

Bruno Apitz
**Nudo tra
i lupi**

Romanzo

 LONGANESI



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Bruno Apitz

Nudo tra i lupi

Titolo originale Nackt unter Wölfen

Traduzione di Agnese Silvestri Giorgi

© 2013 – Longanesi & C. Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-3711-1

Presentazione

Campo di concentramento di Buchenwald, marzo 1945. Mentre gli americani sono arrivati a Remagen, un nuovo treno di deportati è giunto al lager. Tra essi Zacharias Jankowski, un ebreo polacco che porta con sé furtivamente una valigia. Alcuni detenuti lo aiutano a nasconderla, ma restano esterrefatti quando scoprono che al suo interno si trova un bambino di circa tre anni. Che fare: denunciarne la presenza o proteggerlo? Di certo la presenza del bimbo, l'unico in quel luogo di desolazione, mette a rischio l'organizzazione internazionale di resistenza attiva clandestinamente nel lager, dove l'obiettivo comune è cercare di sopravvivere tra la disperazione e la speranza, restare uomini nonostante tutto: l'orrore dei forni crematori, le torture, le marce della morte, i delatori, la solitudine, il lento annientamento. Fino all'11 aprile, quando i 21.000 prigionieri superstiti, con le ultime SS ormai in fuga, varcano i cancelli della libertà.

La nuova edizione italiana di questo romanzo autobiografico, che vide l'autore testimone e protagonista degli eventi narrati, ripristina – sulla scorta della recentissima edizione apparsa in Germania – i brani che poco prima della pubblicazione Apitz decise di eliminare o modificare, restituendo il testo così come fu scritto di getto, all'indomani della liberazione del lager.

BRUNO APITZ (Lipsia, 1900-Berlino, 1979) fu autore di romanzi, racconti e opere teatrali. Iscrittosi al Partito comunista nel 1927, con l'avvento di Hitler venne più volte arrestato e infine internato nel campo di concentramento di Buchenwald. Nel dopoguerra scrisse sceneggiature per la principale compagnia cinematografica e per la radio di Berlino Est, dove visse dal 1952.

Lasciato ogni incarico connesso alla politica attiva, nella seconda metà degli anni Cinquanta scrisse *Nudo tra i lupi*, il romanzo sulla propria esperienza a Buchenwald; pubblicato nel

1958, divenne a sorpresa un successo internazionale, tradotto in trenta lingue. Nel 1963 ne fu tratto un film per la regia di Frank Beyer.

LA GAJA SCIENZA

La prima edizione italiana di Nudo tra i lupi è uscita presso Baldini & Castoldi nel 1961.

Nuova versione ampliata della prima edizione pubblicata dalla Mitteldeutschen Verlag di Halle (Saale) nel 1958, a cura di Susanne Hantke e Angela Drescher.

La traduzione dei brani reintegrati in questa nuova edizione e dell'Appendice è di Lucia Ferrantini.

In copertina: immagine © Stephen Mulcahey / arcangelimages.com Progetto grafico: Art director: Francesca Leoneschi the World of DOT Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita: www.illibraio.it www.infinitestorie.it

*Io saluto con questo libro i nostri compagni d'arme di tutte le nazioni, che sul nostro cammino
cosparso di vittime dovemmo lasciare indietro nel lager di Buchenwald.*

Per onorarli, ho dato a molti personaggi del romanzo i loro nomi.

I

Sulla vetta dell'Ettersberg gli alberi gocciolavano per l'umidità, innalzandosi immobili nel silenzio che avvolgeva il bosco e lo isolava dal paesaggio circostante. Le foglie invernali, spente e senza vita, marcivano al suolo luccicanti d'acqua.

Lassù la primavera esitava ad arrivare.

Dei cartelli posti fra gli alberi sembravano metterla in guardia.

Comando del campo di concentramento di Buchenwald. Attenzione. Pericolo di morte! Si sparerà su chiunque oltrepassi questo punto! E, sotto, il simbolo del teschio con le due ossa incrociate.

L'incessante stillicidio della nebbia infradiciava i cappotti dei cinquanta uomini delle SS che in quel tardo pomeriggio del marzo 1945 si trovavano sulla piattaforma di cemento protetta da una tettoia. Quella piattaforma, chiamata «stazione di Buchenwald», costituiva il termine del binario che conduceva da Weimar alla cima del monte. Il lager si trovava lì vicino.

Sull'ampio piazzale che digradava verso nord i prigionieri erano stati radunati per l'appello serale, un blocco dopo l'altro, tedeschi, russi, polacchi, francesi, ebrei, olandesi, austriaci, cechi, testimoni di Geova, criminali comuni: una massa incalcolabile, disposta in un enorme e perfetto quadrato.

Quel giorno fra i prigionieri si era diffusa una voce: qualcuno aveva portato nel lager la notizia che gli americani avevano passato il Reno a Remagen.

«Lo sai già?» chiese Runki, l'anziano del blocco 38, a Herbert Bochow, che gli stava accanto in prima fila. Bochow accennò di sì. «Devono aver costruito una testa di ponte.»

Schüpp, in seconda fila dietro i due compagni, s'intromise sussurrando: «Remagen? Sono ancora molto lontani». Non ottenne risposta. Con aria assorta strinse gli occhi come per guardare oltre la nuca di Bochow. Sul volto costantemente ingenuo e stupito di Schüpp, l'elettricista del lager con la bocca rotonda e gli occhi sgranati dietro gli occhiali dalla montatura nera, si poteva leggere l'eccitazione suscitata dalla notizia. Anche gli altri prigionieri parlottavano fra loro, e Runki li interruppe bisbigliando un: «Attenti!» Stavano scendendo i Blockführer, soldati delle SS di grado inferiore, i quali si posizionarono ciascuno presso il blocco di cui era responsabile. Il mormorio si spense, e ogni traccia di eccitazione si nascose dietro i volti irrigiditi.

Remagen! Era davvero lontana dalla Turingia. Eppure... Il fronte occidentale era stato messo in moto dal decisivo attacco invernale dell'Armata Rossa, che passando per la Polonia era penetrata in Germania.

Sui volti dei prigionieri, nulla rivelava quanto la notizia li elettrizzasse.

In silenzio, in riga uno di fianco all'altro, seguivano con gli occhi, senza farsi notare, i Blockführer che passavano davanti alle file contando i prigionieri. Impassibili come ogni giorno. Su, presso il cancello, Krämer, l'anziano del lager, consegnò la lista con l'effettivo completo al Rapportführer e, come da regolamento, si mise in disparte, davanti al grande quadrato. Anche il suo volto era impenetrabile, sebbene i pensieri fossero gli stessi delle migliaia di uomini alle sue spalle.

Già da un pezzo i singoli Blockführer avevano consegnato i loro rapporti a Reineboth, il Rapportführer, e si erano disposti in fila presso il cancello. Ma ci volle ancora un'ora prima che i numeri corrispondessero. Finalmente Reineboth si avvicinò al microfono montato su un treppiede: «Pronti! Attenti!»

Il quadrato si irrigidì.

«Giù i berretti!» Con un unico movimento i prigionieri si tolsero i berretti unti. Al portone di ferro battuto stava Kluttig, il secondo Lagerführer, che ascoltava il rapporto da Reineboth. Con gesto indolente alzò il braccio destro.

Da anni, sempre la stessa solfa.

Intanto il cervello di Schüpp continuava a lavorare attorno alla notizia. L'elettricista non riusciva a tener chiusa la bocca e quasi senza muovere le labbra sibilava nella nuca di Bochow: «A quelli lassù gelerà presto il culo...»

Bochow nascose una risata sommersa fra le rughe del volto immobile.

Reineboth tornò al microfono.

«Su i berretti!» In un istante i berretti volarono di nuovo sulle teste, fermandosi come capitava, inclinati in avanti, all'indietro o di fianco; e i prigionieri ebbero l'aria di buffi ragazzini. Ma poiché in quel luogo la precisione militare sfiorava il ridicolo, Reineboth gridò nel microfono, com'era ormai solito fare:

«Sistemare!»

Le migliaia di uomini portarono le mani ai berretti.

«Alt!»

In un solo colpo le mani dei prigionieri si distesero lungo i fianchi. Ora i berretti erano in posizione corretta. Il quadrato si immobilizzò, rigido. Nel lager, la guerra era deliberatamente ignorata dalle SS; si andava avanti un giorno dopo l'altro come se il tempo non portasse alcun cambiamento. Ma sotto la routine della quotidianità, la corrente fluiva. Pochi giorni prima le città polacche di Kolberg e Graudenz «... in una tremenda lotta avevano ceduto alle forze

preponderanti del nemico...»

L'Armata Rossa!

«Il passaggio del Reno a Remagen...»

Gli Alleati!

La tenaglia si stringeva!

Reineboth aveva ancora una comunicazione da trasmettere:

«I prigionieri del reparto vestiario si rechino al magazzino. I barbieri del blocco si rechino ai bagni!»

Quell'ordine non rappresentava niente di nuovo per il lager: significava l'arrivo, ormai frequente da mesi, di un nuovo convoglio. A occidente i campi di concentramento erano stati evacuati: Auschwitz, Lublino...

Buchenwald, sebbene già affollatissimo, doveva accogliere ancora quanti più uomini poteva. Il numero degli arrivi quasi quotidiani saliva come sale la colonnina del termometro per effetto della febbre. Dove si potevano mettere i prigionieri? Per alloggiare la massa dei nuovi arrivati, alle estremità del lager erano state costruite delle baracche d'emergenza; gli uomini venivano stipati a migliaia in quelle che un tempo erano state le scuderie, con un doppio recinto di filo spinato tutt'intorno; e così era sorto quello che veniva chiamato il «Campo Piccolo».

Un lager nel lager, separato e con regole di vita proprie. Vi si trovavano uomini di tutte le nazioni europee, dei quali nessuno sapeva dove fossero vissuti prima, i cui pensieri nessuno indovinava e che parlavano lingue che nessuno capiva. Gente senza nome, senza volto. Sul Campo Piccolo ormai la direzione SS del lager aveva perso ogni controllo.

Dei prigionieri che partivano da altri lager, la metà moriva durante il viaggio o veniva massacrata dalle SS che li accompagnavano. I cadaveri rimanevano sulle strade. Le liste non corrispondevano più, i numeri dei prigionieri registrati non coincidevano. Quale apparteneva a un vivo, quale a un morto? Chi conosceva più il nome e la provenienza di quegli uomini?

«Rompete le righe!»

Reineboth posò il microfono. Il grande quadrato si animò. Gli anziani gridarono l'ordine, e un blocco dopo l'altro si mosse. La gigantesca formazione si scompose, fluendo giù per l'Appellplatz, il piazzale dell'appello, verso le baracche; in alto, i capi scomparvero oltre il cancello.

Nel frattempo il treno merci con il suo carico giunse alla stazione; e prima ancora che fosse completamente fermo, alcuni uomini delle SS stavano già correndo lungo i vagoni imbracciando i fucili. Tirarono con forza i chiavistelli e aprirono le porte.

«Fuori, sudici maiali! Fuori, fuori!»

Stretti l'uno contro l'altro, i prigionieri stavano in piedi, pigiati nell'aria pestilenziale dei vagoni, e l'improvvisa ondata di ossigeno li fece barcollare. Sotto le urla delle SS si spinsero fuori dalle porte, inciampando l'uno nell'altro e rotolando a terra. Alcune SS li riunirono in una massa confusa. Come ascessi scoppiati, i vagoni riversarono il loro contenuto all'esterno.

Uno degli ultimi a saltar fuori fu l'ebreo polacco Zacharias Jankowski, che ricevette un colpo col calcio del fucile sulla mano quando volle tirar giù la sua valigia.

«Sporco ebreo, accidenti a te!»

Jankowski riuscì peraltro ad afferrarla e una delle SS cercò di strappargliela imprecando.

«Cosa c'hai dentro, diamanti rubati, lurido maiale?»

Jankowski si insinuò con la sua valigia nella massa umana che lo proteggeva.

Le SS si arrampicarono sui vagoni e spinsero giù i prigionieri restanti con il calcio dei fucili, facendo cadere come sacchi i malati e i più esausti. Sul vagone rimasero i morti, che durante il lungo viaggio erano stati ammassati in un angolo lasciato libero a fatica. Uno dei cadaveri, mezzo sollevato, sembrava sogghignare.

In ogni blocco c'erano mappe appese alle pareti o posate sullo scrittoio dell'anziano, che di solito era un prigioniero esperto e internato da molto tempo. Le avevano ritagliate dai giornali, nel periodo in cui gli eserciti nazisti marciavano su Minsk, Smolensk, Vyazma e Mosca, e in seguito su Odessa, Rostov e Stalingrado.

I Blockführer, perlopiù spietati uomini delle SS sempre pronti a usare i randelli, avevano concesso di appendere quelle mappe, e talvolta, quando erano di buon umore e squillavano le trombe della vittoria, avevano persino puntato fieri il dito sulle città della Russia.

«Be', dov'è la vostra Armata Rossa?»

Ma questo era successo molto tempo prima.

Ora i Blockführer guardavano quelle mappe di sfuggita, senza vedere i segni blu, rossi e neri, più o meno marcati, che i prigionieri vi avevano tracciato.

Migliaia di dita passate mille volte sopra la sottile carta di giornale avevano ridotto a sudice macchie nere i nomi dei campi di battaglia di allora. Gomel, Kiev, Charkov...

Chi se ne interessava più?

Adesso era il momento di Küstrin, di Stettino, di Graudenz, di Düsseldorf e di Colonia.

Ma anche questi nomi per la maggior parte erano diventati macchie confuse. Sulle mappe si era scritto, cancellato, e di nuovo scritto tante di quelle volte che non si riusciva più a distinguere alcunché.

Migliaia di volte le dita erano passate su quei fronti, li avevano consumati e... cancellati. La fine si avvicinava inesorabile!

Anche ora che nei blocchi, silenziosi durante il giorno, risuonava il chiasso dei prigionieri, gruppi di teste si accalcavano intorno alle mappe.

Nel blocco 38, Schüpp si insinuò fra quelli che ne stavano studiando una sullo scrittoio di Runki.

«Remagen. Eccola qui, fra Coblenza e Bonn.»

«Quanti chilometri ci sono fino a Weimar?» chiese una voce.

Schüpp fece un'espressione stupita e socchiuse gli occhi inseguendo un'idea. «Se quelli arrivano...»

Le dita scorrevano lungo il percorso: Eisenach, Langensalza, Gotha, Erfurt...

Il pensiero di Schüpp si era fermato. «Se arrivano a Erfurt, arrivano anche a Buchenwald.»

Quando? Fra giorni? Fra settimane? Mesi?

«Non c'è che da aspettare. Personalmente, sono piuttosto pessimista. Figuratevi se quelli là ci lasciano agli americani! Prima ci fanno fuori tutti» disse uno.

«Non cominciare a fartela sotto» lo rimproverò quello scettico di Schüpp. Lo Stubendienst, l'inserviente del blocco, si fece largo nel gruppo e disse in tono nervoso: «Non potreste, gentilmente, andare a prendere le vostre gavette?»

E subito si fece sentire il rumore degli zoccoli, il tintinnio delle gavette.

Le SS avevano disposto la massa in una colonna in marcia che, scortata dall'orda selvaggia, si dirigeva ondeggiando verso il lager.

Jankowski era riuscito a cacciarsi in mezzo a una fila sfuggendo così ai colpi sferrati dalle SS. Nessuno nella colonna si curava del proprio vicino: ognuno era assorbito dalla preoccupazione per l'ignoto che lo attendeva. I malati e quelli ormai senza forze venivano come sempre trascinati brutalmente. Così la colonna si snodò lungo la strada e attraversò il cancello del lager.

Jankowski, con la mano intorpidita dal colpo ricevuto che gli pendeva lungo il fianco come qualcosa di estraneo e nemico al suo corpo, sentiva un gran male. Ma l'attenzione che doveva rivolgere alla sua valigia gli impediva di concentrarsi sul dolore: doveva assolutamente portarla al sicuro oltre il cancello del nuovo lager.

Jankowski si guardava intorno con aria circospetta. Nella ressa si lasciò spingere oltre lo stretto passaggio. L'esperienza lo aiutò a nascondersi così bene che entrò nel lager insieme con gli altri senza attirare l'attenzione delle SS.

Era stato un vero miracolo portare la valigia fin lì. Lui evitava di pensarci per non far svanire il miracolo. A una sola cosa pensava con totale fervore: Dio misericordioso non avrebbe mai permesso che cadesse nelle mani delle SS.

Sull'Appellplatz la massa si ricompose.

Jankowski chiamò a raccolta l'ultimo residuo di forze per marciare con passi relativamente sicuri nella colonna che veniva introdotta nel lager. Non doveva barcollare, senno avrebbe dato nell'occhio. Sentiva un rombo nelle tempie che pulsavano, ma resisteva; e vide con sollievo che ad accompagnare la colonna erano dei prigionieri.

Quando i prigionieri giunsero nello spiazzo aperto in mezzo agli alti edifici di pietra, c'era già la lunga fila dei barbieri seduti sui loro sgabelli. E ci fu ancora una gran confusione. I nuovi ospiti dovettero spogliarsi per fare il bagno, mentre uno Scharführer urlava e infieriva su di loro facendoli andare in giro alla rinfusa come polli.

Quando finalmente si ristabilì la calma, e lo Scharführer scomparve nel locale dei bagni, Jankowski cadde sfinito sul pavimento di pietra. Il dolore alla mano si era ridotto a un pulsare sordo.

Rimase a lungo seduto a capo chino, e sobbalzò quando fu scosso violentemente. Uno dei prigionieri che avevano accompagnato la colonna gli stava davanti; faceva parte del Lagerschutz, il servizio di guardia del lager. Disse, in polacco: «Non si dorme».

Jankowski si rialzò, incerto.

I prigionieri erano per la maggior parte già nudi: figure penose che, dopo essersi tolti di dosso i loro stracci, tremavano sotto i getti d'acqua fredda davanti ai barbieri che li depilavano completamente con dei rasoi.

Jankowski tentò con la mano sana di togliersi i suoi miseri indumenti, aiutato anche dal polacco del Lagerschutz.

Intanto due prigionieri frugavano tra gli oggetti abbandonati a terra, sollevando ed esaminando ora un sacco ora un fagotto. Jankowski si spaventò.

«Che cosa cercano?»

La guardia si voltò verso i due e rise bonariamente.

«Sono Höfel e Pippig, dell'Effektenkammer, il reparto effetti personali.»

E fece un gesto rassicurante verso la valigia.

«Qui nessuno ti frega nulla. Ora vai, fratello, e lasciati radere.»

Bilanciandosi sui piedi nudi sopra i ciottoli aguzzi, Jankowski si diresse verso i barbieri.

Davanti all'ingresso dei bagni, lo Scharführer suscitò di nuovo una gran confusione spingendo gli uomini in una grossa tinozza di legno.

Cinque, sei alla volta dovevano tuffarsi in una miscela disinfettante usata così tanto da essere diventata puzzolente.

«Sotto con le zucche, luride bestie!»

E con un grosso randello batteva sulle teste rasate che si affrettavano a immergersi in quell'intruglio.

«È di nuovo ubriaco» mormorò il piccolo Pippig, un uomo dalle gambe un po' storte, che era stato tipografo a Dresda.

Höfel non rilevò l'osservazione. Diede un calcio alla valigia di Jankowski e commentò: «Si può sapere che diavolo si sono portati dietro?»

Quando Pippig si chinò sulla valigia, Jankowski incespicò in avanti, con il volto contratto dall'angoscia. Spinse via Pippig e iniziò a parlare confusamente ai due, che però non riuscivano a capire cosa stesse dicendo.

«Chi sei?» chiese Höfel. «Nome, nome.»

Il polacco parve aver capito.

«Jankowski, Zacharias, Varsavia.»

«È la tua valigia?»

«Tak, tak, sì, sì.»

«Che c'è dentro?» Jankowski parlò gesticolando e tendendo le mani come per proteggere la valigia.

Lo Scharführer uscì a precipizio dai bagni spingendo avanti gli uomini a suon d'improperi. Per evitare che lo notasse, Höfel spinse il polacco nella fila degli uomini nudi e Jankowski andò a cadere proprio davanti allo Scharführer, che lo colpì sul braccio e lo spinse nel bagno. Così dovette entrare nella tinozza e fu schiacciato fra quelli che vi stavano penosamente stipati.

Il calore umido agì come un balsamo sul suo corpo intirizzito, e sotto gli spruzzi lo sentì che si rilassava. Tensione e paura svanirono mentre la pelle assorbiva avidamente il calore.

Pippig si accovacciò curioso e aprì la valigia.

Ma subito la richiuse e, sconvolto, alzò gli occhi su Höfel.

«Che c'è?» Pippig la aprì di nuovo, ma solo quanto bastava perché Höfel, che si era chinato, potesse guardarci dentro.

«Accidenti, richiudi subito!» sibilò quest'ultimo rialzandosi in fretta, e cercando ansioso lo Scharführer, che era nei bagni.

«Se quelli se ne accorgono...» mormorò Pippig.

Höfel fece dei gesti impazienti.

«Portala via! Nascondila! Presto!»

Come un ladro, Pippig sbirciò in direzione dei bagni, e quando fu sicuro di non essere osservato corse con la valigia verso l'edificio in pietra e scomparve.

Nei bagni Leonid Bogorski andava avanti e indietro sotto gli spruzzi e passava in rassegna tutti

quelli che arrivavano. Indossava solo leggeri pantaloni a righe e ai piedi calzava scarponi con la suola di legno. L'acqua faceva luccicare il suo corpo atletico. Il russo, un kapò, ossia un capolavorante del kommando dei bagni, stava di preferenza in fondo al locale, dove non veniva disturbato dallo Scharführer, che se la godeva vicino alla tinozza.

Sotto lo scroscio caldo dell'acqua, per la prima volta dopo il loro ingresso nel lager gli uomini esausti ritrovavano un po' di pace, come se l'acqua detergesse le inquietudini, l'angoscia e il terrore. Bogorski conosceva quel cambiamento d'umore che si ripeteva di continuo; era giovane, non aveva ancora trentacinque anni. Era un ufficiale dell'aviazione. Ma i nazisti del lager non lo sapevano: per loro era un prigioniero di guerra russo che, come molti altri, da un campo temporaneo era stato portato a Buchenwald. Lui faceva di tutto per conservare l'anonimato. Apparteneva all'Internationaler Lager Komitat, il comitato internazionale del lager, o ILK, così segreto che, tranne pochi iniziati, né i prigionieri né le SS sapevano della sua esistenza.

Bogorski continuava a camminare avanti e indietro tra gli spruzzi d'acqua. Il suo sorriso infondeva un vago senso di sicurezza nei nuovi venuti. Si fermò davanti a Jankowski osservando l'esile uomo denutrito che si abbandonava a occhi chiusi all'effetto benefico della doccia calda. E questo qui, chi può essere? pensò; sorrise ancora, poi chiese in perfetto polacco:

«Quanto tempo siete stati in viaggio?»

Strappato a un sogno strano, lontano, Jankowski sobbalzò, spalancando gli occhi.

«Tre settimane» rispose, sorridendo a sua volta. Sebbene sapesse per esperienza che il silenzio era la miglior difesa, specie in un ambiente nuovo e ancora ignoto, d'un tratto sentì il bisogno di confidarsi.

Bisbigliando e lanciando attorno sguardi inquieti, descrisse la marcia verso Buchenwald e tutto l'orrore dell'evacuazione. Riferì di come le SS li avessero costretti ad abbandonare Auschwitz in fretta e furia, e descrisse i cani e i calci di fucile scagliati contro di loro come fulmini. Per settimane lui e gli altri si erano trascinati lungo strade di campagna, affamati, sfiniti, senza tregua, senza soste. La notte si ammassavano nei campi, lasciandosi cadere esausti nella neve, stretti gli uni agli altri per difendersi dal gelo atroce. E quanti, la mattina seguente, non riprendevano più la marcia! Reparti delle SS giravano per i campi e finivano quanto c'era di ancora vivo. I contadini, trovati i cadaveri, li seppellivano. Ne erano caduti tanti lungo il cammino, stroncati poi dai fucili. E ogni volta, quando i colpi crepitavano, la colonna veniva cacciata avanti a passo di corsa.

«Correte, sudici maiali, correte, correte!»

Quando Jankowski tacque, non avendo più niente da dire, Bogorski chiese: «Quanti sono venuti via da Auschwitz?»

Jankowski rispose a bassa voce: «Tremila uomini...»

Sul suo volto vagava un sorriso rassegnato. Voleva parlare ancora, sentiva il bisogno di confidare a qualcuno in quel lager straniero il segreto della sua valigia, ma arrivò il fischio dello Scharführer, le docce si chiusero e prigionieri vennero spinti fuori.

Un SS sulla sessantina sbucò da dietro l'Effektenkammer e si avvicinò ai nuovi arrivati. Alcune guardie del Lagerschutz, spaventate, sussurrarono: «Attenzione, Papà Berthold in arrivo», e si allontanarono il più rapidamente possibile dall'uomo che avanzava nei suoi stivali rigonfi e deformati dagli alluci valghi. Sul volto bruno, rugoso, e reso cascante dall'età, brillavano divertiti due occhietti vicini, mentre dal labbro inferiore sporgente pendeva una pipa.

Per prima cosa, Berthold chiamò a sé due guardie, che non erano state abbastanza rapide nel

mettersi al sicuro, e con un gesto della mano le spedì oltre il muro di fronte, in lavanderia. Accortosi della loro resistenza, il suo volto fu attraversato da un ghigno di felicità. Quindi si fece strada fra la calca dei nuovi arrivati e, come uno straccivendolo, raccolse tutti i prigionieri crollati a terra privi di forze e ordinò ad altre guardie di trascinarli verso il muro. Ai nuovi in età avanzata o dall'aspetto palesemente malato disse con gentilezza di raggiungere i compagni lungo il muro. Proprio in quel momento uscì lo Scharführer dei bagni che, registrata la presenza di Berthold, gli gridò: «Fai di nuovo un po' di pulizia, eh, Wilhelm?»

Berthold sogghignò, serrando il fischietto fra i denti. Appena ne ebbero radunati abbastanza, le guardie furono incaricate di mettere in fila i prescelti, cercando di tenere in piedi chi non si reggeva sulle proprie gambe, e Berthold li contò.

«Bene, sono esattamente trentadue» disse annuendo convinto. Quindi ordinò ai prigionieri di mettersi in marcia, e alle guardie di seguirli. Le guardie non osavano dirigere gli occhi l'una sull'altra, consapevoli di quale fosse il loro incarico.

Jankowski uscì fuori barcollando nel freddo umido. La valigia era scomparsa!

Höfel, che lo aveva atteso, gli premette rapidamente la mano sulla bocca e mormorò:

«Zitto! Va tutto bene».

L'altro capì che doveva stare tranquillo, e fissò il tedesco che gli disse: «Prendi i tuoi stracci e vieni via».

Poi Höfel gli gettò la sua roba sul braccio e lo spinse spazientito nella fila di quelli che dopo il bagno dovevano andare nel magazzino del vestiario per cambiare i loro indumenti sporchi con abiti puliti. Jankowski continuava a parlare, e sebbene Höfel non capisse il polacco, intuendo l'angoscia di quel borbottio gli batté sulla spalla per calmarlo.

«Sì, sì, tutto bene. Va' solo avanti, va'».

Cacciato in mezzo agli altri, Jankowski dovette entrare con loro nel magazzino del vestiario.

«Sicuro? Tutto a posto?»

Höfel gli strizzò l'occhio.

«Tranquillo, tutto a posto.»

Nel blocco 61 del Campo Piccolo, la baracca degli appestati, giacevano centinaia di individui in fin di vita. Chiunque, nel Campo Piccolo, venisse contagiato da dissenteria, tifo, febbre petecchiale o altre malattie letali, veniva relegato nella baracca degli appestati. Il blocco 61 era sotto la responsabilità di Joseph Zidkowski, un polacco silenzioso e devoto, un brav'uomo. Alle cure dei malati provvedevano alcuni internati suoi connazionali. Questi, tuttavia, non potevano far altro che aspettare che gli appestati di turno morissero per deporre i loro corpi dietro la baracca. Poi, durante l'appello serale, i cadaveri venivano caricati su un furgone e condotti al crematorio.

Quel giorno non era ancora giunto il momento dell'appello, ma il camion era già in posizione, le portiere spalancate e una dozzina di cadaveri nudi al suo interno.

Papà Berthold si stava dando da fare.

Dei trentadue prigionieri selezionati, una ventina erano in attesa davanti alla porta chiusa, nudi e tremanti, accartocciati su se stessi, in preda all'angoscia.

Berthold si trovava in una stanzetta separata dal resto dell'edificio. Vuota, a parte un tavolinetto con sopra un grosso flacone di medicinale marroncino e uno sgabello. L'uomo indossava un camice bianco ed era in piedi accanto allo sgabello con una siringa in mano. Davanti a lui, un cadavere nudo.

Berthold si avvicinò alla porta sulla parete posteriore e bussò con la punta dello stivale. Entrarono due infermieri polacchi, sollevarono il morto in silenzio e lo condussero fuori.

Berthold richiuse la porta alle loro spalle e si diresse verso l'entrata anteriore. Lo stesso colpo di stivale contro la parete, per poi sedersi sullo sgabello in attesa. Fuori, con un gesto silenzioso, le guardie indicarono al successivo prigioniero nudo della fila di entrare. Il nuovo arrivato rivolse loro uno sguardo interrogativo, e loro annuirono con un sorriso contratto.

Anche Papà Berthold sorrise, quando l'ignaro entrò nella stanza. Gli fece cenno di gettare le sue cose sopra i vestiti che giacevano ammucchiati nell'angolo, gli prese la mano e la accarezzò come per consolarlo. Quindi, con uno schiocco, indicò la boccetta marrone e fissò l'uomo nudo con lo sguardo malizioso di un giocatore di skat.

«Dobsche» disse. Poi si batté i muscoli del petto, fece un cenno al prigioniero come per promettergli qualcosa e afferrò la siringa. Con movimenti rapidi ed esperti gli bucò l'arteria del braccio, riempì di nuovo la siringa e la poggiò sul tavolo.

L'uomo trafitto rimase in piedi di fronte a lui, e Papà Berthold rilasciò impalpabili brandelli di fumo dalla sua pipa inglese.

All'improvviso, il volto del prigioniero cambiò. La sua bocca si dilatò in una smorfia di sorpresa e diventò un buco nero, gli occhi s'ingigantirono per la paura e il petto si contrasse verso l'alto come in cerca d'aria. Ma ormai, le braccia rivolte verso l'alto, era già sprofondato sulle ginocchia e cadde come un birillo. Una delle braccia ciondolanti colpì la pipa di Papà Berthold.

Che per fortuna non si ruppe.

Come un ragazzino felice per un dono ricevuto, Pippig era corso con la valigia su per le scale verso l'Effektenkammer.

Nel tardo pomeriggio nessun prigioniero di quel kommando si trovava più nel magazzino del vestiario, in cui erano appesi migliaia di sacchi con gli abiti civili; solo l'anziano August Rose era seduto al lungo tavolo intento a rovistare fra certe scartoffie.

Guardò stupito Pippig che entrava di soppiatto.

«Che cosa ti stai trascinando dietro?»

Con un rapido gesto della mano Pippig soffocò la domanda.

«Dov'è Zweiling?»

Rose indicò con il pollice la stanza dello Hauptscharführer.

«Tienilo d'occhio» disse Pippig, e sgattaiolò svelto nel magazzino semibuio del vestiario. Rose lo seguì con lo sguardo, poi osservò lo Hauptscharführer dietro la grande vetrata.

Zweiling, magro e segaligno, sedeva alla scrivania davanti a un giornale, con la testa fra le mani. Pareva che dormisse, invece rifletteva, preoccupato per le ultime notizie giunte dal fronte. Zweiling vagliava le varie possibilità di fuga. Più il fronte si avvicinava, più diventava pericoloso far parte delle SS. La cosa migliore sarebbe stata indossare gli abiti civili e cercare di non farsi notare.

E se gli americani arrivano all'improvviso, prima che io abbia il tempo di uscire dal lager? A quel punto si sarebbe ritrovato in mezzo. Addio, Gotthold!

E se cominciassi, ogni tanto, a fare qualcosa con i prigionieri? Potrebbe andare? Zweiling non trovava pace. Non è così facile. Sono diffidenti, chi mi garantisce che a un certo punto non mi ammazzino? Era sopraffatto dai pensieri più bizzarri, che nuotavano nella sua testa come tozzi di pane in una zuppa.

Prima di sguagliarsela bisognava far fuori il comandante, e Kluttig e Reineboth, e anche altri due o tre... Così agli occhi degli americani si sarebbe addirittura potuti passare per antinazisti... Quel pensiero lo stuzzicò, ma presto i dubbi ripresero il sopravvento. Che brutta situazione. Qual era il modo per venirne fuori nella maniera più sicura?

Pippig ritornò, fece un gesto rassicurante a Rose, aprì rumorosamente la porta della segreteria, che era accanto alla stanza di Zweiling, e chiamò forte:

«Marian, vieni qui a fare da interprete!»

Vedendo il polacco che era stato chiamato uscire con Pippig, Zweiling sobbalzò.

«Cosa stai tramando di nuovo?» ringhiò Rose irritato quando vide Pippig bloccare per un braccio il polacco che, inconsapevole, voleva lasciare l'Effektenkammer.

«Non agitarti! Piuttosto, tieni d'occhio Zweiling!» replicò sottovoce Pippig al burbero Rose. Fece un rapido cenno a Kropinski, e i due sgattaiolarono dentro, scomparendo in un angolo del reparto vestiario dietro gli alti mucchi di sacchi e indumenti di prigionieri morti. Lì c'era la valigia.

Pippig, tutto eccitato, allungò il collo verso il mucchio, strofinandosi le mani e sogghignando a Kropinski con l'aria di dire: Guarda un po' che cosa ho portato! Fece scattare la serratura e alzò il coperchio della valigia; poi si cacciò le mani nelle tasche godendosi la sorpresa riuscita.

Nella valigia, raggomitolato su se stesso, con le manine premute davanti alla faccia, c'era un bimbo avvolto in stracci: una creatura di non più di tre anni.

Kropinski si accucciò fissando il bambino, immobile, mentre Pippig accarezzava teneramente quel piccolo corpo.

«Un cucciolo. Ed è finito qui da noi...» Cercò di farlo girare toccandogli la spalla, ma il bimbo parve resistere. Finalmente Kropinski ritrovò la parola: «Povero piccolo» disse in polacco «da dove vieni?» Sentendo parole conosciute, il bimbo protese la testolina come un insetto che tiri fuori le antenne. Una prima, appena percettibile manifestazione di vita, ma i due ne furono così colpiti che lo fissarono come incantati. Il faccino magro aveva già la seriosità di un uomo esperto, e negli occhi c'era una luce che non era quella di una creatura della sua età. Guardava in muta attesa quegli uomini, i quali osavano appena respirare.

Rose intanto non era riuscito a resistere alla curiosità: sgusciò piano verso quell'angolo e si fermò fra i due.

«Che c'è?»

Spaventato, Pippig si voltò mormorando allo sbalordito Rose:

«Sei pazzo a venire qui? Torna indietro! Vuoi proprio farci piombare addosso Zweiling?»

Rose scosse la testa. «Quel cretino!»

Poi, incuriosito, si chinò sul bimbo: «Cosa pensate di farci?»

Con una spinta Pippig allontanò Rose dalla valigia, minacciandolo:

«Una sola parola e...»

L'altro scosse la testa e ridacchiò:

«Certo che ti sei trovato proprio un bel giocattolo».

Un po' a disagio, Rose si allontanò con un ghigno da quell'angolo pericoloso.

«Proprio lui dovevamo trovarci tra i piedi» sibilò Pippig appena l'uomo si fu allontanato.

Davanti al lungo tavolo c'erano alcuni dei nuovi arrivati, i quali avevano consegnato dei piccoli

oggetti – una fede nuziale o un mazzo di chiavi – che i prigionieri del kommando riponevano in sacchetti di carta. Höfel, nella sua qualità di kapò, sorvegliava l'operazione.

Accanto a lui, Zweiling stava a guardare; la sua bocca perennemente socchiusa dava al volto inespressivo un che di vacuo. Quella roba non lo interessava, e si allontanò dal tavolo.

Lo sguardo di Höfel seguì l'uomo delle SS la cui andatura indolente conferiva alla magra figura l'aspetto di un chiodo ricurvo. Zweiling rientrò nella sua stanza.

I nuovi venuti furono sistemati in fretta, e finalmente Höfel ebbe la possibilità di occuparsi del bambino. Rose, che di nuovo si era fatto avanti, lo trattenne.

«Se cerchi Pippig...» E accennò all'indietro con aria di avida curiosità. Höfel rispose, secco:

«Sono al corrente. Niente chiacchiere, intesi?»

Rose ribatté indispettito: «Sono forse uno che va in giro a far chiacchiere?»

E guardò Höfel con aria offesa. Gli altri prigionieri si fecero attenti e gli chiesero spiegazioni, ma lui non rispose, e con un risolino misterioso andò in segreteria.

Il piccino sedeva nella valigia e Kropinski, inginocchiato davanti a lui, cercava di farlo parlare.

«Come ti chiami? Dimmi. Dov'è papà? Dov'è mamma?» Jak sie nazywasz? Musisz mi to powiedziea. Gdzie jest twoi ojciec? Gdzie jest twoja mama?

Intanto era entrato Höfel. Pippig mormorò preoccupato: «E ora che ne facciamo? Se quelli lo vengono a sapere, lo ammazzano».

L'altro si chinò a scrutare il volto del bambino.

«Non parla» Nie movi spiegò Kropinski disperato.

Quello sconosciuto parve mettere in allarme il piccino, che si tirò con la manina la giacca sbrindellata; ma il visetto rimase stranamente rigido, come se non sapesse cosa vuol dire piangere.

Höfel gli prese la manina nervosa.

«Chi sei, piccolino?»

Il bimbo mosse le labbra e deglutì.

«Ha fame» esclamò Pippig illuminandosi. «Vado a prendergli qualcosa.» Höfel si rimise in piedi respirando profondamente. I tre uomini si guardarono sgomenti. Höfel si spinse indietro il berretto con espressione inquieta.

«Già... già... Certo.»

Pippig la prese come una conferma della sua intenzione e fece per correre via. Ma le parole senza senso di Höfel non erano state che il tentativo di esprimere qualcosa e di mettere ordine nella confusione dei suoi pensieri. Trattenne Pippig, continuando a riflettere.

«Preparagli un pagliericcio come si deve» suggerì Kropinski. «Prendi un paio di vecchi cappotti, mettili là nell'angolo e...» Si interruppe e Pippig lo guardò con aria interrogativa.

Il volto di Höfel espresse un improvviso spavento.

«E se si mette a strillare?»

Si premette la mano sulla fronte. «I bambini piccoli si spaventano e strillano facilmente. Accidenti!» Fissò il piccolo, a lungo. «Forse... forse non è nemmeno capace di strillare...»

E afferrandolo per le spalle lo scosse dolcemente. «Non devi gridare, capisci? Se no, viene SS...»

D'un tratto la faccina si alterò spaventosamente. Il bimbo si sottrasse alla mano di Höfel rifugiandosi nella valigia e rannicchiandosi su se stesso, con il volto nascosto fra le mani.

«Sa bene di che si tratta» disse Pippig.

E per provare se aveva ragione, chiuse la valigia. Rimasero in ascolto. All'interno, silenzio.

«È chiaro» ripeté Pippig. «Sa bene di che si tratta.»

Riaprì la valigia: il bimbo non si era mosso. Kropinski lo sollevò e il piccolo gli stette fra le mani come un animaletto raggomitato. Mentre i tre esaminavano, sconcertati, quella strana creaturina, Pippig disse lentamente: «Santo cielo, chissà quante ne avrà già passate questo piccolino».

Poi Höfel tolse il bimbo a Kropinski e lo rigirò per osservarlo. Con le gambe e il collo contratti, le manine premute sul volto, sembrava appena strappato dal grembo materno; oppure come uno scarabeo che si fingesse morto. Höfel, turbato, lo restituì a Kropinski, che se lo strinse vicino mormorandogli, per calmarlo, qualcosa in polacco.

«Sicuramente se ne starà tranquillo» disse Höfel con voce rauca. Strinse le labbra. E di nuovo i tre uomini si guardarono, attendendo l'uno dall'altro una decisione in quella situazione straordinaria. Höfel, nel timore che la loro assenza fosse notata da Zweiling, si tirò dietro Pippig.

«Vieni, dobbiamo andare di là» disse e aggiunse, rivolto a Kropinski: «Tu resta qui finché non torniamo».

Kropinski depose di nuovo il rigido fagottino nella valigia e con mani tremanti gli preparò un giaciglio con alcuni cappotti; poi lo coprì delicatamente, allontanandogli a fatica le manine dal volto. Notò allora la sua lieve resistenza, mentre gli occhi restavano strettamente serrati.

Quando Pippig sgusciò di nuovo nell'angolo con un po' di caffè e un pezzo di pane, Kropinski era riuscito a rassicurare il piccino, che aveva riaperto gli occhi. Lo tirò su e gli porse la tazza di alluminio, dalla quale beve con foga. Intanto Pippig, con aria incoraggiante, gli porse la fetta di pane. Ma il bimbo non la prese.

«Ha paura» disse Pippig cacciandogli il pane fra le manine. «Mangia» lo esortò poi affettuosamente.

«Ora devi mangiare e dormire, e non avere nessuna paura» mormorò Kropinski. «Il nostro buon fratello Pippig baderà a te e io pure, e ti riporterò in Polonia.» E sorrise indicando se stesso. «Là c'è mia casetta.» Il bimbo lo guardava serio, con attenzione. Aprì un po' la bocca; quindi con l'agilità di un animaletto si rannicchiò sotto i cappotti. I due attesero qualche istante, ma il piccolo non venne più fuori. Poi, piano piano, Kropinski lo scoprì un poco: il bambino, coricato su un fianco, rosicchiava il pane. Lo ricoprì allora delicatamente, e insieme con Pippig lasciò l'angolo, nascondendone l'accesso con dei sacchi. Dietro, tutto rimase calmo.

Quando uscirono, i prigionieri del kommando già si riunivano per il controllo serale. L'Effektenkammer apparteneva ai comandati che avevano turni di lavoro più lunghi, e quindi non partecipavano all'appello generale del lager; venivano contati sul posto di lavoro dal Kommandoführer, un subalterno delle SS, e il numero era riferito al Rapportführer, che lo aggiungeva al computo generale. Appena Zweiling uscì dalla sua stanza, i due sgusciarono svelti nella fila. Höfel fece la commedia di fronte allo Hauptscharführer per dissimulare il loro ritardo, gridando in tono irritato: «Volete forse un invito extra?»

Si mise sull'attenti davanti a Zweiling col berretto in mano e annunciò: «Kommando Effektenkammer. Venti prigionieri presenti all'appello». Poi si unì agli altri.

Zweiling passava ciondolando davanti alle file e contava i prigionieri.

Höfel stava tutto teso in ascolto: e se il piccino si fosse spaventato e avesse cominciato a strillare?

Finito di contare, Zweiling fece un cenno che significava «via tutti». Le file si scomposero e i prigionieri tornarono alle loro occupazioni, tutti tranne Höfel che non aveva visto il cenno.

«Che c'è?» chiese Zweiling, con la sua voce inespressiva e pastosa.

«Niente, Hauptscharführer.»

Zweiling andò al tavolo a firmare il rapporto.

«A cosa stava pensando?»

«A niente di speciale, Hauptscharführer.»

Zweiling spinse la lingua contro il labbro inferiore, come era sua abitudine quando ridacchiava.

«Lei era già a casa, no?»

Höfel alzò le spalle. «Come?» chiese, quasi non capisse.

Zweiling non rispose; con un risolino eloquente si diresse verso la sua stanza, e poco dopo lasciò il locale per andare a consegnare il rapporto. Si era messo il cappotto scuro di pelle, segno che non sarebbe tornato. La chiave del locale doveva consegnarla Höfel alla guardia del cancello dopo la fine del lavoro. In segreteria i prigionieri si affollarono curiosi attorno a lui per avere ulteriori informazioni; Rose infatti aveva parlato. Lui si difese a gran voce quando Höfel lo rimproverò.

«Io non ho spifferato nulla!»

I prigionieri strepitavano: «Dov'è questo bambino?»

«Zitti!» si raccomandò Höfel. Quindi si rivolse a Rose: «Qui non è il caso di spifferare... Il bimbo rimane solo stanotte con noi, domani lo portiamo via». Kropinski tese le orecchie stupito. Pippig rimase zitto. Che Höfel stesse solo cercando di distrarli? Ma i prigionieri lo volevano vedere, e sgattaiolarono verso l'angolo. Kropinski sollevò delicatamente il cappotto. Guardando l'uno sopra la spalla dell'altro, gli uomini osservarono quel cosino che giaceva rannicchiato su se stesso come una crisalide, e dormiva. Tutti i volti si illuminarono: era tanto che non vedevano un bimbo!

Erano stupiti... Un vero, piccolo essere umano...

Höfel lasciò che lo guardassero a lungo, poi sottovoce suggerì: «Ora lasciatelo dormire, ragazzi, e non parlatene con nessuno».

Kropinski era raggianti per quella cosa che sentiva come di sua proprietà. Tornò a posare con cura il cappotto sul piccolo, mentre i prigionieri si allontanavano in punta di piedi.

Quella sera se ne stettero in segreteria senza far nulla, davanti al lungo tavolo, chiacchierando felici, e nessuno sapeva esattamente il perché. Ma il più felice era Kropinski. «È un piccolo polacco» ripeteva ridendo, tutto orgoglioso.

Pippig si accorse che Höfel lo evitava. Finito il lavoro, nella baracca del loro blocco, gli si sedette accanto al tavolo, osservandolo mentre mangiava svogliatamente la minestra ormai diventata fredda. Intuendo la sua silenziosa domanda, Höfel gettò il cucchiaino nella gavetta e si alzò.

«Il bambino deve andarsene?» chiese Pippig.

L'altro non rispose e, passando fra i tavoli tutti occupati, si diresse verso il lavandino per pulire la gavetta. Pippig lo seguì. Lì erano soli.

«Dove lo vuoi mandare?»

Sempre domande! Höfel aggrottò seccato le sopracciglia. «Lasciami in pace.»

Pippig tacque. Non era abituato a un tono simile da parte di Höfel, il quale se ne accorse, e un po' in collera, un po' in tono di scusa, aggiunse brusco: «Ho le mie buone ragioni.

Domani va via. Non fare domande!» Si allontanò dal lavandino. Pippig rimase indietro. Che succedeva all'amico?

Höfel aveva lasciato in fretta il blocco; fuori continuava a cadere una pioggia sottile e pungente. Rabbrivì, stringendosi nelle spalle, con il rammarico di aver trattato Pippig sgarbatamente. Ma non gli poteva spiegare le ragioni del suo rifiuto, che dovevano restare segrete. Né Pippig né nessun altro sapeva che lui, ex sergente maggiore di una guarnigione a Berlino e membro della cellula del partito, lì nel lager era uno degli istruttori militari dei gruppi di resistenza. Nessuno lo sapeva. L'ILK con l'andar del tempo era diventato il centro della resistenza. Originariamente gli iscritti al partito si erano uniti in quel comitato come rappresentanti dei loro paesi allo scopo di dar vita fra quelle migliaia di uomini a una comunità, creando un'intesa fra le varie nazioni, e con l'aiuto dei migliori suscitare un senso di solidarietà che all'inizio non esisteva. La massa degli internati, infatti, non era mai stata unita, né nelle idee né nelle azioni. Già solo fra i prigionieri tedeschi c'erano alcuni blocchi colpevoli del cosiddetto «tradimento della missione», e fra loro un gran numero di elementi sovversivi, prigionieri che in considerazione di vantaggi personali si svilavano fino a mostrarsi servizievoli con le SS, finendo sotto lo stesso tetto dei Blockführer e dei Kommandoführer, e diventando delatori e spie. E questo spesso metteva in pericolo gli internati onesti, quelli che non erano disposti a tormentare i compagni. Anche fra i prigionieri politici, in tutti i blocchi e presso tutte le nazionalità presenti nel lager, c'erano elementi per i quali il timore per la propria vita contava più del bene e della sicurezza della comunità.

Non tutti quelli che portavano un distintivo rosso erano realmente dei «politici», ossia consapevoli avversari del nazismo; anche alcuni scontenti, i Meckerer, e persone invise arrestate dalla Gestapo, ricevevano il distintivo rosso, così che l'appartenenza al blocco dei politici andava dai caratteri «labili» ai rei manifesti, e più di un inquilino del blocco avrebbe dovuto portare il contrassegno verde dei criminali comuni. Fra i blocchi dei tedeschi e degli stranieri, polacchi, russi, francesi, olandesi, cechi, danesi, norvegesi, austriaci e molte altre categorie di prigionieri, a causa delle diverse lingue e di altri ostacoli non c'era stata all'inizio alcuna intesa. Quelli che si erano ritrovati insieme nell'ILK avevano dovuto superare molte difficoltà prima di vincere la diffidenza degli stranieri, che non potevano abituarsi facilmente a considerare i prigionieri tedeschi – in un campo di concentramento tedesco, nazista – come compagni. Per quanto si assomigliassero tutti, nessuno poteva sapere se, sotto quelle divise di stracci, ci fosse un cuore onesto che batteva. Fu necessario un lavoro tenace, segreto e anche pericoloso svolto dai membri dell'ILK, per conquistarne la fiducia. In ogni blocco i membri si scelsero elementi fidati, e a poco a poco l'ILK si diffuse fra i prigionieri senza che nessuno sospettasse l'esistenza di una lega segreta. Nessuno degli associati aveva nel lager una posizione in vista o faceva parlare di sé; vivevano semplicemente e senza dare nell'occhio: Bogorski al kommando dei bagni, Kodiczek e Pribula come tecnici nella baracca dell'ottica, van Dalen come semplice infermiere al Revier, l'ambulatorio del lager, Riemand come cuoco francese al Circolo delle SS, dove era molto apprezzato dai buongustai, e Bochow come scritturale subalterno del blocco 38, dove l'ex delegato del partito comunista di Bremerhaven si era creato per sé e per il suo pericoloso compito un rifugio sicuro. La sua capacità di scrivere in caratteri eleganti lo aveva reso prezioso allo stupido e ridicolo Blockführer, un Unterscharführer per il quale doveva preparare dozzine di cartelli con scritte sentenziose come: «Il mio Onore si chiama Fedeltà». «Un Popolo, un Reich, un Führer». L'Unterscharführer vendeva quelle alzate d'ingegno fra i suoi conoscenti, creandosi così una lucrosa occupazione

accessoria. Non gli passava neppure per la mente che il suo abile scritturale fosse nel blocco qualcosa di diverso da un «innocuo» prigioniero.

Era stato Bochow che in una riunione dell'ILK aveva proposto André Höfel come istruttore militare per i gruppi della resistenza: «Lo conosco, è un vecchio compagno, parlerò con lui».

Anche un anno prima, la sera in cui, finito l'appello, Bochow si era aggirato con Höfel in un luogo solitario perché quel che aveva da dirgli non doveva essere udito da nessuno, era una serata di pioggia. L'uomo, sulla cinquantina, camminava a passi pesanti accanto all'altro più svelto e più giovane di dieci anni, con le mani in tasca. La sua voce sonora ma smorzata era risuonata nelle orecchie del compagno: erano state frasi ponderate una a una per dire solo quello che Höfel doveva sapere. «Bisogna tenersi pronti, André... fino alla fine... i gruppi di resistenza... capisci? Armi...»

Sorpreso, Höfel lo aveva guardato; e Bochow, scartando una possibile domanda con un breve gesto della mano, aveva aggiunto: «Più avanti, non ora» concludendo poi quando si erano separati: «Non devi mai dare nell'occhio, neppure per la minima cosa, capito?» Questo era avvenuto un anno prima, e tutto era sempre andato bene. Höfel frattanto aveva anche saputo da dove venivano le armi di cui Bochow allora non aveva voluto parlare. I prigionieri avevano nascosto armi nei vari laboratori del lager; alcuni prigionieri di guerra sovietici avevano fabbricato sul tornio dell'officina di Weimar, cui erano addetti, delle bombe a mano e le avevano fatte passare nel lager; ed esperti che lavoravano al Revier e nel reparto ospedaliero erano riusciti con varie sostanze chimiche a caricarle di esplosivo. Ora Höfel sapeva tutto, e quando la sera nel luogo segreto di ritrovo spiegava ai compagni come usare le armi, si rallegrava in modo speciale di poter illustrare l'uso di una pistola Walther 7.65. Durante una serata di gozzoviglie nel quartiere dei capi delle SS quell'arma era stata rubata al secondo Lagerführer, Kluttig, da uno dei prigionieri che servivano a tavola. L'autore del furto non era stato mai scoperto, poiché neppure Kluttig, il più accanito nemico dei comunisti, poteva immaginare una simile audacia in un prigioniero. Il Lagerführer aveva quindi sospettato uno dei suoi compagni di bisboccia. Che ferreo dominio di sé aveva dovuto avere quel tale, per entrare nel lager dopo il festino con il suo kommando dei camerieri e, sotto gli occhi delle SS, oltrepassare il cancello con una 7.65 nascosta sotto i vestiti... Quella freddezza glaciale Höfel l'avvertiva ogni volta che teneva in mano l'arma preziosa e quando la prendeva dal luogo dov'era segretamente tenuta e se la nascondeva addosso per andare all'ora di istruzione, attraverso il lager, passando davanti a tante SS e agli amici che lo salutavano senza sospettare nulla. Allora avvertiva il freddo del metallo sul corpo.

E tutto era sempre andato bene!

E ora d'un tratto un bambino era arrivato nel lager, non meno segretamente e pericolosamente di quella Walther 7.65. Di questo Höfel non poteva parlare con nessuno, tranne con Bochow. Per raggiungere il blocco 38 c'erano pochi passi, eppure fu al tempo stesso un lungo tragitto. Höfel si sentiva sul petto una pressione simile a un macigno. Avrebbe forse dovuto agire diversamente?

Una scintilla di vita si era accesa in un lager di morte. Non era suo dovere proteggere quel piccolo, impedire che finisse male?

Si fermò a guardare le pietre lucide d'acqua ai suoi piedi. In tutto il mondo non si poteva trovare nulla di più ovvio.

In tutto il mondo!

Ma non lì!

A questo stava pensando.

Cercò di respingere i presentimenti di pericolo causati dalla presenza di quella rischiosa

scintilla di vita nascosta in un angolo segreto del lager. Forse Bochow avrebbe potuto aiutarlo...

Il blocco 38 era uno degli edifici in pietra a un solo piano che con l'andare degli anni erano stati eretti in aggiunta alle primitive baracche di legno. Come altri simili, comprendeva quattro stanze con annesso dormitorio. Non era cosa insolita che il kapò dell'Effektenkammer comparisse in uno dei blocchi, e quindi i prigionieri non badarono a Höfel quando entrò. Bochow sedeva al tavolo dell'anziano, intento a redigere l'elenco dei presenti nel blocco per il successivo appello del mattino. Höfel, sgusciando attraverso la stanza piena, gli si avvicinò.

«Vieni un momento fuori?»

In silenzio, Bochow si alzò, si buttò il cappotto sulle spalle e i due lasciarono il blocco. Una volta fuori non si rivolsero ancora la parola. Solo quando giunsero sull'ampia strada che conduceva al Revier, sulla quale ancora molti prigionieri passavano avanti e indietro, Höfel disse: «Ho una cosa da dirti».

«È importante?»

«Sì.» Parlavano a voce bassa, senza farsi notare. «Un polacco, Zacharias Jankowski, ha portato con sé un bambino...»

«E questo lo chiami importante?»

«Il piccolo è nel mio magazzino.»

«Cosa? Perché?»

«L'ho nascosto.» Höfel nel buio non poteva vedere l'espressione del volto di Bochow.

Un prigioniero che veniva di fretta dal Revier, con la testa coperta per ripararsi dalla pioggia, li urtò. Bochow si fermò. «Di' un po', sei impazzito?»

L'altro alzò le mani. «Lascia che ti spieghi, Herbert...»

«Non voglio sapere nulla.»

«No, devi saperlo» insistette Höfel. Conosceva Bochow, sempre duro e inesorabile. Procedettero oltre, e d'un tratto Höfel proruppe: «A casa ho un bambino che ora ha dieci anni. Non l'ho mai visto».

«Che sentimentalismi. Tu hai l'ordine di tenerti lontano da qualunque pasticcio. L'hai forse dimenticato?»

Höfel cercò di giustificarsi. «Se casca tra le grinfie di quelli là, è finito. Non posso certo trascinarlo fino al cancello del lager. L'abbiamo trovato in una valigia.» Erano quasi giunti al Revier; si voltarono e tornarono indietro. Höfel, avvertendo il gelo che emanava da Bochow, disse in tono di rimprovero: «Herbert, non hai proprio un briciolo di cuore?»

«Se questo non è sentimentalismo...» Senza accorgersene, aveva alzato la voce. Si riprese e continuò più piano: «Un briciolo di cuore? Qui non si tratta solo di un bambino, ma di cinquantamila esseri umani!»

Höfel continuò a procedere in silenzio, profondamente turbato, e sconfitto da quell'obiezione. «Bene» disse dopo qualche passo, «allora domani porterò il bambino al cancello.»

Bochow scosse la testa. «Vuoi proprio rimediare a un'idiozia con un'altra?»

Höfel rimase interdetto. «O lo nascondo, o lo consegno!»

«Un vero stratega sei!»

«E allora cosa devo fare?» disse Höfel togliendo le mani dalle tasche e allargando le braccia in

un gesto disperato. Bochow non volle lasciarsi prendere anche lui dall'agitazione e per calmare il compagno disse in quel suo modo spassionato e indifferente: «Ho sentito in segreteria che c'è un convoglio in partenza, farò in modo che il polacco ne faccia parte. Tu gli dai il bambino ed è fatta».

Höfel si spaventò all'idea di quella cruda decisione. Fermatosi, si avvicinò al compagno guardandolo negli occhi.

«Che alternative ci sono?» fece Bochow. Sentiva Höfel respirare forte, e intuiva che cosa stesse provando.

Sulla bilancia delle necessità nel lager pesavano più di tutto i doveri. Poteva forse Bochow, che l'ILK aveva designato come responsabile per i gruppi di resistenza, permettere che a causa di un bambino fosse messo in pericolo l'addestramento militare dei gruppi, o addirittura i gruppi stessi, tutta l'organizzazione così faticosamente formata e perfino il Lagerschutz, che all'esterno aveva un carattere del tutto legale, ma in realtà era un vero e proprio corpo militare? Non si sapeva mai che sviluppo potesse prendere una faccenda che all'origine pareva innocua. Un bambino dà la spinta e la valanga rotola travolgendo tutto e tutti. Si incamminò di nuovo e disse in tono triste:

«A volte gli impulsi del cuore sono molto pericolosi! Il polacco saprà come cavarsela con il piccolo. Se è riuscito a portarlo fin qui, lo porterà anche più lontano». Höfel continuava a tacere. Avevano deviato dalla strada del Revier e si trovavano ora in mezzo alle baracche, dove non c'era nessuno. La fredda pioggerella li faceva rabbrivire. Nel buio potevano a malapena vedere i loro visi.

Höfel aveva ficcato le mani in tasca stringendosi nelle spalle, infreddolito. Non aveva l'aria di volersi muovere. Bochow gli diede una pacca sulla spalla scuotendolo. «Non fare storie, André» disse in tono cordiale. «Sta' tranquillo, ti terrò informato.»

Si separarono.

Bochow seguì il compagno con gli occhi: camminava a passi stanchi. Cercò di vincere un senso di rammarico che non sapeva a che cosa fosse dovuto, se a Höfel o al bimbo o a quel tale, quel polacco che ignorava come in quell'istante venisse decisa la sua sorte. E decisa da prigionieri, da suoi simili, che in grazia di una speciale situazione avevano potere su di lui. Allontanò quei pensieri.

Bisognava agire in maniera rapida e determinata. Ci pensò su brevemente. Era necessario tornare subito al blocco! Incontrò sulla porta Runki, che stava per portare in segreteria all'anziano del lager l'elenco dei presenti. «Dammi qua, Otto, lo porto io.»

«È successo qualcosa?» chiese Runki, colpito dal suo tono strano.

«Niente di importante» rispose. Runki sapeva che Bochow apparteneva alla categoria dei vecchi compagni la cui parola aveva un valore, ma non sospettava affatto che appartenesse all'ILK né che questo esistesse. Fra i prigionieri politici vigeva la legge della cospirazione, che li univa tutti con i legami di una fiducia incondizionata. Non c'era alcuna curiosità, solo un silenzio consapevole su tutto quanto succedeva nel lager; una rigida, intima disciplina e la coscienza dell'assoluta comunanza che non permetteva domande sconsiderate su cose che non si dovevano sapere. Una disciplina evidente: servire col silenzio la causa. In questo modo si proteggevano a vicenda e impedivano che fosse scoperto quanto vi era di più segreto. Il numero di quei prigionieri era ampio e abbracciava tutto il lager. Ovunque c'erano compagni che custodivano informazioni preziose in silenzio. Il partito cui erano legati era con loro anche lì, invisibile, inafferrabile, sempre presente. Certo appena visibile presso l'uno o l'altro dei componenti, ma sempre solo per colui cui era permesso vederlo. Del resto si somigliavano tutti nei loro stracci sporchi, con il distintivo rosso, il numero sul petto e la testa rasata. Così

anche Runki non fece troppe domande, quando Bochow gli tolse di mano l'elenco.

Nella stanza accanto alla segreteria in cui avevano il loro posto i due anziani del lager, Krämer e Pröll, era già in corso l'attività serale. Oltre a Krämer, che compilava l'elenco degli effettivi del lager per il successivo appello del mattino valendosi dei singoli rapporti dei blocchi, erano presenti alcuni anziani dei blocchi e scritturali che dopo aver consegnato i loro rapporti si trattenevano ancora. Dal suo comportamento – Bochow indugiava a dargli il rapporto – Krämer capì che lo scritturale del blocco 38 era turbato. Anche Krämer apparteneva alla cerchia di quelli che sapevano e tacevano.

Il suo predecessore, scelto da Kluttig, era stato un criminale comune che aveva abusato della sua posizione per ottenere vantaggi personali, e lo avevano sostituito quasi subito. La nomina di Krämer ad anziano del lager rispecchiava benissimo le divergenze fra Kluttig e Schwahl. Per i ruoli di un certo rilievo all'interno del lager Kluttig prediligeva i criminali, usandoli poi come spie e delatori. Schwahl, invece, che aveva fatto tesoro della sua esperienza come ispettore penitenziario, cercava nei suoi uomini doti come l'intelligenza e la correttezza. Era stato proprio lui a scegliere Krämer, e i fatti sembravano dargli ragione. Da quando era diventato anziano del lager, nel campo non c'era più stato spazio per porcherie e corruzione. Schwahl sapeva di potersi fidare di Krämer, il quale teneva in pugno ogni situazione.

Tutto ciò che accadeva nel campo faceva capo a lui, che a sua volta prendeva ordini da Schwahl attraverso i Lagerführer e il Rapportführer. La figura di Krämer era un punto di contatto immediato tra la direzione del lager e il lager stesso. Gli ordini dovevano essere eseguiti. Sempre. Ma in modo da proteggere la sicurezza e la vita dei prigionieri. E questo richiedeva intelligenza e abilità di manovra. Krämer, il massiccio calderaio di Amburgo, dalle spalle larghe, era la calma in persona; capitava di rado che qualcosa lo scuotesse. Assolveva al suo difficile ruolo in una collaborazione discreta con i membri del partito; e il partito, nella sua clandestinità all'interno del lager, gli stava di fronte nella persona di Herbert Bochow. Senza che mai fosse stato detto, Krämer sapeva che quanto veniva da Bochow veniva dal partito. Bochow era persino eccessivo nel proprio sforzo di nascondere il più possibile all'anziano del lager il lato clandestino della faccenda. «Non chiedere nulla in proposito, Walter, è meglio per te» era spesso la sua risposta quando Krämer voleva conoscere il senso di qualche ordine trasmessogli. Krämer di solito taceva, sebbene talora gli sembrasse strano dover tenere quegli ordini segreti; ed era tentato di battere sulla spalla di Bochow dicendogli: «Non far tanto il misterioso, Herbert, so di che si tratta». Spesso si divertiva fra sé all'idea di sapere quello che avrebbe dovuto ignorare, ma spesso anche se ne irritava. In molti casi, secondo lui, Bochow avrebbe fatto meglio a parlar chiaro. Così anche ora, dopo aver accolto la visita superflua con un amichevole brontolio, lo guardò con aria interrogativa.

«Una storia stupida» cominciò l'altro.

«Che succede?»

«Organizzi un nuovo convoglio?»

«Sì, e Pröll sta preparando la lista.»

«Con l'ultima infornata è arrivato un polacco; si chiama Zacharias Jankowski. È sicuramente nel Campo Piccolo. Puoi includerlo nel convoglio?»

«Che ha fatto?»

«Niente» rispose Bochow, cupo. «Devi metterti in contatto con Höfel. Ti darà qualcosa per il polacco.»

«Che cosa?»

«Un bambino.»

«Un...?» Krämer gettò via la matita. Vedendolo così sbalordito, Bochow disse: «Ti prego, non chiedermi niente. Bisogna fare così».

«Ma un bambino? Accidenti, Herbert! Il convoglio va chissà dove! Tu sai cosa significa?» Bochow diventò nervoso. «Non posso dirti di più.»

Krämer si alzò. «Di chi è il bambino? Cosa significa?»

Bochow eluse la domanda. «Niente, non riguarda il bambino.»

«Posso immaginarlo.» Fece un sospiro. «Senti, Herbert, io non chiedo mai molto, perché mi fido che...»

«Quindi non chiedere.»

Krämer fissò lo sguardo davanti a sé. «Certe volte mi rendi le cose maledettamente difficili, Herbert.»

Bochow gli pose la mano sulla spalla per placarlo. «Solo tu puoi darci una mano. Höfel è già al corrente. Adesso mi servi proprio tu.» Krämer brontolò, scontento.

Inquieto, Höfel era corso tra le file dei blocchi fino a raggiungere il suo. Alcuni prigionieri ritardatari si affrettavano verso i rispettivi blocchi. Poco dopo si udì il noto fischio: l'anziano del lager faceva il suo giro serale e il segnale significava che nessun prigioniero doveva più trovarsi fuori. I fischi risuonarono sempre più lontani e più deboli. I tetti bagnati delle baracche luccicavano. Sotto i piedi di Höfel scricchiolava la ghiaia. Ogni tanto inciampava: nella sua rabbia contro Bochow non badava a dove metteva i piedi. Che cosa ne faceva di quel bambino? Entrò infreddolito nel suo blocco. La stanza comune era vuota, gli uomini già tutti a letto. Gli inservienti dello Stubendienst ammicchiavano rumorosamente le stoviglie. Al tavolo sedeva l'anziano del blocco. Nel locale stagnava l'odore della minestra di crauti, mischiato al lezzo degli indumenti, disposti in ordine sulle panche. Nessuno badò a lui, mentre si spogliava sistemando gli abiti al loro posto.

Ma Bochow non aveva forse ragione? Cos'è per me quel bambino sconosciuto? pensò. Non faccio che tormentarmi per lui. Il pensiero era così vile che se ne vergognò. Ma quando cercò di liberarsene, ecco apparire il ricordo di sua moglie Dora. Da dove arrivava, così all'improvviso? Era stato il bimbetto nell'angolo a far emergere quelle dolorose memorie dal fondo del suo cuore? Quel ricordo inondò il suo animo e ancora una volta si stupì che in un mondo divenutogli estraneo esistesse una donna che era sua moglie. Cominciò a vacillare. Aveva anche un figlio, che non aveva mai visto, possedeva una casa, una vera casa con stanze, finestre e mobili; ma tutto questo non si inseriva in alcun ordine, lo travolgeva come le macerie di un mondo sconvolto in uno spazio privo di luce. Senza rendersene conto Höfel si teneva le mani premute sul volto e fissava un abisso di tenebre. Ogni tre settimane spediva una lettera in quelle tenebre: «Cara Dora, sto bene, sono in buona salute, cosa fa il bambino?» E ogni tre settimane dalle tenebre arrivava una lettera; tutte le volte la moglie chiudeva con: «Ti abbraccio teneramente...»

Da quale mondo arrivava tutto ciò? Mio Dio, da quale? pensava Höfel. Certo da un mondo dove c'erano pure dei bambini; ma non venivano tenuti per una gamba, fatti roteare in aria e poi sbattuti con la testa contro il muro come gattini. Höfel teneva gli occhi fissi davanti a sé. La potenza del ricordo faceva appassire i pensieri, che si riducevano a niente, ed egli sentiva solo la calda pressione delle mani sul suo viso. D'un tratto ebbe la stranissima visione di due mani uscite dal buio che gli stringevano il volto, mentre una voce mormorava: «André, un povero bambino così piccolo!...» Si scosse spaventato: era forse impazzito?

Lasciò ricadere le mani e avvertì l'aria fresca sulle guance rimaste nude. Si guardò le dita che compivano i soliti gesti ripiegando i pantaloni e la giacca con il numero in fuori, com'era prescritto.

Sì, Bochow aveva ragione: il piccolo doveva andar via. Se fosse rimasto avrebbe rappresentato un pericolo per tutti. Il polacco si sarebbe arrangiato a trovare il modo di trasportarlo. Andò nel dormitorio, e il solito tanfo lo richiamò alla realtà. «Ti abbraccio teneramente...» Si rannicchiò sul pagliericcio tirandosi addosso la coperta.

Nel dormitorio con le file delle triplici brande una sopra l'altra, per un pezzo non si poté fare silenzio. La notizia del passaggio del Reno a Remagen aveva eccitato gli animi. Il vicino di letto di Höfel però dormiva già, e il suo leggero russare contrastava con la generale eccitazione. Una volta oltrepassato il Reno, gli americani sarebbero penetrati ben presto in Turingia; la situazione non poteva più andare per le lunghe. La situazione! Quante cose nascondeva quella parola! C'erano in essa gli anni della prigionia, delle speranze e delle disperazioni pericolosamente accumulate; aveva un peso, come una bomba a mano nel pugno; e se la situazione stava per finire... Attorno era tutto un sussurrare e un bisbigliare. Il suo vicino russava tranquillo, e Höfel si sorprese a immaginare che anche lui pensasse la stessa cosa: che la situazione non sarebbe durata a lungo, e che si sarebbe forse potuto... il bambino nell'angolo... Il mormorio che ascoltava solo meccanicamente lo aveva in qualche modo cullato, dandogli una sensazione piacevole... piacevole come quelle lontane mani ignote... D'un tratto alzò lo sguardo e si voltò di scatto. No, via! Via! Il bambino doveva andarsene, l'indomani o entro due giorni al massimo.

Lo Standartenführer Alois Schwahl, il comandante del lager, quella sera era ancora con i Lagerführer Weisangk e Kluttig nel suo ufficio. Sulla sessantina, tozzo, incline alla pinguedine, con le guance flosce nel volto rotondo, mentre parlava aveva l'abitudine di girare attorno a un mobile, e la sua massiccia scrivania stava in mezzo alla stanza arredata con ostentazione. Il comandante aveva un atteggiamento da oratore impegnato in discorsi ufficiali. Le sue parole energiche erano sempre accompagnate da gesti seguiti da pause espressive. Il passaggio del Reno lo aveva messo in uno stato di nervosa irritazione, ma più di lui aveva innervosito Kluttig. Sul divano, dietro il tavolo da conferenze in legno intagliato, sedeva Weisangk, lo Sturmbannführer, a gambe incrociate, e davanti a lui stava l'immane bottiglia di cognac francese. Weisangk ascoltava l'animata discussione in corso fra Schwahl e Kluttig e aveva già bevuto troppo. Con gli occhi feroci ormai resi torbidi dall'alcol seguiva ogni mossa del suo superiore.

In vista degli eventi che sarebbero seguiti al passaggio del Reno, Schwahl aveva concepito il piano di formare un reparto sanitario di prigionieri, destinato a sostenere le SS di fronte ai continui allarmi aerei e alla minaccia di un attacco al lager. La formazione di questo reparto era stata causa di discussioni sempre più aspre. Il magro e ossuto Kluttig, un uomo insignificante sui trentacinque anni, con un lungo naso nodoso e spiovente, stava davanti alla scrivania: i suoi occhi miopi esprimevano stizza, erano come punte velenose dietro le lenti degli occhiali. Fra lui e il comandante esistevano divergenze insormontabili. Kluttig non nascondeva di non provare alcun rispetto per Schwahl, i cui ordini accoglieva sempre con un silenzio sdegnoso; se alla fine li eseguiva, era solo in virtù della superiorità gerarchica di Schwahl quale comandante e Standartenführer. Schwahl nei confronti di Kluttig faceva valere il rango superiore, ma provava per lui un inconfessato complesso di inferiorità. Non poteva soffrire la sua presunzione e in pari tempo gliela invidiava. Vile, indeciso, incerto, Schwahl era però convinto di avere una più spiccata abilità diplomatica rispetto a Kluttig, ex proprietario di una piccola ditta di plissettatura, al quale dovevano naturalmente mancare tutti gli elementi necessari per quella superiorità che Schwahl si era guadagnata in trent'anni di servizio come impiegato in un istituto di correzione, dove era giunto al grado di ispettore. Un tempo, in serate di gozzoviglia, si erano occasionalmente presi in giro a causa del loro passato, chiamandosi «Bullo da riformatorio» e «Increspatutto», senza pensare che un giorno quegli scherzi sarebbero degenerati in un astio pericoloso. E fu proprio ciò che accadde quella sera. La disputa ebbe inizio per la formazione del reparto sanitario. Kluttig era insorto

violentemente contro l'idea di valersi a questo scopo di prigionieri politici internati da molti anni. Quale comandante, Schwahl poteva permettersi di dare con sussiego lezioni all'ex commerciante.

«A lei manca la conoscenza degli uomini e la lungimiranza, mio caro. Bisogna saper sfruttare la disciplina dei comunisti. Nessuno cercherà di fuggire. Si tengono attaccati come lappole.»

Kluttig cominciava a fremere. Ribatteva sempre più aspramente, con quel tono astioso e tagliente che Schwahl in fondo temeva, perché gli ricordava troppo la voce del suo ex direttore del riformatorio.

«Devo richiamare la sua attenzione sul fatto che l'impiego di comunisti in queste circostanze è pericoloso; farebbe meglio a prendere altri prigionieri.»

«Ah, sì?» fece l'altro tutto tronfio, stando di fronte a Kluttig con le spalle sollevate e il ventre sporgente. «Altri prigionieri, eh? Criminali? Farabutti?»

«Nel lager esiste un'organizzazione segreta di comunisti.»

«Cosa possono combinare?» E Schwahl girò di nuovo attorno alla scrivania.

«C'è un emissario segreto.» Kluttig si avvicinò alla scrivania, impedendo così a Schwahl di girarvi intorno.

Il comandante assunse un'aria di benevola protezione allacciandogli con condiscendenza un bottone dell'uniforme. «Sappia che ho fatto sorvegliare il presunto emissario.

Risultato? Zero. Non perda la calma, Herr Hauptsturmführer.»

«Mi stupisco della sua calma, signor comandante!»

Si affrontarono con lo sguardo, gelido. Schwahl aveva l'impressione che il suo torace si irrigidisse; ma il dominio di sé che fino a quel momento aveva faticosamente mantenuto gli sfuggì ed esplose:

«Io non perdo la testa come lei! Se lo ordino, in mezz'ora tutto il lager può essere distrutto! Tutto il lager, capisce? Insieme con la sua organizzazione comunista!»

Ma anche l'autocontrollo di Kluttig era al limite. Il suo volto ossuto divenne pallidissimo, e inveì contro Schwahl; Weisangk, spaventato, si mise fra i due e cercò di spingere via Kluttig. «Calma, Kluttig, calma.»

Quello lo respinse infuriato: «Va' via, idiota!» E urlò di nuovo contro Schwahl: «Forse hanno già delle armi, e lei se ne sta con le mani in mano. Forse si sono già messi in contatto con gli americani. Io mi rifiuto di eseguire il suo ordine!»

Weisangk cercò di nuovo di intromettersi. «Tu non stai ricevendo nessun ordine, è Reineboth che li riceve.»

Ma ottenne solo di sentirsi urlare dall'infuriato Kluttig: «Chiudi il becco!»

«Hauptsturmführer!» ruggì Schwahl con la mascella tremante.

«Io non mi lascio comandare!»

«Sono il comandante!»

«Un... un...»

Kluttig si interruppe, si voltò e si lasciò cadere sul divano su cui prima era stato seduto Weisangk.

Quasi contemporaneamente anche Schwahl si calmò. Si diresse verso il tavolo con le mani sui fianchi e chiese: «Che cosa voleva dire precisamente?»

Kluttig non si mosse. Sedeva a testa bassa, le braccia sulle ginocchia allargate. Schwahl parve non aspettare alcuna risposta; andò alla credenza nell'angolo, tirò fuori dei bicchieri, si sedette al tavolo e li riempì. «Brindiamo allo spavento.»

Vuotò il proprio bicchiere avidamente. Weisangk scosse Kluttig porgendogli il cognac: «Bevi, così ti calmi».

Kluttig prese con rabbia il bicchiere e ne mandò giù il contenuto come una medicina, lo sguardo fisso davanti a sé. Le suscettibilità si erano smussate e lo sbollire dell'agitazione parve creare un certo rilassamento. Schwahl prese una sigaretta e si sedette di nuovo, fumando e aspirando profondamente. Kluttig aveva sempre lo sguardo vacuo, e sul volto inespressivo di Weisangk non era possibile leggere alcun pensiero. Schwahl guardava entrambi e, in un tentativo di umorismo, disse infine: «Forza, signori, è finita».

Kluttig batté la mano sul tavolo e gridò isterico: «No!» spingendo in avanti la mascella. «No!»

Schwahl ne intuì il panico profondo, gettò la sigaretta e si alzò, gustandosi la sensazione di sentirsi di nuovo padrone di sé. Dietro la sua scrivania era appesa una grande carta geografica; vi si avvicinò osservandola con occhio esperto; poi batté sugli spilli con le capocchie colorate che la punteggiavano. «Ecco la situazione del fronte, così, così e così.» Si voltò, appoggiando le mani sulla scrivania.

«E come potrebbe essere altrimenti, di grazia?»

Weisangk e Kluttig tacevano. Schwahl mise i pugni sui fianchi.

«E come sarà fra quattro settimane? Fra otto, o magari fra tre?» Diede lui stesso la risposta, battendo col pugno sulla carta, su Berlino, Dresda, Weimar. I colpi rimbombavano.

Schwahl era soddisfatto: vedeva l'effetto delle sue parole nelle mascelle contratte di Kluttig e nello sguardo smarrito di Weisangk. Come un generale tornò al tavolo, e disse in tono solenne:

«Signori, vogliamo ancora illuderci? Ormai è finita. Finita per sempre!»

Si sedette. «A oriente i bolscevichi, a occidente gli americani, e noi nel mezzo. Rifletta, Hauptsturmführer. Nessuno ci darà una mano, nessuno verrà a tirarci fuori di qui. Al massimo potrà farlo il diavolo.»

Con un improvviso e vano slancio di coraggio Weisangk lanciò la sua pistola sul tavolo. «Io non sarò preso» strillò. «Ho ancora questa.»

Schwahl non diede peso al gesto del fabbro bavarese che, ripresa l'arma, incrociò le braccia sul petto. «Possiamo solo agire di nostra iniziativa.»

Allora Kluttig proruppe in un nuovo scatto di nervi: «So che cosa pensa lei! Vuol mettersi in buona luce presso gli americani! È un vigliacco!»

Schwahl si ritrasse disgustato. «Non usi certi paroloni. Coraggio o no, che cosa possiamo ancora fare? Dobbiamo metterci in salvo, nient'altro. E questo richiede avvedutezza, signor Hauptsturmführer, richiede diplomazia, elasticità.» Mostrò sul palmo della mano tesa la sua pistola: «Questa non è più abbastanza elastica».

Anche Kluttig estrasse l'arma agitandola. «Ma è efficace, signor comandante, efficace!» E di nuovo minacciarono di azzuffarsi.

Weisangk tese le mani fra i due. «State calmi e non sparatevi addosso.»

«Contro chi vuole sparare lei?» chiese Schwahl divertito.

«Contro tutti, tutti, tutti!» urlò Kluttig muovendosi a grandi passi per la stanza; poi si buttò di nuovo sul divano arruffandosi i radi capelli biondicci. Schwahl osservò in tono sarcastico: «Il tempo dell'eroismo è finito».

La mattina dopo, tuttavia, Kluttig trasmise l'ordine del comandante a Reineboth. Stava con il venticinquenne Hauptscharführer nell'ufficio situato nell'ala laterale dell'edificio all'ingresso del lager. L'aspetto curato di Reineboth era in netto contrasto con quello di Kluttig: il giovane vanitoso voleva apparire raffinato, pur essendo figlio di un comune birraio; la sfumatura rosea della pelle, la parte inferiore della faccia che pareva incipriata, il labbro su cui non si vedeva neppure l'ombra dei baffi gli davano l'aspetto di un comico da operetta.

Aveva accolto l'ordine appoggiato oziosamente all'indietro sulla sedia, con le ginocchia puntate contro il tavolo. «Reparto sanitario. Un'idea grandiosa.» E torse la bocca in un'espressione cinica. «Deve avere una bella paura dell'uomo nero, eh?»

Kluttig non aveva risposto, ma si era avvicinato alla radio. A gambe larghe, con le mani sui fianchi, stava davanti all'apparecchio dal quale risuonava la voce dell'annunciatore:

«'... Dopo un'aspra preparazione dell'artiglieria, la battaglia sul basso Reno si è scatenata ieri sera. Il presidio della città di Magonza è stato ritirato sulla riva destra del Reno...»

Reineboth rimase a lungo a guardare la radio; cercava di nascondere la propria ansia di fronte al pericolo imminente dietro una leggerezza mal simulata. «È ora che tu impari l'inglese» disse; e la sua risata sempre così arrogante si raggelò in una piega dura all'angolo della bocca.

Senza badare alla battuta, Kluttig brontolò ringhioso:

«O loro o noi!»

«Noi» rispose l'altro, e gettando il righello sul tavolo si alzò. Si guardarono in silenzio nascondendo quello che pensavano.

Kluttig divenne inquieto. «Se dobbiamo andarcene...» Scosse i pugni e li premette contro i denti. «Non mi lascio indietro un solo topo vivo!»

Reineboth lo sapeva già; e sapeva come giudicare Kluttig: non faceva altro che abbaiare a vuoto. Con una risatina maliziosa disse quindi: «Sempre che tu non arrivi troppo tardi, Herr Hauptsturmführer. Il nostro diplomatico ha già lasciato uscire i topi dalla trappola...»

«Quel finocchio!» E Kluttig sferrò un pugno in aria. «Sappiamo forse se quei porci non hanno già rapporti segreti con gli americani? Quelli sganciano un paio di bombe e in una notte armano tutto il lager.» E aggiunse nervosamente: «Sono pur sempre cinquantamila uomini».

Reineboth scosse la testa con arroganza. «Sono cretini. Un paio di salve di artiglieria dalle torri e...»

«E se gli americani mandassero giù truppe paracadutate? Allora?»

Reineboth alzò le spalle. «Allora qui tutto finirebbe in un bel casino. Be'» aggiunse poi con una calma altezzosa «io al momento giusto me la batto in Spagna.»

«Tu sei viscido come un'anguilla» brontolò Kluttig in tono sprezzante. «In fin dei conti non si tratta solo della tua pelle.»

«Giusto» ribatté l'altro freddamente «si tratta anche della tua.» Sogghignò. «Ora non sarà più questione dello Sturmbannführer o del comandante.» E con aria di scherno fece con le mani l'atto di arrampicarsi su per una scala. «La pacchia è finita, ormai. Consolati, sono il tuo compagno di sventura.»

Irritato dal fatto che Reineboth mettesse a nudo così freddamente i suoi piani ambiziosi, Kluttig si gettò su una sedia, con lo sguardo fisso dinanzi a sé. Era proprio finita! L'unica cosa importante era ormai mettersi al sicuro da quelli là dentro. Furibondo, prese a imprecare contro il comandante. «Quel dannato finocchio! Sa benissimo che quei porci sono organizzati nel lager. Invece di beccarne una dozzina e di farli fuori...»

«Resta da vedere se trova quelli giusti» disse Reineboth. «Altrimenti va male, caro mio. Il primo sparo dev'essere contro quelli giusti, i dirigenti, i capi.»

«Krämer!» disse subito Kluttig.

«Questo è uno, e chi sono gli altri?»

Reineboth si accese una sigaretta e si sedette sull'angolo del tavolo, facendo dondolare una gamba.

«Io arresto quel cane e lo spremo come un limone» sibilò Kluttig furioso.

L'altro rise con aria arrogante. «Ingenuo, Herr Lagerführer, molto ingenuo. Primo: Krämer non canta, da quello lì non si cava neppure una sillaba. Secondo: se cacci dentro Krämer, metti gli altri in allarme.»

Andò al microfono e disse: «Osservalo bene una volta sola, e ti convincerai che da lui non puoi tirar fuori neanche un sospiro». Accese il microfono: «L'anziano del lager Krämer subito dal Rapportführer».

Quando l'ordine fu trasmesso da tutti gli altoparlanti, Krämer si trovava da Höfel nel magazzino del vestiario. Zweiling non era presente, e i due si erano appartati nel vano di una finestra.

«Domani parte il convoglio» disse Krämer, sottovoce. «Tu sai di che si tratta, André.»

Höfel assentì, muto. Per la seconda volta risuonò l'ordine: «L'anziano del lager Krämer subito dal Rapportführer, di corsa».

Seccato, Krämer guardò sbuffando l'altoparlante. Höfel serrò le labbra.

Kluttig stava seduto curvo su se stesso, e Reineboth gli batté irritato sul braccio. «Tirati su, amico, senno quello vedrà alla prima occhiata come ti sia entrata nelle ossa la nostra ultima vittoria.»

L'altro si tirò su obbediente, lisciandosi l'uniforme sotto il cinturone.

Pochi minuti dopo Krämer era nella stanza, e a colpo d'occhio afferrò la situazione. Kluttig era appoggiato alla parete e al suo ingresso lo aveva guardato con aria sospettosa.

Dietro la scrivania, più sdraiato che seduto sulla sedia, stava il giovane cinico.

«C'è una cosa nuova per lei.» Krämer conosceva quel tono indolente e arrogante. Reineboth si alzò senza fretta, si infilò le mani nelle tasche e prese a camminare a grandi passi per la stanza. Aveva deciso di trasmettere l'ordine del comandante come se non fosse niente di importante; ma proprio quell'ostentata indifferenza e gli sguardi di Kluttig che sentiva fissi su di sé fecero subito capire a Krämer che c'era qualcosa di insolito.

«Sedici prigionieri» disse il giovanotto arrogante, continuando ad andare avanti e indietro. «Sedici prigionieri politici che si trovino nel lager da tempo devono essere destinati al reparto sanitario.» Parlando senza guardare nessuno e con tono sempre più indifferente, senza smettere di passeggiare, aggiunse che il reparto sanitario in caso di allarme aereo al di fuori della linea esterna delle sentinelle... A Krämer si gelò il sangue nelle vene, ma sapeva dominarsi, e il suo volto non tradì quali idee gli turbinassero nel cervello. Sedici compagni fuori della linea delle sentinelle... Kluttig si staccò dalla parete e si mise davanti a Krämer. «I prigionieri» gridò «vanno senza scorta, inteso?»

A stento riusciva a dominare l'eccitazione, e proseguì sibilando a denti stretti: «Ma non si faccia illusioni: noi stiamo all'erta». Lui stesso non sapeva come avrebbero potuto riuscirci. Si guardarono in silenzio. Krämer avvertiva senza turbarsi l'odio gelido che emanava da Kluttig, e d'un tratto provò una trionfante sicurezza: dietro quell'odio, negli occhi spenti, vide la paura,

la nuda paura. Kluttig montava sempre più in collera, ma Krämer non era così calmo come appariva: nella sua testa tumultuavano le possibilità... Reineboth sembrava temere che a ogni istante Kluttig perdesse il controllo, e cercò di impedirlo.

«Domattina mi porti quei sedici merli.»

Krämer si girò verso la voce che gli parlava dietro le spalle e disse: «Signorsì».

«Saranno provvisti di cassette di pronto soccorso, di maschere antigas e di elmetti d'acciaio.»

Krämer stava tramando qualcosa.

«Signorsì.»

Il giovane si avvicinò a lui a passi lenti e gli batté sul petto. «Se uno dei merli dovesse volar via...» aggiunse sogghignando con minacciosa amabilità «allora ci rifaremo del danno.» E prima che Krämer potesse rispondere, Kluttig gli si piazzò davanti gridandogli in tono intimidatorio: «Su tutto il lager!»

«Signorsì.» La ripetuta parola di deferente obbedienza non dava a Kluttig alcun appiglio. «Voglio sapere se lei ha capito» disse.

«Signorsì.» Kluttig voleva esplodere, ma di fronte a quella impassibilità si accontentò di gracchiare: «Fuori!»

Appena però Krämer fu alla porta, perse le staffe e gli urlò dietro: «Fermo!» E quando l'altro stupito si voltò, gli si fece vicinissimo chiedendogli a bruciapelo: «Lei una volta era un funzionario?»

Krämer pensò in fretta: Che vuole, ora? E rispose: «Signorsì».

«Comunista?»

«Signorsì.»

Quella franchezza fece indietreggiare Kluttig. «E me lo dice così, così...»

Sulle labbra di Krämer affiorò un impercettibile sorriso. «È per questo che sono qui.»

«No» ribatté Kluttig in tono aspro; si era di nuovo ripreso. «Lei è qui per impedirle di mettere insieme una banda di cospiratori, un'organizzazione segreta, cosa che invece fa qui nel lager!» E lo guardò fisso negli occhi. Dietro di lui il giovane si dondolava sui piedi e teneva i pollici infilati tra i bottoni della giacca dell'uniforme.

Organizzazione segreta? Krämer sostenne quello sguardo penetrante. Sapevano qualcosa? Capì subito che Kluttig aveva solo voluto sondare il terreno. Dunque è così, pensò, voi credete che io sia l'organizzatore! Ma avete sbagliato strada. Aveva l'impressione di stare davanti a Bochow proteggendolo con le sue larghe spalle. Ribatté calmo: «L'organizzazione, Herr Hauptsturmführer, l'avete creata voi».

Sbalordito, Kluttig fece sentire solo uno strascicato: «Co... cosa?» e Reineboth si avvicinò d'un passo.

«Ah!»

Krämer comprese il vantaggio che gli aveva dato la sua abile mossa e ne approfittò. «Ma non è affatto segreta. Sono anni che il lager è amministrato dai prigionieri e noi eseguiamo tutti gli ordini della direzione.»

Kluttig guardò Reineboth in cerca d'aiuto; ma quello sorrise malignamente come se si divertisse alle sue spalle, e così, esasperato, Kluttig gridò contro Krämer: «Già! E lei naturalmente ha affidato tutte le cariche a persone di sua fiducia».

«L'ordine della direzione del lager era di affidare l'amministrazione a prigionieri onesti e coscienziosi.»

«Comunisti, giusto?»

Krämer senza scomporsi ribatté: «Ogni prigioniero è stato proposto e presentato alla direzione del lager e la direzione lo ha approvato».

Invece di avvicinarsi, Kluttig percorse la stanza a grandi passi gridando: «Sono tutti farabutti, ladri, delinquenti!»

Krämer restava immobile, sotto la collera furiosa di Kluttig, il quale gli si avvicinò di nuovo agitando le mani. «Siamo al corrente di tutto! Non ci prenda per stupidi!»

Reineboth si interpose allora fra Krämer e Kluttig, furibondo. «Fuori!» disse con voce nasale.

Ansimante, Kluttig si precipitò alla porta, che si era richiusa alle spalle di Krämer. «Quel cane, quel maledetto...»

Reineboth, appoggiato al tavolo, lo osservava con un risolino di scherno: «Te l'avevo detto che da quello lì non tiravi fuori neanche un sospiro».

Kluttig continuava a muoversi nella stanza.

«Vorrei sapere che gente si sceglie per questo... reparto sanitario.» Agitò il pugno in aria. «Gli avrei volentieri rotto il muso! Bisognava sparargli, a quel cane!»

Reineboth si staccò dal tavolo.

«Ma tu, Herr Lagerführer, prendi tutto di petto. Perché inveisci contro di lui? Quello ha subodorato tutto già da un pezzo.»

Kluttig girava per la stanza infuriato: «Questo lo deve sapere quel cane! Deve sapere che gli stiamo addosso!»

«Ti sbagli.»

Kluttig si fermò sbarrando gli occhi sul giovane contro il quale rivolse d'un tratto la sua furia.

«Mi vuoi forse insegnare come devo comportarmi con quel farabutto?»

Il tono polemico non fece alcuna impressione sull'altro, che si accese una sigaretta lanciando il fumo con aria assorta verso il soffitto.

«I bolscevichi hanno la loro organizzazione segreta, d'accordo. Krämer è una delle loro figure più importanti, d'accordo anche su questo.» Gli si avvicinò con atteggiamento indolente. «Ascoltami, Herr Hauptsturmführer. Tra me e te, Herr Lagerführer, l'ordine del nostro signor diplomatico non ci sta bene, vero? Se lui lascia andare i topi, allora tocca a noi chiudere la trappola. Facciamo lavorare la testa! Con un solo colpo dobbiamo toglierlo di mezzo.»

E fece un cenno in direzione del lager.

«In fin dei conti non sono mica tutti bolscevichi. Bisogna mettergli qualcuno alle costole: qualcuno di innocuo, dall'aspetto cordiale. Ma deve avere buon naso, deve saper fiutare; capito?»

Rivolse un sorriso complice e furbo a Kluttig, che parve elettrizzato da quell'idea.

«E dove pensi di riuscire a trovare così in fretta qualcuno che...»

«Lascia fare a me, lo trovo io» rispose Reineboth, pronto.

Cedendo, come a riconoscerlo più abile, Kluttig rise: «Sei proprio una maledetta anguilla!»

E Reineboth, ridendo anche lui, prese quelle parole come un complimento. «In fin dei conti,

siamo dei diplomatici anche noi due...»

Nella scuderia del Campo Piccolo, dov'era stato portato Jankowski, regnava una confusione tremenda. I prigionieri, urlando in tutte le lingue, strillando, gesticolando, si affollavano attorno allo Stubendienst, che da un gran paiolo serviva la minestra. Quelli che avevano occupato i primi posti allontanavano quelli arrivati dopo; uno scacciava l'altro, mentre l'anziano strillava cercando di mettere ordine in quel branco di gente affamata.

«Indietro, bestie che non siete altro! Mettetevi in fila!»

Nessuno lo ascoltava, nessuno gli dava retta. Quelli che venivano respinti violentemente si precipitavano ancora più furiosi verso il paiolo; altri tenevano d'occhio uno che da una scodella prendeva in gran fretta cucchiariate della brodaglia appena ricevuta, o se non aveva il cucchiaino la beveva direttamente; e il liquido gli scorreva dalla bocca a sporcargli la giacca. Le mani si tendevano verso quella scodella tirandola di qua e di là, prima ancora che il proprietario avesse mandato giù l'ultimo sorso. Tutti vi si precipitavano sopra, e il fortunato che riusciva ad afferrarla la teneva stretta e si faceva strada fra la massa verso il paiolo, tirandosi dietro un grappolo di figure cenciose che aspettavano solo l'ultimo boccone per strappargliela dalle mani.

L'unico tranquillo era lo Stubendienst, che continuava a sbrigare il suo compito senza alzare gli occhi. Quando la ressa era maggiore, si faceva largo a gomitate.

Entrò Pippig. L'anziano del blocco, di bassa statura e con la testa rotonda, levò le braccia in alto in un gesto rassegnato, felice di vedere almeno un essere ragionevole. E gracchiò:

«Tutti i giorni la stessa scena, tutti i giorni la stessa scena! Se almeno avessimo abbastanza scodelle! È impossibile far ragionare questa gente.» Persa ormai ogni speranza di venire incontro a quei poveracci, Pippig ribatté:

«Chiudili fuori e lascia accanto al paiolo tanti uomini quante sono le scodelle».

«Bravo! Così quelli si mettono a ululare come lupi.»

Pippig non seppe confortarlo, e allungò il collo come se cercasse qualcuno.

«Hai uno Jankowski fra i nuovi arrivati?» chiese poi.

«Deve essercene uno, sì.» Tentando di dominare il chiasso, l'altro gridò: «Jankowski!» ma la sua voce stridula si perse nella confusione.

Pippig si mise allora a cercare il polacco: Jankowski stava in un angolo, con le mani intrecciate sotto il mento, osservando lo spettacolo. Quando vide Pippig e lo riconobbe, sul suo volto balenò un lampo e corse verso di lui:

«Tu! Tu! Dov'è il bambino?»

Con un gesto ammonitore, l'altro si portò un dito alla bocca facendogli cenno con gli occhi di seguirlo.

Krämer era occupato con Pröll che preparava la lista per il trasferimento a Bergen-Belsen.

Un migliaio di prigionieri del Campo Piccolo dovevano essere spediti via: Buchenwald aveva bisogno d'aria. Non aveva importanza chi fossero, era solo una questione di numeri.

Pröll aveva distribuito ai singoli blocchi l'effettivo del convoglio, e gli anziani tiravano il fiato: il convoglio faceva loro un po' di posto nelle scuderie stipate.

La formazione dei singoli gruppi restava affidata agli anziani, i quali procedevano alla scelta insieme ai loro inservienti e scritturali. E la scelta cadeva sempre sui più deboli, rottami umani ammucchiati uno sopra l'altro. E se uno degli anziani dei blocchi avesse esclamato: «Ma che fai? Sono già mezzi morti, cosa li scegli a fare?» gli avrebbero risposto, in tono meravigliato:

«Proprio per questo li scegliamo. Cosa dovremmo farcene, altrimenti?»

La spietata legge della legittima difesa cercava tristemente fra i più poveri dei poveri. Le lenticchie da una parte, la cenere...

Un silenzio opprimente regnava fra i due anziani. Pröll era accanto a Krämer il quale, seduto al tavolo a testa china, studiava la lista e, alzati gli occhi, lo guardò di sotto in su corrugando la fronte: i due non dissero nulla, ma dietro i loro sguardi sembrava ci fossero gli stessi pensieri. Agli angoli della bocca di Pröll si celava un sorriso impacciato che affiorò timidamente.

«Altre migliaia di cadaveri che si mettono in viaggio...»

Krämer protese in fuori il labbro inferiore e, poggiati i gomiti sul tavolo, si guardò le mani intrecciate.

«Certe volte» disse piano «penso che siamo diventati gente schifosamente cinica...»

Sebbene avesse capito, Pröll chiese:

«Noi? Chi intendi?»

«Noi!» rispose Krämer, e alzatosi andò alla finestra a guardare fuori sull'Appellplatz. Là si ergeva il grande edificio del cancello, con la torre. Quando la sera o la mattina gli uomini del lager vi rientravano, dodici giganteschi riflettori sul tetto riversavano la loro luce spietata sul piazzale avvolto nelle tenebre, sferzando quei volti stanchi con la loro luce cruda. Attorno alla torre c'era la passerella sulla quale le sentinelle battevano i piedi nella fredda mattina di marzo. E la mitragliatrice pesante sporgeva la bocca sopra il parapetto dell'ingresso del lager.

I prigionieri, alla spicciolata, a due a due oppure a gruppi, si aggiravano nel piazzale, verso il cancello, o incamminandosi all'interno del lager. Rigidi, col berretto in mano, si annunciavano allo sportello e il Blockführer di turno li faceva passare. Sempre furibondo, ruggiva e tormentava i prigionieri, facendo anche cadere il pugno su più di una nuca.

Krämer guardava senza la minima partecipazione quella scena che vedeva ogni giorno. Pensava all'incarico che lo stava così irritando. Che cosa rappresentava il bambino? Un pericolo? Il bambino? Ma no! C'era di certo una relazione fra lui e Höfel. Se solo la si fosse conosciuta, allora forse si sarebbe potuto... E c'era la dannata smania di segretezza di Bochow, per cui lui era cieco e ignaro: «Non chiedere nulla, fa' quello che ti dico. Questa è la volontà del partito».

Krämer corrugò la fronte. Il partito vuole che spedisca un bambino verso una morte certa? Bergen-Belsen... Chiunque vi arrivi... Aveva appoggiato il braccio sull'intelaiatura della finestra, e ora batté il pugno contro il legno.

«Che ti prende?» disse la voce di Pröll alle sue spalle.

Krämer ebbe un sussulto e si girò.

«Niente» rispose, secco.

Pröll, supponendo che Krämer stesse riflettendo sul destino del convoglio, cercò di confortarlo. «Sarà l'ultimo. Forse gli americani lo fermeranno...»

Krämer annuì in silenzio e gli tese la lista.

«Volevo dirti di fare in modo che i nuovi arrivati di ieri, i polacchi, vengano inclusi nel convoglio.»

Nella segreteria dell'Effektenkammer i prigionieri del kommando si affollavano intorno a Jankowski. Pippig gli aveva infilato in tasca un pezzo di pane, e l'uomo lo mordeva furtivamente, un boccone dopo l'altro, vergognandosi della propria fame.

«Mastica pure, vecchio mio» lo incoraggiò Pippig. «Oggi ci sono gnocchi con salsa di rafano.» Poi gli mise sotto il naso anche una tazza di caffè. Jankowski lo ringraziò con un sorriso. Höfel, seduto di fronte a lui, lo lasciò finire di mangiare per poi chiedergli di fare da interprete. I due polacchi parlavano fra loro e Kropinski traduceva.

«Dice che non è lui il padre del bambino. Il padre è morto e sepolto ad Auschwitz, e anche la madre. Dice che il bimbo aveva tre mesi quando arrivò con il padre e la madre dal ghetto di Varsavia nel lager di Auschwitz. Dice che le SS hanno ammazzato tutti i bambini e il piccolo è sempre stato nascosto.»

Jankowski interruppe Kropinski, che poi riprese a tradurre:

«Dice che il piccino non sa che cosa sono gli uomini: conosce solo le SS e i prigionieri. Dice che però sa benissimo quando vengono le SS e allora si nasconde e sta buono buono».

Kropinski tacque. Anche gli altri tacevano, a testa bassa. Jankowski si guardò intorno spaventato. Höfel posò in silenzio la propria mano su quella del polacco che sorrise dolcemente: lo avevano capito bene.

«Marian» disse Höfel a Kropinski «domandagli come si chiama il piccolo.»

Quello ascoltò e poi tradusse la risposta:

«Il bambino si chiama Stephan Cyliak e suo papà era avvocato a Varsavia».

Lo sguardo di Höfel si posò con profonda pietà su quel piccolo e debole uomo sulla cinquantina.

Con piena fiducia Jankowski girò lo sguardo sul cerchio di quei prigionieri che si dimostravano così cordiali con lui, e il suo timido sorriso rivelava che dopo tanti pericoli il bimbo era finalmente al sicuro. Höfel aveva un peso sul cuore. Il polacco non immaginava per quale ragione lo avesse fatto chiamare e certo si rallegrava all'idea di aver trovato dei buoni compagni; ma i «buoni compagni» stavano per dirgli: «Riprenditi il tuo bambino, non possiamo tenerlo qui». E il piccolo uomo tranquillo se lo sarebbe ripreso senza mormorare e avrebbe continuato a tascinarselo dietro, sforzandosi di proteggere quella piccola scintilla di vita perché non fosse calpestata da uno stivale delle SS. Jankowski evidentemente intuì che il tedesco lo guardava in modo strano, perché gli sorrise; ma Höfel si immerse sempre più nei suoi pensieri. Ecco un povero derelitto che si portava dietro un pezzetto di vita, una creatura strappata alla morte ad Auschwitz, solo per esporla a una fine più certa a Bergen- Belsen. Che assurdità! La morte gli avrebbe strappato sogghignando la valigia dalle mani: «Vediamo un po' cosa mi hai portato di bello...» Höfel conosceva ormai con certezza la destinazione del convoglio e si ribellava con tutto se stesso a quell'idea. Una simile assurdità era da evitare, e questo doveva accadere subito e lì. Solo lì e in nessun altro posto al mondo c'era la possibilità di salvare il piccino. Si guardò in giro: era sceso il silenzio. Nessuno dei prigionieri sapeva cosa dire. Lo sguardo di Höfel si fermò su Pippig; si fissarono senza parlare. Il grave peso della decisione fra due doveri gravava sul cuore di Höfel; e Pippig comprendeva con dolore quanto Höfel fosse solo in quel momento. Lo sguardo di Pippig lo attirava a tal punto che fu costretto a fargli con la testa un cenno di muta comprensione. Sospirò profondamente e si alzò.

«Restate qui» disse ai prigionieri. «State attenti nel caso dovesse arrivare Zweiling all'improvviso.»

Insieme con il polacco, con Kropinski e Pippig si diresse verso l'angolo. Quando il piccino vide Jankowski gli andò incontro e si lasciò prendere in braccio come un cagnolino fiducioso. E Jankowski lo strinse a sé piangendo senza voce né lacrime. Un silenzio opprimente gravò su tutti loro, e Pippig non poté sopportarlo a lungo.

«Su, non fare tragedie» disse in tono aspro, sebbene avesse un nodo alla gola. Jankowski chiese

qualcosa a Höfel senza pensare che il tedesco non lo capiva; e Kropinski spiegò:

«Chiede se il bimbo può restare qui».

Ora Höfel avrebbe dovuto dire al polacco che la mattina dopo sarebbe partito con il convoglio e che il piccino... Ma non fu in grado di dire una parola, e provò un attimo di sollievo quando Pippig gli evitò di rispondere battendo sulla spalla di Jankowski per rassicurarlo: il bambino sarebbe rimasto lì, naturalmente, disse, e guardò con aria di sfida Höfel. Quest'ultimo tacque senza trovare la forza di contraddirlo, ma a un tratto fu colto dallo sgomento. Con il suo silenzio aveva fatto il primo passo per contravvenire all'ordine di Bochow. Poi si calmò pensando che l'indomani sarebbe stato ancora in tempo a ridare il bimbo al polacco; ma sentiva anche che la salda presa del proprio dovere gli stava sfuggendo sempre di più.

Solo quando Pippig, che interpretava quel silenzio secondo i propri desideri, disse ridendo a Jankowski: «Non ti preoccupare, vecchio mio, noi ce ne intendiamo, sappiamo come accudire i bambini» Höfel lo interruppe brusco: «Non dire sciocchezze».

Ma la protesta fu troppo debole per poter convincere Pippig, il quale si limitò a ridere.

Jankowski posò a terra il bimbo e parlottando tutto felice strinse riconoscente le mani a Höfel, che poté solo lasciarlo fare.

Quando Pröll uscì per andare nel Campo Piccolo, Krämer fece chiamare Bochow da un prigioniero della segreteria.

«Ti sei messo d'accordo con Höfel?» fu la prima domanda di Bochow.

«Lo farò subito» rispose Krämer, brusco. «Piuttosto, senti, è successa una cosa.» E gli riferì in poche parole il colloquio con Kluttig e Reineboth, comunicandogli poi l'ordine del comandante.

«Quelli hanno intuito qualcosa, è evidente; ma non sanno nulla di preciso. Finché sospettano me come responsabile principale, voi siete al sicuro» concluse.

Bochow lo aveva ascoltato attentamente.

«Dunque ci stanno cercando» disse. «Bene. Finché non commettiamo errori, non ci troveranno. Ma che tu sia il capro espiatorio non mi piace neanche un po'.»

«Non temere, con le mie spalle larghe vi copro tutti.»

Bochow lo scrutò a lungo, avendo colto il tono leggermente ironico di quelle parole, poi disse con una certa irritazione:

«Già, Walter, lo so. Ho fiducia in te, cioè noi tutti abbiamo fiducia in te. Questo ti basta?»

Krämer si girò di scatto e si sedette al suo tavolo. «No!»

«Che significa?»

Incapace di trattenersi oltre, Krämer gridò: «Perché devo includere nel convoglio per Bergen-Belsen un bambino? Santo cielo, a Bergen-Belsen, ti rendi conto? Il posto più sicuro per lui è qui con noi! Come fai a non capirlo? Che fine farà questo bambino?»

Bochow si batté il pugno sulla mano. «Non rendermi la cosa troppo difficile, Walter! Di cosa stiamo parlando, in fondo?»

«Tanto peggio, allora!» Krämer si alzò e prese a camminare avanti e indietro; poi, calmatosi, si fermò, lo sguardo fisso davanti a sé.

«Al diavolo tutta la disciplina, questo non mi va» disse. «Non si può proprio fare diversamente?»

Bochow non rispose; alzò le mani, non conoscendo altra via d'uscita. Krämer gli si fece vicino.

«Si tratta di Höfel, vero?»

Bochow evitò di rispondere.

«Tu non fai che tormentarti con le domande.»

«E dite di avere fiducia in me?» disse in tono di scherno. «Io me ne frego!»

«Walter!»

«Basta! Sono assurdità! Sciocchezze! La tua dannata mania di segretezza. La fissazione della clandestinità!»

«Walter! Ti prego! Per amore della tua stessa sicurezza devi sapere solo quanto è necessario per te, non capisci? Si tratta della tua sicurezza!»

«Si tratta di quella di un bambino! Tu pretendi che io... tu... voi, chiunque sia, voi pretendete che io consegni un bambino alla morte senza battere ciglio!»

«E chi ti dice che tu lo stia consegnando alla morte...»

«Bergen-Belsen! Ti basta se dico Bergen-Belsen? Io non sono un brutale assassino!»

Con un aspro rimprovero Bochow interruppe la collera di Krämer, il quale però continuò a incalzare il superiore passando alle preghiere: «Non si può trovare un'altra soluzione?

Lo nascondo io! Perché no? Puoi stare certo che con me è al sicuro».

Per un attimo Bochow parve sul punto di cedere, ma poi ribatté con maggior impeto:

«Escluso! Assolutamente escluso! Il bambino deve essere allontanato dal lager! Il più in fretta possibile! Subito!»

Krämer, disperato, serrò le labbra. Travolto da un'ondata di solidarietà che gli scaldò il cuore, Bochow si avvicinò all'uomo che fissava il vuoto davanti a sé con sguardo tetro e gli toccò una spalla.

«So bene di chiederti una cosa non semplice. Naturalmente si tratta di Höfel, perciò con te devo tacere, anche se tu ne sei al corrente. Non ti dirò altro. Convinciti che non soffro di fissazioni di clandestinità. Höfel si trova in una posizione delicata. Capisci, Walter? Delicatissima. Se la catena si spezza, può andare tutto a rotoli.» Tacque un attimo. Le sue parole avevano ammutolito Krämer, che guardava cupo dinanzi a sé. Per dimostrargli l'impossibilità di realizzare il suo desiderio, Bochow finse di accogliere la sua idea.

«Tu sottrai il bambino a Höfel e lo nascondi da qualche parte. Bene. Puoi forse nascondere il fatto che proviene da Höfel? Mettiamo che il bambino venga scoperto...»

Krämer alzò le mani, ma l'altro non si lasciò interrompere.

«Basta un niente, Walter. Ne sappiamo qualcosa, mio caro. Basta un'inezia anche per la situazione più sicura... Vedi, tale inezia è appunto il bambino. Non puoi seppellirlo come un gatto morto. Qualcuno dovrà pur occuparsi di lui. Questo qualcuno viene messo nel bunker... e ti tradisce.»

Ora Krämer non si trattenne più e disse con un'aspra risata:

«Quelli mi stendono morto prima che io...»

«Ti credo, Walter» ribatté l'altro. «Ti credo nel modo più assoluto. E poi, quando sarai morto?»

«Be', sarò morto» rispose in tono trionfante.

«Ma c'è pur sempre il bambino.»

Di nuovo in tono trionfante, Krämer disse: «Proprio così!»

Bochow rise amaramente.

«Settemila ufficiali sovietici sono stati ammazzati qui da noi, e nessuno di loro sospettava che l'uomo delle SS in camice da medico, che li visitava, fosse il suo assassino.»

«Che c'entra questo con il bimbo?» strepitò Krämer.

Bochow continuò:

«Da te quelli non vengono a sapere più nulla, sei morto. Ma tu conosci i loro metodi. Chi ti dice che non trascinino il bambino a Weimar? Là viene messo sulle ginocchia di una donna nazista che ha ricevuto l'imbeccata: 'Tu vieni dal lager di Buchenwald, tu povero piccolo. Come si chiama il buon zio che ti ha nascosto alle cattive SS?'» Krämer era tutto orecchi. «E la buona zia interroga a lungo il bambino, in tedesco, in russo, in polacco, secondo quello che il piccolo capisce, finché lui... E poi, Walter, non c'è più nessuno che ripari Höfel con le sue spalle larghe.» Bochow aveva detto abbastanza. Mise le mani in tasca e i due uomini tacquero, finché Krämer disse, a fatica:

«Io... dopo vado da Höfel...»

Si era arreso. Bochow sorrise all'amico.

«Non è detto che a Bergen-Belsen il bambino... Voglio dire, il polacco l'ha portato fin qui, e magari lo porterà anche più lontano. I casi della vita, Walter. Come qui temiamo per la nostra sorte, allo stesso modo dobbiamo sperare per la sua. Di più non possiamo fare.»

Krämer annuì. Per Bochow significava che la faccenda era liquidata.

«Il reparto sanitario...» disse, passando all'altro problema. «Per questo bisogna agire in fretta.» Per prima cosa pensò di fare del reparto un gruppo di informatori: l'occasione era troppo ghiotta. Ma poi gli vennero dei dubbi: Kluttig rifletteva. Si strofinò il cranio ispido.

«Se soltanto si sapesse che cosa vogliono...»

«Non ci vorrà molto» disse Krämer. «L'ordine viene dal comandante.»

Bochow fece un gesto di diniego. «Quello che Schwahl ordina non è mai quello che Kluttig esegue.»

«Perciò» si affrettò a dire Krämer «lascia a me il reparto sanitario. Lasciamelo completamente.»

Bochow lo guardò fisso. «Che cosa vuoi farne?»

Krämer rise con aria scaltra. «Quello che faresti tu.»

«Io?» chiese l'altro, fingendosi stupito.

«Caro mio, ora non fare di nuovo il ribelle, ne ho abbastanza. Il reparto sanitario ti fa venire qualche idea, no?» Krämer si batté sulle tempie. «Forse qui dentro l'idea è la stessa.»

Sentendosi colto in fallo, Bochow si passò le mani sulle guance. Krämer non gli diede tregua.

«Lo vedi? Quello che noi due pensiamo lo pensano anche i ragazzi che oggi sceglierò. Tu credi che aspettino solo una mia strizzatina d'occhi? Quelli sgranano le pupille quando vanno a spasso per il paese. Con o senza organizzazione clandestina...» Per calmare Bochow si affrettò ad aggiungere: «Su questa non avranno alcun sospetto, stai tranquillo; quello che verranno a scoprire, mi sarà comunque riferito. Vuoi costruire un apparato di notifica apposito, mentre io posso essere informato per via diretta?»

Bochow non cedette subito, e Krämer gli lasciò il tempo di riflettere. La proposta era

ragionevole. Ma senza l'approvazione dell'ILK lui non poteva accoglierla; il ruolo fino a quel momento passivo dell'anziano del lager sarebbe diventato un ruolo attivo. Krämer lo vide perplesso.

«Rifletteteci su» disse «ma bisogna far presto.»

Bochow stava chiedendosi come si potesse organizzare una riunione dell'ILK: Bogorski era facile da raggiungere, e anche Peter van Dalen, l'olandese. Ma come arrivare a Pribula e a Kodiczek? Si trovavano dentro il lager e lavoravano in una delle baracche dell'ottica, situate sull'Appellplatz.

L'accesso a quelle baracche era severamente vietato. Anche Riemand, il francese, non era reperibile: apparteneva al kommando della cucina del Circolo ufficiali, fuori dal lager.

Quelli difficili da raggiungere potevano essere avvertiti solo per mezzo di un controllo delle trasmissioni. E Bochow non era convinto di quel sistema, che restava riservato solo ai casi urgenti. Tuttavia, la fretta e l'importanza della cosa esigevano una decisione. Guardò Krämer con aria interrogativa.

«Puoi fare un controllo delle trasmissioni?»

«Sì» rispose Krämer. Aveva capito subito di che cosa si trattava; già un'altra volta aveva eseguito un simile incarico.

Ormai Bochow aveva preso la sua decisione.

«Allora segnati i numeri: tre, quattro, cinque e otto.»

Krämer assentì. «L'ILK» disse con aria maliziosa.

Nell'officina elettrica del lager un prigioniero stava davanti a una morsa, intento a limare un pezzo di metallo, quando Krämer entrò e chiese:

«C'è Schüpp?»

Il prigioniero accennò con la lima sopra la spalla verso un tramezzo di legno in fondo all'officina, e disse, osservando l'espressione seccata di Krämer: «Non c'è nessuno, là dentro».

Schüpp era seduto al tavolo dello Scharführer a capo del kommando, e stava lavorando a una sveglia. Alzò gli occhi su Krämer. Le lenti cerchiato di nero, gli occhi tondi come una palla e la bocca, piccola e anch'essa simile a un cerchio, conferivano al suo volto un'espressione sorpresa.

«Ci occorre un controllo delle trasmissioni, Heinrich» disse Krämer.

L'altro capì al volo. «Lo facciamo subito.»

Krämer si avvicinò di un passo. «I numeri sono: tre, quattro, cinque e otto.»

Schüpp si alzò. Non chiese il significato di quei numeri: per lui erano un'importante comunicazione di qualcuno a qualcun altro. Raccolse la roba sul tavolo e afferrò la cassetta degli strumenti.

«Comincio subito, Walter.»

«Deve riuscire bene, mi raccomando.»

Schüpp si dimostrò stupito. «Con me riesce sempre bene.»

Dopodiché Krämer andò da Höfel. C'era anche Zweiling, il quale era uscito dalla sua stanza non appena aveva visto al lungo tavolo l'anziano.

«Che c'è?»

«Nessuna novità. Höfel deve preparare dei capi di vestiario» rispose pronto Krämer. «Domani

parte un convoglio.»

«Per dove?» Zweiling, curioso, sporse la lingua sul labbro inferiore.

«Non lo so.» L'altro mostrò i denti. «Non dica sciocchezze. Lei ne sa più di noi.»

«E come?» disse Krämer con aria ingenua.

«Non vorrei essere coinvolto nei vostri intrighi.» Zweiling rientrò nella sua stanza.

Krämer lo seguì con gli occhi e brontolò: «Quello sente sospirare gli usignoli». Poi aggiunse a bassa voce:

«Sono stato con Bochow, torno ora. Devo parlarti. Andiamo fuori, davanti alla porta».

Dal magazzino del vestiario giunse Pippig con un pacco di indumenti sul braccio, e si avvicinò al tavolo; aveva afferrato le ultime parole di Krämer e guardò sospettoso i due che uscivano dalla stanza. Si fermarono sul pianerottolo della scala di pietra che conduceva all'Effektenkammer al primo piano. Krämer si appoggiò alla ringhiera.

«In breve, André, sono al corrente di tutto. Domani parte il convoglio. Quel tale, Jankowski, prende con sé il bambino, chiaro?»

Höfel chinò la testa, con l'aria di un condannato.

«Non si può trovare un'altra soluzione?» chiese, piano.

Era la stessa domanda con le stesse parole che Krämer aveva rivolto a Bochow: non c'erano altre parole per quella situazione disperata. E con le stesse parole di Bochow rispose ora anche Krämer:

«Escluso. Assolutamente escluso!»

Dopo un lungo intervallo, Höfel chiese: «Va a Bergen-Belsen?»

Con aria dolente Krämer batté il palmo della mano sulla ringhiera, e non rispose. Höfel lo guardò.

«Walter...»

L'altro si spazientì. «Non possiamo stare qui così a lungo. Sai meglio di me cosa ti può succedere. Non fare storie. Ho abbastanza da fare domani con il convoglio, e non posso preoccuparmi per quello che potrà accadere al bambino. Dunque...»

Lasciò Höfel e salì la scala. Höfel rientrò nel locale.

«Cosa voleva da te?» chiese Pippig. Höfel, cupo in volto, non rispose. Passandogli davanti, entrò in segreteria.

Un vento freddo e umido soffiava fra le baracche e Krämer con le mani affondate nelle tasche si avvolse nel cappotto. Svoltò in una strada che a sinistra, sul lato orientale dell'Appellplatz, lasciava libera la vista sul crematorio, l'inquietante edificio con l'alto fumaio. Una palizzata di assi scure imbevute di carbolina lo sottraeva agli sguardi curiosi. Quello che accadeva dietro quelle assi... Nessun prigioniero l'aveva mai visto, perché l'accesso era severamente vietato. Ma Krämer sapeva.

In qualità di anziano del lager era già stato diverse volte dietro quella palizzata, quando nuovi convogli avevano portato centinaia di morti. Giacevano a mucchi nel cortile. I polacchi, impiegati nel crematorio come becchini, portavano via i cadaveri uno dopo l'altro, strappando loro gli abiti di dosso: erano tessuti troppo preziosi per essere bruciati. Spogliarli non era facile: le membra contratte nella lotta con la morte, e dure come il ferro per il rigor mortis, non cedevano facilmente gli abiti. I becchini, però, avevano un loro metodo. Agivano sempre in due su ogni cadavere: prima sbottonavano il cappotto e la giacca, poi mettevano seduto il morto, e

mentre uno lo sorreggeva l'altro gli strappava il cappotto e la giacca facendoglieli passare sopra la testa: uno spettacolo atrocemente grottesco. Con la testa penzolante e le braccia tese in avanti, il cadavere pareva un ubriaco che venisse spogliato per essere messo a letto. Le dita contratte si tenevano attaccate come uncini alle maniche, ma uno strappo energico sottraeva l'indumento a quelle mani tenaci. Molti cadaveri di donne, soprattutto quelli dei convogli provenienti da Auschwitz, indossavano biancheria di seta di raffinata eleganza, dal più delicato color salmone al verde mare. La scollatura scopriva il petto ossuto con le clavicole sporgenti. Spietatamente denudato, il corpo giaceva sulla terra melmosa, con le braccia contratte e la testa rasata reclinata di lato. E con la bocca aperta, come un foro nero, alcuni dei morti sembravano ridere di quella mascherata, che con il denudamento era venuta alla luce. E che non era servita a nulla: il poveretto era comunque congelato. Spezzati con le tenaglie i lacci delle scarpe, che di solito consistevano in uno spago annodato o in un fil di ferro, i becchini le toglievano ai piedi denudati. A qualche cadavere dovevano togliere anche alcune paia di calze da donna velate. In mezzo ai corpi nudi che giacevano tutt'intorno alla rinfusa, si aggirava un altro becchino con in mano le tenaglie, esaminando le bocche, alla ricerca di denti d'oro; e strappava le protesi; se erano senza valore, le ricacciava in bocca con le tenaglie. Infine altri due afferravano il morto depredato per le braccia o per le gambe, a seconda di come giaceva, e lo trascinarono verso il mucchio di carne nuda. Poi con una sincronia ben collaudata lo facevano oscillare e atterrare con un tonfo sugli altri cadaveri...

Ripensando a quelle scene, Krämer aveva smesso di camminare.

Il lezzo di carne bruciata gli penetrava nelle mucose del naso. L'alto fumaio vomitava vampe rosse verso il cielo che poi si raffreddavano in un denso fumo scuro. Quindi, una scintilla dopo l'altra, il fumo si espandeva come la chioma di un abete dilaniata dal vento.

Krämer ripensò a una notte d'agosto del 1944, alcuni giorni prima del bombardamento americano. Dalla finestra della baracca in cui dormiva, vedendo il bagliore rosso del fumaio, aveva pensato: Chi staranno bruciando nel cuore della notte? Il giorno dopo una voce si era sparsa nel lager: Thälmann era stato ammazzato e bruciato nel crematorio. Diceria o verità? Nessuno poteva dirlo con certezza. Nessuno... tranne uno.

Il 18 agosto 1944 la squadra del crematorio aveva ricevuto dal Rapportführer l'ordine di tenere un forno acceso per la notte. E quella notte gli uomini del kommando erano stati chiusi nel dormitorio: le SS non volevano testimoni. Ma un becchino polacco si era sottratto a quell'internamento, nascondendosi dietro un alto mucchio di carbone nel cortile. Vide aprirsi la porta della palizzata ed entrare un gruppo di Scharführer delle SS, assieme a un civile grosso, dalle spalle larghe, che avanzava senza cappotto e indossava un abito scuro. Era a testa nuda ed era calvo.

Lo sconosciuto fu condotto all'ingresso che portava al locale della cremazione, e lì echeggiarono gli spari; poi il drappello sparì con il cadavere all'interno del crematorio. Dopo alcune ore – ci vuole parecchio tempo perché un cadavere bruci del tutto – il drappello lasciò il locale, e nell'andarsene uno degli Scharführer disse al suo compagno: «Lo sai chi abbiamo cacciato nel forno? Era il capo dei comunisti, Thälmann».

Krämer fissava il fumaio. L'alto bagliore che si levava verso il cielo nero e che aveva affascinato i suoi occhi, perché non poteva dormire, gli ardeva di nuovo dentro. Sapeva perché il drappo della sua bandiera era rosso.

Quando fece per scendere la scala diretto alla segreteria, udì la voce di Schüpp che risuonava per tutto il lager attraverso l'altoparlante:

«Attenzione. Prova di trasmissione».

Sorrise fra sé.

Dopo aver parlato con Krämer, Schüpp con la sua cassetta appesa alla spalla era subito andato verso il cancello del lager diretto all'ufficio del Rapportführer.

Aveva facile accesso ovunque ci fosse qualcosa da riparare, e lui era riuscito a rendersi indispensabile. Conosceva l'effetto che produceva il suo temperamento cordiale, la sua disponibilità, e ne sfruttava i vantaggi. Quando Reineboth, davanti al quale ora stava sull'attenti, gli chiese che cosa volesse, Schüpp rispose con aria innocente: «Devo fare di nuovo una prova di trasmissione, signor Rapportführer; nel lager un paio di altoparlanti non funzionano a dovere».

Reineboth, occupato alla sua scrivania, disse con aria indifferente: «Dunque, ha di nuovo combinato qualche pasticcio, vero?»

Con il volto che esprimeva un puerile stupore Schüpp rispose: «Non ho combinato nessun pasticcio. Ma il filo ora è indurito e le linee si interrompono sempre; è materiale di guerra».

«Non perda tempo in chiacchiere, blateri il suo discorsetto al microfono e poi si sbrighi ad andarsene.» Questo significava il permesso, per Schüpp, di servirsi dell'altoparlante.

«Signorsì, Rapportführer!» obbedì Schüpp. Sul suo volto non traspariva nulla di quello che stava pensando mentre si girava: Povero idiota, se solo tu sapessi cosa sto per fare alle tue spalle...

Andò all'apparecchio e girò il commutatore: la corrente ronzò. Schüpp soffiò nel microfono per provarlo e si schiarì la voce. «Attenzione, prova di trasmissione. Attenzione, prova di trasmissione. Prova... tre, tre, quattro, quattro, cinque, cinque... otto.»

La trasmissione raggiunse tutti i blocchi e le officine; nella baracca dell'ottica, Kodiczek e Pribula alzarono per un attimo gli occhi dal lavoro. Anche Henri Riomand, il cuoco francese al Circolo ufficiali, ascoltò con attenzione. Tre, quattro, cinque, erano i numeri chiave noti solo ai membri dell'ILK. La trasmissione li avvertiva che quella sera alle otto dovevano trovarsi al solito posto. Riomand tornò alle sue pentole; Pribula e Kodiczek si guardarono con aria d'intesa: doveva essere accaduto qualcosa d'importante.

«Prova di trasmissione finita. Prova di trasmissione finita.» Schüpp chiuse. Reineboth, che aveva a malapena ascoltato, osservò in tono canzonatorio: «Fino a tre, grazie a Dio, pare che lei sappia ancora contare».

«Sì, Herr Rapportführer, fin lì ci arrivo ancora.» E rivolse uno sguardo radioso all'elegante giovanotto che gli fece cenno di andarsene. Schüpp, soddisfatto, tornò nella sua officina.

La riunione dell'ILK si svolse senza incidenti. Bochow si recò sul posto poco prima dell'ora fissata. Era freddo e buio. Solo pochi prigionieri apparivano qua e là. All'ingresso del blocco oscurato a scopo antiaereo alcuni fumavano, coprendo con la mano la sigaretta accesa; solo la lunga strada che conduceva dall'Appellplatz al Revier era animata; alcuni prigionieri vi si recavano o ne tornavano dirigendosi in fretta verso i loro blocchi. Nella zona buia Bochow distinse una baracca che serviva come deposito per i pagliericci e il materiale sanitario. All'interno c'erano due addetti occupati, alla debole luce di una lampadina, a rappezzare dei sacconi; vedendo entrare Bochow interruppero il lavoro e spostarono il grosso mucchio di paglia. Sopra il pavimento di legno era fissata, invisibile, una botola quadrata che Bochow sollevò per infilarsi nella piccola apertura; e i due provvidero a coprirla con la paglia. Circa un metro e venti sotto la baracca c'era un sotterraneo, sorretto da bassi pilastri di mattoni su cui posava la baracca stessa, con file di travicelli poste diagonalmente che ne sostenevano il pavimento: si sarebbe detta la galleria di una miniera. Il suolo era cosparso di frammenti di pietrisco sui quali Bochow avanzò inciampando.

I membri dell'ILK, seduti a terra attorno a una candela, interruppero i loro discorsi e lo guardarono, e lui, inginocchiatosi vicino a loro, ascoltò la violenta discussione che si era accesa

contro Joseph Pribula. L'evacuazione di Magonza dimostrava chiaramente che gli americani avevano completato la loro testa di ponte presso Remagen, e stavano avanzando. Una buona notizia!

Pribula giubilava picchiando il pugno sul palmo della mano. «Presto saremo liberi!» La sua fiducia però non era condivisa dagli altri; Kodiczek bofonchiava stizzito, mentre van Dalen, battendo sulla spalla di Pribula, diceva nel suo tedesco stentato: «Tu sei molto in gamba: ma anche molto impaziente». Sul volto buono da pugile dell'olandese si disegnarono ampie rughe, e le folte sopracciglia s'incarcarono sopra i suoi occhi acquosi come le scure volte di una chiesa. Pribula, il più giovane tra loro, era effettivamente il più impaziente di tutti: nulla arrivava mai abbastanza presto per lui.

«Molto impaziente» ripeté van Dalen alzando l'indice come un maestro in atto di ammonire. Bogorski posò la mano sul ginocchio del giovane polacco, e riferì quanto aveva saputo da quelli di Auschwitz.

«Liberi? Presto?» Scosse dubbioso la testa piegandosi in avanti; la candela lo illuminò in modo spettrale gettando ombre profonde sulle rughe della fronte. «Dei tremila uomini solo ottocento sono giunti a Buchenwald» disse in tono significativo. La sua ombra si agitò gigantesca sul soffitto quando concluse con un gesto violento: «Evacuazione uguale morte. Sempre».

Gli altri avevano capito perché parlava così. Riomand gettò via i pezzetti di calce con cui aveva giocato facendoli passare da una mano all'altra; solo Pribula non voleva capire.

«Io dico che non dobbiamo aspettare che siano i nazisti a tirarci fuori dal lager. Secondo me dobbiamo passare attraverso il reticolato e correre dagli americani.»

Bochow sbuffò seccato; gli altri strepitarono e Bogorski scosse il capo... «Non va bene, niente affatto. Gli americani sono ancora lontani. Molto lontani. Noi dobbiamo aspettare e... come si dice?» E guardò gli altri in cerca d'aiuto.

«Avere pazienza.»

«Chorošo, bene, avere pazienza.» E dopo aver ringraziato spiegò sorridendo la sua idea: «Un giorno, e ancora un altro giorno. Dobbiamo cercare di sapere sempre dove sono gli americani, e osservare attentamente cosa fanno i nazisti. Quando arrivano gli americani, le SS cercheranno di fuggire dalle caserme. Gli americani prenderanno le SS e i cannoni, poi noi oltre la recinzione andiamo a prendere le SS, quello che ne resta...»

Contrariato, Pribula si lasciò cadere in avanti e gridò: «Fuggire! E che succederà se sparano?»

Bogorski sorrise. «Allora spareremo anche noi.»

Pribula si raddrizzò sdegnato. «Già! Con quel paio di armi che abbiamo.»

Prima che Bogorski potesse rispondere, Riomand gli troncò la parola in bocca, con un gesto conciliante verso l'ostinato polacco. «Tu stesso dici che noi abbiamo solo un paio di armi. Come vuoi fare allora una sortita con un paio di armi? Sarebbe...» e fece schioccare le dita perché non gli veniva la parola tedesca. «Sarebbe assurdo.»

Ora parlavano tutti insieme con un mormorio confuso, nel tentativo di persuadere Pribula e di fargli capire che un'azione prematura avrebbe avuto come conseguenza lo sterminio di tutto il lager. Per nulla convinto, il polacco ignorava gli argomenti stringenti, e tra le sue sopracciglia si formò una piega di malumore. Per placarlo, van Dalen gli batté sulla spalla: doveva pur capire che non si poteva mettere in gioco alla leggera la vita di cinquantamila uomini.

Fu Bochow a ristabilire la calma. «Non scaldatevi» disse interrompendo la discussione. «Proprio adesso che dobbiamo rimanere lucidi.»

Si raddrizzò appoggiando le mani sulle ginocchia con i gomiti allargati. «C'è anche un'altra cosa, statemi a sentire. Non sono sicuro di quello che dobbiamo fare.» Lo ascoltarono attentamente mentre riferiva loro del reparto sanitario esprimendo i suoi dubbi.

Bogorski scosse il capo. «Bene» disse «quelli cercano noi, ci cercano da un pezzo e non ci hanno ancora trovati. Sia o non sia una trappola, dico che non dobbiamo avere paura.

Dico che dobbiamo essere sempre molto prudenti, e i sedici compagni devono essere particolarmente accorti. Capito?» Nel suo lento tedesco spiegò che era del tutto indifferente il fatto che il reparto sanitario fosse una novità innocua o una trappola. Quello che contava era la possibilità di effettuare osservazioni nell'ambito del lager. Il reparto sarebbe andato dappertutto, alle caserme, ai parchi automezzi delle truppe, ai depositi divisionali.

Bochow lo interruppe: «Forse vogliono rinchiudere gli uomini del reparto proprio lì, e se ne mettono in carcere uno o anche tutti e sedici? E se dopo li lavorano così a lungo nel bunker finché confessano, a chi trasmettono le loro osservazioni? Basta che ne facciano cedere uno, per scoprire il collegamento con l'organizzazione».

Bogorski non si lasciò persuadere.

«No, no, no. Niente organizzazione, niente organizzazione.» Propose di stabilire il collegamento solo fra se stesso e uno dei compagni del reparto sanitario. Ma anche Bochow restava della sua idea.

«E se tu vieni liquidato?»

Bogorski rise. «Allora non finisce l'organizzazione, muoio soltanto io.»

Quelle parole sollevarono un mormorio generale. Bogorski s'inasprì. Il pericolo c'era sempre, disse; non era forse pericoloso stare seduti lì a consultarsi? Non era forse pericoloso formare una grande organizzazione con gruppi di resistenza internazionali? Non era forse pericoloso possedere delle armi?

«Abbiamo giurato di tacere e di morire, e io intendevo solo essere fedele al giuramento.»

«Ma in questo caso non servirebbe a nulla» ribatté Bochow.

«Ce ne sono altri oltre a noi?» chiese Bogorski.

«Sì» rispose Bochow; e rivelò l'offerta di Krämer, che quanto più ci aveva riflettuto, tanto più lo aveva persuaso. Anche gli altri ne riconobbero i vantaggi, soprattutto per non dover stabilire alcun nuovo collegamento, e perché Bochow era in continuo contatto con l'anziano del lager. Lo stesso Bogorski rinunciò al suo progetto; alzò le mani e rise amabilmente: «Be', mi sono... come si dice... convinto».

Il colloquio non era durato nemmeno mezz'ora, e tutti lasciarono il luogo della seduta alla spicciolata e senza dare nell'occhio, tornando nei rispettivi blocchi.

Krämer stava per rientrare nel Revier, allo scopo di organizzare il reparto sanitario che doveva essere composto da uomini dell'infermeria stessa, quando Bochow lo raggiunse. Scambiarono poche parole. Bochow gli comunicò che tutti aderivano alla sua proposta: sarebbe toccato a lui occuparsi del reparto sanitario, scegliendo uomini affidabili. Quindi Krämer tornò al Revier, davanti al quale era raccolta la misera folla dei malati.

Si fece strada fra quelli in attesa all'interno. C'era un gran movimento: i pazienti venivano spinti dentro, sempre a dieci per volta. L'odore acido dell'ittio e il penetrante tanfo delle ferite esalato dal calore dei corpi rendeva l'aria quasi irrespirabile. Infermieri in camici sdruciti sbrigavano i malati, lavorando come sempre in silenzio. Strappavano le bende di carta sporche, pulivano le piaghe che, indurite da un anello di crosta di ittio, erano esposte alla cancrena. Con una spatola di legno spalmavano uno strato di ittio fresco sulla ferita, che

veniva poi rapidamente fasciata con nuove bende di carta increspata, simili all'involucro intorno a un vaso di fiori. Tutto ciò, senza quasi dire una parola.

Bisognava sfruttare il breve intervallo fra l'appello della sera e il segnale della ritirata. Con una lieve pressione sulla schiena un infermiere allontanò da sé un paziente.

«Pronto, il successivo.»

Costui si era già abbassato i pantaloni e mostrava con un'espressione di muta preghiera un eczema bluastro sulla coscia magra. Fu selezionato e, tenendosi i pantaloni ciondolanti, zoppicò verso la fila di quelli che già attendevano presso il tavolo operatorio.

Erich Köhn, il capo del personale medico, comunista ed ex attore, eseguiva gli interventi. Non aveva tempo di osservare i malati che venivano sistemati sul tavolo operatorio di legno con un cuscino di tela incerata nera. Vedeva solo ascessi e tumori, e mentre i suoi assistenti stavano ancora applicando la maschera con l'etere, vagliava i gonfiori con tagli longitudinali e trasversali e il suo bisturi si affrettava a incidere la carne malata. Con i pollici spremeva fuori il pus e ripuliva la ferita. L'assistente era già pronto con l'ittiolio e le bende. Il malato veniva fasciato alla bell'e meglio.

Un secondo infermiere sollevava il paziente e lo rianimava con un paio di energici ceffoni sulle guance. («Non avertene a male, amico; non abbiamo tempo di aspettare che tu ti riprenda da solo.») Ancora stordito, l'uomo così bruscamente rianimato scivolava giù dal tavolo e barcollando, senza capire bene cosa gli accadesse attorno, si avviava verso la panca addossata alla parete, dove poteva stare seduto a smaltire lo stordimento assieme agli altri nelle stesse condizioni, e nessuno si curava più di loro. Solo ogni tanto uno degli infermieri veniva a far sgombrare la panca sgangherata: «Su, amico, sei ancora qui? Va' a casa, via, fai posto».

Krämer osservò la scena con intimo raccapriccio. I malati si stendevano sul tavolo di buona voglia, abbandonandosi all'incoscienza; dipendeva da chi fosse più svelto, se il sonno o il bisturi. Diciannove, venti, ventuno... Alcuni gemevano forte: il bisturi era stato più veloce dell'etere.

Quando Krämer era arrivato, Köhn gli aveva rivolto un breve cenno senza più curarsi di lui, sebbene avesse capito che l'anziano voleva parlargli. Dopo altri tre interventi il suo compito quotidiano fu terminato. Andò allora con Krämer nel locale attiguo alla sala operatoria per lavarsi le mani, e Krämer, ancora impressionato, mormorò: «Come fai a...»

Asciugandosi, Köhn si sedette sulla panca accanto a lui e sorrise.

«Già, come si fa...» Internato qualche anno prima al Revier perché malato di stomaco, dopo un periodo di cura vi era rimasto. In seguito era diventato una specie di medico, e a poco a poco, costretto dalla necessità, si era assunto anche la prassi delle operazioni. Ora tagliava come un chirurgo. «Già, come si fa...» E c'era nelle sue parole una certa vanità soddisfatta.

Quanto era taciturno e concentrato mentre operava, altrettanto poteva essere loquace e disinvolto una volta concluso il suo difficile lavoro. Quel magro quarantenne aveva procurato ai suoi amici del Revier molte ore gradevoli con i suoi ricordi di teatro, mentre il suo cuore aveva ravvivato fra i malati scintille di energia vitale ormai prossima a spegnersi.

«Su, giovanotto, adesso ti senti bene?» incoraggiava il malato avvicinandosi al suo letto. «Lo vedi, te l'ho sempre detto, ogni cosa è brutta la metà di quanto sembra.»

Erich Köhn era capace di incantare, e faceva ampio uso di questo suo talento. Ora, però, sedeva pensieroso accanto a Krämer.

«Già, già» mormorò dopo che l'altro gli ebbe spiegato la ragione della sua visita. «Con la guerra lampo comincia qualcosa che finisce con un reparto sanitario di prigionieri.

Prima fanfare di vittoria, poi sirene per l'oscuramento.»

Si alzò e appese l'asciugamano a un chiodo.

«Che grosso bestione è il popolo tedesco, preso nel suo complesso! Prima oscura il cervello, e poi la finestra.»

Rise amaramente. D'un tratto si voltò verso Krämer e lo sguardo dei suoi occhi grigi si fece tagliente.

«Senza sorveglianza oltre la linea delle sentinelle? Senti un po', ma è...»

«Per questo voglio parlare con te.»

Köhn gli si sedette accanto interessato, e parlarono a lungo, finché Krämer dovette lasciare il Revier per dare il segnale della ritirata. Avevano scelto i sedici per il reparto.

«Non dire ancora nulla» consigliò Krämer. «Parlerò io stesso con loro.»

Il pomeriggio seguente Pippig portò la lista del convoglio dalla segreteria e con aria preoccupata la consegnò a Höfel, il quale la ricevette in silenzio. Da quando avevano trovato il bambino, qualcosa di estraneo si era insinuato fra loro; gli antichi rapporti si erano guastati.

Höfel, pur rimanendo cordiale, era diventato avaro di parole, specie quando si trattava del piccolo, inaccessibile a ogni tentativo di Pippig per indurlo a custodire lì il bimbo. Non era nelle loro abitudini cercare il perché quando non erano d'accordo: l'uno si adattava alla migliore perspicacia dell'altro. Ma in quel caso Pippig non riusciva a capire l'amico; a lui tutto sembrava privo di complicazioni.

Il fronte si avvicinava sempre più al lager; era impossibile tener duro ancora a lungo. Sarebbero stati presto tutti liberi, o tutti morti: non c'era una terza possibilità.

Non era più semplice tenere lì il bambino finché l'ago della bilancia si fosse spostato da una parte o dall'altra? Poteva essere libero con loro oppure morire condividendo la sorte comune.

Data quella semplice conclusione, Pippig non arrivava a capire perché l'altro fosse così fermamente deciso a mandarlo via. Aveva forse paura?

Höfel gettò la lista sul tavolo.

«Prepara i capi di vestiario. Se li distribuiamo a mezzogiorno, tu trattieni il polacco e gli restituisci la valigia» disse laconico. Pippig si mise le mani in tasca e chiuse gli occhi.

«La valigia vuota, naturalmente?» La domanda era un attacco diretto.

Höfel fissò il piccolo uomo. «No!» rispose secco, e fece per andarsene; ma l'altro lo trattenne per un braccio.

«Il bimbo resta qui!»

Höfel si voltò. «Non spetta a te decidere!»

«E neanche a te!» ribatté Pippig.

Si fissarono con sguardo ostile e in entrambi ribolliva la stessa collera.

«Hai paura?» chiese poi Pippig in tono conciliante.

Höfel si voltò irritato. «Non dire sciocchezze!»

Trattenendolo di nuovo per il braccio, Pippig lo pregò:

«Lascialo qui, André. Tu non avrai alcuna preoccupazione, mi assumo io ogni responsabilità».

Höfel rise con ironia. «Responsabilità? E se quelli lo scoprono, chi è che rimane fregato? Tu o io? Io, il capo! Niente da fare, il bambino va con il polacco.» Detto questo, rientrò in segreteria.

Pippig lo seguì tristemente con gli occhi. Ora tutto gli appariva chiaro: Höfel aveva paura. Sentì ribollirgli dentro disgusto e disprezzo. Bene, se ha paura e non vuol correre nessun rischio, provvederò io a mettere il piccolo al sicuro. Deve scomparire dal magazzino, e subito. Se fosse nascosto altrove, Höfel non potrebbe più fargli nulla. Sbuffò, preoccupato.

Ma dove nascondarlo? Non lo sapeva, anche se questo non cambiava la sua decisione.

Doveva mettersi d'accordo con Kropinski; qualcosa si sarebbe trovato.

Per Höfel non era facile trattare così duramente il buon Pippig; e sapeva anche cosa il compagno pensasse di lui.

Una parola e Pippig avrebbe capito tutto; ma quella parola non poteva essere pronunciata.

Più tardi venne Krämer e insieme si ritirarono in un angolo della stanza.

«Nel pomeriggio parte il convoglio.»

Höfel annuì. «Ho già la lista.»

«Che c'è?»

Höfel guardò fuori dalla finestra.

«Cosa deve esserci?» chiese, stringendosi nelle spalle. «Il bambino naturalmente va via.»

Krämer avvertì dolore nella sua risposta, e volle dirgli una buona parola.

«Non sono disumano, André; ma devi capire...»

«Credi che non capisca?» ribatté in tono ostile. Krämer non voleva un'altra discussione, e dovette costringersi a un atteggiamento dolorosamente determinato. Fece perciò un cenno con la testa.

«Io non mi occupo più di questa faccenda, sappilo bene. Ormai è cosa tua.» E uscì.

Höfel lo seguì cupo con gli occhi: ora tutto dipendeva da lui. Con passo stanco andò nell'angolo. Il piccolo seduto nel suo giaciglio si divertiva con delle vecchie carte da gioco che gli aveva regalato Kropinski il quale, accoccolato accanto a lui, guardò con aria riconoscente Höfel, che si spinse il berretto sulla nuca e si passò la mano sulla fronte.

Il bambino, che ormai aveva preso confidenza, gli sorrise. Ma Höfel rimaneva stranamente serio. Distolse lo sguardo e disse con un tono di voce che suonava nuovo a lui stesso:

«Devi riportare il bambino al polacco».

L'altro parve non aver capito bene; quindi Höfel aggiunse brusco:

«Va via oggi, con il convoglio».

Kropinski si alzò lentamente. «Il convoglio?»

Höfel aveva una gran voglia di finirla con quella faccenda. Sbuffò: «È forse una cosa insolita?»

Kropinski scosse meccanicamente la testa: certo, non era niente di insolito; ma perché Höfel lo trattava così duramente?

«Dove va il convoglio?» chiese.

Il volto di Höfel divenne ancora più cupo. «E a te cosa importa? Fa' quello che ti dico.»

Che tono strano!

Kropinski sbarrò gli occhi, in preda a una paura crescente. Bergen-Belsen! Una parola di protesta gli salì alle labbra, ma si limitò a guardare con un sorriso vacuo il volto cupo dell'amico. Temendo di perdere il coraggio di resistere, l'altro gli ordinò: «Prendi il bambino

prima che venga Zweiling e... e...»

Kropinski si chinò, tolse delicatamente le carte da gioco dalle piccole mani, le raccolse con cura e prese il bimbo in braccio.

Mentre si avviava, Höfel accarezzò i capelli del piccolo.

Il volto di Kropinski si colorì di speranza; fece un cenno incoraggiante a Höfel e con voce supplichevole disse:

«Osserva bene questo bimbetto. Ha degli occhi così belli e un nasino così piccolo, le orecchie rosee e le manine ben fatte... È tutto ancora così delicato...»

Höfel provò un senso di calore e insieme di soffocamento mentre accarezzava ancora una volta con delicatezza e in segno di saluto la testa del piccolo. Lasciò scivolare dolcemente la mano, quasi che sul volto del bimbo stesse passando qualcosa di invisibile, e sospirò: «Ecco qui il nostro piccolo ebreo polacco...»

Kropinski scosse la testa.

«Che significa bambino polacco? Un bambino è di tutto il mondo. Bisogna amarlo e proteggerlo.»

Höfel cominciò a imprecare.

«Maledizione! Non posso fare diversamente! Krämer mi ha... Esige che io... io debba... Il bambino...»

Kropinski gli fece morire le parole sulle labbra con un'occhiata fulminea.

«Tu non ascoltare Krämer. Krämer è uomo duro. Devi pensare all'Armata Rossa. Sono sempre più vicini, sempre più vicini, e anche gli americani. Sempre più vicini. Che succederà? Ancora un paio di settimane, e tutti i nazisti spariranno, e noi saremo liberi... anche il piccolo.»

Höfel serrò le labbra così forte che divennero bianche. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, come se i pensieri gli fossero sfuggiti. Finalmente con una mossa brusca, quasi volesse scacciarli, disse, in tono completamente diverso: «Ho riflettuto, per ora non portare il bambino al polacco. Cosa potrebbe farne? In un convoglio tutto finisce sottosopra. Aspetta fino al pomeriggio».

Kropinski tirò un sospiro di sollievo.

Intanto Krämer si era diretto verso il Revier, dove lo aspettavano i sedici uomini del personale scelti per il reparto sanitario. Non sapevano ancora a quale scopo fossero stati convocati: doveva pensare lui a informarli. Entrò in fretta e disse, senza perdere tempo:

«Compagni, a partire da oggi voi formate un reparto sanitario». Gli uomini lo circondarono, curiosi. Li conosceva tutti: erano giovani, coraggiosi, elementi sicuri e già da lungo tempo nel lager.

«Che significa un reparto sanitario?»

Krämer spiegò con brevi parole la ragione per cui erano stati scelti: in un attacco al lager sarebbero serviti da personale ausiliario di soccorso per le SS.

«Dovremo cambiargli i pannolini dopo che se la saranno fatta addosso?» osservò uno in tono sarcastico. Gli altri risero, e poi ascoltarono interessati Krämer che li informava: sarebbero stati provvisti di elmetti d'acciaio, maschere antigas e cassette di pronto soccorso, e sarebbero usciti fuori dalla linea esterna delle sentinelle, senza sorveglianza.

«Ragazzi, ragazzi» strepitarono. «Questo non è mai successo...»

Krämer serrò le labbra. «Si va incontro alla fine» disse.

«E quelli là si stanno innervosendo, vero?» chiese un altro. Krämer annuì.

«Non occorre che vi dica molto, sapete voi stessi che cosa significa tutto questo.» Li guardò uno per uno e aggiunse: «Siamo stati noi a scegliervi e non quelli lassù. Per loro, voi non siete altro che il reparto sanitario: intesi?»

Fece una pausa. I sedici uomini avevano intuito che si trattava di qualcosa di particolare, e quando Krämer proseguì in tono più energico ne furono certi.

«Aprite gli occhi, guardatevi in giro: potete andare dappertutto. Quello che scoprite comunicatelo a Erich Köhn, che assume il comando. Di tutto il resto ho già parlato con lui.»

Köhn annuì.

«Ascoltate bene.» Krämer continuava a girarsi da tutte le parti.

«Poi vi accompagnerò al cancello. Ma c'è ancora una cosa, compagni, ascoltate...»

A questo punto, Krämer venne interrotto. Papà Berthold, il comandante del reparto sanitario, entrò nella stanza. Nessuno dei prigionieri presenti ritenne necessario mettersi sull'attenti, né lui sembrò aspettarselo. Si stava togliendo la sporcizia dagli stivali rigonfi.

«Cosa sarebbe questa... una riunione?»

Il suo volto rugoso si contorse in un ghigno. Si avviò a fatica verso la sua stanza e appoggiò il cappotto, ma ricomparve poco dopo lasciandosi il camice bianco.

«Insomma... che diavolo sta succedendo qui?» domandò guardando verso i prigionieri riuniti intorno a Krämer.

«La nuova truppa del reparto sanitario, Sturmscharführer» rispose Krämer con la stessa affabilità con cui Berthold aveva posto la domanda.

«Truppa del reparto sanitario?» borbottò l'altro dopo un lungo tiro di pipa. «Che novità...» Aspirò ancora, la pipa tirava male, e si avvicinò ai sedici uomini: «Lo sapevo, Reichert è invidioso, scommetto che c'è il suo zampino... lui è sempre dove c'è qualcosa in ballo».

Reichert sorrise delle insinuazioni di Berthold, mentre Krämer non ci fece caso e si rivolse di nuovo ai prigionieri.

Più Krämer avesse parlato in maniera ambigua, meno chiare sarebbero state le sue parole per l'ex commerciante di sigari. I sedici, invece, avrebbero capito eccome!

«Il comando vi ha assegnato un compito preciso. Fate le cose per bene. Non devono trovare nulla da ridire su di voi, mi avete capito?»

Capivano, capivano benissimo.

Berthold continuava ad ascoltare aspirando dalla sua pipa, annuendo ogni tanto. Krämer era un oratore nato.

«Voi fate capo a me», proseguì Krämer, «e io pretendo da voi massima disciplina, obbedienza totale, segretezza assoluta. I vostri compiti non devono riguardare nessun altro nel lager, siamo intesi? Dovete soltanto fare quello che vi ho detto...»

«E cosa gli hai detto?» domandò Berthold.

«Quello che mi ha ordinato il Rapportführer», rispose Krämer, e l'altro aspirò soddisfatto.

In silenzio, Krämer passò in rassegna i sedici uomini. Lo conoscevano e non chiesero altro; capivano qual era il loro compito.

Krämer li accompagnò al cancello.

Furono accolti da Reineboth con un sorriso di sufficienza. Era arrivato dal suo ufficio, e stava

davanti a loro infilandosi con garbo i guanti gialli di cinghiale. A passi eleganti camminò davanti alla fila dei prigionieri, che stavano impalati, senza che un solo muscolo si muovesse sui loro volti. Il sorriso di Reineboth divenne maligno.

«Ha scelto proprio i migliori?» chiese.

«I migliori, Rapportführer, certo!» rispose Krämer sincero. Domanda e risposta erano sufficientemente ambigue.

«Mi auguro che abbia fatto capire ai suoi compagni quello che succederebbe al lager se uno di loro dovesse squagliarsela.»

«Certo, Rapportführer, i prigionieri hanno ricevuto da me le necessarie istruzioni.»

«Molto bene» disse Reineboth in tono sempre più ambiguo. «Chi è il capo?»

Köhn si fece avanti. «Io!»

«Ah!» Reineboth cacciò il pollice nell'abbottonatura del suo elegante cappotto, tamburellando poi con le dita. «Köhn, naturalmente. È sempre presente quando succede qualcosa.»

Krämer ne prese le difese e dichiarò:

«È il primo assistente medico del Revier».

«Ah!» ripeté Reineboth. «Allora i conti tornano.»

Con un cenno del capo indicò a Krämer che non aveva più bisogno di lui e lasciò sfilare via il reparto.

I due uomini nell'angolo non sospettavano di avere già da qualche tempo un ascoltatore segreto: Zweiling.

Lo Hauptscharführer era giunto all'improvviso. Pippig, che stava nel passaggio fra i sacchi degli abiti e osservava attentamente l'angolo, non l'aveva visto. Ma, appena entrato, Zweiling aveva capito subito dal suo atteggiamento che lì dentro succedeva qualcosa.

Avanzò piano dietro Pippig che nulla sospettava e chiese a bruciapelo: «Che cosa sta osservando, lei?»

Pippig si voltò e guardò spaventato la bocca aperta dello Scharführer, che con un sorrisetto disse:

«Per una volta, non trova le parole».

«Signor Hauptscharfüh...»

«Zitto!» sibilò Zweiling in tono minaccioso; e ruotò piano sulla punta degli stivali fermandosi presso il mucchio di sacchi, in ascolto. Höfel e Kropinski non l'avevano visto mentre stavano per lasciare l'angolo e ne nascondevano l'accesso con quel mucchio di sacchi; ma prima di voltarsi per andarsene se lo trovarono di fronte all'improvviso. Höfel si sentì gelare il sangue, ma con aria tranquilla indicò alcuni mucchi di roba e disse a Kropinski:

«Dopo, rimetti tutto in ordine».

Con la stessa calma, Zweiling chiese: «Voi l'ammassate questa roba?»

«Sì, Hauptscharführer, perché non ci entrino le tarme.»

Kropinski, con prontezza di spirito, mise un altro mucchio davanti all'ingresso.

Ma Zweiling avanzò in fretta, gli diede una ginocchiata nella schiena e spinse da una parte tutta quella roba.

Pippig con terrore lo vide scomparire nell'angolo. Höfel e Kropinski si intesero con gli occhi

sulla pericolosità della situazione.

Quando Zweiling fece capolino, il bimbo, dinanzi all'uomo delle SS, si rannicchiò in un cantuccio per mettersi in salvo; a quel punto si fece avanti anche Höfel.

Zweiling contrasse le labbra. «Già, è evidente, qui ci sono delle tarme...» disse con aria maliziosa.

Quella strana affabilità mise in allarme Höfel, il quale decise di affrontare di petto la situazione: soltanto il coraggio e una sincerità assoluta potevano ancora salvare qualcosa.

«Hauptscharführer...» cominciò.

«Allora?»

«Devo spiegarle...»

«Già, è chiaro che deve farlo.» E con la punta dello stivale Zweiling indicò il piccolo. «Raccolga subito quella tarma.»

Kropinski seguì i due ed entrò con loro nella stanza dello Scharführer, dove Höfel depose il bimbo, che si andò a rannicchiare spaurito in un angolo; ma Zweiling gli fece segno con la mano di andarsene, e Kropinski dovette lasciare la stanza.

Rimasto solo con Höfel, Zweiling si era appena seduto alla sua scrivania quando suonò la sirena, ululando come un animale da preda. Si volse allora verso la finestra, e Höfel non si lasciò sfuggire l'opportunità di distogliere la sua attenzione.

«Allarme aereo, Hauptscharführer. Non vuole scendere nel rifugio?»

Zweiling fece una smorfia, quasi un tentativo di sorriso. Solo quando la sirena tacque, con un ultimo suono gutturale rispose:

«No, questa volta rimango su con voi».

Si accese una sigaretta e fumò con lo sguardo fisso dinanzi a sé, la bocca semiaperta. Sembrava riflettere.

Höfel, preparato a tutto, seguiva diffidente lo strano atteggiamento di Zweiling che gli piantò gli occhi in viso con un'espressione indecifrabile.

«Ieri erano sopra Erfurt» disse all'improvviso. Höfel taceva; cosa poteva volere quell'uomo da lui? Zweiling sporse la lingua sul labbro inferiore, osservando il prigioniero che gli stava davanti senza dar segno di interesse, e dopo un po' disse:

«In verità io vi ho sempre trattati bene...»

Poi serrò gli occhi, fissandolo attraverso la fessura delle palpebre, in attesa di una risposta. Ma Höfel continuava a tacere, non capendo a cosa l'altro mirasse.

Zweiling si alzò e si diresse verso l'angolo dove il bimbo si era rannicchiato. Con uno sguardo vacuo rimase per un po' a fissare la creatura, poi la toccò delicatamente con la punta dello stivale. Il bambino si ritrasse subito. La tensione di Höfel crebbe.

Kropinski e Pippig erano davanti al lungo tavolo, in apparenza impegnati intorno agli indumenti per il convoglio in partenza, in realtà tesi a osservare quello che accadeva là dentro. Si erano aspettati una scena drammatica, e si stupivano della calma che regnava nella stanza di Zweiling. Lo videro avvicinarsi a Höfel e dirgli qualcosa in modo estremamente cordiale. Ma cosa stava succedendo?

Zweiling era davanti a Höfel tutto sorridente.

«Se voglio» disse «se voglio, lei stasera stessa sarà nel bunker...» E ammiccò allegramente,

aspettando la sua reazione.

I due al tavolo lo videro passarsi sogghignando l'indice di traverso sulla gola.

«Ehi, la faccenda si mette male» mormorò Pippig spaventato. Il volto di Höfel non mostrò alcun turbamento; restava immobile davanti a lui, ma nella sua testa le idee turbinavano: quello vuole qualcosa da te, si diceva.

Zweiling alzò il capo osservandolo: ora il sinistro rombo degli aerei era proprio sopra la stanza. Per un po' lo ascoltò, poi guardò di nuovo Höfel; si fissarono negli occhi in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri. Il volto di Zweiling era troppo poco espressivo per poterli manifestare, e solo gli occhi tradivano che qualcosa si agitava in lui.

«Ma io non voglio...» disse dopo una lunga pausa.

«Se solo potessi capire dove vuole arrivare» borbottò Pippig, e Kropinski mormorò a sua volta: «Lo manderà nel bunker?»

D'un tratto il sangue salì alla testa di Höfel: di colpo aveva compreso il significato di quel comportamento.

La sorpresa fu così grande che non gli permise di rispondere nulla. Ma Zweiling si accorse di essere stato capito e, spaventato del suo stesso coraggio, si scostò da lui sedendosi di nuovo alla scrivania e cominciando a rovistare senza scopo fra le sue carte. Lo sguardo indagatore di Höfel lo rendeva incerto, ma ormai non era più possibile tornare indietro.

La rivelazione era stata fatta.

In tono ancora più confidenziale aggiunse:

«Se è già qui sopra, allora non c'è dubbio che...»

Ora Zweiling si era espresso in modo più chiaro. In Höfel lottavano varie reazioni e la tormentosa preoccupazione di prima non esisteva più; ora vedeva la possibilità di nascondere senza pericolo il piccolo. Mosse un passo verso Zweiling, che d'un tratto, preso dalla paura, gli puntò l'indice contro gridando:

«Se viene scoperto, c'è dentro lei, non io! Ha capito?»

Trascurando ogni prudenza, Höfel rispose:

«L'ho capito molto bene».

Nel timore di essersi spinto troppo oltre, Zweiling ritrovò il suo tono autoritario. Con una mossa del capo verso il bambino ordinò: «Fuori».

Höfel prese in braccio il piccino e fece per uscire dalla stanza; ma giunto alla porta fu richiamato: «Höfel!» Si guardarono, valutandosi in silenzio. Zweiling socchiuse gli occhi.

«Lei vuole uscire vivo da qui, vero?»

Ci fu una breve pausa, mentre i due si scrutavano; poi Höfel rispose: «Come lei, Hauptscharführer».

E lasciò la stanza.

Quando si avvicinò al tavolo, Pippig si accorse della sua eccitazione, ma si astenne saggiamente dall'interrogarlo. Höfel si sforzò di mantenere la calma.

«Riportalo là dietro» disse a Kropinski consegnandogli il bambino.

Kropinski voleva fare domande, ma Pippig sibilò:

«Via, via, svelto!»

L'altro si allontanò stringendo a sé il piccolo.

La temuta catastrofe non solo non si era verificata, ma si era risolta in una situazione nuova, e per il momento ancora incomprensibile. Höfel non era in grado di dare una spiegazione, e Pippig non ne aveva bisogno: nello sguardo che gli rivolse c'era la consapevolezza di quanto era accaduto nella stanza di Zweiling. Non si dissero una parola. Höfel si voltò e si diresse verso la segreteria, quasi vi venisse spinto, e Pippig lo lasciò andare solo, restando indietro.

Dalla sua finestra Zweiling aveva osservato la scena con occhi astiosi: quelli là dentro erano stati messi al corrente. Smaniava dalla voglia di inveire contro di loro per nascondere la sua incertezza sotto il consueto sfoggio di potere. Ma d'un tratto si girò spaventato: udì distintamente in lontananza il colpo sordo e lo schianto delle bombe, uno dopo l'altro. Fissava il vuoto a bocca aperta per il terrore, tendendo l'orecchio e strofinandosi le guance come se non si fosse fatto la barba.

L'allarme aveva sorpreso i sedici uomini mentre nel loro insolito travestimento stavano davanti all'ufficio del comandante per essergli presentati.

I prigionieri correvano nei rispettivi blocchi: una grande animazione regnava nelle strade davanti al lager. Vari kommando arrivavano di corsa. Le SS si ritiravano in fretta nei rifugi sotterranei.

In seguito all'allarme le alte cariche si erano riunite nell'ufficio del comandante, e quando Reineboth entrò per annunciare la presenza del reparto sanitario, Schwahl si voltò di scatto verso il Rapportführer.

«Come? Ah, già.»

E fece un gesto vago per indicare che non era il momento di discutere: i sedici uomini dovevano prendere subito servizio.

Il rombo degli aeroplani riempiva l'aria; da qualche parte nelle vicinanze si sentivano gli scoppi.

Reineboth uscì dall'ufficio e con la solita arroganza trasmise l'ordine al reparto.

«Forza, via!»

Köhn comandò: «Reparto sanitario, attenti!»

Il gruppo si irrigidì.

«Fianco sinistro! Di corsa... Marsch!»

Reineboth li seguì scettico con gli occhi, e con un sospiro si ritirò nel suo rifugio sotterraneo.

Quando gli uomini del reparto sanitario trottarono fra le baracche, non si vedeva in giro più nessuno. I sedici sogghignavano con aria d'intesa sotto gli insoliti copricapo.

In alto, passavano le squadriglie in ordine di volo, una dopo l'altra, e si udivano scoppi fragorosi.

Era stato a Gotha o a Erfurt?

Giunti alla linea esterna di sentinelle, Köhn presentò il reparto al Postenführer, il responsabile delle sentinelle, e sembrò provare un piacere speciale nel distribuire qua e là la sua «gente».

«Quattro uomini alle caserme delle SS! Quattro uomini al deposito divisionale. Quattro uomini ai parchi automezzi delle truppe. Il resto viene con me alle case dei capi! Dieci minuti dopo il segnale, il reparto si trovi di nuovo qui al completo, chiaro?»

«Sì!» risposero in coro.

«Andate, marsch!»

Gli uomini si dispersero nelle direzioni ordinate, e il Postenführer rimase muto, non avendo ordini da impartire.

Höfel si era seduto al suo tavolo e fissava la lista del convoglio. Per fortuna i prigionieri in segreteria non avevano osservato quanto era avvenuto fuori, e quindi gli furono risparmiate domande. L'insidiosa proposta di Zweiling non l'aveva turbato tanto quanto l'insperata possibilità di salvare il piccino. Era una cosa in apparenza facile, eppure gli procurava un gran tumulto interiore. Aveva promesso a Krämer di far uscire il bambino dal lager, e il compagno si era fidato della sua parola. E se non vi avesse tenuto fede? Se avesse trattenuto il piccolo? Zweiling, non aveva più ragione di temerlo. Höfel fissava le colonne di numeri sulla lista: ogni numero corrispondeva a un uomo, e ne mancava uno, il bambino: non aveva numero, non esisteva. Bastava metterlo in una valigia e... Uno dei mille che nel pomeriggio avrebbero oltrepassato il cancello si sarebbe trascinato dietro qualcosa... Höfel chiuse gli occhi. Non era forse l'esatta esecuzione del suo dovere il migliore alibi di fronte alla propria coscienza?

Eppure un tormentoso senso di colpa persisteva in lui. Provava l'opprimente sensazione che due occhi lo guardassero, fissi e muti, da lontano. Occhi di bambino? O erano gli occhi di sua moglie (Ti bacio con passione)? Oppure i suoi stessi occhi? Ma erano davvero degli occhi? Non poteva essere un dito che stava indicando verso di lui? Un dito silenzioso che gli urlava contro, urlava, urlava! Mai in tutti quegli anni di prigionia si era sentito solo come in quel momento.

Si era sottratto all'allettante offerta e agli occhi acuti di Pippig. Solo a se stesso non poteva sottrarsi, sebbene si sentisse troppo debole per cercare la decisione nella propria energia.

Uscì per andare da Pippig che, quasi lo aspettasse, stava ancora presso il lungo tavolo. Nell'aria c'era un rombo ininterrotto: questa volta doveva trattarsi di un attacco violento.

Zweiling era nella sua stanza, alla finestra d'angolo, e osservava il cielo. Con un rapido sguardo Höfel si accertò che non lo vedesse, e disse in fretta a Pippig: «Vieni con me».

Andarono nell'angolo. Kropinski stava cullando il bimbo sussurrandogli parole in polacco. Appena vide entrare Höfel e Pippig, lo lasciò e andò loro incontro, l'animo in ansiosa attesa. I tre si misero vicinissimi. Höfel fece un cenno del capo in avanti. «Lui mi ha fatto un'offerta: il piccolo può restare qui.»

A differenza di Kropinski, che pendeva dalle labbra di Höfel, Pippig non si scompose. «Me l'ero immaginato!» disse seccamente. «Come riscatto se qui cambiano le cose. Mica stupido. E tu che hai detto?»

Höfel si strinse con aria indecisa nelle spalle. Pippig si stizzì. «Vorrei proprio capire perché hai tanta paura. Se lui ci lascia fare, ce l'hai in pugno. Santo cielo, André, non può tradirti.» Ancora indeciso, Höfel tentò una debole opposizione. «Se tratteniamo il bambino, lui crederà che io accetti le sue condizioni...»

«E se anche fosse? A noi cosa cambia?»

«E se parla Rose?»

Pippig fece cenno di no con sguardo sprezzante. «È sotto controllo, non mi fa paura.» Quindi, aggiunse deciso: «Il bimbo resta qui!»

Tentando debolmente di opporsi ancora, Höfel voleva protestare, ma Kropinski gli batté sulla spalla. «Tu sei un bravo compagno...» La gioia dei due uomini stava facendo impazzire Höfel. A poco a poco sentiva sbriciolarsi dentro di sé quel pietrificato senso di colpa nei confronti del bambino, un senso di colpa che diventava ancora più pesante se pensava a Krämer. Si cacciò allora le mani in tasca, in silenzio, e sorrise amaramente della propria indecisione.

L'allarme non era ancora cessato. Nei blocchi i prigionieri si accalcavano intorno alle grandi stufe che diffondevano solo un tenue calore, perché il combustibile era scarso. Il calore in più veniva dalle esalazioni degli uomini affollati in quello spazio ristretto. Alcuni dormivano con le braccia sul tavolo, indifferenti al chiasso che li circondava. Il lager era come morto e il grande Appellplatz era deserto. Anche al cancello non si muoveva nulla; solo sulle torri le sentinelle battevano i piedi guardando il cielo.

Presso le caserme delle SS montavano la guardia quattro uomini del reparto sanitario; passavano adagio fra l'una e l'altra tenendo gli occhi bene aperti. Quante delle caserme erano occupate?

Un altro gruppo sul lato nord del lager batteva la zona del bosco da cui si poteva spingere lo sguardo lontano nel territorio della Turingia fin dove gli alberi lasciavano libera la vista. Guardati di traverso dalle sentinelle, i quattro procedevano lungo il reticolato.

Anche loro avevano un compito. Dove si trovava – rispetto al lager, alle torri e al bosco – il punto del recinto che pareva più adatto per una sortita? Gli elmetti d'acciaio sovietici nascondevano alle sentinelle gli sguardi indagatori. Ogni tanto i quattro si fermavano, quasi per interrompere la noia delle lunghe ore di pattuglia con un'occhiata circolare alla zona. Ma quell'innocua occhiata aveva il suo valore e il suo scopo. Senza che le sentinelle li udissero, gli uomini si comunicavano l'un l'altro sussurrando le loro osservazioni.

L'allarme ebbe termine solo nel pomeriggio; la sirena lo annunciò con il lungo ululato. Il lager riprese vita: i prigionieri uscirono a frotte dai blocchi.

Nella cucina le marmitte attendevano che il pranzo ritardato cominciasse; la minestra era diventata fredda. Anche presso il cancello c'era del movimento, e poco dopo Reineboth, attraverso il microfono, vi diresse il convoglio, diramando l'ordine che fece brulicare il Campo Piccolo come un formicaio. Davanti alle scuderie i prigionieri si spingevano; il ghiaccio si era sciolto e gli uomini sguazzavano nella fanghiglia. Gli anziani dei blocchi e gli inservienti dello Stubendienst facevano fatica a mantenere l'ordine; tutti gridavano, si spingevano, si affollavano, finché dopo molto strepito e un gran correre di qua e di là le colonne in marcia furono formate.

Nella Effektenkammer la consegna dei pochi oggetti era stata sbrigata in fretta. Höfel, Pippig e Kropinski stavano insieme come tre congiurati. Höfel sentiva l'agitazione in tutti i pori; respinse bruscamente la proposta di Pippig di chiamare Jankowski per fargli salutare il piccino: non voleva vederlo, non voleva sapere nulla, sentire nulla.

«Ma dai, André, non puoi mica lasciar portare via così quel povero diavolo...»

«Lasciami in pace con questa storia.» Höfel bolliva, non riusciva a calmarsi. Si voltò e rientrò in segreteria.

Pippig era disperato. «Su, Marian» disse infine «corri al Campo Piccolo e porta qui Jankowski.»

Il polacco si trovava in uno stato di indicibile ansia. Presto il convoglio si sarebbe messo in marcia, e non era ancora venuto nessuno a portargli il bambino. Continuava a uscire dalla fila e a sconsigliare l'anziano in un verboso polacco perché lo lasciasse andare nel magazzino del vestiario. Ma l'anziano, contento di aver riunito la carovana, non prestava ascolto alle sue suppliche, e lo ricacciava con impazienza nella fila, dove quello si agitava come un uccello prigioniero.

Così lo trovò Kropinski. Jankowski gli corse incontro sollevato e si aggrappò a lui, con le lacrime che gli scorrevano sul volto ansioso. Non voleva saperne di lasciare il lager senza il bambino. E Kropinski stentava a trovare le parole per consolare quell'infelice. «Non piangere, fratello» gli ripeteva. «Noi qui possiamo proteggere il piccolo Stephan meglio di te, credimi.» Ma l'altro scuoteva la testa, rimanendo lì ritto, l'immagine della desolazione. Per proteggersi

dal freddo, si era tirato sulle orecchie il berretto, che però gli era scivolato in giù sulla fronte. Insaccato in un vestito troppo grande per lui, con i piedi nudi dentro zoccoli informi, si asciugava le lacrime con le lunghe maniche sfrangiate della giacca, un povero relitto d'uomo, che conservava solo la forza del cuore per supplicare:

«Datemelo, datemelo». Fece per gettarsi in ginocchio davanti a Kropinski, che lo sollevò per i gomiti, scuotendolo quasi per convincerlo a ragionare. «Non piangere, fratello, non piangere» ripeteva all'uomo costernato. «Perché piangi così? Non sei nemmeno suo padre!»

Jankowski protestò: «Io sono più che un padre!»

Scosso da una violenta emozione Kropinski respinse da sé l'infelice e lo baciò. «Va', fratello, che la Santa Madre di Dio ti protegga.»

Jankowski non voleva lasciarlo e si attaccava a lui; ma Kropinski, non potendo sopportare oltre quel tormento, lo strinse ripetutamente a sé e poi si liberò e corse via.

«Fratello, fratello!» gli gridava dietro Jankowski; ma l'altro non voleva più udire nulla. Il poveretto lasciò ricadere le braccia limitandosi a gemere piano, e l'anziano, innervosito, vedendolo di nuovo fuori della fila, lo aggredì furibondo: «Accidenti a te! Perché sei sempre in giro? Rientra una buona volta nel tuo buco!»

Obbediente, Jankowski riprese il suo posto e torturato dall'angoscia risalì barcollando insieme con il lugubre convoglio verso il piazzale, dove ricominciarono urla e strepiti.

Reineboth contò di nuovo gli uomini e ricompose il convoglio; poi il cancello si aprì e quella specie di grigio e gigantesco millepiedi si riversò lentamente, faticosamente, fuori dal lager.

Nella fretta dei preparativi per la partenza, Krämer non aveva più pensato al bambino. Ora che la triste carovana si trascinava davanti a lui, vedendo un prigioniero con un sacco sulle spalle, gli tornò in mente. Che fosse quello? In realtà l'ebreo polacco Zacharias Jankowski si dirigeva barcollando verso la sua prossima tappa senza bagaglio.

Dunque era andata così. L'irrevocabilità della sua azione gli appariva chiara. Ormai non si poteva più tornare indietro.

Fino alla partenza del convoglio, Pippig aveva evitato di incontrare Höfel, ma si era tenuto comunque pronto a intervenire qualora quest'ultimo avesse cambiato idea all'improvviso.

Höfel, invece, ormai aveva smesso di tormentarsi con le riflessioni. Era seduto in segreteria e aspettava. Aspettava...

Pippig frattanto tirava il fiato sollevato. Il bambino era al sicuro. Un caso risolto! Provava un maligno piacere per avere ancora una volta ingannato... chi? Le SS? Il povero ebreo polacco Jankowski? La vita? Il destino? Tutto troppo complicato. Quindi non stette a pensarci, rallegrandosi piuttosto di aver sistemato una povera creaturina.

E Kropinski? Dopo la sua fuga da Jankowski si era seduto nell'angolo col bimbo sulle ginocchia e gli cantava sottovoce motivi della sua terra.

Höfel portò la lista a Zweiling che disse: «A proposito di quella tarma... Doveva partire col convoglio, vero?» Sporse il labbro inferiore e tirò fuori la lingua. Höfel esitò un attimo a rispondere, poi si decise a dire: «Signorsì, Hauptscharführer».

«Ma ora lei deve tener duro, e anche gli altri.»

«Signorsì, Hauptscharführer.»

Zweiling fece una smorfia di irritazione. «Signorsì, signorsì» ripeté scimmiettando Höfel. «Ma non bisogna illudersi. Fra un paio di settimane gli americani saranno qui, e allora lei potrà prendere in braccio la sua tarma e dire: 'Questo lo dobbiamo al nostro Hauptscharführer'.»

Höfel rispose a fatica: «Signorsì, Hauptscharführer».

Zweiling dimenticò la sua cordialità. «Basta con quel continuo 'signorsì'! È una pazzia che io... Se la cosa si scopre, finite tutti nel bunker. Ma a me non può accadere nulla...

Questo è ben chiaro?»

«Signorsì!»

Zweiling sorvolò sull'impenetrabilità di Höfel: «Davvero pensava che non lo sarei venuto a sapere?»

Höfel non poteva più evitare di rispondere. Così, seppur riluttante, disse: «Ha fatto la cosa giusta, Hauptscharführer».

«Lo pensa davvero?» Zweiling si premette di nuovo la lingua contro il labbro inferiore. «Allora spero che non se ne dimenticherà.»

«No, Hauptscharführer, non me ne dimenticherò.» Höfel era disgustato dalla propria risposta, ma cos'altro avrebbe potuto dire? All'improvviso provò ribrezzo per se stesso, e gli sembrò che la faccenda del bambino fosse diventata una storia sporca.

Zweiling si appoggiò indietro sulla sedia. «E allora riferisca anche ai suoi uomini di tenere la bocca chiusa.»

«Signorsì, Hauptscharführer!»

Pippig presentò al piccino una tazza di brodaglia fatta con del caffè caldo in cui aveva versato alcuni cucchiaini di melassa. Il bimbo mandò giù un sorso e respinse la tazza.

«Questa roba non piacerebbe neanche a me» sospirò Pippig.

«Cosa dobbiamo dargli?» chiese Kropinski alzando sconsolato le spalle. «Ha delle braccine e delle gambette così magre...»

Pippig tastò il piccolo corpo. «Non c'è davvero molto...»

«I bimbi devono avere pane bianco, zucchero e latte.»

«Latte?» ripeté l'altro ridendo. «Ma via, Marian! Io non ho mica il seno di una donna!»

Kropinski scosse il capo con aria preoccupata. Pippig si strofinò con le due mani il cranio rapato ed esplose all'improvviso: «Ma certo! Il piccolo deve avere del latte».

«E dove lo vuoi trovare?»

Ma Pippig sembrava avere già un'idea; e una volta presa una decisione non ammetteva più alcun dubbio. Si chinò sul piccolo e gli accarezzò le manine. «Ora senti, cucciolo.

Domani lo zio Pippig va in un grande pascolo, dove ci sono molte mucche che fanno muuuuh.» Il bimbo rise. Pippig tutto contento prese quel visetto fra le mani. «Tu con noi impari a ridere, piccolo.» Premette un dito sulla spalla dello stupito Kropinski. «E tu domani te lo attacchi al petto, inteso?» In segreteria, Höfel non disse granché sulla nuova situazione. Il bimbo sarebbe rimasto dov'era, era tutto stabilito, dichiarò con un cenno del capo verso la stanza di Zweiling. I prigionieri del kommando lo avevano capito subito.

«Non dite nulla nel lager che qui da noi...» e completò la frase con un gesto della mano come per «coprire la faccenda». Non c'era altro da dire.

Soltanto Rose brontolava, lui non era d'accordo. Pippig arrivò giusto in tempo per fermare i prigionieri che stavano per insorgere contro il compagno. Partivano insulti a raffica:

«Cacasotto! Macellaio! Animale! Una sola parola e ti facciamo a pezzi!»

Pippig si fece largo fra la calca esagitata. «Si può sapere cosa c'hai contro quel bambino?»

domandò quindi a Rose, che a differenza degli altri era seduto al tavolo e continuava a lavorare in segno di protesta. Rose, alzando uno sguardo ostile, si difese dicendo: «Io non ho nulla contro quel bambino, ma se lo scoprono...»

A quel punto, Pippig si appoggiò comodamente al tavolo. «Se lo scoprono, vuol dire che qualcuno di noi ha parlato.»

«Ti riferisci forse a me?» sbottò Rose, e Pippig annuì senza lasciar adito a dubbi.

Höfel, che non voleva che lo scontro degenerasse, spinse Pippig di lato e cercò di riconciliare gli animi: «Non aver paura, August. Devi avere fiducia in noi».

Il resto del gruppo, però, non la vedeva allo stesso modo. «Se è così preoccupato, può sempre scegliersi un altro kommando.»

«Non permetterò che mi cacciate!» si ribellò Rose.

Alcuni prigionieri scoppiarono a ridere, prendendolo in giro. «Devi solo essere contento che qui hai ancora una sedia su cui scaldarti il culo.»

A quel punto, Rose si alzò e picchiò il pugno contro il tavolo. «Sto solo facendo il mio lavoro, nient'altro... Chiaro?»

La situazione si stava scaldando troppo, così Höfel spinse Rose sulla sedia e disse: «Qui nessuno cacerà nessuno. Compagni, calmatevi! Rose non è certo uno stupido».

«Soltanto un cacasotto», commentò qualcuno fra scroscianti risate.

Rose, tranquillizzato dall'intervento di Höfel, si rimise a lavorare amareggiato. Cercava di scrivere, ma gli tremavano le mani.

Finito il lavoro, Höfel sedeva da solo al tavolo nel blocco; Pippig non c'era. Molti prigionieri si erano già raggomitolati sui loro pagliericci, ma ne rimanevano ancora parecchi che, seduti dietro il tavolo, bisbigliavano fra loro, eccitati.

Pensieri su pensieri si accavallavano nella mente di Höfel e un peso gli gravava sul petto. Era diventata una situazione estremamente complicata. Si strinse la testa fra le mani e chiuse gli occhi. Da un pezzo sapeva di dover fare i conti con Bochow. Era forse troppo vile per affrontarlo? Doveva tener nascosto il piccino e non parlarne a nessuno, né a Bochow, né a Krämer?

Mentre rimuginava, percepì il mormorio alle sue spalle.

Gli americani avevano stabilito una nuova testa di ponte presso Oppenheim; dei carri armati si erano spinti avanti verso est! La loro punta avanzata aveva raggiunto il Meno presso Hanau e Aschaffenburg. A oriente di Bonn erano in atto manovre di accerchiamento. La guarnigione di Coblenza era stata ritirata sulla riva orientale. A Binge si combatteva per le strade.

Höfel si fece attento: dunque, erano già così avanti. La situazione stava evolvendo in fretta. Tenere nascosto il bambino... Gli turbinava di nuovo nella testa. Aprì gli occhi.

Aveva realmente agito con freddezza, con mente lucida? No. Aveva seguito l'impulso del cuore e si era lasciato sopraffare dal sentimento. Il cuore era forse più forte della ragione?

Nello stesso tempo, pensava: la ragione di Bochow sarà più forte del suo cuore?

Sentire... pensare. Pensare... sentire...

Ondeggiava così, riflettendo come una nave senza timone fra mille giustificazioni. Cosa avrebbe fatto se fosse capitato in vista di una violenta corrente che minacciava di sommergere un bambino? Senza riguardo per se stesso, sarebbe saltato nei flutti, gli sarebbe venuto naturale. E non avrebbe sentito lo stesso opprimente senso di colpa se fosse passato oltre

senza curarsi di quella creatura che rischiava di affogare, se fosse stato un vigliacco e avesse pensato solo alla propria salvezza? Lo stesso senso di colpa che lo aveva travolto quando era ancora dell'idea di seguire le disposizioni di Bochow? E non avrebbe avuto la sensazione che, da molto lontano, un dito silenzioso lo stesse indicando?

Sarebbe andata così. In fondo, era tutto molto semplice.

Respirò profondamente, dopodiché si alzò. Era pronto per andare da Krämer, almeno a lui doveva dirlo.

Nel blocco 3 risiedevano tutti i «comandati», i prigionieri impiegati al Circolo ufficiali o in cucina o come sarti, calzolai, domestici per le SS.

«Ehi... Karl.» Pippig si sedette con un cenno accanto a Wunderlich, occupato in cucina. L'altro si accorse subito che il piccoletto aveva qualcosa sul cuore. «Che vuoi?» chiese.

«Latte.»

«Latte?» domandò Wunderlich ridendo, decisamente sorpreso. «E che ci devi fare, col latte?»

«Berlo, stupido.»

«Per te?»

Pippig si offese. «Io bevo birra, quando ne ho...»

Gli si fece più vicino e gli mormorò all'orecchio: «Abbiamo un bambino».

«Un che?»

«Zitto!» Pippig si guardò in giro prudente, poi gli confidò il grande segreto appoggiandogli una mano sulla spalla.

«Capisci, Karl, abbiamo bisogno di un po' di latte per il piccolo. Vedessi che braccine e che gambine ha... Adesso comincia a riconoscerci. Dai, Karl... me ne dai un mezzo litro?»

Wunderlich rifletté. «E come pensi di far passare il latte oltre il cancello?»

Dunque acconsentiva, pensò Pippig raggianti.

«Questo è affar mio.»

«E se ti pescano?»

Pippig si irritò. «Non temere, non farò il tuo nome.»

Studiarono una strategia, per nulla semplice, perché come poteva Pippig arrivare al latte? Poteva procurarsi un recipiente e portare un paio di vecchi indumenti alla sartoria delle SS. Questo era possibile. Il latte sarebbe poi stato consegnato alla sartoria.

Wunderlich si guardò in giro nel blocco e fece cenno a un galoppino.

«Che c'è?» chiese costui quando fu vicino al tavolo.

«Ascoltami, domani tu vieni presto da me e porti una bottiglia di latte alla sartoria. Rudi la viene a ritirare là.»

Il galoppino tese la mano a Pippig e lo salutò.

«Buonasera, Rudi.»

«Buonasera, Alfred.»

Per il ragazzo quell'incarico era una piccolezza: infatti, andava in giro per tutta la zona riservata alle SS.

«Consideralo fatto» disse solo, senza rivolgere loro troppe domande, perché le cose più strane

venivano sempre eseguite come fossero le più naturali.

«Ora dobbiamo informare Otto» disse Wunderlich, e andò con Pippig verso l'altra ala del blocco.

Otto Lange, il kapò della sartoria delle SS, un uomo anziano che un tempo aveva posseduto una sartoria propria, era arrivato nel lager per propaganda clandestina. Stava sempre accanto all'altoparlante ad ascoltare la trasmissione delle notizie.

Wunderlich lo prese in disparte.

«Domattina presto ti mando una bottiglia di latte. Pippig viene a ritirarla da te.»

Il sarto annuì, passandosi il dito sul labbro superiore, un'abitudine rimasta dalla sua vita di borghese, quando aveva i baffi.

«Ascolta» gli disse Pippig «io ti porterò un paio di vecchi cappotti; ce li hai chiesti tu, capito?»

Lange annuì: «Sì, sì, portali tranquillamente». Una faccenda molto complicata per un mezzo litro di latte e, nonostante tutta la preparazione degli interessati, una faccenda pericolosa. Se Pippig fosse stato sorpreso al cancello del lager, tutto sarebbe andato in fumo e lui sarebbe finito dritto nel bunker. Se era fortunato, avrebbe ricevuto le sue venticinque staffilate sul fondoschiena. Prego, si accomodi. Grazie, per il piccolo questo e altro. Se gli andava male, sarebbe approdato al crematorio, e tutto sarebbe finito. Pippig, però, non aveva paura. In tutte le folli imprese da lui organizzate era sempre dominato da un senso di ottimismo: il buon Dio non abbandona mai un libero pensatore. Quando si lasciarono, davanti al blocco, Wunderlich gli raccomandò:

«Amico, non farti beccare».

Pippig stava per ribattere stizzito, ma l'altro aggiunse ridendo:

«Lo so che il coraggio non ti manca».

E Pippig se ne andò contento. Tornato nel blocco, Wunderlich incontrò l'addetto all'infermeria delle SS.

«Franz, domattina presto puoi mandarmi un po' di glucosio?»

L'uomo scosse il capo, soprappensiero.

«Glucosio? Di quella roba qui non ne abbiamo più molta.»

«Mi serve per un compagno.»

L'altro sospirò. «Un pacchetto, niente di più. Te lo mando col galoppino.»

Wunderlich gli batté sulla spalla.

Krämer si stava ancora occupando dell'appello per il giorno dopo, quando Höfel entrò e si sedette su una panca accendendosi una sigaretta. Krämer gli lanciò un rapido sguardo.

«È andata bene?»

L'altro fumava in silenzio.

«C'era uno nella carovana con un sacco sulla gobba; era certo il...» disse Krämer continuando a scrivere.

Bastava che Höfel annuisse, e lui sarebbe stato contento; ma Höfel non reagì: teneva gli occhi fissi a terra.

«Che c'è?» chiese Krämer, sorpreso.

Höfel schiacciò il mozzicone della sigaretta sotto la suola, poi annunciò: «Ti devo dire una

cosa».

«Non dirmi che non hai mandato via il bambino» disse l'altro, posando la matita.

«No» rispose Höfel guardandolo negli occhi.

Un improvviso silenzio cadde fra loro.

«Senti un po'.» Krämer balzò in piedi, corse alla porta e l'aprì. Aveva l'abitudine di assicurarsi che fossero soli. La segreteria era deserta. Richiuse la porta e vi si appoggiò contro come se avesse bisogno di un sostegno. Si cacciò le mani in tasca e con le labbra strette tenne lo sguardo fisso dinanzi a sé. Höfel aspettava che esplodesse, deciso a tenergli testa con tutte le proprie forze.

Ma Krämer rimase stranamente tranquillo, e passò parecchio tempo prima che parlasse.

«Hai contravvenuto a un ordine!»

«Sì e no.» Sentendosi imprigionato dallo sguardo di Krämer, Höfel perse la sua sicurezza. «Sì, Walter, è così.»

Krämer attese che parlasse ancora, ma l'altro taceva.

«E...?» chiese Krämer finalmente.

Höfel tirò il fiato. «È accaduto qualcosa.» Si interruppe; poi esitando riferì quanto era successo fra lui e Zweiling, il che doveva servire insieme da spiegazione e da scusa.

Krämer lo lasciò parlare, contraendo la mascella, e rimase in silenzio per un bel po' anche dopo che Höfel ebbe finito. Il suo volto era duro, gli occhi ridotti a una fessura. Disse infine, con una voce stranamente rauca:

«Credi anche tu a quello che mi racconti?»

Höfel, che aveva riacquistato la sua sicurezza, rispose aspro:

«Non ti ho mentito».

Krämer si staccò dalla porta con una mossa agile delle spalle, fece alcuni passi avanti e indietro e disse più che altro a se stesso:

«Naturalmente non mi hai mentito, ma...» Gli si piantò davanti. «Ma forse hai mentito a te stesso.»

Höfel fece un gesto involontario, allora Krämer quasi urlando disse:

«Ti sei messo nei pasticci con un farabutto! Zweiling è un vero delinquente! Cerca solo di coprirti le spalle grazie a noi!»

Ma anche Höfel si animò, deciso a sostenere la lotta. «Così lo teniamo in pugno.»

«In pugno?» Krämer fece una risatina secca. «André, da quanto tempo sei nel lager? Da sei mesi, eh?» Agitò il pollice. «Quello si copre le spalle anche con la sua gente. Da una parte o dall'altra, a seconda di come tira il vento. Basta che respingano gli americani solo di cinque chilometri e allora il mio Zweiling riprende fiato e infinocchia te e quel povero bambino. André, che cos'hai combinato!»

Höfel alzò le mani, quasi volesse tapparsi le orecchie.

«Non rendermi la cosa ancora più difficile!»

«Sei tu che la rendi difficile a noi!» replicò Krämer con freddezza.

Tormentato, Höfel gemette:

«Non potevo mica... il bambino...»

«Tu dovevi restituirlo al suo protettore, secondo l'ordine ricevuto. E non l'hai fatto. Questa si chiama infrazione disciplinare.»

«Se usciamo vivi di qui, allora ne risponderò davanti al partito, stanne certo!» assicurò.

Fissandolo duramente negli occhi, Krämer ribatté: «Il partito è qui!»

Höfel aveva pronta una violenta protesta, ma gli morì sulle labbra. Sotto quello sguardo fisso abbassò gli occhi. Con suo intenso rammarico, dovette riconoscere che Krämer aveva ragione. Ciononostante, tutto in lui si ribellava alla sola idea di dover abbandonare il bambino alla sua sorte; era come se una mano possente gli avesse cacciato una chiave nel cuore e glielo stesse chiudendo. Si sentiva colpevole verso il bimbo e in torto verso il partito. Lasciò cadere la testa sul petto.

«Non potevo fare diversamente... io... non potevo...» disse piano, e nella voce c'erano insieme preghiera e tormento.

In quell'attimo Krämer provò affetto e compassione per quell'uomo angosciato, ma si fece forza. «La questione non sarà regolata prima o poi, ma qui e subito» disse, inesorabile.

Tacquero tutti e due. Krämer aveva una ruga profonda fra le sopracciglia; prese a muoversi inquieto per la stanza, come se cercasse una via d'uscita.

«Nessuno porterà più via il bambino» disse infine, rivolto soprattutto a se stesso, uscendo dalla sua riflessione, e continuò: «Oppure ti immagini che io lo possa dare a qualcun altro come un bagaglio qualsiasi?»

Infuriato, camminava a grandi passi.

«Se tu lo avessi restituito al polacco, ora sarebbe già fuori dal lager e tutto sarebbe sistemato. Ma adesso cosa dobbiamo fare? Cosa dobbiamo fare?»

Si sedette sul tavolo congiungendo le mani fra le ginocchia. Höfel si lasciò cadere sullo sgabello con il cuore sempre più stretto. Lo scontro atteso non si era verificato, e tutta la sublime grandezza dell'azione si era in qualche modo volatilizzata. Rimaneva solo il fatto nudo e crudo: infrazione disciplinare!

Krämer disgiunse le mani e disse in tono meno aspro: «Non vogliamo diventare nemici, André, no. Quel farabutto non lo merita». Si lasciò pesantemente scivolare giù dal tavolo e aggiunse, spinto da un'improvvisa decisione:

«Devi parlare con Bochow. Devi!» insistette, quando Höfel protestò.

«Che la cosa rimanga fra noi, Walter! Bochow starà pensando che il bimbo sia andato via con il polacco.»

Innervosito da quella preghiera, Krämer ribatté: «Ora che il bimbo deve restare nel lager la questione non riguarda più soltanto noi. Io ignoro la tua funzione; tu non hai l'obbligo di raccontarmi nulla, ma devi sapere in quale pericolo ti sei cacciato con quel bambino».

«Cosa avrei dovuto fare, quando l'ho trovato?»

«Sciocchezze! Questo non conta. Tu avevi l'ordine di portarlo fuori dal lager.»

«A Bergen-Belsen!» Il grido disperato di Höfel sortì l'effetto di una pugnalata. Krämer sbuffò e il suo sguardo si fece più cupo. I due uomini stavano uno di fronte all'altro senza parole, lambiccandosi il cervello. Krämer non riuscì a sopportarlo più a lungo; riprese a girare per la stanza cercando una soluzione. Sentiva appena Höfel che lo sollecitava:

«Non durerà a lungo, Walter, questo è certo. Da un giorno all'altro arriveranno gli americani. Walter! Aspettiamo un paio di giorni. Perché devo parlare con Bochow, e metterlo in agitazione? Il bimbo non lo mandiamo più via dal lager, l'hai detto tu. E allora? Lascia che la

cosa rimanga fra noi. Nessuno lo sa. Solo tu e io, nessun altro.»

«E Zweiling?»

«Quello non parla» si affrettò a rispondere Höfel.

Krämer rise in tono di amara ironia. Tutto dipendeva da quanto si sarebbe mostrato comprensivo Bochow. Ma, in fondo, cosa avrebbe potuto fare Bochow? Imprecare e coprire d'insulti Höfel, ma questo non avrebbe mandato il bambino fuori dal lager. Non stava a lui, Krämer, l'anziano del campo, tirare fuori Höfel da un guaio in cui era finito per una propria negligenza? Krämer era in grave difficoltà. Forse la cosa migliore era davvero non coinvolgere Bochow nella nuova situazione. Krämer non aveva eseguito correttamente l'incarico che gli era stato impartito tramite Bochow.

Sarebbe stato suo dovere, infatti, controllare Höfel, e invece lo aveva lasciato fare; e adesso? «Che pasticcio» brontolò, furibondo contro se stesso e contro tutto, camminando senza sosta, quasi sospinto. E poiché gli ripugnava di cedere a Höfel, gridò infuriato: «E se non diciamo nulla a Bochow? Allora? Allora?»

Era una mezza concessione! Höfel alzò le mani contento come se volesse posargliele sulle spalle, ma l'altro si sottrasse e borbottò: «Il bambino deve andarsene dal magazzino, lontano da te!»

«Dove?»

«Già, dove? Lo vedi che cos'hai combinato? Dove lo cacciamo, ora? Deve stare lontano da te e da quel maledetto Zweiling, in un posto dove non vada nessuno delle SS.»

C'era perciò un posto solo, la baracca delle malattie infettive, nel Campo Piccolo, dalla quale ogni uomo delle SS girava al largo per paura di prendersi il tifo o la febbre petecchiale.

Krämer si fermò davanti a Höfel guardandolo con aria dura. «Blocco 61» disse brusco.

Höfel rabbrivì. «Nella baracca degli appestati? Escluso!»

«Smettila di dire sciocchezze!» replicò Krämer spezzando la resistenza di Höfel. «Il bambino andrà nel 61. Fine della storia» ripeté cercando di convincersi di aver preso la decisione giusta. «Gli infermieri polacchi stanno da mesi in quella baracca e non si sono ancora presi nessuna malattia. Sono esperti. Proteggeranno di certo il bambino, sta' tranquillo. È dei loro, no? Un polacco. O devo forse nascondere da me, nel cestino della carta?»

Höfel taceva mordendosi le labbra. Krämer sbraitò:

«Non c'è altro da fare. Basta. È già sufficiente che tu mi ci abbia tirato dentro. Quindi, niente storie! Il bambino va nel 61!»

«Parlerò con l'anziano del blocco, che è un polacco, e farò in modo che al piccolo non manchi nulla.»

Höfel fissava il vuoto. Sempre meglio che Bergen-Belsen. «E Bochow?»

«Mi pare che questo sia affar nostro, no? Non lo hai detto tu stesso?»

Höfel annuì in silenzio, senza neppure la forza di sentirsi sollevato.

Zweiling abitava in una graziosa residenza costruita dai prigionieri per gli uomini delle SS. Era sposato da due anni e la moglie, Hortense, gli era invidiata da più di uno Scharführer. Era una donna prosperosa, e pareva scoppiare di salute. Ma per varie ragioni il matrimonio non andava bene. All'inizio Hortense era stata colpita dalla bella uniforme, ma ben presto si era accorta come sotto di essa si celasse un individuo vuoto e senza volontà. Aveva spesso fatto tra sé e sé dei confronti fra suo marito e il rigido Hauptsturmführer Kluttig, che non era certo di bella presenza, ma era un tipo virile. E come conseguenza di quei paragoni, per il marito le

rimaneva solo disprezzo. La convivenza diventava sempre più tediosa e sgradevole, e i due non avevano quasi mai nulla da dirsi. Ma non era quella la maggior delusione di Hortense. Purtroppo non aveva figli. I medici non potevano farci nulla; escrescenze interne le impedivano di concepire. La moglie di Zweiling non riusciva a rassegnarsi, ritenendo in segreto responsabile il marito, che con quel corpo flaccido e quella pelle untuosa le dava un senso di repulsione, tanto che spesso a letto lo aveva respinto rabbiosamente: «Lasciami in pace». Tuttavia qualche volta le faceva pena, e dopo esserglisi concessa senza piacere, lo vedeva sgusciare di nuovo dalla propria parte del letto come un cagnolino accarezzato. Nella gestione della casa, Hortense era molto indipendente, non lasciava voce in capitolo al marito, e faceva tutto senza chiedergli prima la sua opinione.

Quella sera sedeva nel soggiorno davanti al buffet, intenta a riporre in una cesta dei pezzi di porcellana accuratamente avvolti in carta di giornale.

Zweiling era arrivato a casa; si era tolto uno stivale e aveva posato il piede nudo sopra una poltrona passandosi lo spesso calzettone grigio fra le umide dita del piede, da cui saliva un odore acre; e con aria preoccupata si osservava il calcagno, ancora una volta scorticato.

Hortense non gli badava, occupata a impacchettare. Infilatosi di nuovo il calzettone, Zweiling si tolse anche l'altro stivale, poi li portò fuori tutti e due e tornò nel soggiorno in ciabatte, con la giacca dell'uniforme sbottonata, e si sedette in poltrona. Rimase per un po' a guardare la moglie, sporgendo il labbro inferiore. Gli venne in mente che uno Scharführer aveva detto con un sorriso lascivo: «Che gambe ha tua moglie!»

Osservò i polpacci rotondi, un po' troppo pieni, e la parte di coscia nuda sotto l'abito rialzato. Mica male, davvero.

«Che cosa stai facendo?» chiese.

«Non si può mai sapere» rispose lei.

La risposta gli riuscì incomprensibile, e non riuscendo a darvi un senso, chiese di nuovo: «Che cos'hai in mente?»

Hortense alzò gli occhi dal suo lavoro e rispose in tono seccato:

«Credi forse che voglia abbandonare le mie belle porcellane?»

Ora Zweiling aveva capito. Con un breve gesto indeciso ribatté: «Non siamo ancora arrivati a questo punto».

Hortense fece una risatina amara, continuando a impacchettare. Zweiling si era appoggiato indietro sulla poltrona, con le gambe comodamente distese e le mani intrecciate sul ventre. Dopo una pausa disse:

«Ma io ho già provveduto...»

Lei non rispose subito, non le pareva una cosa importante; ma poi volse la testa e chiese, incuriosita: «Ah, sì? E come?»

Zweiling rise.

«Dai, parla!» insistette.

«Laggiù uno dei miei – il mio kapò – ha nascosto un piccolo ebreo.» Zweiling rise di nuovo. Hortense si voltò completamente verso il marito.

«E allora? Che è successo?»

«Io l'ho sorpreso.»

«Gli hai portato via il bambino?»

«Mica sono scemo.»

«E allora, che hai fatto?» continuò, impaziente. Zweiling serrò le labbra con aria maligna e fece l'occhiolino. Poi, chinandosi in atteggiamento confidenziale verso la moglie, sogghignò: «Tu nascondi porcellana, e io nascondo un piccolo ebreo».

Raddrizzandosi in fretta, Hortense lo sollecitò. «Dai, dimmi.»

«Che c'è di importante da raccontare? L'ho sorpreso, e il resto è stato semplice. Se lo avessi portato nel bunker, ora sarebbe già bello stecchito.»

Hortense lo ascoltava sempre più interessata. «Già... e perché non l'hai...»

Zweiling si batté con aria furba sulla tempia. «Tu mi risparmi... e io ti risparmio. Su questo non ci piove.»

Stupito che Hortense lo fissasse ansiosa, chiese: «Be', che c'è, che cos'hai da spalancare gli occhi così?»

«E il bambino?» domandò lei senza fiato.

Zweiling alzò le spalle e rispose distrattamente: «È ancora nel mio ufficio. I ragazzi lo accudiscono, quindi puoi star tranquilla».

Hortense si lasciò cadere in silenzio su una sedia.

«E tu ti fidi di loro? Vuoi proprio restare nel lager, se arrivano gli americani?» Zweiling scosse ripetutamente la testa. «Non dire stupidaggini. Restare nel lager? E chi ti dice che riuscirei ad andarmene abbastanza in fretta, se le cose arrivassero a quel punto? Allora il piccolo ebreo sarebbe una cosa magnifica. Non credi? Quelli almeno saprebbero che io sono un brav'uomo.»

Hortense si torse la mani spaventata.

«Gotthold, ma che diavolo hai fatto?...»

Stupito di vederla sconvolta, Zweiling disse: «Che vuoi? Così va tutto bene».

«Ma cosa credi?» ribatté lei irritata. «Se tutto va a rotoli, quelli non domandano se tu sei stato un brav'uomo, quelli ti liquidano prima ancora che compaia il primo americano.»

E si torse di nuovo le mani. «E questo scemo è da sei anni nelle SS!»

Zweiling stava per scoppiare di rabbia; non si lasciava schernire dalla moglie per la sua appartenenza alle SS: su questo non tollerava alcuna critica. Ma la donna non lo lasciò nemmeno aprire bocca, senza ombra di rispetto. «Cos'hai pensato ancora? Eh? Se le cose vanno male, cosa farai?»

Irritato dalla sua veemenza, Zweiling alzò gli occhi. Hortense gli stava davanti in atteggiamento aggressivo, con le braccia tese. Sospirò inquieto, e la moglie esplose all'improvviso:

«Io sono capace di lavorare! So fare la cuoca! E tu? Non hai imparato nulla! E quando sarà finita con le SS, che succederà?»

Zweiling rispose solo con un gesto stanco di cui Hortense non si accontentò.

«Mi toccherà forse mantenerti?» chiese la donna.

«Non dire sciocchezze!» ribatté lui, avvertendo il suo disprezzo. «Abbi solo un po' di pazienza. Vedi bene che ho già messo le mani avanti.»

«Col tuo marmocchio ebreo?» Hortense rise in tono stridulo. «Le mani avanti! Dunque, era questo! Una combutta con i comunisti!»

«Tu non capisci.»

Zweiling si alzò irritato e prese a girare per la stanza. Hortense gli corse dietro e lo tirò per la manica, insensibile alla sua aria di superiorità.

«E se la faccenda viene fuori? Eh?»

La guardò spaventato. «Che cosa deve venire fuori?»

Scuotendogli la manica, lei ripeté, incalzante:

«Se la faccenda viene fuori...»

Zweiling respinse la sua mano, ma lei non cedette e, quando fece per oltrepassarla, gli sbarrò la strada.

«Sei proprio un disgraziato. Servirsi di un mezzo simile per raggiungere uno scopo! Non capisci quello che hai fatto? Se la faccenda si scopre, all'ultimo momento ti fanno fuori i tuoi stessi compagni.»

Persa tutta la sua sicurezza, Zweiling gridò: «E allora cosa devo fare?»

«Non gridare così» lo ammonì lei aspra. «Devi levarti di torno il bambino il più presto possibile.»

Il sincero spavento di Hortense prese anche lui, che ammise subito il pericolo.

«Vorrei sapere come.»

«Io di certo non lo so!» urlò lei. «Sei tu lo Scharführer, non io!»

Aveva gridato troppo forte, e si zittì spaventata. Di colpo smisero di parlare.

Inginocchiandosi davanti alla cesta, Hortense ricominciò a impacchettare le sue cose, strappando furiosa le pagine dei giornali. Ormai fra loro si era diffusa la paura, e per tutta la sera non si scambiarono più una parola.

Zweiling cercava una via d'uscita; continuava a pensarci anche quando già da un pezzo era a letto. D'un tratto si sollevò e scosse la moglie. «Hortense!» La donna si tirò su spaventata; insonnolita com'era, non riuscì subito a raccapezzarsi quando il marito gridò trionfante:

«Ho trovato!»

«Che cosa?»

Fece schioccare le dita. «Dai, alzati!»

Rabbrividendo per il freddo, la donna chiese: «Cosa devo fare?»

Zweiling, che era già alla porta, ordinò: «Vieni».

Ora era lo Scharführer, e lei ne aveva paura. Sgusciò quindi dal calduccio del letto e, infilatasi la vestaglia sopra la camicia da notte, seguì il marito che già stava frugando in un cassetto della credenza.

«Ho bisogno di carta per scrivere.»

Scostandolo, la donna si mise a cercare fra la roba in disordine nel cassetto.

«Ecco.» E gli tese un vecchio invito dell'Associazione Femminile W.S., ma Zweiling infuriato respinse il foglio.

«Sei matta?» E continuò a cercare in giro. Su una sedia c'era un pacchetto; strappò un pezzo della carta che lo avvolgeva. «Ecco quello che mi serve.» E posando il pezzo di carta sul tavolo, le ordinò: «Una matita, presto! Mettiti lì, devi scrivere».

E tutto animato si strofinava le guance. «Come posso scriverlo?»

«Non ho idea di che cosa tu voglia fare» disse Hortense, che si era seduta al tavolo con la matita.

«Scrivi!» le ingiunse; ma subito, quando lei posò la matita sulla carta, le bloccò la mano. «Non così; in stampatello. Deve sembrare che l'abbia scritto un prigioniero.»

Hortense indignata gettò la matita.

«Senti...»

«Non fare la stupida, scrivi!» Dettò: «'Il kapò Höfel e il polacco Kropinski hanno nascosto nel magazzino del vestiario un piccolo ebreo e lo Hauptscharführer Zweiling non ne sa nulla'».

Hortense tracciò le lettere in stampatello mentre lui rifletteva: no, non andava ancora bene.

Strappò un altro pezzo di carta dal pacco e glielo porse.

«'Höfel del magazzino del vestiario e il polacco Kropinski vogliono eliminare lo Scharführer Zweiling. Hanno nascosto un bambino ebreo nell'angolo in fondo a destra.'» Andò a guardare da sopra la spalla di Hortense.

«Così va bene. E ora scrivi sotto: 'Un prigioniero della Effektenkammer'.» Mentre ancora scriveva, lei chiese:

«Che vuoi fare con questo foglio?»

Strofinandosi le mani Zweiling rispose soddisfatto: «Lo caccio sotto la giubba di Reineboth».

«Sei proprio un bell'imbroglione» disse la moglie, astiosa.

Zweiling lo prese per un complimento. Il turgido seno di Hortense sotto la sottile camicia da notte conquistò tutta la sua attenzione. Così, sogghignando, attirò la donna a sé.

L'indomani, subito dopo l'appello del mattino, Pippig corse al Revier, dove trovò Köhn.

«Senti, mi occorre una borsa per l'acqua calda.»

«A cosa ti serve?» chiese Köhn guardando stupito Pippig che era ancora senza fiato per aver fatto tutta la strada di corsa; e scosse il capo in segno di diniego.

«Ne abbiamo solo un paio.»

«Te la riporto subito.»

Ci volle tutta l'arte oratoria di Pippig per strappare una di quelle preziose borse al sospettoso Köhn. Appena l'ebbe ottenuta, tornò al magazzino e se la fece legare al corpo da Kropinski. Con un pacco di cappotti già preparati lasciò il magazzino, e attraverso lo spiazzo delle adunate si diresse verso il cancello, dove dichiarò il suo nome. L'uomo delle SS dietro lo sportello compilò indifferente il lasciapassare, e il Blockführer che sorvegliava il servizio d'ingresso squadrò Pippig:

«Che cos'è questa roba che porti fuori?»

Preparato alle domande e ai possibili incidenti, Pippig fece un rigido «fianco sinistro», ben sapendo che la precisione militare, alla quale le SS davano grande importanza, era il miglior lasciapassare.

«Roba di lana da riparare, richiesta dalla sartoria delle SS» rispose accentuando le parole «roba di lana», che alle orecchie del Blockführer dovevano suonare particolarmente bene: la guerra entrava pur sempre nel sesto anno.

Pippig fu ben contento di lasciargli esaminare i cappotti: la spiegazione corretta e l'eccellente qualità della stoffa non offrirono al Blockführer alcun motivo per trovare da ridire. Con un lieve cenno del capo licenziò il prigioniero.

«Va', va', stupido.»

Pippig fece ancora un superfluo correttissimo giro su se stesso, e quando ebbe oltrepassato il cancello provò l'impressione di essere sgusciato attraverso la cruna di un ago.

Nella sartoria lo accolse un Rottenführer.

«Che cosa sta portando?»

Ancora prima che Pippig potesse rispondere, Lange, dietro le spalle dell'uomo delle SS, gridò: «Roba da rammendare, Rottenführer; l'ho chiesta al magazzino del vestiario. Tutto in regola».

Il Rottenführer lasciò passare Pippig, che trascinò i cappotti attraverso le file dei prigionieri intenti a cucire alle loro macchine, e buttò il pacco sul tavolo, davanti a Lange. Il kapò esaminò attentamente ciascun cappotto, alzandolo, voltandolo e rivoltandolo da tutte le parti, stendendolo sul tavolo, tastando la fodera e la stoffa, e dandosi un gran da fare. Ma durante tutta quell'intensa attività, i suoi occhi continuavano ad andare in una determinata direzione. Pippig capì subito.

«Ah, nella cesta degli stracci, sotto il tavolo!»

Si chinò in fretta, e la sua scomparsa fu nascosta da Lange con un cappotto tenuto in alto, mentre al di sotto il piccolo uomo rimaneva celato alla vista dagli indumenti distesi sul tavolo. Con dita svelte Pippig, apertasi la giacca e la camicia, e strappata la borsa, frugò fra gli stracci e trovò la bottiglia; mentre versava il latte nascondendo poi di nuovo la bottiglia fra gli stracci, dall'alto cadde un pacchetto: il glucosio! Alzò gli occhi su Lange che annuì: si erano capiti.

Ripose il pacchetto, e riabbottonatasi la giacca si rialzò. Ancora alcune parole senza importanza, e poi il piccoletto uscì lentamente. Il Rottenführer gli firmò il lasciapassare.

Il latte gelato gli raffreddava il ventre. Camminando, mise il pacchettino di glucosio nella piega del suo berretto da prigioniero senza visiera, in modo da tenerlo sempre con la mano quando doveva levarsi il berretto davanti a uno delle SS.

Avvicinandosi al cancello del lager, già da lontano vide una massa di prigionieri allo sportello, e notò che il Blockführer li perquisiva a uno a uno.

Maledizione! Che razza di pignolo!

Non poteva più tornare indietro né fermarsi, perché era ormai troppo vicino al cancello. Cosa poteva fare? L'audacia ebbe la meglio. Camminò imperterrito verso la cruna dell'ago dove, fattosi largo fra i prigionieri, si levò il berretto e gridò: «Prigioniero duemilatrecentonovantotto torna al blocco dalla sartoria delle SS».

Quando il Blockführer si voltò, gli tese il lasciapassare, fece un elegante mezzo giro e... ancora una volta era sgusciato attraverso la cruna dell'ago. Attimi pieni di tensione dilaniante! Se dietro le sue spalle avesse sentito gridare: «Ehi, l'addetto al magazzino del vestiario! Indietro!» che cosa avrebbe fatto?

A ogni passo che lo allontanava dal cancello, la tensione si faceva meno acuta. Non avvertiva più il freddo al ventre. Nessuno gridava. Dietro di lui si stendeva un vuoto infinito, protettivo. Quando ebbe superato la metà del piazzale, si mise a correre. La tensione sparì allora del tutto, sostituita da una gioia immensa.

Pippig ora correva! Stai contento, piccolo, c'è il latte!

Lacrime di commozione salirono agli occhi di Kropinski, che continuava ad accarezzare il braccio di Pippig, mentre in ginocchio davanti al bambino lo guardavano gustare il latte.

Il piccolo teneva stretta la grande tazza di alluminio con le due manine; pareva un orsacchiotto, e beveva, beveva.

«Caro fratello, coraggioso fratello» mormorava Kropinski.

«Se tu sapessi, me la son quasi fatta addosso» ribatté Pippig.

Rise, e neppure lui ci credeva.

D'un tratto Höfel fu dietro di loro, e lo guardarono, felici.

«Dove avete preso il latte?»

Pippig ridacchiò, premendo l'indice contro il pancino del piccolo. «Nel prato c'è una mucca che fa muuuuhh.»

Il piccolo rise.

Pippig si lasciò cadere a terra e batté le mani.

«Ha riso! Avete sentito? Ha riso!»

Ma Höfel restava serio. Aveva l'aria stanca, dopo una notte agitata. Ancora prima dell'appello del mattino, aveva saputo da Krämer che tutto era stato sistemato con Zidkowski, l'anziano polacco del blocco 61.

Stava davanti al piccolo guardandolo gustare il latte. E ora bisognava far capire a quei due che il bambino...

«Sentite...» cominciò.

Pippig, che aveva notato al mattino la visita di Krämer, capì subito che per bocca di Höfel parlava l'anziano del lager, il quale doveva avere le sue buone ragioni per allontanare di lì il bimbo. Ma bisognava proprio che andasse nella baracca degli appestati?

Höfel tranquillizzò i due. In pieno giorno non era possibile portarlo nel Campo Piccolo; si poteva farlo solo al buio. Dopo l'appello generale, Zweiling di solito lasciava il magazzino del vestiario, e quella sera era l'occasione buona. Pippig si cacciò le mani in tasca e disse tristemente: «Un così dolce cucciolotto...»

Venne allora un prigioniero ad avvertirli che Zweiling era arrivato. Dovevano andarsene.

Zweiling si era subito ritirato nella sua stanza e non aveva ancora avuto l'occasione di collocare il foglietto. Appena entrato nel lager aveva fatto capolino nella stanza del rapporto, ma c'era Reineboth seduto alla scrivania, il quale aveva alzato gli occhi stupito. Zweiling se n'era andato con un saluto imbarazzato. Che cosa voleva quello scemo della Effektenkammer?

Nel pomeriggio, Zweiling aveva tentato spesso, ma senza riuscire nel suo intento: capitava sempre qualcosa.

Aveva sperato di poter agire durante la pausa pranzo, mentre erano tutti in mensa. Lange, però, aveva chiesto a lui di accompagnarlo, e Reineboth non li aveva seguiti.

Alla fine Zweiling trascorse tutto il giorno nella sua stanza, a riflettere. Dopo l'appello della sera, di solito Reineboth inforcava la motocicletta per andare dalla fidanzata a Weimar. Volendo disfarsi del foglietto, non restava altro che aspettare dopo l'appello, quando Reineboth avrebbe lasciato il lager.

Ma quel dannato foglietto era poi la cosa giusta?

La paura inculcatagli da Hortense lo dominava ancora, paralizzandolo. Da quando era nelle SS non aveva mai avuto bisogno di pensare al futuro. Il fatto di appartenere alla lega delle teste di morto e alle SS del lager lo aveva fino ad allora alleggerito di tutta la fatica della vita. Solo dopo la discussione del giorno prima con Hortense, vedeva con orrore avvicinarsi la fine del lager, che non poteva più essere respinta in una comoda lontananza. Non pensava di rischiare la morte: a quell'idea non ci arrivava neppure. Osservando dalla finestra i prigionieri occupati

nel magazzino del vestiario, si sentiva turbinare i pensieri nel cervello. Che ne sarebbe stato di lui?

«Mi toccherà forse mantenerti? Tu non hai imparato nulla, proprio nulla...» Quelle parole continuavano ad assillarlo, e la sua triste situazione in un futuro incerto lo tormentava.

Ma persino la guerra doveva andare così male?

Fino a quel momento se l'era cavata bene. Che d'un tratto tutto dovesse cambiare? Il Führer aveva fatto male i suoi calcoli. Führer? Merda! Zweiling in quel momento pensava a lui come a un essere estraneo e irraggiungibile, che se ne stava chissà dove in un bunker sicuro, al riparo dalle bombe! Con un elicottero sempre a sua disposizione.

Si sentiva solo, abbandonato. Il comandante del lager non gli badava quasi. E gli altri? Kluttig? Reineboth? Lo trattavano bene solo quando nel suo ufficio c'era qualcosa da sgraffignare: il portasigarette d'oro di un ebreo, un anello di brillanti, una stilografica d'oro... «Camerata Hauptscharführer»: e gli battevano sulla spalla.

Camerata? Rise di sé con lo scherno di cui quei «signori camerati» l'avrebbero fatto oggetto se un giorno avesse avuto bisogno di aiuto. La paura generica si concretizzò d'un tratto nella paura di Kluttig e di Reineboth. Quelli lo avrebbero di certo buttato a mare se la faccenda del bambino fosse stata scoperta.

Höfel si era avvicinato al lungo tavolo e si intratteneva con i prigionieri. Dalla finestra, Zweiling lo osservava con sguardo ostile; la paura assumeva ora l'intensità dell'odio contro quel porco che gli aveva rifilato una simile fregatura con il marmocchio ebreo. Devo ringraziare te, per questo, pensava; finirà che ti mando sulla graticola, maledetto!

«Chiudi il boccaporto, stai sbavando di nuovo...»

Hortense era solita usare quella frase, perché non poteva soffrire la bocca sempre aperta del marito. Quasi glielo sentisse dire in quel momento, Zweiling si riscosse dalla sua meditazione, chiuse la bocca e alzatosi andò ad aprire la porta.

«Höfel!»

Sentendosi chiamare, il kapò alzò gli occhi e lo seguì nella sua stanza. Quando si trovavano di fronte, fra loro aleggiava un argomento che doveva necessariamente essere ignorato: la faccenda del bambino, che pareva stare in agguato come una pericolosa consapevolezza. Per questo Höfel aspettava con una certa tensione quello che Zweiling avesse da dirgli. Calmo e con sguardo fermo fissò lo Scharführer, che aveva allungato le gambe sotto la scrivania.

«Oggi non arriva più nessun convoglio. Dopo l'appello andate tutti nei vostri blocchi.»

Che significava quell'ordine?

«Non vi dispiace, vero, avere una serata libera?» Il tono voleva essere affabile.

«Abbiamo ancora molto da fare.»

Zweiling scosse la testa. «Domani. Per oggi, fine. E forse la fine arriverà presto» aggiunse.

«Che intende dire, Hauptscharführer?» chiese Höfel con aria ingenua.

«Non faccia così» ribatté l'altro con finta cordialità. «Noi due siamo al corrente...»

Si misurarono con gli occhi.

«Raduni gli uomini per l'appello. La chiave oggi la prendo con me.»

Quando Höfel lasciò la stanza, credette di sentirsi sulle spalle gli occhi in agguato di Zweiling. Un breve sguardo d'intesa a Pippig, che stava al tavolo e aveva osservato la scena con sospetto, gli disse che si stava preparando qualcosa. Non scambiarono una parola, solo i loro occhi

dicevano: Attenzione!

«Pronti per l'appello!» Höfel attraversò la Effektenkammer.

«Pronti per l'appello!»

I prigionieri del kommando, stupiti per quell'appello anticipato, si radunarono davanti al lungo tavolo. Frattanto Höfel passava per il locale controllando le finestre chiuse. E rifletteva. Se Zweiling andava lui stesso a consegnare la chiave al cancello, allora loro erano chiusi fuori e potevano raggiungere l'edificio solo dall'esterno.

Il piano originario doveva quindi essere abbandonato.

Höfel non riusciva a liberarsi dalla sensazione di un pericolo nascosto.

Perché Zweiling restava nel locale più a lungo del solito? Che cosa aveva in mente? Kropinski, anche lui stupito per l'appello anticipato, uscì dall'angolo.

«Che c'è?»

Höfel lo tranquillizzò e lo mandò avanti. Rimasto solo, aprì una delle due finestre che si trovavano sulla facciata, sporgendosi in fuori per orientarsi. Appena tre metri al di sotto c'era il tetto di un locale che collegava il magazzino del vestiario al primo piano con i bagni. Soddisfatto per quanto aveva visto, richiuse la finestra, ma in modo che potesse aprirsi se dall'esterno qualcuno avesse fatto pressione contro il telaio. Poi uscì.

Era già buio e l'appello era finito da un pezzo, ma Zweiling si trovava ancora nella Effektenkammer. All'ombra protettrice di un angolo fra la cucina e i bagni stavano Höfel, Pippig e Kropinski, e in silenzio osservavano la finestra al secondo piano del grande edificio.

Rabbrividendo sotto la piovgerella, con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni sottili, fissavano quella finestra. Un silenzio insolito regnava nel lager; non si vedeva nessun prigioniero; solo ogni tanto un anziano frettoloso, venendo dalla segreteria, correva sull'acciottolato e spariva in un blocco; il silenzio rotto dai suoi passi si ristabiliva subito. Le lampadine gettavano una luce scialba sul recinto. L'asfalto bagnato dell'ampio piazzale riluceva debolmente. Attorno al lager si stendeva il bosco nero.

Kropinski mormorò qualcosa; impossibile capirlo, e nessuno degli altri due rispose.

Chissà se il bambino dormiva già...

Zweiling aveva messo la lampada sotto la scrivania coprendola con uno straccio per schermare la luce contro la finestra non oscurata. Ora doveva assicurarsi che Reineboth avesse lasciato il lager e che fosse stata tolta la guardia al cancello. Si cacciò il foglietto nella tasca superiore esterna dell'uniforme per averlo sotto mano, spense la lampada e la ripose sul tavolo, poi si fece strada al buio fino all'angolo del magazzino del vestiario e spostò il mucchio di sacchi facendo luce con una lampada tascabile. Il bambino spalancò gli occhi al bagliore accecante, rannicchiandosi sotto la coperta.

Fuori, Kropinski strinse il braccio di Höfel. «Ecco!»

I tre fissarono l'ultima finestra, dietro la quale si intravedeva la luce. E d'improvviso Pippig si mise a correre verso il magazzino, ma Höfel lo raggiunse prima ancora che potesse entrare dalla porta aperta, e lo tirò indietro sibilando: «Sei pazzo!»

L'altro ansimò: «Lo faccio secco, quel cane!»

Era sopraggiunto anche Kropinski. In alto una porta cigolò. Rimanevano solo pochi secondi per decidere. I tre discussero fra loro in fretta e animatamente.

Höfel scomparve nell'edificio e gli altri due sgattaiolarono nella nicchia buia sotto una scala sporgente. Con rapidità fulminea, Höfel si chiuse la porta alle spalle. Sopra di lui i chiodi degli

stivali risuonavano sulla pietra dei gradini, illuminati dal debole chiarore della lampadina. Il vestibolo era buio. Höfel disponeva di meno di un secondo per decidere dove nascondersi, ma non aveva scelta: c'era solo l'angolo della parete larga due metri, accanto alla porta d'ingresso. In piedi o accovacciato? Istintivamente si accucciò contro la parete nuda, appoggiando il capo alle ginocchia strette fra le braccia. Chiuse persino gli occhi, come se in tal modo potesse rendersi invisibile.

Zweiling aveva raggiunto l'ultimo pianerottolo e si dirigeva verso la porta. Mancava solo un istante per sapere se le cose sarebbero andate bene, oppure... Bastava che la luce della lampadina battesse un po' a sinistra, e Höfel sarebbe stato scoperto. Ma Zweiling dirigeva la luce verso il saliscendi della porta. Höfel trattenne il fiato, in attesa dei tragici secondi successivi, ma non accadde nulla.

Con profondo sollievo udì aprire e poi richiudere la porta e la chiave girare nella serratura, due volte. Il rumore dei passi si allontanò.

Alzò il capo con la consapevolezza di aver pensato in quegli attimi a una velocità vertiginosa, ma non era il momento per fermarsi a ricordare, e si rimise in piedi.

Nella nicchia sotto la scala gli altri due trattenevano il fiato schiacciandosi ancora di più contro il muro. Zweiling passò vicinissimo a loro: il suo impermeabile luccicava e l'alto collo sfiorava l'orlo del berretto.

Con le lunghe gambe le cui ginocchia non si urtavano mai, imboccò la strada in salita, e la figura magra, curva, si perse fantomaticamente nella pioggia e nel buio.

Ora tutto si sarebbe svolto come avevano combinato e stabilito nell'intervallo fra il loro appello e quello del lager.

Pippig e Kropinski si trascinarono lungo la facciata dell'edificio cercando di rimanere nascosti; sul terreno si disegnavano i quadrati di luce delle molte finestre del sotterraneo; all'ultima, senza far rumore, si lasciarono scivolare giù; dopodiché un paio di leggeri colpi contro la finestra e le imposte si aprirono. I due sgusciarono dentro.

Intanto Höfel si trovava al primo piano; aveva riflettuto bene su tutto. Mentre con rapidità fulminea doveva raggiungere l'edificio di collegamento al magazzino del vestiario, il bambino non poteva essere trasportato per la stessa strada: quel percorso avrebbe richiesto troppo tempo e il pericolo di essere scoperto era eccessivo.

Aprì la finestra del pianerottolo e tese l'orecchio nel buio. Nonostante la tensione di quell'attimo, si rese conto di essere lucidissimo: e questo era un bene. Con la massima precisione, si ripeté i vari passaggi del piano. Prima ascoltare e aspettare, due, tre minuti per avere la certezza che nulla, proprio nulla, si muovesse nelle immediate vicinanze. Nessun prigioniero, nessun uomo delle SS che magari proprio in quel minuto uscisse da qualche parte del lager. Là dietro c'era il reticolato; nel buio non si vedeva nulla, solo i puntini rossi ne rivelavano la presenza. Di fronte al muro sorgeva una torre di vedetta, ma la cosa non lo preoccupava: fra quella e l'edificio c'erano i bagni che ne coprivano la vista. La torre successiva si trovava a venticinque metri di distanza, ed era più pericolosa. Ma anche questo rischio Höfel l'aveva ben considerato: con quel buio, sotto la pioggia, la sentinella avrebbe dovuto fissare a lungo un determinato punto per notare qualcosa, e non c'era nessuna ragione per pensare che lo avrebbe fatto proprio nel momento in cui Höfel si insinuava dal tetto nella finestra superiore. Certo, poteva anche avere sfortuna, poteva darsi che il riflettore lo cogliesse in pieno, e allora... tutto sarebbe finito.

Si rischiava la pelle anche per cose meno importanti; la fortuna aveva sempre il suo peso. Avanti, dunque, André! Senza far rumore, strisciò sul tetto dell'edificio di collegamento, vi rimase appiattito sopra, e tese l'orecchio: nulla.

Cautamente, camminando piegato in avanti, rasentò il muro del magazzino del vestiario: con il primo salto doveva già raggiungere il cornicione.

Si rannicchiò su se stesso come un atleta al momento dello scatto in avanti, concentrando sensi e volontà, poi saltò con tutte le sue forze. Le mani afferrarono e mantennero salda la presa: era appeso! Ma arrampicarsi risultò un'operazione più lenta e faticosa di quanto avesse previsto. Per un istante ebbe l'impressione di trovarsi in piena luce e di essere visibile a tutti. Fu colto da un'improvvisa paura, violenta e paralizzante, che subito però si risolse in un rafforzarsi tenace dei muscoli. Così si sollevò in alto, premette con la fronte contro il telaio della finestra ed ebbe la sensazione di staccarsi dal muro al quale era appeso e di precipitare in basso. Senza quasi rendersene conto, lasciò andare una mano, separò le imposte come se fosse la cosa più naturale del mondo, e subito la mano si attaccò fermamente al telaio. Ancora uno slancio, e fu dentro. Chiuse subito la finestra, e, accovacciandosi, chiuse anche gli occhi e si rilassò.

Un attimo di debolezza, poi tornò di nuovo completamente in sé. Rimosse il mucchio; le mani tastarono il corpo del bambino.

«Sono io, piccolo, sta' tranquillo, zitto!»

La prima idea di Kropinski era stata di lasciarsi rinchiudere nella Effektenkammer per prendere il piccino, ma Höfel si era opposto, perché, in caso d'una sorpresa da parte di Zweiling, l'avrebbe spuntata sempre meglio lui che il polacco.

Fuori di sé dalla gioia che al bambino non fosse accaduto nulla, Höfel strinse a sé il corpicino e attraversò correndo il lungo magazzino del vestiario fino alla segreteria. Bisognava fare in fretta; gli altri lo aspettavano nel sotterraneo. Il bimbo, abituato alle situazioni più strane nel suo mondo fatto di lager, e preparato alle sorprese da Kropinski, si comportò egregiamente. Höfel lo fece sedere sul pavimento e afferrò una delle scale a pioli che servivano per appendere i sacchi dei vestiti. Uno di quei sacchi era stato evidentemente dimenticato, e conteneva una lunga fune. La tirò fuori e fece entrare il bimbo nel sacco, legandolo poi con la fune; quindi appoggiò la scala sopra un tavolo e vi salì sopra. Accanto al camino c'era la botola dell'abbaino che si apriva sul tetto. Evitando di far rumore, l'aprì e scrutò nel buio prima di arrampicarsi sul tetto spiovente con la fune in mano. Nascondendosi dietro l'abbaino, tirò su il sacco; poi si distese sul tetto in ascolto. Infine con mossa decisa infilò il sacco nel camino.

Nel sotterraneo gli altri tendevano l'orecchio verso l'apertura fuliginosa; Pippig addirittura, nella sua irrefrenabile impazienza, vi cacciò dentro il capo, senza però riuscire a vedere nulla. Lì dentro era buio pesto e il sudiciume gli cadeva sulla faccia. Ritrasse il capo e si strofinò gli occhi imprecando. La fune raschiava contro gli spigoli acuti: e se si fosse logorata e spezzata?

Spaventato, Höfel rifletté rapidamente; senza badare al pericolo di essere scoperto, si alzò e, posando il braccio come protezione sotto la corda, la srotolò lentamente; la fune sdrucchiolando dalla manica sul polso nudo gli strisciò rovente sulla pelle. Per non gemere, premette la fronte contro il camino. Finalmente dal sotterraneo giunse il segnale stabilito, una scossa alla fune. Höfel allora la allentò; poi si sedette sfinito sul tetto, e cacciandosi la mano dolorante sotto l'ascella lasciò cadere la testa in avanti. Rimase così a lungo, finché il dolore non si attenuò.

I due nel sotterraneo si sforzavano intanto di tirare il sacco attraverso l'apertura. Il piccolo si lamentava.

«Ehi, Marian, fa' attenzione!»

Finalmente Kropinski prese il bambino fra le braccia, e si mise a sussurrargli parole rassicuranti. Il piccolo cessò di gemere e si mosse; poi con la massima cautela Kropinski lo tirò a sé per farlo uscire e il bimbo unì i suoi sforzi per saltar fuori dalla piccola apertura.

«Ci siamo?»

«Tak.»

Con dita veloci Kropinski sciolse la fune e aprì il sacco. «Dio sia lodato» disse Pippig. «Questo è stato il più bello dei tagli cesarei.»

La piccola creatura tremava in tutto il corpo, sconvolta. Kropinski lo accarezzava e lo consolava e il piccino si stringeva forte a lui singhiozzando e invocando aiuto. Finalmente si calmò e fu possibile arrischiare il pericoloso percorso attraverso il lager. Lo fecero rientrare nel sacco e rimisero in ordine la canna fumaria. Höfel aveva già tirato su la corda. Si consultarono; Kropinski sarebbe andato avanti a esplorare: se alla distanza di una ventina di metri non fosse apparso nulla di minaccioso, sarebbe tornato indietro a chiamare Pippig. Sgusciarono fuori dal quadrato di luce all'aperto; una vera fortuna che la pioggia si fosse fatta più forte. Fissarono gli sguardi attraverso le tenebre.

«Vai, Marian!»

Kropinski si mosse, mentre Pippig rimaneva nell'angolo buio accanto al locale, e si diresse verso la prima fila di baracche, alcune delle quali avevano le porte aperte. Quel punto era pericoloso: si fermò quindi in ascolto. Il suo udito esercitato afferrava suoni lontani, nel silenzio: con sicurezza avrebbe distinto il passo di uno Scharführer da quello di un prigioniero; l'uno, coi pesanti stivali, sicuro e scricchiolante; l'altro, negli scomodi zoccoli, specie in quell'odiosa pioggia, frettoloso e rumoroso. Tese l'orecchio: nulla, in vicinanza. Corse in fretta a chiamare Pippig; e insieme tornarono al punto dove si era fermato.

Là Pippig si arrestò, protetto da una scura baracca, mentre Kropinski avanzava di altri venti metri. In questo modo Pippig fu pilotato lungo le baracche, attraversando gli spazi tra l'una e l'altra fino ad arrivare al Campo Piccolo.

L'ultimo tratto era il meno sicuro; fuori delle file protettrici dei blocchi dovettero percorrere un bel pezzo allo scoperto, sulla strada che conduceva alla Revier, prima di poter imboccare un percorso laterale. Là, se anche meno numerosi del solito a causa della pioggia, passavano però sempre dei prigionieri diretti proprio all'infermeria. I due, protetti da una baracca, osservavano la strada; non ce n'erano ormai che pochi, in giro, segno che presto sarebbe suonata la ritirata. Alcuni per ripararsi dalla pioggia si erano coperti la testa con il sottile cappotto a righe o con un sacco.

«Andiamo, Marian?» chiese Pippig.

«Ci porteranno fortuna» disse il polacco.

«Sì, raggiungiamo quei tre laggiù. Forza!»

Pippig era già balzato sulla strada, seguito da Kropinski. Si misero dietro ai tre prigionieri diretti al Revier, due dei quali imbacuccati contro la pioggia. Avevano fatto solo pochi passi quando Kropinski afferrò Pippig per il braccio: «Le SS!» Da una certa distanza venivano verso di loro due Scharführer. Pippig non era meno spaventato del compagno, ma la presenza di spirito acquisita nel lager gli permise di reagire subito. Prima ancora che gli Scharführer fossero abbastanza vicini, si era messo il sacco sulle spalle. Sentiva il corpo del bambino aderire al suo, mentre le manine dentro il sacco cercavano di aggrapparsi a lui. Così camuffato e riparato dai tre prigionieri, oltrepassò gli Scharführer che non si accorsero di nulla, e i due procedettero a grandi passi sulla strada bagnata.

Finalmente poterono deviare in direzione del Campo Piccolo, dietro il cui filo spinato sarebbero stati al sicuro. Lì non veniva mai nessuno delle SS. La baracca 61 era una di quelle scuderie senza finestre. Un fetore acuto li colpì quando entrarono nel locale rischiarato appena da un paio di deboli lampadine. L'intera superficie era coperta di pagliericci. Zidkowski

e i suoi aiutanti dovevano lottare contro la ristrettezza dello spazio e utilizzavano ogni angolo per mettervi i malati. I moribondi giacevano sui pagliericci: era più comodo portar via un morto da terra anziché toglierlo dalle brande di legno disposte in tre ordini di altezza lungo le pareti. La suddivisione delle singole categorie prevedeva che sulle brande vi fossero i casi «meno gravi». La distribuzione delle poche balle di fieno infatti non era stata effettuata con buon senso. I «meno gravi» avrebbero avuto senza dubbio più bisogno dei pagliericci rispetto ai moribondi, per i quali l'uno o l'altro posto non faceva differenza. Eppure questi stavano senza eccezione sul giaciglio più morbido, perché lì a decidere non era stata un'idea sensata, bensì l'irragionevolezza degli uomini; e i «casi meno gravi» erano stesi sulle nude assi, protetti dal freddo con una coperta sbrindellata o un vecchio cappotto a strisce. I malati giacevano apatici e rigidi, i «casi meno gravi» e i moribondi, ai quali la morte aveva già alterato i tratti e la cui presenza di vita era percettibile solo per qualche gemito o un respiro rantolante.

Pippig e Kropinski si affrettarono lungo lo stretto passaggio fra i pagliericci. Si fece loro incontro un infermiere polacco insieme con il quale sparirono dietro un tramezzo.

Zidkowski era preparato alla loro venuta. Aiutò Pippig a liberare il bimbo dal sacco, lo sollevò con mani leggere e lo depose delicatamente sul pagliericcio. Tutti stavano attorno alla creaturina, sorridendole ansiosi, e il piccolino, ancora scosso dagli ultimi avvenimenti, guardava impaurito i volti sconosciuti. Fece per piangere, e tese appassionatamente le piccole braccia verso Kropinski.

Pippig premeva per andarsene. Prima del fischio doveva assolutamente avvertire gli anziani del suo blocco che Höfel avrebbe trascorso la notte nella Effektenkammer. Era arrivato il momento di salutare.

Quando furono sulla strada, diretti alle loro baracche, Kropinski esplose: «Non riesco a dimenticare i due Scharführer. Che sarebbe successo se ti avessero chiesto: 'Che cos'ha in quel sacco?' Oh, Dio!»

Non riusciva a riaversi da quello spavento, e Pippig per calmarlo gli batté sulla schiena.

«Non aver paura, Marian, il buon Dio non abbandona mai un libero pensatore.»

Schüpp eseguì un ordine di Krämer. Era stato chiamato al parco automezzi delle truppe per aggiustare la radio dell'Unterscharführer Brauer che sovrintendeva a quel servizio.

«Puoi cogliere l'occasione per tendere un po' le orecchie» aveva detto Krämer, alludendo con ciò alle trasmissioni straniere. Nell'ultimo periodo, dopo Remagen, le notizie dal fronte erano diventate confuse.

Brauer non era solo nella sua stanza quando Schüpp vi entrò dopo essersi annunciato con la solita formula: «L'elettricista del lager chiede di poter entrare». C'era anche Meisgeier, il Rottenführer, che divideva la sovrintendenza con Brauer.

«Vieni avanti, radiota!» esclamò Brauer evidentemente di buon umore. «Rimetti in sesto l'aggeggio in cinque minuti, altrimenti ti stritolo le dita!»

Schüpp si accorse alla prima occhiata che i due erano ubriachi. Il magro Rottenführer, dal volto cosparso di piccole pustole, aveva il berretto di traverso, e sedeva davanti all'apparecchio difettoso cercando senza successo di farlo funzionare. «Qui la radio non va e se tu non l'aggiusti, pezzo di coglione, ti torco anche il collo.»

Schüpp non si lasciò impressionare dal tono rude; posò la cassetta degli arnesi e rispose senza timore: «La lasci stare: chi deve aggiustarla, questa carabattola? Lei deve sempre trafficarci attorno».

«Trafficarci attorno» gracchiò Meisgeier divertito, e diede una rabbiosa girata al regolatore del suono, il che provocò da parte di Schüpp la protesta di chi se ne intende.

«Non si fa così» ammonì. Poteva permettersi quel tono perché le SS apprezzavano la sua competenza in materia. I due risero, e Brauer, che sedeva al tavolo, si diresse verso l'apparecchio, sogghignando, malsicuro sulle gambe. D'un tratto contrasse il volto. Con aria stupita, indicò Schüpp e fece cenno a Meisgeier di avvicinarsi.

«Guarda un po' questa faccia da imbecille» disse, e i due osservarono l'elettricista che spalancò gli occhi senza capire. Brauer disse in tono astioso:

«Il radiota somiglia tutto al nostro 'Heini'!»

Meisgeier confermò l'incredibile scoperta, e Schüpp fu colto dal terrore. La faccenda rischiava di mettersi male. Quei due erano pericolosi: il pugno di Brauer avrebbe potuto colpirlo in faccia all'improvviso solo perché Schüpp aveva la sfacciataggine di somigliare a Himmler.

La paura svanì con la stessa rapidità con cui era sopravvenuta. Brauer e Meisgeier scoppiarono in una fragorosa risata; Brauer batté sulla spalla di Schüpp continuando a ridere, assecondato con ancor più veemenza da Meisgeier.

Il pericolo era scampato, e Schüpp prudentemente non si mostrò seccato del brutto scherzo, che per i due però non era finito con la straordinaria scoperta.

Brauer infatti strappò dalla testa di Meisgeier il berretto delle SS e lo cacciò fin sulle orecchie a Schüpp, poi tolse di mano all'elettricista quello da prigioniero e lo piantò sul cranio appunto di Meisgeier.

Ora lo scherzo era completo. Era proprio la riuscita caricatura del loro «Heini», davanti al quale Meisgeier si mise sull'attenti in modo grottesco, scoppiando a ridere.

Entro un quarto d'ora l'Inghilterra avrebbe trasmesso il comunicato militare che Schüpp doveva captare. L'elettricista lottava coraggiosamente contro la pena di quell'umiliazione, e aspettava cauto che i due finissero di ridere a crepapelle e ne avessero abbastanza di quello scherzo. Allora si tolse il berretto delle SS e lo posò sul tavolo con un gesto significativo, che non sfuggì a Brauer, il quale corrugò la fronte e disse a Meisgeier:

«Guarda un po' con che disprezzo l'ha fatto».

Schüpp ebbe sulle labbra una risposta, ma la trattenne.

Se con una replica appropriata avesse convalidato l'offesa, allora lo scherzo avrebbe cambiato carattere. Sapeva per esperienza che non si poteva mai essere certi di ciò che avrebbero fatto quei tipi, come rapaci in gabbia le cui zampe, smettendo di giocare, potevano a un tratto colpire crudelmente. Perciò cambiò abilmente corso alla situazione e avvicinatosi alla radio si mise a trafficarvi attorno.

Lì, nel suo vero elemento, era immune, e con piacere si accorse che le risate dei due si placavano. Gettandogli il berretto da prigioniero che aveva perso il suo valore, Meisgeier calzò il suo e lasciò la stanza. Schüpp prese un profondo respiro: uno di meno.

Aveva già scoperto il guasto: un contatto difettoso che avrebbe potuto aggiustare con un paio di pinze. Ma si guardò bene dal farlo, perché sperava di liberarsi anche di Brauer, che cacciava la testa nell'apparecchio e voleva sapere in che cosa consistesse il guasto. Ma Schüpp aveva un suo metodo, che utilizzava spesso e sempre con successo, per levarsi dai piedi qualche SS importuno. Come lui stesso ben sapeva, era tanto apprezzato come tecnico quanto temuto per i suoi noiosi resoconti. E quanto più ignoranti erano le SS di cose tecniche, tanto più si davano l'aria di essere esperti, per non mostrare la loro ignoranza davanti a un misero prigioniero. E questo faceva il gioco di Schüpp, il quale ora sfruttò la situazione e quindi alla domanda di Brauer rispose con una prolissa esposizione sulla storia della radio, da Faraday a Maxwell, da Heinrich Hertz a Marconi; e infiorando il suo esposto di espressioni tecniche, scaricò nelle orecchie dello Unterscharführer onde elettriche, riempì le cellule del suo cervello di

condensatori, bobine, valvole, lo stordì con circuiti oscillanti e campi magnetici, con induzioni, alte e basse frequenze, finché la macina continuò a girare.

Brauer borbottò impaziente:

«Ma che c'è di guasto, in questa carabattola?»

Schüpp assunse la sua espressione più ingenua.

«È quello che bisogna prima di tutto assodare.»

L'altro ne aveva ormai abbastanza; calcandosi il berretto sulla testa ringhiò: «Se non hai finito fra un quarto d'ora, ti riduco la faccia in poltiglia. Hai capito, radiota?»

E furioso si sbatté la porta alle spalle.

Quel furbastro di Schüpp regolò subito il contatto e sintonizzò la radio. Molto bassi e lontani udì i ben noti quattro colpi: era la stazione inglese! Poi, sempre basso e lontano, in tedesco, con accento inglese:

«'Dal Sieg inferiore fino alle anse del Reno a nord di Coblenza infuria la battaglia. Dalla testa di ponte di Oppenheim i carri armati americani sono avanzati verso oriente. Le loro avanguardie hanno raggiunto il Meno presso Hanau e Aschaffenburg. Sono in corso vivaci scontri di reparti avanzati fra le propaggini a nord dell'Odenwald e del Reno...!»

Schüpp si insinuò quasi dentro l'altoparlante, incidendosi ogni parola nel cervello per non dimenticarla. Quando Brauer tornò, era ancora tutto attento all'altoparlante, ma subito mutò la sintonia facendo andare la radio a tutto volume, così che l'apparecchio stridette acutamente. Entusiasta, Brauer si precipitò avanti.

«Ehi, radiota! Come hai fatto? Io stesso ci ho trafficato attorno, ma con me non voleva andare. Sei proprio un...» Elogi maggiori non si potevano tributare a un prigioniero; quindi Brauer corresse la sua alta approvazione con un brusco:

«Ah, vaffanculo, la cosa principale è che l'apparecchio funzioni di nuovo».

Schüpp raccolse i suoi strumenti.

Poco dopo, era con Krämer davanti alla mappa che quest'ultimo aveva appeso alla parete della propria stanza. Da Remagen in pochi giorni avevano già sfondato fino a Oppenheim; di lì si arrivava in linea retta a Francoforte, e a nord di Coblenza si vedeva già la direzione della spinta verso Kassel. Senza dubbio, si avanzava verso la Turingia!

I due uomini si guardarono in silenzio, pensando tutti e due la stessa cosa. Krämer prese una riga e misurò il tratto Remagen-Francoforte, prolungandolo di lì a Weimar.

Restavano appena i due terzi del cammino finora percorso e...

Respirò profondamente; e posando di nuovo la riga sul tavolo, disse con accento grave: «Fra quindici giorni saremo o liberi o morti...»

Schüpp rise.

«Morti? Walter, quelli lassù non hanno più alcun potere. Quelli se la fanno già addosso.»

Krämer lo ammonì:

«Aspetta...»

D'un tratto lo afferrò per un braccio accennandogli dalla finestra qualcosa verso il cancello del lager. Videro Kluttig e Reineboth attraversare a rapidi passi l'Appellplatz. I prigionieri incontrandoli si toglievano il berretto, e si voltavano poi furtivamente a guardarli. Krämer e Schüpp seguirono con gli occhi i due, finché non scomparvero alla loro vista.

«È successo qualcosa; corri, Heinrich, raggiungili e guarda dove vanno.»

Schüpp corse fuori. Krämer fu colto da un'agitazione nervosa; ebbe d'un tratto l'impressione che i due fossero venuti nel lager per lui, che da un momento all'altro la porta dovesse aprirsi e la voce stridula di Kluttig sibilare: «Venga subito con noi!»

Si premette i pugni contro le tempie; l'agitazione divenne terrore che tutto fosse stato scoperto, tutto! E quando effettivamente la porta si aprì, si voltò terrorizzato. Era Schüpp che entrò in fretta.

«Sono andati nel magazzino del vestiario.»

Per un attimo, Krämer provò un indicibile sollievo, che però subito si risolse in un timore ancora più grande. E fissò Schüpp, quasi fuori di sé.

Reineboth aveva trovato al mattino il biglietto dietro la sua porta, e l'aveva girato di qua e di là senza capire.

«Höfel del magazzino del vestiario e il polacco Kropinski vogliono eliminare lo Scharführer Zweiling. Hanno nascosto un bambino ebreo nell'angolo a destra» aveva letto e riletto parecchie volte.

«Un prigioniero della Effektenkammer» era la firma.

D'un tratto gli tornò in mente la scena del mattino precedente, quando Zweiling aveva aperto la porta, era rimasto fermo, sconcertato, e poi con un saluto imbarazzato l'aveva richiusa.

Fischiettò fra i denti, cacciandosi in tasca il biglietto che in seguito mostrò a Kluttig. Anche Kluttig lo lesse parecchie volte, senza capirci nulla. Serrò gli occhi orlati di rosso e la luce si rifletté sugli spessi vetri delle lenti.

Reineboth, da dietro la scrivania, chiese:

«Che ne dici della firma?»

L'altro disse, scioccamente: «Uno che ha fatto la spia».

«Un prigioniero?»

«E chi potrebbe essere, se non un prigioniero?»

Reineboth fece una risatina.

«Zweiling» disse sollevandosi lentamente. Quindi strappò il biglietto di mano a Kluttig e, assumendo un tono tagliente, gli disse: «Sei fortunato che per te sia comunque troppo tardi per diventare comandante, non te la farebbero passare liscia...»

«È stato Zweiling! Zweiling, nessun altro, a scrivere il biglietto!»

Irritato dal volto stupidamente sbalordito di Kluttig, inveì contro di lui: «Ehi, non capisci proprio nulla? È tutto chiaro. Questo idiota si è impegolato con i comunisti, e ora se la fa addosso dalla paura».

Kluttig si sforzava di seguire il pensiero acuto del giovane che, con il braccio sinistro dietro la schiena e il pollice della mano destra infilato nell'abbottonatura della giacca, prese a camminare su e giù, mentre diceva, in tono pieno di cinismo:

«Vuole il signor Hauptsturmführer confrontare il comunicato del pregiatissimo OKW con la trasmissione degli inglesi?»

Gli si fece davanti e aggiunse, brusco:

«Allora ti convincerai, mio caro, che gli americani stanno avanzando da Oppenheim. Sono già vicino ad Aschaffenburg. Ti piace il teatro della guerra?» Con aria di scherno indicò la mappa

alla parete. «Direzione della spinta in avanti: la Turingia! Ma come? Non illudiamoci, signori miei, dice il nostro diplomatico. Colleghiamo gli eventi, dico io!» Riprese a camminare soddisfatto avanti e indietro e invitò il silenzioso Kluttig: «Prego, signor Lagerführer, prova a collegarli!»

Kluttig parve cogliere il nesso.

«Vuoi dire che Zweiling se la sarebbe intesa coi comunisti con l'obiettivo, se le cose vanno male, di...»

«Acuto» lo schernì Reineboth «ognuno a modo suo. La cosa può succedere in fretta, molto in fretta, anzi. In una settimana da Remagen a Francoforte; e dopo puoi calcolare quando saranno qui. Ora senti come la vedo io. Con il marmocchio ebreo quelli si sono lavorati Zweiling: 'Signor Hauptscharführer, lei ora chiude un occhio e noi facciamo lo stesso se le cose vanno male'. È così?»

Senza aspettare la risposta, agitò in aria il dito. «Questa faccenda l'ha combinata Höfel, che è uno dell'organizzazione. Ergo, chi c'è dietro tutto? L'organizzazione clandestina, capito? Dobbiamo beccare Höfel e il polacco, quel tizio... come si chiama?»

Ora Kluttig aveva capito. Si appoggiò furioso le mani sulle cosce.

«Che ne facciamo di Zweiling?»

«Niente. Se abbiamo Höfel e quell'altro allora teniamo in mano il capo del filo. Quel vigliacco sarà ben contento di aiutarci a far piazza pulita.»

Kluttig lo fissò, sinceramente ammirato.

«Amico, che razza di furbastro che sei...»

Quello spontaneo riconoscimento della sua sagacia lusingò la vanità del giovane, che tamburellò con le dita sopra l'abbottonatura.

«Tutto questo lo facciamo senza il nostro diplomatico, anzi contro di lui. Bisogna essere abili, signor Hauptsturmführer, molto abili. Potrebbe anche andar male. Ti ho già detto e ti ripeto: se sferriamo il colpo, allora che sia nella direzione giusta; capito? Noi possiamo fare solo una mossa, e questa deve essere calcolata con la massima precisione.»

Si avvicinò a Kluttig e parlò in tono persuasivo:

«Ora bada a non fare sciocchezze. Non una parola sull'organizzazione; quella non esiste, intesi? Si tratta solo del marmocchio ebreo; capito?»

Kluttig annuì, fidandosi della furbizia di Reineboth, che non volendo perdere un altro minuto si tirò con aria decisa il berretto sulla fronte.

«Su, andiamo!»

Spalancarono la porta della Effektenkammer e si precipitarono all'interno.

La chiave era dentro e, appena entrati, Reineboth chiuse la porta.

I prigionieri occupati nel magazzino del vestiario si voltarono sorpresi e uno di loro gridò:

«Attenti!»

Tutti si irrigidirono sul posto. Höfel udì il grido dalla segreteria e si spaventò quando vide il Lagerführer e Reineboth. Uscì in fretta e disse, come era di rigore:

«Kommando Effektenkammer al lavoro!»

Reineboth, con il pollice nell'abbottonatura, gracchiò:

«Li faccia schierare tutti!»

Höfel diede l'ordine a voce altissima, ma le idee gli turbinavano nella testa. Mentre i prigionieri accorrevano da tutte le direzioni, consci del pericolo rappresentato dall'improvvisa comparsa di quei due, e si disponevano in fretta nelle solite due file, Kluttig chiese di Zweiling.

«L'Hauptscharführer Zweiling stamattina non si è ancora visto» rispose Höfel.

Ah, pensò Reineboth, il ragazzino ha paura.

Un silenzio carico di malaugurio pesava sul locale. I prigionieri, immobili, fissavano Kluttig e Reineboth, i quali non dicevano una parola. I pochi istanti così densi di vicende dopo il loro arrivo volteggiavano come uccelli rapaci sulla loro testa. Ora il silenzio pareva glaciale.

Kluttig fece un cenno a Reineboth, che andò subito nel magazzino del vestiario, dirigendosi verso destra, mentre il compagno si sedeva sul lungo tavolo facendo dondolare una gamba. Nella fila più arretrata Pippig urtò furtivamente col pugno Kropinski; nella prima c'era Rose, il cui volto spaurito mostrava un'espressione diversa dall'aria imperscrutabile degli altri. Quanto a Höfel, che occupava il suo solito posto in fondo alla prima fila, i pensieri gli turbinavano nella testa.

Il sangue gli pulsava nel collo, provocandogli un'acuta sofferenza. Non era al bambino che stava pensando, ma alla Walther 7.65. A parte lui, nessuno ne conosceva il nascondiglio.

D'un tratto gli venne in mente l'antico gioco infantile e pensò tutto contento: Acqua, acqua, acqua... Pensava al nascondiglio dell'arma, calcolando le possibilità che venisse scoperta, e si ricordava come si divertiva da ragazzo quando le cose nascoste non venivano trovate, nonostante le più accurate ricerche.

Acqua, acqua, acqua! Divenne calmissimo; i colpi dolorosi si attenuarono e l'eccitazione svanì. Ora poteva perfino osservare con la coda dell'occhio Kluttig che con le dita tamburellava sul ginocchio. I suoi occhi percorrevano maligni le file immobili, scrutando ciascun prigioniero; e gli sguardi degli uomini allineati erano fissi davanti a loro, nel vuoto. Nella stanza c'era una tensione paralizzante, che minacciava di spezzarsi da un istante all'altro. Durò un bel po', fino al ritorno di Reineboth che, con un risolino di scherno e sollevando le sopracciglia, disse laconicamente:

«Niente».

Kluttig balzò su; rotta la tensione, il furore lo scosse come una raffica violenta.

«Höfel, un passo avanti!»

Höfel uscì dalla fila e si fermò a due passi davanti a Kluttig che fissava lo sguardo indagatore sopra le teste dei prigionieri.

«Chi è il lurido polacco Kropinski? Fuori!»

Kropinski si mosse adagio dal suo posto, passò in mezzo alle file e si fermò accanto a Höfel. Reineboth si dondolava sulle ginocchia. Rose pareva irrigidito, concentrando tutta la sua forza nelle ginocchia che minacciavano di non reggerlo. I volti degli altri prigionieri erano duri, cupi, immobili. Gli occhi di Pippig passavano da Reineboth a Kluttig. Questi era furibondo; teneva la testa eretta, rigida sul lungo collo, ma cercava di dominarsi. Sibilò fra i denti:

«Dov'è il bambino?»

Kropinski deglutì inquieto. Nessuno rispose. Kluttig perse allora le staffe e urlò:

«Dov'è il marmocchio ebreo, voglio sapere!» E volgendosi a Höfel intimò: «Risponda lei!»

La saliva gli schizzò dalle labbra.

«Qui non c'è nessun bambino.»

Kluttig si girò verso Reineboth in cerca d'aiuto; la furia gli strozzava le parole in gola. Con passo indolente Reineboth si avvicinò a Kropinski e tirandoselo vicino per la giacca disse in tono quasi cordiale:

«Di' un po', polacco, dov'è il bambino?»

Kropinski scosse vivacemente il capo.

«Io non so...» Reineboth alzò il braccio e con un pugno bene assestato gli colpì il mento così forte che Kropinski traballò e cadde tra le file dei prigionieri, i quali lo sostennero con le braccia mentre dall'angolo della bocca gli colava un filo rosso scuro. Reineboth lo sollevò nuovamente e gli sferrò un secondo colpo nello stesso punto, facendolo crollare a terra.

Poi si sfregò le mani e infilò il pollice nella bottoniera.

Con quei due pugni aveva dato il segnale a Kluttig il quale ora, anche lui infuriato e non controllandosi più, si avventò contro il volto di Höfel gridando:

«Dove lo avete cacciato, il marmocchio ebreo? Parla!»

Höfel alzò il braccio a proteggersi il capo, ma Kluttig lo colpì con tale violenza al basso ventre che il poveretto, con un gemito, si accasciò.

Pippig, senza fiato, serrava le mani a pugno, pensando senza quasi rendersene conto: Resistere, resistere! Sono già arrivati a Oppenheim! Qui non può durare a lungo. Resistere, resistere!

Stava pensando per sé o per i due compagni malmenati? Lui non avrebbe parlato, sicuro, e sperava che i suoi pensieri, così saldi, potessero fluire nei suoi amici e infondere loro forza.

Il labbro inferiore di Kluttig tremava mentre si rimetteva in ordine l'uniforme scomposta. Höfel si rialzò a fatica; il colpo di stivale gli aveva tolto il fiato. Stava lì, ansimante, con il capo piegato in avanti, mentre Kropinski rimaneva a terra, immobile.

Reineboth lanciò un'occhiata al suo orologio da polso.

«Do a tutti un minuto di tempo. Chi mi dice dov'è nascosto il piccolo ebreo riceve una ricompensa.»

I prigionieri restavano rigidi. Pippig tese l'orecchio in quel silenzio. Qualcuno avrebbe parlato? Con gli occhi cercò Rose; ne vedeva solo le spalle, ma notò che le sue dita tremavano.

Dopo un mezzo minuto infinitamente lungo, Reineboth consultò l'orologio. Esteriormente appariva tranquillo, tuttavia stava intensamente riflettendo sulla tattica da seguire: bisognava spaventarli, pensava, la paura li avrebbe resi più malleabili.

«Ancora trenta secondi» disse in tono compiacente «poi portiamo i due al Mandrillo.»

Fece una pausa convincente, e storse le labbra in un sorriso minaccioso. «Quello che capiterà a loro va sul vostro conto.»

Evitò di guardare i prigionieri, fissando invece l'orologio come chi deve dare il segnale di una partenza.

Gli occhi di Kluttig passavano feroci dall'uno all'altro; le file parevano fuse in metallo. Pippig era titubante. Devo prendere tutto su di me? Farmi avanti e dire: Ho io il bambino, io solo?

Il minuto era passato. Reineboth abbassò la mano con l'orologio. Pippig ebbe l'impressione di ricevere un colpo alle spalle. Ora! Farsi avanti! Invece restò immobile.

Reineboth spinse Kropinski con la punta dello stivale. «Alzati!»

Ora, ora, ora! L'idea assillava Pippig, convinto che si sarebbe fatto avanti, leggero, come in un

sogno. Kropinski si rialzò vacillando e ricevette da Reineboth una pedata che lo fece barcollare verso la porta. Eppure non era né paura né vigliaccheria quella che tratteneva Pippig. Con gli occhi sbarrati seguì Höfel, che a sua volta si dirigeva verso la porta...

Rimasti soli, i prigionieri rimasero ancora rigidi e muti, paralizzati dalla scossa provata, finché Rose lanciò i pugni in aria e con i nervi a pezzi gridò:

«Io non c'entro niente!»

Allora finalmente le file si animarono e anche Pippig si riscosse dal suo irrigidimento. Si precipitò verso Rose, attraverso la confusione delle file che si scomponevano, e lo afferrò minacciandolo con il pugno levato:

«Chiudi il becco!»

Zweiling, prima di comparire nel locale, aveva effettivamente atteso che tutto fosse finito. Con sguardo bieco osservò i prigionieri: nell'ufficio sedevano inattivi ai tavoli, e a quello lungo nel magazzino del vestiario c'erano gli altri, che non stavano facendo nulla prima di fingere, al suo ingresso, di essere occupati. Voleva rendersi conto del loro umore depresso, e poi ritirarsi nella sua stanza; ma d'un tratto fu sopraffatto da un senso spiacevole di allarme: sapevano forse che il biglietto proveniva da lui? Si fermò indeciso e contrasse il volto in un sorriso imbarazzato.

«Perché avete quelle facce stupide? E dov'è Höfel?»

Pippig, che stava anche lui al tavolo, non lo guardò, intento in apparenza a sciogliere il sacco di un abito.

«Nel bunker» rispose aspro; e Zweiling capì il senso sottinteso.

«Ne ha fatta qualcuna delle sue, eh?» E sporse la lingua sul labbro inferiore. Pippig non rispose, e il cupo silenzio degli altri impedì ogni ulteriore domanda. In silenzio Zweiling andò nella sua stanza, seguito dagli sguardi diffidenti dei prigionieri e da un'imprecazione soffocata di Pippig. Con noncuranza gettò l'impermeabile su una sedia, e rifletté. La sensazione penosa che l'aveva colto non ne voleva sapere di abbandonarlo. L'istinto gli diceva che i prigionieri sospettavano di lui. Fissò lo sguardo, turbato, dinanzi a sé. Era meglio mostrarsi cordiale e per il resto fare l'indiano.

Chiamò Pippig.

«Su, mi dica, cos'è successo?»

Pippig non rispose subito. In quel momento, mentre era in gioco la sorte dei suoi compagni più cari, ebbe l'impulso irresistibile di lasciar libero corso alla sua più profonda umanità, nell'illusoria speranza di giungere al cuore dell'uomo che sedeva davanti a lui con occhi scrutatori. Sarebbe stata la cosa più alta e più nobile che avrebbe potuto offrire a un uomo delle SS: la propria umanità eternamente calpestata, prigioniera dentro le sbarre dell'abito a righe grigio-blu. L'impulso di parlare da uomo era così forte che pareva struggergli il cuore; per un attimo credette veramente nella forza invincibile di quella voce, e i pensieri stavano già per tradursi in parole. Ma quando si rese conto della bassa cupidigia dipinta sul volto di Zweiling, soffocò quella voce.

Se il suo abito a righe era una gabbia, dietro la quale l'uomo era imprigionato, l'uniforme grigia delle SS era un carro armato attraverso cui non si poteva passare; e lì dietro, l'altro stava in agguato, vile e pericoloso come un animale selvaggio nella giungla.

Davanti a lui sedeva il delatore, abbastanza freddo per sfruttare in un attimo, se gli fosse tornato utile, i sentimenti offertigli e annientarli.

Pippig si vergognò di essere stato anche solo per un istante sul punto di cedere all'impulso del

cuore.

«Dunque, mi racconti...»

«Cosa può essere successo? Höfel e Kropinski a causa del bambino sono volati nel bunker.»

Zweiling sbatté le palpebre.

«Qualcuno deve aver parlato.»

«Certo, Hauptscharführer, qualcuno ha parlato!»

Zweiling si fece scivolare addosso la risposta e disse:

«Deve dunque esserci un lurido maiale fra di voi».

«Sì, signor Hauptscharführer, abbiamo un lurido maiale fra di noi.»

Come calzavano a pennello quelle parole!

«E allora... quel bambino... l'hanno portato via?»

«No, Hauptscharführer!»

«E dov'è?»

«Non lo so.»

Zweiling era chiaramente sorpreso.

«Come mai? Ieri sera era ancora qui.»

«Non lo so.»

«Ma se l'ho visto io!»

Così si era tradito. Quello che fino ad allora era stato un sospetto diventava certezza: il delatore era lui.

Zweiling fissò il volto impenetrabile di Pippig. E d'un tratto gli gridò:

«Faccia schierare tutti, tutto il kommando! Presto scopriremo quel porco».

Ma nello stesso istante cambiò avviso e con un salto fu accanto a Pippig, che aveva già la mano sulla maniglia della porta, e gli disse con slancio confidenziale:

«No, Pippig, lasciamo perdere. Meglio non parlarne. A causa della mia onestà forse metto a rischio la mia stessa vita. Non strombazziamo la cosa. Cerchi di scoprire chi è stato quel lurido maiale, e poi me lo comunichi. Lasciamo che per il momento si creda in vantaggio».

Desiderando il consenso di Pippig, si passò la lingua sul labbro inferiore; ma Pippig tacque; dopodiché fece una perfetta giravolta e lasciò la stanza. Zweiling lo seguì con gli occhi attraverso la finestra. Aveva la bocca aperta.

Nella sua stanza Krämer vide gli arrestati attraversare l'Appellplatz, seguiti da Kluttig e Reineboth; Kropinski procedeva barcollando e Höfel a testa bassa.

Da dietro le finestre della segreteria i prigionieri seguivano il gruppo con sguardi curiosi e occhi sbarrati.

Pröll corse da Krämer. Ora i quattro erano giunti al cancello. Bisognava aguzzare la vista per distinguere qualcosa a quella distanza, ma i due alla finestra videro che i prigionieri venivano portati nell'ala destra dell'edificio del cancello.

Il bunker li inghiottì.

«È finita» disse Krämer come sotto pressione.

Pröll guardò il compagno, incapace di parlare; solo nei suoi occhi balenava la domanda atterrita: Perché?

Lo sguardo di Krämer si incupì.

La notizia dell'arresto si diffuse in fretta per il lager. L'arresto di Höfel sapeva di «roba grossa». Che cos'era accaduto? Alcuni prigionieri portarono l'eccitante novità nei blocchi. Nella baracca dell'ottica la portò un galoppino.

«Hanno appena schiaffato Höfel e un polacco nel bunker. Li hanno presi Kluttig e Reineboth. C'è qualcosa di grave...»

Pribula e Kodiczek si guardarono preoccupati: l'istruttore militare nel bunker? Che significava? La notizia giunse anche al Revier. Quando gli fu comunicata, van Dalen si mantenne calmo; stava risciacquando delle bende sporche. Aggrottò soprappensiero le sopracciglia cespugliose: quella poteva essere una situazione pericolosa. Fu tentato di piantar lì tutto e correre da Bochow, ma saggiamente vi rinunciò, ricordandosi dell'ordine superiore, per tutti i funzionari clandestini, di non dare nell'occhio. Se la situazione era realmente pericolosa, allora a tempo debito avrebbe ricevuto le istruzioni del caso.

Schüpp, che si era spinto fin nella zona della Effektenkammer, fu interrogato dai prigionieri dei bagni lì vicino; essi riferirono la cosa a Bogorski, che nascose la sua preoccupazione sotto un'aria indifferente.

«Be', che sarà mai? Höfel non avrà fatto attenzione come doveva.»

Bochow lo seppe dagli uomini dello Stubendienst, che portarono la notizia dalla cucina. L'inquietudine gli impedì di rimanere a lungo nel blocco; si servì di un pretesto per andare in segreteria, dove per fortuna trovò Krämer da solo. Krämer temeva quell'incontro: sapeva fin troppo bene perché aveva lasciato all'angustiato Höfel il compito di eseguire da solo l'ordine di Bochow. Era stata la segreta, umana ribellione a far chiudere alla sua coscienza entrambi gli occhi, dopo aver trasmesso quell'ordine. Non avere più niente a che fare con tutto ciò. Non vedere più niente, non sapere più niente! Era la stessa ribellione a farlo insorgere contro Bochow, il quale gli rimproverava di non aver sorvegliato la consegna del bambino fino alla partenza del convoglio. «Io ho fatto il mio dovere!» si scusò a voce eccessivamente alta.

Bochow non rispose. Il suo modo disciplinato di affrontare la realtà nelle sue forme sempre nuove gli fece subito capire che sarebbe stato inutile discutere di errori passati. A causa dell'arresto di Höfel si era creata una situazione pericolosa. Il suo istinto sicuro gli diceva che c'era un rapporto fra quell'arresto e gli sforzi di Kluttig e Reineboth per arrivare a mettere le mani sull'organizzazione. Certo quei due sospettavano che Höfel facesse parte dell'organizzazione clandestina, altrimenti non si sarebbero mai dati tanto da fare solo a causa di un bambino. Per loro quel bimbo non valeva più di un gattino. E per scoprire un gatto sarebbe bastato che alla Effektenkammer ci andasse un Blockführer. Invece erano venuti di persona.

Bochow strinse le labbra e cercò una via d'uscita, senza trovarla.

«E adesso?»

Krämer alzò le spalle.

«Il piccolo non lo facciamo più uscire dal lager. Sono contento di averlo fatto sparire in tempo. Dietro tutto questo c'è Zweiling.»

Bochow ascoltava appena. Rifletteva. Solo Krämer, quale anziano del lager, aveva la possibilità di scoprire che cosa stava succedendo a Höfel e a Kropinski nel bunker. In realtà Bochow avrebbe prima dovuto discuterne con i membri dell'ILK, ma non c'era tempo. Poteva consultarsi solo con se stesso, per arrivare alla conclusione che la sua decisione sarebbe stata

comunque giusta e necessaria.

«Senti, Walter» disse infine «devi aiutarci. Non ha più nessun senso lasciarti sapere le cose a metà. E comunque tu ne sai certo più di quanto io ti possa dire.»

«Quello che non devo sapere io non lo so, anche quando lo so» fu la risposta.

«Qui siamo al sicuro per parlare?»

«Parla pure» brontolò Krämer. Bochow abbassò la voce.

«Tu sai che possediamo delle armi. Dove le abbiamo nascoste è una questione secondaria. Höfel è l'istruttore militare dei gruppi di resistenza, uno dei nostri compagni più importanti, capisci?»

Krämer corrugò le sopracciglia e annuì in silenzio.

«Nessuno sa che cosa gli fanno adesso quelli là nel bunker» continuò Bochow. «Ma sicuramente cercheranno di farlo cantare. Se Höfel non resiste, allora con lui tutta l'organizzazione rischia di saltare per aria. Lui conosce il nascondiglio delle armi, conosce i compagni dei gruppi di resistenza, conosce noi, la direzione clandestina...»

Fece una pausa. Anche Krämer taceva. Si mise lentamente le mani in tasca con gli occhi fissi dinanzi a sé. Dalla fermezza di uno solo dipendeva la vita di molti, se non addirittura l'esistenza di tutto il lager! Quell'enormità lo sconvolgeva.

«Avrei fatto meglio a parlare con te al momento giusto» disse Bochow dopo un lungo silenzio. «Allora avresti tolto il bambino a Höfel prima che Zweiling s'immischiasse.»

Krämer annuì.

«Ascolta, Walter, tu devi scoprire se Höfel tiene duro. Noi non possiamo avvicinarci al bunker. Come possa farlo tu, te lo lascio giudicare: io non sono in grado di darti alcun consiglio. Forse puoi servirti di Schüpp.»

Krämer stesso aveva già pensato a quella possibilità.

«Mettimi soprattutto subito al corrente di quanto scopri. Ora sai di che cosa si tratta. Sii prudente, Walter. Se devi coinvolgere anche Schüpp, digli solo quanto è strettamente necessario; per il resto... silenzio!»

«Non occorre che me lo raccomandi» brontolò Krämer.

Bochow gli batté sulla spalla.

«Lo so, lo so...»

Non era nella sua natura perdere la testa nel pericolo. Il suo coraggio non era avventato ma ponderato, avveduto, calcolatore. Quando aveva stabilito che una cosa era giusta, la metteva in opera con calma e perseveranza, qualche volta anche all'insaputa dei compagni, com'era accaduto per l'occultamento di sei fucili che nell'agosto del 1944 erano stati contrabbandati nel lager sfruttando il generale scompiglio dopo il bombardamento americano.

Bochow aveva ricevuto l'incarico di nascondere immediatamente le preziose armi in un luogo assolutamente sicuro e in modo che fossero sempre a portata di mano e al riparo da possibili danni. Quella stessa notte aveva deciso di risolvere la questione nella maniera più semplice e con l'aiuto di Köhn.

Il giorno dopo comunicò ai compagni dell'ILK di aver portato a termine l'incarico. Alla loro domanda dove le avesse nascoste rispose: «Nel Revier» e nessuno riuscì a convincerlo a precisare meglio il nascondiglio.

«Se ve lo avessi proposto, sareste certo stati contrari.»

I compagni si irritarono, ma Bochow continuò a tacere.

«Cercate» diceva, insensibile ai rimproveri e ai ragionamenti. «Se uno trova le armi gli cedo per una settimana la mia razione di pane.»

Van Dalen, che pure lavorava al Revier, frugò dappertutto; Kodiczek e Pribula, quando avevano l'occasione di recarvisi, cercavano sempre con sguardi furtivi in tutti i posti dove sospettavano che le armi fossero nascoste. Era una caccia irritante per loro, ma esilarante per Bochow. Solo Bogorski non vi prendeva parte.

«Herbert ha fatto bene» diceva.

Una domenica pomeriggio alla fine di agosto Bochow, insieme con Kodiczek e Pribula, giunse passeggiando al Revier; van Dalen si unì a loro, e i quattro si sedettero su una panca di fronte alla lunga baracca principale. Si erano riuniti perché Bochow voleva rivelare loro il nascondiglio.

«Su» lo sollecitò Pribula «dicci dove sono.»

Intendeva i fucili. Bochow rise a bocca storta.

«Ci sei seduto davanti.»

Pribula e gli altri guardarono lo spiazzo vuoto e con occhiate furtive esplorarono la facciata della baracca. Bochow venne loro in aiuto indicando col capo le cassette verdi davanti alle finestre, in cui fiorivano dei gerani rossi.

Van Dalen capì subito.

«Là dentro?» mormorò stupito. L'altro annuì con gli occhi. Muti, fissavano le cassette; e Bochow li lasciò al loro stupore.

«Mi avreste approvato» chiese poi «se avessi proposto questo nascondiglio?»

Nessuno rispose; ma il loro silenzio era eloquente.

«Rischioso» disse infine van Dalen.

«Ma giusto» aggiunse pronto Bochow. «Chi cerca cose nascoste, striscia negli angoli, ma passa davanti a quello che ha sotto il naso, e inoltre...»

Si interruppe. Un uomo delle SS veniva verso la baracca principale; passò senza badarci davanti alle cassette dei fiori, ma all'ultima, accanto alla porta d'ingresso, si fermò: qualcosa aveva suscitato il suo interesse. Atterrito, Pribula afferrò la mano di Bochow posata sulla panca. Lo videro sollevare un geranio che pendeva di traverso sulla cassetta e rincalzarlo dentro la terra.

Con indicibile tensione seguirono il suo gesto. Bochow sorrideva sicuro. E non appena l'altro scomparve nella baracca, sorridendo riprese la frase rimasta interrotta.

«... e inoltre quelle bestie sentimentali assassinano uomini, ma non fiori.»

Tacquero. Ciò che avevano appena visto li aveva convinti. Bochow disse calmo: «Incarico assolto. Stanno lì al sicuro, sempre a portata di mano e al riparo da possibili danni».

Köhn infatti aveva accuratamente avvolto i fucili in stracci imbevuti d'olio.

Quando si separarono, Bochow disse strizzando un occhio:

«Posso tenermi la mia razione di pane?»

Van Dalen tornò nel Revier scuotendo il capo; e Pribula con aria di approvazione diede una pacca sulla schiena di Bochow, che rise.

L'inverno era passato, e aveva fatto appassire i gerani. Le cassette stavano ancora alle finestre

senza che nessuno le osservasse. La loro terra era secca.

Ma Bochow non era più sicuro di sé come prima e l'inquietudine lo spinse da Bogorski. Ogni ora era preziosa, perché da un momento all'altro sarebbe potuta accadere una disgrazia imprevista. La scarsità di tempo lo obbligò a infrangere l'ordine della prudenza. Chissà che non si presentasse un'occasione sicura per consigliarsi con Bogorski su quello che doveva accadere. E anche questa volta un caso favorevole gli venne in aiuto.

Lo Scharführer dei bagni si tratteneva nella sua stanza, il locale delle docce era deserto, e i prigionieri del kommando stavano trasportando alla disinfezione la roba deposta davanti ai bagni da un convoglio arrivato poco prima. Bogorski era fra loro. Con una decisione improvvisa, Bochow afferrò un mucchio di quegli stracci e si unì agli altri. Bogorski, che aveva subito capito il significato di quella mossa, lo seguì senza farsi scorgere. Da parte dei prigionieri non avevano nulla da temere, e nel locale della disinfezione erano indisturbati. Si fermarono presso un grosso mucchio di capi di vestiario, dietro al quale potevano osservare l'ingresso.

Bogorski era già al corrente dell'arresto.

«Se quelli riescono a piegare Höfel, se lui non tiene duro...»

Si guardarono muti. Bogorski alzò le braccia: non aveva altra risposta. Non osavano quasi parlare dell'enorme pericolo che si avvicinava, torreggiante come una montagna. Si sentivano inermi. Che cosa potevano fare, se Höfel avesse rivelato anche un solo nome? La catena si sarebbe spezzata! E li avrebbe precipitati tutti nell'abisso. Sebbene l'organizzazione fosse segretissima, era formata da uomini, per quanto decisi e pronti a sfidare ogni pericolo. E in quelle celle isolate del bunker valevano altre leggi. Là l'uomo era solo con se stesso; e chi poteva garantire a se stesso che sotto le torture fisiche e spirituali sarebbe rimasto saldo come l'acciaio e non si sarebbe ridotto a un povero essere, a una rovina umana nella quale, di fronte ai supplizi e a una morte certa e tormentosa, il timore istintivo per la propria vita avrebbe finito con l'essere più forte di ogni volontà e di ogni coraggio? Ciascuno aveva giurato di morire piuttosto che tradire: ma fra giurare e mantenere il giuramento nell'ignota natura umana c'erano molte tappe.

In quello stesso istante Höfel forse giaceva nella sua cella annientato, pensando con l'anima tremante alla moglie e ai figli, e avrebbe ceduto, e rivelato un solo nome che magari riteneva poco importante. E allora la catena si sarebbe spezzata.

Quale dei mille membri dei gruppi di resistenza aveva l'intima certezza di essere abbastanza forte per non cedere?

«Può nascerne una valanga...» mormorò Bochow.

Bogorski distolse lo sguardo dal vuoto dove lo aveva tenuto fisso e sorrise debolmente, lasciandosi dietro il tumulto dei pensieri inquieti e vincendo l'attimo di debolezza.

«Di quello che sarà» disse piano «non sappiamo ancora niente. Solo il bambino resta in pericolo. Magari Höfel è coraggioso, e anche Kropinski...»

Il volto di Bochow si fece più cupo.

«Dobbiamo avere fiducia in Höfel» disse Bogorski.

«Fiducia, fiducia!» replicò Bochow irritato. «Lo sai per certo che terrà duro?»

L'altro sollevò le sopracciglia.

«Lo sai tu, di me? O di te stesso? O degli altri?»

Con un gesto della mano Bochow parve respingere quella domanda.

«Naturalmente nessuno lo sa di sé. Proprio per questo Höfel non avrebbe dovuto lasciarsi immischiare nella faccenda del bambino. No, fin dal principio. E invece che fa? Prima lo nasconde presso di sé, poi commette una grave infrazione disciplinare, ora sta nel bunker e... e...»

«E anche tu hai commesso degli errori con il bambino.»

«Io? Che c'entro io?»

«Hai detto che non era affar tuo, ma di Höfel.»

«E allora?» si difese Bochow. «Non gli ho forse dato l'ordine di allontanare il bambino dal lager?»

«Chi l'ha detto? L'ha detto anche il tuo cuore?»

Bochow alzò le mani sgomento.

«Per amor di Dio, Leonid, dove vuoi arrivare? Non basta che Höfel si sia lasciato fuorviare dal cuore? E ora tu pretendi che io...»

«Non va bene! Non va bene!» E Bogorski aggrottò la fronte, irritato. «Tu hai commesso un errore con la testa, Höfel con il cuore. L'una e l'altro agivano indipendentemente. La testa da Herbert e il cuore da André. E questo non va bene.»

Bochow non ribatté. Le considerazioni basate sul sentimento non gli andavano. Stizzito, gettò la sua bracciata di roba sul mucchio, ascoltando di malumore Bogorski che lo rimproverava. Lui aveva semplicemente ordinato e disposto, lasciando solo Höfel alle prese con la sua crisi sentimentale. Invece di aiutarlo, lo aveva congedato: «Devi restituire il bambino al polacco.

Basta!»

Bochow batté furioso il pugno sul mucchio di stracci. «Che altro avrei dovuto fare?»

Bogorski ritirò la testa fra le spalle. «Non lo so...» disse.

«Vedi dunque» ribatté Bochow trionfante.

Bogorski rimase imperturbabile. «Niet.»

Accanto all'errore sta il giusto, come l'ombra accanto alla luce. E così, come Bochow aveva sbagliato, avrebbe potuto invece agire bene. Chorošo!

Via il bambino dal lager! Quella era la cosa giusta, ed egli l'aveva imposta a Höfel, insisteva Bochow.

«D'accordo» ammise Bogorski. «Ma perché Höfel non ha provveduto?»

Bochow ebbe uno scatto. «Perché lui...» Ma d'improvviso frenò la collera sotto lo sguardo di Bogorski; lo fissò in silenzio e sul volto dell'amico lesse i suoi pensieri. Forse era stato troppo brutale nell'ignorare l'angoscia di Höfel? Testa sola... cuore solo...

Forse si sarebbe dovuto lui stesso preoccupare che il piccino fosse effettivamente portato fuori dal lager... Avrebbe dovuto controllare Höfel fino all'ultimo minuto? Forse aveva lasciato fare a Höfel solo perché in lui, nel freddo Bochow, aveva operato la stessa umana ribellione che in Krämer, il quale aveva chiuso tutti e due gli occhi, dopo che l'ordine era stato coscienziosamente eseguito. Lasciato solo da tutti, Höfel si era dovuto prendere l'intero peso sulle proprie spalle. Colpa? Di chi era la colpa? Di nessuno? Di tutti? Era stato un errore? Chi aveva commesso un errore? Nessuno!

Tutti! Bochow guardò negli occhi il suo amico.

Occhi umani! Nella loro luce, come sotto lo specchio dell'insondabile mare, si nascondeva tutto

il mistero del sapere e dell'ignorare, e tutti gli errori del cuore, tutta la comprensione e tutto l'amore.

Avvertì il sorgere di un profondo sentimento e pensò: Tu sei un uomo, dimostralò!

Lo pensava di sé? Di Höfel? O l'idea era così immensa che abbracciava tutto quanto portava quel nome?

Tu sei un uomo, dimostralò!

Bochow intuiva che oltre la comprensione c'era un abisso insondabile, nel quale tutte le parole e i pensieri erano senza eco, e dal quale non veniva alcuna risposta. Forse Höfel aveva spinto lo sguardo in quell'abisso e aveva fatto ciò che gli appariva naturale, senza domanda, senza risposta.

Colpa? Errore?

Un uomo che ha la pretesa di portare questo nome, in tutte le sue azioni deve sempre decidersi per il dovere più alto.

Bochow era in preda a un violento turbamento. Non poteva arrendersi.

«Dunque, che facciamo?» chiese, nascondendo la sua vergogna dietro quella domanda.

Bogorski alzò di nuovo le spalle. Che potevano fare? Tutte le esercitazioni militari dovevano cessare; nessun addestramento doveva più aver luogo, nessuna riunione dei gruppi. La rete estesa dell'organizzazione doveva essere abbassata sul suolo della segretezza. Era tutto quello che si poteva fare. Non c'era che attendere, attendere...

La consegna nel bunker era avvenuta senza che ai due fosse capitato nulla: non avevano subito i soliti maltrattamenti. Mandrak, il Bunkerscharführer, che stava facendo colazione – e nel suo soggiorno aleggiava un buon odore di patate arrosto – era uscito masticando, e a un cenno di Kluttig aveva chiuso Höfel e Kropinski insieme in una delle celle. Un altro cenno del Lagerführer gli ordinò di recarsi nella stanza di Reineboth. Mandrak se la prese comoda; passò nella sua stanza a infilarsi la giacca dell'uniforme, e poi abbottonandosela entrò tranquillo dal Rapportführer. Rimase in piedi, sebbene Kluttig e Reineboth si fossero seduti. Kluttig fumava rabbiosamente, con il pollice nell'abbottonatura. Mandrak masticava ancora il resto della colazione.

«Senta» cominciò Kluttig «questo è un caso speciale; noi lo trattiamo insieme.»

«Interrogatorio fino a ottenere la deposizione» interlocuì Reineboth sollevando malignamente un angolo della bocca. «Ma per amor di Dio, non mi ammazzi nessuno dei due; ne abbiamo bisogno.»

Poi gli spiegò le circostanze, avvertendolo che con Höfel avevano in mano la chiave per scoprire l'organizzazione clandestina. Mandrak ascoltò in silenzio, passandosi solo una volta la lingua sulle labbra. Il volto, la cui pelle terrea era tutta costellata dalle minuscole cicatrici del vaiolo, non mostrava alcun interesse. Anche lo sguardo spento degli occhi scuri e opachi non tradiva nulla. Così, in piedi davanti al Lagerführer, aveva quasi un aspetto umile. Kluttig si era alzato. «Ora» disse in tono energico «lei sa di che si tratta.»

Mandrak si cacciò adagio le mani in tasca e chiese a bassa voce:

«Che devo fare di loro?»

Reineboth tamburellò con le dita. «Divertircisi, Mandrillo. Divertircisi» rispose cinicamente.

Mandrak lo fissò abbozzando una specie di sogghigno. Gli piaceva essere chiamato «Mandrillo». Quel nome aveva nella sua insolenza qualcosa di selvaggio e di spaventoso che gli andava a genio. Non parlava molto e interrogava anche meno. E quando Kluttig intervenne

dicendo: «No, Mandrillo, li lasci stare per ora. Ne riparleremo» volse lentamente il capo verso il Lagerführer e annuì in silenzio. Poi lasciò la stanza, ed evidentemente gli costò fatica togliere la mano di tasca per girare la maniglia; fuori, spinse la porta col piede e si diresse lentamente verso l'ala del bunker. Il corridoio, lungo, largo appena due metri, era sempre immerso nella semioscurità. Alcune lampadine nude appese al soffitto col loro torbido chiarore parevano aumentare la penombra. Il corridoio era sbarrato da un robusto cancello, e alla sua estremità c'era una piccola finestra con l'inferriata. Dietro le porte massicce delle celle che stavano ai due lati del corridoio, rigide come stanze mortuarie, non si muoveva niente. Unico essere umano, l'inserviente del bunker, il Bunkerkalfaktor Förste, sgattaiolò attraverso lo stretto passaggio.

Il Mandrillo andò alla cella 5 e aprì lo spioncino, rimanendo a lungo a osservare. La cella era completamente vuota, senza alcun mobile, né tavolo, né sedia, niente pagliericcio, neppure una coperta. Era quadrata, lunga due metri, alta tre e larga un metro e mezzo. Unico oggetto, una lampadina ingraticciata al soffitto; alla parete anteriore c'era una piccola finestra chiusa da sbarre.

Il Mandrillo aprì la cella. Höfel e Kropinski assunsero la solita posizione militare. Senza una parola, il Mandrillo sferrò un colpo nel petto a Kropinski e lo spinse con la faccia alla porta, e lo stesso trattamento usò a Höfel, facendolo mettere un po' di lato davanti all'altro. Controllò la posizione degli arrestati e li colpì sulla rotula.

«Su diritti» disse, cupo. «Chi si muove, assaggia il randello, finché non ride.» Lasciò la cella e chiamò a sé con un cenno Förste.

«Non si mangia.»

Förste ricevette l'ordine, impalato.

Höfel e Kropinski stavano immobili, l'orecchio teso, come animali atterriti, fissando incantati la porta della cella, in attesa della cosa mostruosa che poteva accadere da un momento all'altro. I loro pensieri erano come fossilizzati; solo l'udito era ben desto: sentivano i rumori del lager, che penetravano fino a loro dalla porta. Là fuori tutto si svolgeva come al solito. Incredibile...

Il Blockführer di servizio strepitava presso il cancello; degli zoccoli sbattevano per terra, in fretta e ansiosamente. Il microfono inserito nell'altoparlante scricchiolava, la corrente ronzava, una voce chiamava il kapò della Arbeitsstatistik, la statistica del lavoro. Poco dopo un'altra voce chiamò un Oberstürmführer dal comandante. Poi tutta una frotta di zoccoli strepitò attraverso il cancello con uno scalpiccio di cavalli. Il Blockführer inveiva, urlando. Höfel si fece attento. La rigidità glaciale si sciolse, i pensieri riaffiorarono. Udiva l'affaccendarsi chiassoso come lo scampanello frenetico di un tram. Idee folli lo ossessionavano. Tu sei in un campo di concentramento! Che cos'è propriamente? E d'un tratto scoprì che aveva dimenticato il mondo reale, la vita di fuori. Oltre il filo spinato non poteva né pensare né sentire. L'unica cosa reale e comprensibile era l'inveire del Blockführer, l'eterno gridare e strepitare, il continuo calpestio. Nell'attimo della tensione dell'udito, anche quella realtà divenne per lui spettrale e spaventosa. Pensò lucidamente: Ma questo non è reale, è solo una stregoneria!

Come da una gran distanza, in quella spettrale realtà, sentì un'infinita tenerezza: «... Ti abbraccio con tutto il cuore...»

Ma anche tutto ciò era spettrale ed evanescente, come qualcosa di smarrito che cercasse invano la sua strada, e Höfel lo scrutava gelido, fissando l'apertura per il cibo, dimentico di Kropinski che gli stava alle spalle.

Poi, all'improvviso, dentro di lui si risvegliò qualcosa, come se stesse emergendo un altro

uomo. D'un tratto vide la realtà. Ancora lontana, ma si precipitava avanti, inarrestabile, con carri armati e cannoni. Questo è reale, questo solo! Si rese allora conto della presenza di Kropinski.

«Marian...» mormorò a fior di labbra: parlare era proibito.

«Tak?» mormorò l'altro di rimando.

«Gli americani si avvicinano sempre più... ormai non può andare più molto per le lunghe...»

Solo dopo un po' Kropinski rispose:

«Io l'ho sempre detto...»

Non parlarono più. Stavano immobili. Ma nell'intimo avevano una profonda capacità di resistenza. Risvegliato, il senso della vita scorreva caldo nelle loro vene.

Kluttig era in preda alla classica frenesia della ribalta. Sedeva con Reineboth al Circolo ufficiali; si erano ritirati in un angolo tranquillo con una bottiglia di vino e bisbigliavano fra loro con le teste ravvicinate. Le lenti degli occhiali di Kluttig brillavano nella tensione della caccia. La cattura doveva essere sfruttata subito. Reineboth serrò gli occhi e consigliò:

«Prima li riempiamo di botte. Poi li lasciamo cuocere a fuoco lento nel loro brodo, e la notte li interroghiamo fino a ottenere la confessione».

Kluttig vuotava un bicchiere dopo l'altro; agitandosi sulla sedia domandò: «E se non ne caviamo nulla?»

Reineboth lo rassicurò. «Allora li picchiamo fino a che non riconosceranno più se stessi. Ma sta' tranquillo, canteranno come usignoli.»

Bevve di gusto una sorsata e ammonì Kluttig che vuotava un altro bicchiere:

«Non bere tanto». Kluttig si passò nervosamente la lingua sulle labbra e disse, in tono preoccupato: «E se le botte non servono? Guai se non fanno effetto!»

Reineboth non perdeva la calma; si appoggiò all'indietro sulla sedia e rispose freddamente:

«Lo so, Robert, lo so».

Sempre più agitato, Kluttig chiese: «Hermann, come puoi essere così tranquillo?»

Reineboth serrò le labbra, piegandosi sopra la tavola verso il compagno, che assorbiva ognuna delle parole sussurrategli.

«Ora dobbiamo far vedere di che cosa siamo capaci. Ti intendi di psicologia? Ascolta bene, Herr Lagerführer. Höfel e quell'altro devono essere morti per il lager. Noi siamo ormai la loro unica compagnia. Tu, io e il Mandrillo. Devono considerarsi abbandonati da Dio.»

Gli batté sul braccio in attesa che le sue idee gli fossero penetrate nel cervello; poi aggiunse:

«Quanto più si sentono abbandonati da Dio, tanto più facilmente possiamo spremersi. Il Mandrillo ha carta bianca per divertirsi con loro, come vuole, soltanto non li deve uccidere».

Kluttig annuì approvando.

«Da Höfel tiriamo fuori a suon di botte la conferma di ogni nome. Andrà bene, all right.»

«Imparare l'inglese e adoperare il randello, capito, Herr Lagerführer?» Si alzò. «Compagnia, all'armi!» aggiunse poi.

«Per andare dove?»

«A spaccargli il culo» rispose l'altro allegramente.

«Adesso?» chiese Kluttig guardandolo con occhi resi vitrei dal vino. Reineboth sentenziò:

«Batti il ferro finché è caldo».

Il Mandrillo aprì la cella; senza una parola afferrò Höfel e lo spinse nel corridoio, e dopo di lui Kropinski; poi si voltò a richiudere la porta. Quell'attimo di disattenzione bastò a Höfel per scambiare con Kropinski un'occhiata di angosciosa attesa, ma in cui c'era anche una ferma decisione. Il Mandrillo lo spinse nel bunker oltre Förste, che si appiattì contro il muro nello stretto passaggio. Nel grande ufficio del Blockführer, opposto all'ala del cancello, era già pronto il cavalletto. Una schiera di Blockführer liberi dal servizio bighellonava lì intorno, curiosa dello spettacolo. Kluttig sedeva dietro il cavalletto, dondolando una gamba. Quando il Mandrillo spinse i due nella stanza, Reineboth si avvicinò al polacco e lo prese per il bottone della giacca.

«Dov'è il marmocchio ebreo?» chiese; non ottenendo risposta, insistette: «Pensaci bene, polacco».

Negli occhi di Kropinski balenò l'idea di cercare una scappatoia. «Io non capire tedesco.»

Ma fu una mossa inutile e poco abile.

«Ah» ribatté Reineboth. «Tu non capire tedesco. E noi ti daremo lezioni di tedesco.» Non a caso aveva aggredito per primo il polacco: Höfel doveva assistere alla scena. Fece un cenno.

Tre Blockführer afferrarono Kropinski e lo spinsero sul cavalletto, obbligandolo a mettere i piedi in una cassetta appositamente estratta, che poi fu di nuovo spinta indietro serrandoglieli.

Gli tirarono giù i calzoncini e lo gettarono sull'assito inclinato dalla parte della testa, a forma di tinozza. Con mani esperte due di essi gli spinsero avanti le braccia tenendo saldi i polsi e facendogli forza sulle spalle, mentre un terzo gli premeva il capo sull'assito. Ora il corpo era come avvitato. Frattanto Reineboth e il Mandrillo avevano fatto i loro preparativi. Reineboth si era infilato con cura i guanti di cinghiale e fletteva, per provarlo come fosse un fioretto, il lungo randello di canna spesso un dito. Poi ebbe inizio il tormento.

Höfel era in piedi, teso; un grido soffocato pareva strozzarlo; il cuore gli batteva selvaggiamente, mentre con spietata obiettività osservava la scena.

Reineboth aveva allargato le gambe, e per prendere la mira posò il randello sul fondoschiena nudo del prigioniero; poi, con mossa elegante ed agile, spinse il braccio indietro accompagnando il movimento con la parte superiore del corpo, e vibrò in aria il randello. Ciac! Il sussulto di Kropinski fu l'impennarsi del corpo tenuto fermo dai Blockführer. Poi fu la volta del Mandrillo. Il suo colpo, vibrato con pari forza, pur senza la sportiva eleganza di Reineboth, cadde sulla regione lombare.

Kropinski soffocò un gemito contorcendosi; i Blockführer premettero sulle sue spalle sussultanti. Di nuovo Reineboth brandì il randello orientandosi sui solchi rossi del primo colpo, e nel far ciò la sua mascella inferiore si protese per il piacere. Colpendo, attraverso le fessure degli occhi mirava alle strisce rosse. Kropinski cacciò un urlo, con la schiuma alla bocca. Il Mandrillo colpiva con l'indifferenza dell'abitudine all'altezza dei reni. Un colpo seguiva l'altro. Vibrare con precisione sportiva da Reineboth, le randellate scrosciavano quasi invariabilmente sullo stesso posto. Le strisce rosse si allargavano, si gonfiavano, si spaccavano, e ne sprizzava il sangue che scorreva lungo le cosce. Kropinski emetteva gemiti soffocati, esattamente ciò che Reineboth pareva aspettarsi.

Il suo sorriso compiaciuto si fece più duro, gli occhi divennero due fessure, e i colpi seguenti caddero con precisione sulla ferita sanguinante. Kropinski svenne: Reineboth e il Mandrillo interruppero allora l'esecuzione. Mentre i Blockführer si staccavano dal corpo inanimato, e uno di loro rovesciava sopra l'uomo svenuto l'acqua di un secchio tenuto pronto, Reineboth gettò un'occhiata inquisitrice a Höfel, che per tutto il tempo era rimasto rigido e immobile come un palo, con il volto impietrito dall'orrore. Ora sentì quello sguardo e gli occhi dei due si

incontrarono. Reineboth vide l'effetto prodotto e ne fu contento. Un'ombra di sorriso gli sfiorò le labbra; volse gli occhi verso Kluttig, ristabilendo l'intesa con lui. Frattanto il Mandrillo si era acceso una sigaretta.

Kropinski si mosse, tentando di sollevarsi. A quanto pareva aveva perso ogni senso dell'orientamento. I Blockführer lo afferrarono e lo rispinsero giù. Il Mandrillo gettò via la sigaretta e la tortura ricominciò. Rianimato dal getto d'acqua, Kropinski prese a gridare, e i Blockführer stentavano a tenerlo fermo. I colpi piovvero vibrati con forza selvaggia finché ai due parve che bastasse. Lo straziato Kropinski fu sollevato e scaraventato via. Crollò come un sacco.

«In piedi!» urlò Kluttig.

L'uomo tentò meccanicamente di obbedire, sollevandosi da terra con braccia e gambe tremanti, e rimase ritto, barcollando.

«Tirati su i calzoni, maiale!» urlò Kluttig. «O vuoi forse mostrarci i tuoi gioielli?»

Kropinski reagì come un automa.

Reineboth urtò il petto di Höfel con la punta del randello insanguinato, e indicò il cavalletto con un gesto che pareva d'invito: Prego, si accomodi.

Con gambe rigide, Höfel fece i pochi passi e vi fu trascinato sopra dai Blockführer.

Erano già passate alcune ore, e ancora non era accaduto nulla. Una vera angoscia: fra il lager e il bunker non esisteva alcun collegamento; nessuna notizia di quanto accadeva lì trapelava nel lager. Solo quando la mattina i becchini furono chiamati al cancello, si seppe che il Mandrillo aveva di nuovo liquidato qualcuno.

Certo Höfel e Kropinski non sarebbero stati ammazzati così in fretta; ma era proprio questo che soprattutto turbava Bochow. Era da solo nell'ala del suo blocco; Runki era in segreteria e gli uomini dello Stubendienst stavano portando i calderoni in cucina. Bochow tracciava frasi senza senso per il Blockführer, con un'ansia tormentosa nel cuore. Buttò via la penna e appoggiò la testa sui pugni. I gruppi dovevano essere messi al corrente, e questo non si poteva fare prima di sera, quando tutti fossero rientrati nel lager. Ma che cosa sarebbe accaduto prima di allora? Bochow era tormentato: e se fossero state tutte preoccupazioni infondate? Forse Höfel teneva duro e preferiva farsi ammazzare piuttosto che... Ma era ancora vivo, e finché viveva, durava il pericolo. Fissò il piano del tavolo davanti a sé.

Desiderava forse la morte di Höfel? Rabbrividendo, ricacciò quell'atroce idea negli abissi del cuore... nel punto più profondo del proprio intimo. Sì, desiderava la morte di Höfel!

Anche molte altre idee gli turbinavano nel cervello. Pensava alle armi che erano ben nascoste; Höfel conosceva alcuni dei nascondigli, ma non sapeva nulla dei fucili nelle cassette dei gerani. Tuttavia era stato lui a nascondere nei sacchi per gli abiti nel magazzino del vestiario alcune pistole portate a Buchenwald da compagni sovietici e polacchi, ai tempi in cui gli armamenti davanti al lager non erano ancora stati distrutti dagli americani.

Per chi non sapeva era impossibile scoprirle: i sacchi portavano numeri falsi; ma agli iniziati bastava tastarli. E l'unico iniziato era Höfel. I nascondigli erano sicuri, e solo un tradimento poteva...

Chiuse gli occhi. Non voleva pensare a nulla; a nulla assolutamente! Ma le ondate del pensiero, sprigionandosi da ogni parte, riaffioravano di continuo, tornando sempre al punto in cui l'atroce desiderio era sprofondato nell'abisso.

Solo un tradimento poteva...

Era un pensiero quasi insopportabile! E se un prigioniero del kommando, senza sospettare

alcunché, per un destino cieco fosse incappato in uno dei sacchi?

Bochow gemette. La spaventosa paralisi della clandestinità gli occupava dolorosamente le membra, gli rendeva pesanti le articolazioni e gli gravava sullo stomaco. Che fare? Era il caso di mettere al riparo l'organizzazione da un possibile tradimento? C'era soprattutto una sufficiente sicurezza? O le pistole così a rischio dovevano prima essere portate al sicuro? E come farlo? Come, come?

Bochow non poteva uscire dal suo silenzio, non poteva andare da nessun compagno del magazzino del vestiario e dirgli: «Senti, ho un'informazione da comunicarti, ma chiudi il becco, capisci?»

Si premette i pugni sugli occhi. Come un topo, l'inquietudine rodeva tutti i suoi pensieri. Quella rete clandestina che lo aveva sempre fatto sentire protetto ormai era ridotta a brandelli, che lo incatenavano mani e piedi. Simile a una folata di vento, quel pensiero improvvisamente lo fece vacillare. E d'un tratto detestò Höfel, che era stato la causa dei mille pericoli in agguato, e la cui sconsideratezza lo aveva costretto a dargli in preda un segreto dopo l'altro. Prontamente soffocò in sé quell'odio che gli saliva dentro, sapendo quanto fosse pericoloso cedere ai sentimenti, e altrettanto prontamente reagì la sua ragione: in un attimo si rese conto di dover andare da Krämer per rivelargli il segreto del nascondiglio delle armi. Krämer era il solo che potesse assumersi la custodia delle pistole.

Doveva dare a lui l'incarico di trovare un compagno del kommando che garantisse la sicurezza del nascondiglio. Dannazione! In questo modo un segreto dopo l'altro sfuggiva attraverso le maglie della rete!

Abbassò le mani dagli occhi sforzandosi di pensare con chiarezza. A cosa serviva lambiccarsi tanto il cervello? Non restava nient'altro da fare.

Anche Krämer era nella sua stanza, e con le mani strette a pugno malediceva il cuore troppo tenero di Höfel e il bambino che così innocentemente colpevole era arrivato nel lager.

Anche il suo cervello era rosso dall'inquietudine, e anche lui provava la stessa impotenza dinanzi ai pericoli minacciosi come forze della natura. Ma non doveva star lì seduto a tormentarsi; bisognava fare qualcosa.

D'un tratto si mise in frenetica attività. Tolse la batteria dalla sua lampada tascabile, concessagli come anziano del lager, e la cambiò con una vecchia, esaurita; poi, messasi in tasca la lampada, lasciò la stanza.

Andò da Schüpp. Portare la lampada era stata proprio una buona idea! Lo Scharführer infatti era nella baracca, e quindi Krämer ebbe un pretesto per la sua visita. Si fece cambiare da Schüpp la batteria. Due parole a bassa voce e un breve sguardo bastarono perché i due uomini si comprendessero, e poco dopo l'elettricista era da Krämer.

«Devi cercare di scoprire che cosa vogliono da Höfel. Ho bisogno di saperlo.»

Schüpp si grattò la nuca, preoccupato. «E come posso fare?»

Agitando impaziente la mano Krämer spiegò: «Il come sta a te, hai già fatto cose simili. Va' nel bunker a riparare per me la linea elettrica».

Schüpp sospirò. «Allora prima bisogna che si rompa.»

Poi il suo volto prese un'espressione ingenuamente stupita; la bocca e gli occhi si allargarono come se gli fosse venuta un'idea. «Förste» disse soltanto. Krämer annuì, grave. «Ci ho pensato anch'io. Chi è esattamente questo Förste? Sta dalla nostra parte, o è una creatura del Mandrillo?»

Schüpp batté le palpebre, guardando attraverso la finestra il grande orologio sul cancello del

lager, con una fretta improvvisa. «Vado a tentare» disse.

«Sii prudente, Heinrich» gli gridò dietro Krämer; ma l'elettricista era già fuori.

Sapeva che verso quell'ora il Bunkerkalfaktor, che veniva tenuto rigidamente isolato dai prigionieri del campo, aveva la sua mezz'ora quotidiana di libertà, e di solito la impiegava passeggiando fuori del cancello del lager. Quello che Schüpp sapeva di Förste non era molto. L'aveva visto spesso passeggiare, e per pura curiosità di conoscerne il carattere, nel passargli accanto gli aveva strizzato l'occholino confidenzialmente.

Förste non aveva risposto in alcun modo al cenno amichevole, tuttavia il suo volto non aveva assunto un'espressione scostante: buon segno, secondo Schüpp, nel quale confidava ora mentre si dirigeva verso il cancello con la sua cassetta degli attrezzi.

Non aveva bisogno di annunciarsi: il suo documento lo legittimava. Fuori dell'edificio si diede da fare: esaminò il cavo per il microfono, che dalla stanza del Rapportführer correva attorno all'edificio nel lager. A quell'ora al cancello tutto era tranquillo. Il Blockführer di servizio si annoiava e sedeva scompostamente presso lo sportello; una volta si avvicinò a Schüpp per vedere come maneggiava la spina del cavo.

«Era guasto?» chiese.

«Finora no» rispose Schüpp filosoficamente. «Ma ogni volta che il Rapportführer inserisce il microfono, rischia di guastarsi, e allora è un grosso guaio. È materiale di guerra, e c'è sempre qualcosa che non va. Vede, qui dentro ci sono delle laminette che spesso si bruciano.»

Il Blockführer fece una smorfia annoiata. «Chiudi il becco» disse, per nulla interessato dalle sue spiegazioni. Schüpp, tutto contento, si inventò un incarico dopo l'altro. Il Bunkerkalfaktor sarebbe dovuto comparire da un momento all'altro. E infatti quasi subito l'inferriata del bunker stridette e ne uscì Förste, annunciandosi al Blockführer per la sua mezz'ora di libertà. In Schüpp la tensione aumentò. Dopo aver minuziosamente esaminato la spina, si dedicò al cavo. E fece in modo che il Blockführer lo sentisse quando, in tono disinvolto, chiese a Förste: «La vostra linea è in ordine?»

Interpellato così all'improvviso, Förste lo guardò stupito e rispose con un breve cenno affermativo. Senza che il Blockführer se ne accorgesse, Schüpp gli fece l'occholino; Förste colse il segno, ma fece finta di niente. Schüpp diede quindi il via alla seconda fase della manovra: lasciando stare il cavo si diede da fare attorno al cancello d'ingresso sul lato esterno dell'edificio. Se Förste si era incuriosito per il suo cenno, avrebbe cercato di mettersi in contatto con lui. Così calcolava: e con sua grande soddisfazione si accorse che quello fece in modo di andargli vicino, interrogandolo con lo sguardo. Schüpp si mostrò molto impegnato con il cavo mormorando fra i denti:

«Peccato, avrei volentieri riparato la vostra linea. Che cosa vogliono da Höfel?» aggiunse in fretta.

Förste procedette oltre l'ingresso del cancello per farsi vedere dal Blockführer. La tensione di Schüpp era estrema: la parola decisiva era stata detta. Come avrebbe reagito Förste? Impossibile capirlo, continuava indifferente la sua passeggiata. Ma quando passò di nuovo davanti a Schüpp, costui vide un'espressione decisa sul suo volto: i tratti rimasero gravi e immobili, ma l'uomo abbassò lentamente lo sguardo. Era un consenso. Ora Schüpp ne sapeva abbastanza. Si appese alla spalla la sua cassetta: il cavo del microfono era in ordine.

Tornato da Krämer gli disse: «Credo che sia andata bene...»

La rete dei gruppi, che talora erano composti anche solo da cinque uomini, coinvolgeva i blocchi di tutte le nazionalità. In ognuno c'erano uno o più gruppi che dall'esterno non era possibile riconoscere in alcun modo. Essi soli si conoscevano fra loro. L'ILK aveva creato un

sistema per comunicarsi le notizie: uomini di collegamento, che esercitavano una sorta di attività di istruttori, provvedevano a che le notizie e gli avvertimenti giungessero rapidamente ai capi dei singoli gruppi, che da parte loro informavano i propri membri. Bochow aveva un solo uomo di collegamento, che trasmetteva i suoi ordini agli altri istruttori senza che questi sapessero da dove venivano. Aveva dovuto aspettare fin dopo l'appello della sera prima di poter raggiungere il suo uomo, ed era stata un'attesa tormentosa. Ma ora l'ordine divampò come una scintilla attraverso il lager, da blocco a blocco, e in breve ogni membro dei gruppi di resistenza conobbe il pericolo, seppe che le riunioni e l'istruzione sull'uso delle armi erano sospese; tutta l'organizzazione finché esisteva il pericolo doveva fingersi morta. Ognuno sapeva di dover tacere e, se fosse stato arrestato, portare il segreto con sé nella tomba. Una paralisi che dal silenzioso bunker si diffuse fino al cancello.

Quella notte Förste non dormì: steso sul suo pagliericcio nella cella, stava in attesa. A quell'ora di solito il Mandrillo era al Circolo, a bere; al ritorno agguantava uno degli internati e, nella sua stanza, effettuava un interrogatorio personale. Dalle urla di dolore che risuonavano attraverso la calma notturna del bunker, il Bunkerkalfaktor poteva capirne l'importanza. Talvolta il Mandrillo lo chiamava, e Förste doveva trascinare indietro nella cella un corpo coperto di sangue; talvolta, la mattina, prima che arrivassero i becchini, trovava un morto sotto il letto da campo del Mandrillo e lo trasportava nelle latrine.

Silenzio di morte nel bunker. Förste giaceva con le braccia sotto la testa. Che ora poteva essersi fatta, nel frattempo? Fuori, la pioggia scrosciava insistente.

L'uomo cadde in un lieve dormiveglia, dal quale si riscosse bruscamente. Il corridoio si era animato.

Si udirono passi pesanti. Förste ascoltava con tutti i sensi all'erta. Dai passi che risuonavano davanti alla sua cella, riconobbe il Mandrillo. Una cella vicina fu aperta. Insieme col Mandrillo erano venuti Reineboth e Kluttig, e si erano tolti i cappotti fradici. Reineboth si sedette sul letto da campo, Kluttig prese ad andare avanti e indietro irrequieto, con la giacca dell'uniforme sbottonata. Sul tavolo del Mandrillo c'era un teshio illuminato all'interno; e lì accanto uno staffile di lunghe strisce di cuoio attaccate a un quadrato elastico e provviste di grossi nodi d'ottone. Non erano certo stati messi lì come oggetti d'ornamento.

Spinti avanti dal Mandrillo, Kropinski e Höfel entrarono nella stanza e si fermarono barcollanti, tremando in tutto il corpo. I loro abiti erano ancora fradici. Kropinski stava tutto raggomitolato, col capo affondato fra le spalle, mezzo morto di freddo. Anche Höfel batteva i denti; per vincere la debolezza contraeva le mascelle, ma i denti battevano ancora più forte.

Reineboth li osservò con aria da esperto; il randello pareva aver fatto il suo effetto. Si alzò senza fretta e si piantò davanti a loro.

«Sentite, voi due» disse con tono insolente. «Nel pomeriggio di oggi abbiamo solo scherzato. Ora faremo sul serio.» E di nuovo attaccò per primo Kropinski.

«Vedo che hai imparato molto bene il nostro tedesco. Bravo, figliolo.» Prese lo staffile dal tavolo e lo fece ondeggiare agitandoglielo sulla punta del naso.

«Dove avete portato il marmocchio ebreo?» Kropinski rivolse a Reineboth il suo volto in preda al dolore, con un'espressione di preghiera. Reineboth fece sibilar in aria lo staffile. «Conto fino a tre, rispondi!» Il polacco strinse le labbra contraendo il volto come se stesse per piangere. «Uno, due, tre...» Kropinski scosse il capo; colpito di traverso sulla faccia, lanciò un urlo tremendo; e i colpi continuarono a scrosciargli addosso. Accecato, traballò all'indietro, rimbalzando su Kluttig che lo respinse con un calcio; e barcollò qua e là sotto la pioggia violenta delle staffilate, finché crollò a terra gemendo. Reineboth infierì ancora crudelmente sul quel corpo che si contorceva sul pavimento. Tutto ciò dietro a Höfel, che stava con la testa protesa in ascolto di quanto avveniva alle sue spalle, fissando distrattamente il volto grigio del

Mandrillo. Costui parve riflettere su qualcosa mentre considerava il pomo d'Adamo di Höfel che andava su e giù quando deglutiva; poi d'un tratto gli abbrancò il collo e vi premette sopra i pollici. Höfel non vide più nulla, soffocato dalla mancanza di respiro e dalla nausea. Ma nel preciso istante in cui stava per perdere i sensi, riprese fiato; il Mandrillo aveva cessato di stringere.

Respirò profondamente. Dietro di sé udiva le grida violente di Kluttig e i lamenti sempre più deboli di Kropinski. Reineboth non la smise finché il polacco non fu ridotto al silenzio; allora gettò lo staffile al Mandrillo che lo colse al volo abilmente. Il volto di Reineboth non aveva più nulla della solita compostezza: era stravolto. Artigliò il petto di Höfel e disse, ansante per i colpi inferti: «Ora tocca a te!» Höfel fu colto alle spalle da Kluttig che gli piegò indietro le braccia; dovette curvarsi su se stesso per il dolore. Kluttig gli piantò allora il ginocchio nella schiena spingendogli le braccia così in alto che per lo spasimo tremendo Höfel si mise a gridare forte, e le ginocchia gli mancarono. Allora il Mandrillo lo colpì. L'estremità dello staffile coi suoi nodi di ottone si abbatté spietatamente sulla nuca di Höfel, che cadde a faccia in giù e perse conoscenza sotto i colpi.

«Basta, per ora» disse Reineboth trattenendo il Mandrillo. «Fra una mezz'ora si ricomincia.»

Il Mandrillo trascinò i due uomini malmenati nella cella, li inondò con un getto d'acqua gelata e chiuse la porta.

Rianimato dalla doccia fredda, Kropinski si mosse e cercò di sollevarsi, ma le braccia gli si piegavano sotto il peso del corpo; ricadde sul volto e rimase disteso. Il sangue che riprendeva a circolare gli rombava nel cervello, e solo ogni tanto il polacco tornava realmente in sé. In bocca aveva un sapore salato. Aprì gli occhi: intorno a lui regnava un silenzio paralizzante in quell'ignota oscurità. Alle spalle avvertiva dolori lancinanti, ogni respiro era come una coltellata e sentiva la testa pesargli il doppio del solito. A lungo rimase così per terra. Nonostante i dolori provava sensazioni simili a un sogno, e la coscienza annebbiata vi affondava come in un'acqua carezzevole. «Ha delle manine così piccole, e un così piccolo nasino, è tutto ancora così piccino...» sentiva dire a se stesso; e gli pareva di sorridere. D'un tratto quel sognante vaneggiamento si ruppe e Kropinski fu colto da un gran terrore. Tastò attorno a sé; sentì bagnato e freddo, e la sua mano urtò contro qualcosa di corporeo. Questo valse a svegliarlo completamente. Nonostante il buio, si rese conto di essere nella cella, e che quello che aveva toccato era Höfel. Gli ci volle ancora un po' per riacquistare il dominio sul suo povero corpo torturato. Faticosamente si mise in ginocchio. Cercò di parlare e scoprì che le sue labbra erano gonfie e abnormi. Con voce gorgogliante chiamò: «André...» Il compagno non si mosse, e solo quando Kropinski lo scosse per la spalla emise un debole lamento.

«André...» Attese la risposta; sentiva forte il pulsare delle strisce dolenti sul volto. D'un tratto Höfel si mise a piangere, tremando, senza lacrime, e Kropinski gli toccò il viso e il corpo senza sapere come aiutarlo.

«André...»

Höfel taceva. Rimase ancora un momento rigido e quieto, poi si mise in piedi a fatica appoggiandosi sulle mani e lasciando pendere il capo. Sentiva gocciolare dell'acqua. Si tastò la nuca, che gli faceva un gran male; i capelli erano appiccicati. Solo con la massima delicatezza poteva passare la mano sui punti colpiti dallo staffile; il contatto era molto doloroso. Quello che gli gocciolava sul viso non era acqua... Si passò il dorso della mano sulla bocca e gemette: «Marian...»

«André...»

«Cosa ti hanno fatto?»

Col fiato corto Kropinski rispose, cercando di confortarlo:

«Presto... starò... di nuovo... del tutto bene...»

Tacquero. Ora si udiva il loro respiro; ne ascoltavano la vibrazione dentro di sé.

D'un tratto sul soffitto si accese la lampadina elettrica. La porta fu spalancata e Kluttig entrò in fretta, seguito da Reineboth e dal Mandrillo, che teneva in mano un paio di funi.

«In piedi!» Spietata, la voce stridula strappò via la solitudine protettrice, come una coperta, e i sensi dei due uomini, nudi come bruchi, tremarono di fronte al prossimo martirio.

Con fatica si raddrizzarono. Nella sua fretta di sapere, Kluttig gridò: «Chi sono gli altri della vostra organizzazione segreta?» Höfel fu colto da una grande paura. «Vuoi parlare, sì o no?» e con un violento colpo sul petto lo mandò a sbattere contro la parete facendolo piegare su se stesso. Allora il Mandrillo gli si gettò addosso, gli strinse le mani dietro la schiena legandole con la corda e lo sollevò. Höfel sentì sul volto il fiato di Kluttig che gli gridava di nuovo: «Chi sono gli altri? Parla, accidenti! O ti ammazzo!»

Höfel gemette. Kluttig lo colpì con le mani sulla faccia urlando: «Chi sono gli altri? Fuori i nomi!» Reineboth lo lasciò sfogarsi per un po', poi spinse da parte l'infuriato Lagerführer e disse con calma impressionante: «Parla, Höfel, senno ti lasciamo sospeso per aria, finché chiederai solo di morire».

Ora Höfel sapeva che cosa volevano da lui, e sapeva anche che cosa doveva aspettarsi se taceva. Concentrò tutte le proprie forze, torcendosi sotto il tormento interiore. Reineboth osservò quella lotta che si manifestava sul volto del prigioniero, e quando gli parve che la crisi si avvicinasse, fece cenno al Mandrillo: «Appendilo!»

Höfel ebbe l'impressione che gli avessero sparato addosso; emise un lungo grido. Il terrore dell'atroce tortura rese il suo corpo nudo, come se fosse senza pelle. Urlando, si appoggiò contro il Mandrillo, che lo spinse verso la finestra e gettò poi la corda attraverso l'inferriata; avrebbe voluto tirare la corda, ma Reineboth glielo impedì. Superando le urla di Höfel, gridò: «Di' due nomi! Dinne uno, capito, uno solo! Su! Parla!»

Attese ancora un istante. La paura avrebbe certo spezzato l'argine della volontà, straripando.

«Su, muoviti! Parla!»

Ma Höfel non sentiva. Urlava. Gettava indietro il capo contorcendosi. Allora il Mandrillo stratonò la corda. Höfel sentì le braccia strappate indietro, le articolazioni delle spalle scricchiolare. Si ritrovò a penzolare. Il grido divenne sibilante. I muscoli della nuca, tesi da scoppiare, parevano di ferro, e il collo, spinto in avanti, era rigido e duro come pietra. Il Mandrillo, dopo aver annodato la corda all'inferriata, si precipitò anche su Kropinski che, atterrito, stava accovacciato in un angolo.

«Io non so proprio nulla» gemette. Fu legato, spinto verso la finestra e sospeso accanto a Höfel. I due urlavano come bestie. Reineboth conosceva bene il corso del procedimento.

Di rado le grida duravano più di due minuti; poi, mancando le forze, si riducevano a un gemito infantile. Kluttig con le mani sui fianchi stava davanti ai due uomini sospesi, sbattendo le palpebre. Finché quelli gridavano non aveva senso parlare con loro: non sentivano nulla. Bisognava aspettare. Il Mandrillo si accese una sigaretta.

Tutti e tre si comportavano come di fronte a un esperimento. La testa di Höfel fu la prima a chinarsi sul petto. Ora rantolava solamente. Era dunque il momento buono.

«Ascolta, Höfel! Noi ora ti sciogliamo; se non riveli quello che sai, ti facciamo ballare lì appeso tanto da farti diventare una marionetta.» Reineboth si avvicinò a Kropinski.

«Questo vale anche per te, polacco!» E per rafforzare la sua minaccia, afferrò i due per la cintura dei calzoni scuotendoli come il cordone di un campanello.

Ogni scossa, che faceva ondeggiare i corpi, provocava strilli acutissimi. I volti si trasfiguravano. Reineboth accompagnava questo gioco diabolico con parole amichevoli: «Per farvi vedere che non siamo disumani, ora vi scioglieremo. Vi consiglio di essercene grati». A un suo cenno il Mandrillo sciolse le corde e i due crollarono a terra.

Reineboth scambiò un'occhiata con Kluttig, che annuì. Il Mandrillo appoggiò i corpi alla parete, mezzi seduti. Reineboth spinse in alto con la punta dello stivale la testa reclinata di Höfel.

«Che cosa sai di Krämer?» Höfel teneva gli occhi chiusi. Per un istante il tacco dello stivale sotto il mento gli diede quasi sollievo. Reineboth attese un momento, poi scostò lo stivale dal capo di Höfel che ricadde sul petto. «Bene» disse allora «cominciamo dall'altra parte. Che cosa hai da raccontarci sul tuo conto?»

L'attimo di silenzio dell'attesa fu rotto da Kluttig, che urlò con furia selvaggia tirando calci ai due come un giocatore di pallone:

«Volete parlare, farabutti?»

Reineboth, più avveduto e più padrone di sé, gli impedì ulteriori maltrattamenti, e gli fece capire con un cenno di lasciar parlare lui. Si chinò quindi sui due uomini che giacevano a terra. «Sentite. Ora vi lasciamo in pace, ma torneremo presto. Intanto riprendete fiato e riflettete bene. O voi ci dite quello che vogliamo sapere, e restate in vita, o vi appendiamo per il collo, e a quel punto il vostro piccino non avrà più nessun caro zietto.» Quindi si rialzò e disse in tono ironico: «Andiamo, signori, i pazienti hanno bisogno di riposare e di riflettere».

La chiave girò spietatamente nella serratura, e la luce si spense.

Che buona cosa, la notte! Le sue ore scorrevano sui due prigionieri, proteggendoli, silenziose come mani risanatrici. Förste non aveva più bisogno di ascoltare, sapeva che per quel giorno era finita.

Si addormentò. Ma nella cella non lontano dalla sua, era cominciato un mormorio così sottile che l'aria nella stanza pareva vibrare lievemente.

«Che nomi volevano sapere da noi?»

Höfel non rispose alla domanda di Kropinski. Appoggiandosi l'uno all'altro si erano raddrizzati contro la parete per non gelare nei loro stracci bagnati sul suolo di cemento.

«Non me lo vuoi dire?» riprese Kropinski dopo un po'. Ma Höfel continuava a tacere. Lasciava pendere il capo, e l'oscurità impediva al suo compagno di vederne il volto. Le domande erano penetrate in lui come il vomero dell'aratro, tirando fuori l'antica colpa come una zolla di terra. Il dolore del cuore si fondeva con quello del corpo straziato. Höfel si frantumava come pietra sbriciolata. Ora aveva trascinato Kropinski con sé! Per colpa sua, quell'innocente doveva sopportare anche lui tutti i tormenti, e andare incontro a una morte sicura. Da quella cella non c'era via d'uscita.

Credendo di trovarsi lì a causa del bambino, l'ignaro polacco non arrivava a capire perché si cercasse di estorcere loro dei nomi che con quello non avevano alcun rapporto. Il freddo della parete di cemento gli penetrava attraverso la giacca inzuppata. Le braccia, come paralizzate, pendevano inerti. Kropinski non faceva più domande, tutto preso dalla propria pena. Anche lui era sempre più tormentato dal freddo che penetrava ovunque. Il buio nella loro piccola cella era un cumulo di notte nera, senza vita, tagliata fuori dalla natura che respirava all'esterno. Ora i due uomini non possedevano altro che il battito del loro cuore, straordinariamente vivo, come un orologio in continua attività.

I pensieri di Höfel non si concentravano più sulla sua colpa, ma erravano nel groviglio del suo io, cercando affannosamente una via in quel garbuglio senza uscita. I suoi nervi sembravano fili di ferro arroventati, e dentro di lui qualcosa urlava come se fosse ancora sospeso. Per

sottrarsi a quella paura, mormorò in fretta: «Eccoli di nuovo! Eccoli di nuovo! Ci appendono di nuovo!

Oh Dio, non ce la faccio! Io...» La gola gli si serrò. Le parole, sputate fuori insieme al vorticoso flusso del respiro, si ingorgavano. Tese l'orecchio: tutto era quieto. Kropinski non diceva nulla. La disperazione di Höfel divenne un abisso. L'uomo che gli stava vicino aveva la sua stessa paura, e non gli diceva una parola di conforto a cui potersi attaccare nel vortice di quello smarrimento.

«Sono un vile» mormorò, annientato. Non poteva vedere che Kropinski protestava scuotendo energicamente la testa, mentre assorbiva avidamente il mormorio vicino a lui.

«Tu ora hai paura. Anch'io ho paura» sussurrò il polacco in tono affettuoso. «Siamo solo poveri piccoli uomini, come piccoli bimbi.» La sua natura semplice non gli suggeriva parole più energiche.

D'un tratto Höfel gridò con voce rauca: «Non si tratta più del bambino! Si tratta di ben altro!» E gemette. «Se quelli tornano! Non posso essere appeso di nuovo, non posso! Oh, mio Dio! Tu non sai niente, Marian, tu non sai proprio niente...»

Ma allora di cosa si trattava? Kropinski, immaginandoselo, domandò: «Dei nomi? Si tratta dei nomi?»

«Ma quali nomi! Quelli sono tutti falsi! Ma c'è dell'altro...»

Nel desiderio di aiutarlo, Kropinski mormorò: «Insomma, di che si tratta? Devi dirmelo!»

Höfel si sentiva spinto a parlare, per liberarsi, nei riguardi del polacco, dal peso della sua colpa, ma qualcosa in lui si opponeva a rivelare ciò che doveva restare assolutamente segreto. Tuttavia, quello che gli stava accanto era il suo compagno di fronte alla morte, l'avrebbe affrontata con lui. Quell'idea lo decise, e cominciò a raccontare, interrompendosi, strappando fuori a pezzo a pezzo il suo segreto.

«Vogliono sapere chi sono i membri dell'organizzazione... Il lager non ne sa nulla. Nessuno ne sa nulla...» Riferì della sua attività di istruttore militare. «La sera ci riuniamo sotto una baracca nel Revier, in un sotterraneo, capisci?... Io mostro loro come si spara con una pistola, e come si mira...» Spiegò poi in che modo i membri sovietici avevano segretamente fatto passare delle armi nel lager, e quando Kropinski domandò se c'erano anche dei compagni polacchi nei gruppi, Höfel rispose di sì, illustrando l'azione coraggiosa di Joseph Lewandowski.

«Fu prima degli attacchi aerei sul lager, quando c'era ancora la fabbrica di munizioni Gustloff e nel grande atrio erano stati messi dei fucili. Volevano portarne uno nel lager. E lo fece Lewandowski... Aspettammo un giorno in cui il Blockführer 19 era di servizio al cancello; quello non sopporta di vedere una goccia di sangue, e quel giorno Lewandowski fece finta di sentirsi male e cadde sul macchinario, e allora...» Höfel deglutì «mise apposta il braccio nell'ingranaggio e tutto l'avambraccio gli fu squarciato; sanguinava tremendamente, lo mettemmo sulla barella e sotto di lui c'era il fucile... Il sangue gocciolava, ma Lewandowski era tranquillo quando arrivammo al cancello, e non si muoveva. Lo sbilenco Blockführer si spaventò a morte e non fece domande. Allora portammo in fretta Lewandowski al di là del cancello. In seguito tagliamo al fucile la canna e il calcio, e ora è l'arma con cui ci esercitiamo. Su di essa ho insegnato ai compagni come si carica e come si manovra l'otturatore e come si smonta.»

Si interruppe: aveva detto abbastanza di quello che l'angoscia gli aveva tirato fuori... Ora era contento di avere accanto a sé un uomo al corrente di come stavano le cose e al quale si sentiva legato.

Kropinski lo aveva ascoltato trattenendo il fiato; avrebbe voluto dire qualche cosa ma era

sopraffatto dall'emozione.

«Dobrze, bene» ripeteva solo «Dobrze, dobrze.»

Quel racconto aveva ridato un po' di forza a Höfel. Aveva coscienza di non essere in fondo un vile, e di avere la volontà di tener duro. La paura tremenda veniva dai nervi; per rabbrivire bastava che pensasse che quelli sarebbero tornati e lo avrebbero di nuovo appeso: i muscoli tremavano e la paura lo travolgeva. Tremava dinanzi all'atroce momento in cui si sarebbero spezzati i ponti tra le forze e la volontà; perciò cercava ora in Kropinski l'energia per resistere; c'era quasi una lamentosa preghiera nella sua voce quando poco dopo gli disse:

«Vedi, è per questo che vogliono sapere i nomi».

«Ma tu non tradirai, vero?»

«Tradire, tradire, io non voglio tradire! Ma quelli mi appendono di nuovo e io non ce la faccio più!» Kropinski lo capiva, voleva aiutarlo e non aveva da offrirgli che la sua solidarietà...

«Anch'io sarò appeso, e io ora so tutto come te... Noi siamo poveri piccoli uomini, e tutti soli, e nessuno ci protegge. Ma non diremo nulla, non una parola. Vero, André, che non diremo nulla, neppure una parola? Urleremo, urleremo sempre quando quelli vogliono sapere i nomi. È meglio che dire...»

Quelle semplici parole Höfel le accolse con un profondo senso di riconoscenza. «Sì, sì! Hai ragione. Urliamo sempre, è giusto. Così non possiamo rivelare nulla.» In tal modo si aiutavano, valendosi della debolezza come di una forza per consolidare i pilastri del ponte, perché non crollasse sotto la violenza delle acque che presto di nuovo vi si sarebbero infrante contro.

Le ore della mattinata trascorsero per Krämer in una tormentosa incertezza. Già una volta Bochow era stato da lui, ma non aveva potuto riferirgli nulla e non sapeva se Schüpp fosse riuscito a penetrare nel bunker. Faceva parte delle sue funzioni di anziano del lager essere spesso chiamato al cancello: e non era mai per lui una cosa piacevole. Quel giorno Reineboth lo aveva già convocato due volte; e la sua voce sguaiata gracchiò di nuovo nell'altoparlante: «L'anziano del lager subito al cancello, di corsa!»

Krämer si infilò il cappotto e si calcò in testa il berretto. Accidenti, che voleva di nuovo, quello lì?

Corse oltre l'Appellplatz verso il cancello, come se camminasse su uno strato sottile di ghiaccio. Quanto a lungo sarebbe durata quella faccenda? Höfel nel frattempo aveva rivelato qualcosa?

Krämer non temeva mai per sé: gli succedesse pure quel che doveva. Era certo che mai, neppure nella più pericolosa situazione, la debolezza lo avrebbe fatto crollare. Sotto nessun colpo il battito del suo polso accelerava. La capacità di chiudere tutto in se stesso gli manteneva la testa libera, e di fronte a ogni intima passione rimaneva freddo, dominandosi e dominando l'avversario.

Così stava anche ora davanti a Reineboth, che sedeva con una gamba penzoloni sull'angolo del tavolo e che gli offrì subito una sigaretta.

«Non fumo.»

«Giusto; il nostro anziano del lager non fuma. Un anziano davvero straordinario...» Il volto di Krämer non esprimeva nulla che potesse indicare a Reineboth se la battuta avesse colto nel segno. Accendendosi una sigaretta il Rapportführer si decise ad andare dritto allo scopo.

«Ha notizie di Höfel?»

«Certo, Rapportführer: due uomini del magazzino del vestiario sono agli arresti a causa di un bambino nascosto.»

«Lei è ben informato.»

«Devo esserlo, quale anziano del lager.»

«Allora lei certo sa anche quanto è successo stanotte nel bunker, vero?»

«No.»

«No?»

«No.»

«Höfel è morto.»

Reineboth socchiuse gli occhi come se guardasse sopra la canna di un revolver, ma non scoprì nulla, né negli occhi né sui tratti di Krämer: e dentro la sua testa non poteva vedere.

Quella sicurezza gli fece perdere terreno; si voltò e osservò in tono quasi indifferente:

«All'appello della sera ne cancelli due dall'elenco come non più esistenti. Höfel e quel tale polacco...»

«Kropinski.»

Reineboth, sempre meno sicuro, ripeté brusco:

«Già, Kropinski.»

Non si dominava più e commetteva degli errori.

«Dunque quei due sono crepati al momento giusto...» disse storcendo le labbra; aveva il dono di servirsi con eleganza anche di parole volgari. «Lei ne è contento, vero?» E scrutava il volto di Krämer. «Ma c'è stato un piccolo guaio. Prima della loro opportuna fine hanno confessato.» E continuava a fissarlo.

«Allora avete trovato il bambino?»

Questo sconcertò il volpone, che commise un altro errore: «Il bambino? Io sono molto grato al bambino. Ci ha aiutati a scoprire le trame segrete».

Ora la menzogna era evidente. «Confessare», poteva farlo solo Höfel: Kropinski non ne sapeva niente. E Höfel era vivo e non aveva detto nulla.

Continuavano a girare attorno alla questione, affrontandola più o meno direttamente. Reineboth non si scoprì oltre, temendo di essersi esposto troppo. Per godere di un ultimo trionfo, però, si avvicinò a Krämer, e disse:

«Dunque ne prenda nota».

«Signorsì.» Krämer tenne fermo lo sguardo, non una sola volta sbatté le palpebre. Stavano l'uno di fronte all'altro, dominandosi con sforzo inaudito. Gli occhi di Reineboth divennero freddi e pericolosi; il giovanotto voleva capire fino a che punto Krämer fosse turbato. Ma poiché quello non lasciava trasparire nulla, disse, con un brusco cenno: «Vada!»

Quando Krämer se ne fu andato, Reineboth gettò via la sigaretta e con le mani in tasca si buttò scompostamente sulla sedia, con gli occhi fissi dinanzi a sé: si era sbarrato lui stesso la via psicologica.

E se realmente avessero tolto di mezzo Höfel? Cancellare dall'appello un vivo come se fosse morto non era ancora accaduto. Krämer tornò nella sua stanza immerso in gravi pensieri.

E se Reineboth gli avesse detto la verità? Dove cominciava la verità, e dove la menzogna? Non si trattava del bambino!

Come scorrevano inquietanti e dense di pericolo le ore, da quando Höfel era rinchiuso nel

bunker! Ogni ora che passava poteva esplodere come un proiettile, scoppiando dall'interno. Tutti i Blockführer sarebbero usciti immediatamente, precipitandosi nei singoli kommando e nei blocchi del lager, là dove avrebbero trovato i membri dell'organizzazione. In meno di un'ora sarebbero stati tutti radunati. Il bunker poi era la loro ultima tappa!

Se, recandosi da Reineboth, Krämer aveva avuto l'impressione di camminare su una sottile lastra di ghiaccio, ora ripercorreva a ritroso la strada passando su uno stretto ponticello sospeso sull'abisso. Stava già svoltando verso la segreteria quando dall'altoparlante presso il cancello risuonò: «L'elettricista del lager al cancello». Si fermò di colpo. L'ordine fu ripetuto:

«L'elettricista del lager al cancello. Subito!» Si voltò allora e corse verso la baracca dell'elettricità. Schüpp con la sua cassetta sulla spalla gli veniva incontro.

«Attento, Walter, funziona.» Si capirono subito.

«Höfel dev'essere morto.»

Schüpp spalancò gli occhi atterrito. «Oh, Dio, Walter!»

E Krämer: «Presto, Heinrich, forse puoi venire a sapere qualcosa».

L'altro corse via e Krämer lo seguì con lo sguardo.

Förste aveva mantenuto la sua parola. Chissà come, nel bunker era venuta a mancare la corrente. Schüpp esaminò il fornello elettrico nel soggiorno del Mandrillo e si fece aiutare dal Bunkerkalfaktor. Il Mandrillo stava lì, sospettoso; non gli piaceva lasciar entrare un prigioniero nel suo regno. Fra i due correva un'intesa silenziosa: Schüpp evitava ogni familiarità; dava brevi e obiettive informazioni a Förste su quanto doveva fare, ossia tenere fermo il fornello mentre lui toglieva le viti. Esaminò minutamente l'interno e non trovò nulla da aggiustare.

«Il fornello è in ordine» disse con un'ombra di loquacità. «Di solito un problema di questo genere è dovuto a un corto circuito.»

Il Mandrillo lo investì. «Non perdere tempo in chiacchiere e sistema la faccenda.»

«Signorsì, Herr Hauptscharführer» rispose, e trasferì su Förste le sue osservazioni. Provando l'interruttore, gli disse: «Il filo elettrico pare sia morto». Col sicuro istinto dei prigionieri, l'altro capì il significato dell'allusione, e subito fra loro si stabilì il contatto necessario per continuare a intendersi nonostante la presenza del Mandrillo.

«L'Hauptscharführer ha già esaminato lui stesso il congegno senza scoprire nulla» disse Förste. E Schüpp, per celare l'allusione sotto un'osservazione innocua:

«Allora dobbiamo verificare la conduttura; da qualche parte si forma il corto circuito». Quelli cercano l'organizzazione e Höfel non è morto; e non ha ancora rivelato nulla. Così Schüpp tradusse le parole a doppio senso. Era una notizia preziosa. Ma come venire ulteriormente a conoscere per mezzo di Förste la sorte dei due prigionieri? Non poteva mica star tutto il giorno a riparare il presunto guasto.

«Perché devi esaminare la conduttura?» chiese il Mandrillo con voce rabbiosa.

Schüpp volle calmarlo. «Si fa in fretta, Herr Hauptscharführer; può darsi che in un punto il filo sia rotto.» Si fece portare da Förste una scala e cominciò a esaminare il cavo in alto. Förste doveva tenergli la scala. Dal soggiorno avanzarono così di metro in metro lungo il buio corridoio del bunker. Il Mandrillo stava a guardare dalla porta della sua stanza. Schüpp faceva il suo lavoro in silenzio. Bisognava essere prudenti con quella bestia spaventosa, e il suo cervello si arrovellava alla ricerca di una possibilità di parlare con Förste senza pericolo. Lo stesso silenzio fra loro rendeva urgente una spiegazione, possibile solo se il Mandrillo non li avesse seguiti. Avanzarono sempre più nel corridoio aumentando la distanza da lui. Li avrebbe seguiti fin lì? Per tenerlo tranquillo, svilupparono una grande attività: ma in mezzo alle parole

dette forte perché gli giungessero:

«Sposta un po' la scala... così va bene... tienila ferma...» introducevano di soppiatto anche rapidi sussurri.

«Sto allerta, quando hai l'ora di libertà...»

Senza aspettare la risposta, Schüpp salì sulla scala e trafficò attorno al filo.

Tutti e due tenevano d'occhio il Mandrillo. Förste seguiva con interesse il lavoro dell'elettricista, e quando Schüpp scese e trasportarono insieme la scala più avanti disse a sua volta: «Ora controlliamo anche l'ultimo pezzo». Poi, sottovoce: «Se Höfel canta, io mi chino a legarmi la scarpa». Schüpp aveva capito: quello bastava per assicurare ulteriori trasmissioni di notizie. Salì sulla scala e dopo un po' gridò a Förste:

«Tutto a posto!» Ammiccarono l'uno all'altro; non avevano più nulla da dirsi e riportarono indietro la scala.

«Dunque, che c'era?» gridò il Mandrillo, irritato. Schüpp alzò le spalle. «Nella conduttura in alto non trovo nulla. Devo ancora andare là fuori a esaminare l'attacco.»

La conduttura alta correva sul frontone dell'ala del bunker fino al collegamento a terra. Poco sopra il suolo sporgeva il punto di attacco; e lì il filo era strappato. Schüpp sogghignò: Förste era proprio un ragazzo in gamba.

Riparò in fretta il piccolo guasto e, tornato nel bunker, fissò con le viti nuove valvole di sicurezza, e la luce tornò! Il taciturno Mandrillo parve contento.

«Allora, cos'era successo?»

«Niente di speciale, Herr Hauptscharführer, solo un piccolo corto circuito nel cavo a terra.»

«Perché non lo hai esaminato subito?»

Schüpp allargò le braccia con aria innocente. «Se si potesse sapere sempre subito...»

Il Mandrillo non aveva nulla da ribattere all'uomo del mestiere e lo licenziò con un dispotico cenno della testa.

Schüpp si buttò sulla spalla la sua cassetta. Quando uscì dal bunker, Förste non ebbe l'aria di badargli.

Schüpp fece il suo rapporto a Krämer, che parve ascoltarlo attentamente. Secondo il solito, sedeva con i gomiti allargati sul tavolo e il mento appoggiato sui pugni. Ma da un pezzo non lo udiva più. Schüpp descriveva vivacemente come gli fosse riuscito di distogliere l'attenzione del Mandrillo. Höfel aveva tenuto duro! Solo ora Krämer si rendeva conto di tutto il suo strazio dopo l'arresto di Höfel; gli aveva voluto bene, nel suo modo brusco. Aveva imprecato contro di lui, e ora gli voleva bene di nuovo.

Una domanda dell'elettricista ridestò la sua attenzione. «Höfel è fra i dirigenti?» E quasi spaventato lui stesso della domanda, si affrettò ad aggiungere: «Non devi per forza rispondermi».

Krämer alzò gli occhi senza parlare. Schüpp capì la risposta e non chiese altro; gli bastava quel poco. Sedevano l'uno di fronte all'altro, ognuno immerso nei propri pensieri. In Krämer si andava sciogliendo l'ultimo residuo di rigidità, trasformandosi in un profondo sentimento fraterno verso Höfel.

«Ora per questa stupida faccenda del bambino quei due ci rimettono la pelle...»

«Bisogna rischiare qualcosa» disse Schüpp «per tirarli fuori da lì.»

Krämer rise incredulo. «E come pensi di fare?»

«Con Zweiling!» La pronta risposta di Schüpp non derivò da un'idea momentanea. Krämer scosse il capo. «Quel bastardo li ha ingannati.»

«Lo so. Me lo ha detto Pippig. Proprio per questo dovremmo provarci. Con la Sonderkompanie la cosa è pur riuscita.»

Ma Krämer non era convinto. «Quella era una cosa diversa.»

Alcuni anni prima alcuni prigionieri politici, in seguito alla denuncia di elementi criminali, erano stati radunati in una compagnia speciale, e grazie alla solidarietà dei loro compagni del lager ne erano stati liberati. Schüpp, per niente scosso dall'obiezione di Krämer, si lasciò scivolare sull'angolo della sedia.

«Zweiling vuole tenersi aperta una scappatoia da una parte e dall'altra, senza agganciarsi a nessuno. Dovremmo sfruttare proprio questo. Tocca a Pippig lavorarlo. Devo parlare con lui?»

Per un attimo Krämer si sentì contrario all'idea. No, gli ripugnava valersi delle SS contro dei compagni in pericolo; a suo tempo era successa la stessa cosa anche per la Sonderkompanie. Allora la lotta fra i criminali e i politici aveva messo in pericolo i compagni. Ma questa volta era uno delle SS che minacciava di annientare Höfel e Kropinski.

Certo quello spione doveva... Che idea assurda! Tuttavia, Krämer finì con l'accettarla. Fra il comandante e Kluttig c'era un eterno antagonismo: Kluttig se la faceva con i farabutti del lager, il comandante sosteneva invece i condannati politici. Se si fosse riusciti a mettere Zweiling alle costole del comandante... E pensò subito a Pippig, per quella combinazione. Gli occhi rotondi di Schüpp erano fissi su di lui. Krämer brontolò qualcosa, strofinando il dorso della mano sul tavolo: non voleva dire né sì né no. Infine decise:

«Ma bisogna agire con cautela...»

Dopo aver parlato con Schüpp, Pippig vide la possibilità di aiutare gli amici, servendosi di Zweiling. E si mise in cerca dell'occasione per parlargli, occasione che non tardò a presentarsi.

«Non ha ancora saputo nulla a proposito del traditore?» chiese Zweiling a Pippig, che gli aveva portato una lista.

«No, Hauptscharführer, può anche darsi che non riusciamo a scoprirlo.»

«Perché mai?» E Zweiling si passò la lingua sul labbro inferiore.

Pippig aveva un altro carattere rispetto a quel sentimentale di Höfel: lui andava dritto allo scopo, senza titubanza. Come uno che balla sulla corda posa il piede con cautela eppure con sicurezza, così Pippig usava espressioni di ben studiata ambiguità.

«Quel bastardo si è nascosto troppo bene.» E aggiunse insidiosamente: «Ma noi ora sappiamo perché l'ha fatto.»

«Sono curioso di saperlo anch'io.»

«Si crede particolarmente furbo; e pensava di potere, per ogni evenienza, accapparrarsi il favore del Lagerführer.»

«E perché?» chiese Zweiling, che stava all'erta. Pippig esitò a rispondere. Rifletté rapidamente, e con la stessa rapidità prese la decisione: era ormai sulla fune, e si trattava di camminarci sopra fin dall'altra parte.

«Non occorrono tante domande, Hauptscharführer... Basta solo un'occhiata alla mappa del fronte.»

Involontariamente, Zweiling si girò verso la parete su cui era appesa la mappa. Pippig seguì il gesto, e quando l'altro lo guardò di nuovo, aveva un eloquente sorriso sulle labbra.

Zweiling divenne incerto. Anche lui camminava su un filo. Decise di giocare lui pure con le parole.

«Lei sta dicendo che il traditore vuole prepararsi una scappatoia se le cose andassero a rotoli?»

«È evidente» rispose Pippig, secco. Il discorso si faceva stringente; ora bisognava spingerlo nella direzione voluta.

«Se le cose andassero a rotoli...» disse ripetendo le parole di Zweiling e facendo con le mani un gesto caratteristico di scongiuro. «Ma come a rotoli? Questo non lo sa nessuno.»

Zweiling si appoggiò all'indietro e disse in tono indifferente: «Be', non andrà poi così male».

La tensione di Pippig era al colmo: Zweiling l'aveva capito. Arrischiò un altro passo avanti:

«Questo dipende da lei, Hauptscharführer». Zweiling si passò di nuovo la lingua sul labbro inferiore: la tensione in lui non era calata. Non rispose, così che Pippig dovette continuare:

«Noi saremmo ben contenti di poter dire: lo Hauptscharführer Zweiling è una brava persona, ha fatto uscire Höfel e Kropinski dal bunker».

Un'ondata di calore salì al petto di Zweiling: quella era un'offerta palese. Le sue reazioni furono rapidissime. Il baratro fra lui e i prigionieri lo proteggeva ancora; ma un giorno sarebbe potuto crollare, e allora lo avrebbero stretto alla gola: «Tu hai Höfel e Kropinski sulla coscienza!» Anche per le SS c'era la spietata alternativa. Per i prigionieri la libertà o la morte, per le SS la lotta fino all'ultimo uomo o la fuga nell'ignoto. Zweiling non aveva nessuna voglia di combattere fino all'ultimo uomo. La proposta lo seduceva.

«E come posso farlo?» chiese, incerto.

Trionfo! Ora Pippig era arrivato dall'altra parte del filo e aveva di nuovo il terreno fermo sotto i piedi.

«Non deve esserle difficile parlare una volta con il comandante. Lei sa bene che grande importanza attribuisca ai prigionieri politici.»

Alzatosi bruscamente, Zweiling si avvicinò alla finestra. Che fare? Doveva buttar fuori Pippig o acconsentire? Ancora indeciso fra le due soluzioni, si girò e disse in tono rude:

«Fuori!» Ma quando l'altro si voltò aggiunse: «E tenga il becco chiuso, capito?»

Eccome, se aveva capito. Pippig rispose semplicemente:

«Ma, Herr Hauptscharführer, non sono mica cose di cui si parla...»

Zweiling ribolliva di una collera smisurata. Si sedette alla scrivania e lo sguardo gli corse alla carta geografica.

Pochi giorni prima aveva dovuto spostare le frecce fino a Magonza, ora avanzavano già fino a Francoforte.

Su, a nord del fronte occidentale, le frecce si dirigevano verso Duisburg. Quanto tempo sarebbe occorso perché dovesse spostarle verso Kassel? Poi dalla Westfalia e da Hessen si sarebbero mossi in direzione della Turingia...

La collera violenta per essersi dato in mano a Pippig si trasformò in una paura divorante. Tu hai Höfel e Kropinski sulla coscienza... Come si sentivano già sicuri quelli là... Parlare con il comandante? Cosa si aspettano che faccia?

Verso mezzogiorno Bochow andò da Krämer.

«Novità?»

«Niente.»

Bochow strinse le labbra: gli si leggeva in faccia l'inquietudine.

«È successo qualcosa?» chiese Krämer. Senza rispondere, l'altro si tirò il berretto indietro sulla fronte, e si mosse come per sedersi sulla sedia, ma poi lasciò perdere. La decisione di affidare la sicurezza del nascondiglio delle armi a un uomo estraneo all'organizzazione gli riusciva infinitamente difficile. Per la prima volta, il segreto usciva dalla cerchia degli iniziati. Krämer vide la lotta che si combatteva in lui.

«Dai, parla!»

L'altro gemette. «Ah, caro Walter, che vita, che vita... Certe volte lo maledirei, quello lassù» e intendeva Höfel.

«Ma no» ribatté Krämer, in tono di conforto. «È un amico. Ha combinato un gran pasticcio, d'accordo; ma maledirlo? Avanti, tieni a posto i nervi.»

Quella rude cordialità fece bene a Bochow.

«Già, già, hai ragione, hai ragione. Ma c'è ancora una cosa che va sistemata in fretta.»

Krämer non fu troppo sorpreso di sentire che uno dei nascondigli delle armi era nella Effektenkammer; e anche a parer suo c'era una persona sola cui ciò si potesse affidare: Pippig!

«Sta' tranquillo, me ne occupo subito» assicurò.

Bochow gli disse i numeri dei sacchi e il posto dove erano appesi, lamentandosi poi: «Il peggio di questa faccenda è che bisogna tenersi in disparte senza poter fare proprio nulla...»

Krämer fece una smorfia. «Perché non si può far nulla? Per esempio, potremmo cercare di tirar fuori quei due dal bunker.» E poiché Bochow si era messo a ridere, come fosse uno scherzo, aggiunse: «Io mi sto già dando da fare».

Il riso si spense sulle labbra di Bochow. «Sei pazzo?»

«No» ribatté secco l'altro. «Spero che tu sia d'accordo.» E gli raccontò quanto aveva concertato con Schüpp.

«Lui intanto si è accaparrato Pippig, questo è certo. E Pippig, puoi starne sicuro, è un ragazzo furbo. In qualche modo riuscirà ad avere in pugno Zweiling. Si doveva forse perdere un'occasione simile?»

«Che succederà ancora?» sibilò Bochow fra i denti, coprendosi la faccia con le mani. Krämer scosse la testa osservando il compagno afflitto da una violenta agitazione nervosa.

«Questo Bochow, l'ho sempre pensato, è uno sciocco, che non riesce a prendere nulla con calma. Guardalo lì ora, guardalo...» L'altro non reagì; faceva tanto bene nascondersi dietro le proprie mani; e solo dopo qualche tempo le lasciò ricadere facendo un cenno a Krämer, mentre un sorriso strano gli affiorava sul volto.

«Hai ragione, Walter, ora guai a perdere la testa.» Fece per voltarsi e andarsene, ma si fermò:

«E la faccenda con Zweiling... Hai ragione, non dobbiamo perdere nessuna occasione...» Poi uscì.

Krämer lo seguì con gli occhi con profonda pietà. Come si curvavano stanche le sue spalle!

Intorno alla stessa ora il Mandrillo osservava al Circolo un prigioniero che in un angolo della sala da pranzo riparava un tavolo rotto; seguendone con pigro interesse il lavoro, vide che quello serrava con una morsa le parti incollate: un procedimento abituale.

Ma quella stessa sera, mentre beveva la sua acquavite, la morsa gli tornò in mente, e d'un

tratto il suo interesse fu risvegliato. Avvicinatosi al tavolo messo in disparte, tentò di svitare la morsa, ma quella resisteva forte, e ci volle tutta la sua forza per smuoverla. A quell'ora al Circolo c'era poca gente. Alcuni Blockführer, seduti al tavolo, seguivano con lo sguardo la strana operazione del Mandrillo, sbirciata di soppiatto anche dai prigionieri che servivano a tavola. Il Mandrillo teneva la morsa in mano, e pareva che qualcosa si muovesse dietro la sua fronte rigida. I Blockführer non rivolsero la parola a quell'uomo dall'aria sinistra, che tornò al suo tavolo con la morsa. Mentre notava quegli sguardi furtivi, la bocca pallida si contrasse in una smorfia. Era già tardi quando lasciò il Circolo: il Mandrillo non faceva mai trasparire la sua ubriachezza.

Quanto più alcol aveva ingurgitato, tanto più sicuro era il suo passo. Sebbene il suo cervello fluttuasse, non perdeva mai l'orientamento, in tutto quello che faceva.

«Interrogatorio fino alla confessione.»

La morsa gli aveva fatto venire un'idea.

Quella notte si recò nella cella n. 5. Quando si accese la luce e il Mandrillo entrò, Höfel e Kropinski, che giacevano stretti l'uno all'altro sul pavimento freddo, si alzarono e rimasero tremanti di freddo e atterriti davanti a lui. Il volto grigiastro del Mandrillo era inespressivo quando chiese a Höfel: «Dunque, hai riflettuto?»

Höfel deglutì. Taceva. La paura pareva dibattersi dentro di lui come un uccello spaventato. La cella ondeggiava nella luce fosca della lampadina che non aveva forza sufficiente per gettare ombre decise. Il Mandrillo attese ancora un momento, poi spinse Kropinski nell'angolo più lontano della cella e chiese di nuovo a Höfel: «Parli?»

Höfel si sentiva la gola secca, e deglutì ancora, respirando a fatica.

Kropinski stava rannicchiato nell'angolo, come se volesse confondervisi. Il Mandrillo non aveva fretta. «Allora? Parli, adesso?»

Il torace di Höfel era come uno spazio vuoto in cui echeggiava un gemito profondo. Voleva correre nell'angolo da Kropinski, ma i suoi piedi erano come inchiodati.

«No, quindi.»

Il Mandrillo tornò verso Höfel e gli pose la morsa sulle tempie come aveva visto fare dal falegname.

«Parli?»

Spaventato, Höfel alzò gli occhi; il Mandrillo aveva premuto la parte mobile della morsa assicurandola con una girata.

Kropinski emise un lieve grido simile a un fischio.

Nelle tempie di Höfel il sangue pulsava vorticosamente; l'urlo, che sorto nella laringe gli fece spalancare la bocca, morì nella sua cavità.

Il Mandrillo si cacciò le mani in tasca e spinse Höfel con il ginocchio nel ventre.

«Un nome lo so già; il tuo. Chi è il secondo? Parla!»

Sotto il cranio di Höfel ardeva un fuoco infernale. Premette i pugni l'uno contro l'altro, inorridito.

Il Mandrillo si passò la punta della lingua sulle labbra, si tolse adagio le mani di tasca e diede un giro alla vite. Höfel gemette: si trovava in modo spietatamente inevitabile fra due macigni che lo schiacciavano.

Kropinski cadde in ginocchio. Nell'indicibile disperazione dell'impotenza, strisciò gemendo

verso il Mandrillo, che lo respinse come un fagotto nell'angolo. «Tu resta lì, lurido maiale, e non muoverti.»

Höfel aveva sfruttato quell'attimo per strapparsi la morsa micidiale, che cadde rumorosamente a terra. Il sangue gli turbinava nella testa. Vide buio davanti a sé; si premette i pugni contro le tempie e vacillò. Con furia improvvisa il Mandrillo piombò su di lui gettandolo a terra a suon di colpi violenti; e in seguito alla caduta di nuovo i sensi di Höfel si indebolirono.

Per sfuggire ai colpi che infuriavano su di lui, si dibatteva spostandosi di qua e di là, e ne seguì una vera zuffa. Ma prostrato e straziato com'era, cedette presto alla forza del Mandrillo che gli si inginocchiò sopra, tenendogli ferme le braccia con le ginocchia, e gli strinse di nuovo le tempie nella morsa.

Urlando, Höfel gettava la testa da una parte all'altra, ma la morsa non si allentava. Il Mandrillo gli premeva la sua zampaccia sulla bocca girando di più la vite.

Höfel gorgogliava, gli occhi parevano uscirgli dalle orbite.

«Chi è il secondo?»

Kropinski si teneva i pugni stretti sulla bocca, nell'orrore indicibile di quello che accadeva al suo compagno.

«Chi è il secondo?»

In preda a uno strazio infernale, Höfel picchiava con i pugni e con i piedi sul pavimento di pietra.

«I nomi! I nomi!»

Gli stavano nella gola gorgogliante, in agguato, pronti a uscire.

«Chi è il secondo? Parla!»

Quando il Mandrillo ritrasse la mano, il grido soffocato esplose dalla bocca di Höfel: «Aaahh...»

Erano lì, i nomi; Höfel ne emetteva ciascuno in un grido: «Aaahh, aaahh...»

A un tratto, anche Kropinski cominciò a gridare; si premeva le mani contro la testa e urlava, urlava...

L'aria stessa urlava nella stanza, le pareti non potevano soffocare le urla, e la pazzia infuriava in tutta la cella.

Il Mandrillo si rialzò e si mise a gambe aperte sopra il corpo di Höfel; non doveva ancora morirgli, quindi aprì la morsa.

L'urlo folle si spense allora in un rantolo secco; il corpo si distese, come liberato.

Kropinski si rannicchiò su se stesso pieno di paura, e quando il Mandrillo uscì dalla cella e la luce si spense, si trascinò verso Höfel tastandolo con mani tremanti e piangendo con muta disperazione.

Höfel sentì riaffiorare la vita. Quasi spinto a frustate, il sangue infuriava attraverso il suo corpo, il cervello pareva liquefarsi per il dolore, e i pensieri stessi ardevano come fiamme.

Il respiro era ansimante. «I nomi... Marian...»

Kropinski gli passò la mano sul petto.

«Tu hai gridato, fratello, hai sempre soltanto gridato...»

Höfel era troppo debole per rispondere. La sua coscienza tormentata barcollava alla soglia dell'incoscienza; ma non precipitò nell'abisso benefico.

«O mio Dio» gemette «o mio Dio!» Impossibile sopportarlo ancora...

Il giorno dopo Förste durante la sua ora libera incontrò l'elettricista. Si guardarono. Schüpp si mise a camminare più lentamente. Forse l'altro si sarebbe allacciato la scarpa?

Förste parve non badargli, ma strinse le mani che teneva dietro la schiena spingendole in alto come se facesse un esercizio di ginnastica; poi, quando Schüpp lo oltrepassò allo sportello, si pose una mano sul cuore. L'elettricista tornò nel lager. Aveva capito: quelli venivano torturati, ma la mano sul cuore indicava che lo sopportavano con coraggio.

Due giorni soli erano trascorsi, ma parevano contare come anni. Tutta l'organizzazione era paralizzata; nei singoli gruppi di resistenza la notizia dell'arresto aveva provocato una sorta di immobilità. I membri evitavano qualunque discorso. Passandosi accanto nel lager, si salutavano solo con uno sguardo furtivo. Non dovevano conoscersi: la sciagura era nell'aria. Il fatto che né il primo né il secondo giorno nulla fosse accaduto non era un motivo di tranquillità; tutti avevano l'impressione che il pericolo si tenesse nascosto per spuntar poi fuori proprio nel momento in cui si credeva di poter respirare liberamente.

Anche l'ILK si era isolato nel modo più rigoroso. L'unico che si incontrò con Bochow in quei due giorni fu Bogorski. Le informazioni avute da Krämer davano a Bochow una certa sicurezza di poter arrischiare una riunione. Bogorski si dichiarò d'accordo, e la sera i compagni si riunirono nel solito sotterraneo. Molto taciturni, ascoltarono in silenzio la comunicazione di Bochow.

Appresero come i fatti fossero connessi: il bambino, per Kluttig e Reineboth, non era che la scusa per cercare le tracce nascoste dell'organizzazione. Appresero che Höfel e Kropinski erano stati crudelmente torturati e che subivano una prova atroce. Una cosa sola non sapevano: quello che sarebbe avvenuto l'indomani o nei giorni seguenti... L'immediato futuro era carico di dinamite.

Di solito le discussioni erano molto animate; quella sera invece gli uomini sedevano attorno alla piccola candela scoppiettante scambiando appena qualche parola. La calma dopo l'arresto era ingannevole, e ne diffidavano. L'ansia così dolorosa provata da Bochow, ora la provavano anche gli uomini attorno a lui. Bochow esponeva la sua relazione. Spiegava com'era preparata la rivolta, quante erano le armi e le munizioni e con quanto pericolo erano state fatte entrare clandestinamente nel lager. Talvolta un'impresa temeraria era stata appesa a un filo sottilissimo. Si era pensato a tutto. Migliaia di pacchetti di pronto soccorso erano a disposizione in posti sicuri nel Revier: erano stati accumulati farmaci e strumenti chirurgici; c'erano pinze, cesoie isolate per il filo spinato: avevano tutto.

Erano pronti anche i piani operativi per l'ora della liberazione. I gruppi di resistenza delle singole nazionalità erano preparati per quando sarebbe arrivato il momento, e da molto tempo erano al corrente dei propri compiti. Il lager era già diviso in settori di combattimento. Azioni d'attacco nelle varie direzioni avrebbero iniziato la lotta. I gruppi polacchi dovevano sfondare verso nord; quelli sovietici erano pronti per l'assalto alle caserme delle SS. I gruppi francesi, cechi, olandesi e tedeschi dovevano impossessarsi della zona del kommando. L'attacco generale si sarebbe compiuto verso ovest, per mettersi in collegamento con gli americani, assicurando così il successo della rivolta.

Fra i gruppi c'erano truppe specializzate per compiti particolari. L'organizzazione, con le sue ampie ramificazioni, invisibile, inafferrabile, onnipresente e pronta in ogni istante ad agire, era un abilissimo lavoro di cospirazione. Quando l'ora fosse suonata, si sarebbe potuta scatenare la tempesta. Ma l'ora non era ancora suonata; e gli americani erano ancora lontani. Ora però c'era un uomo, là nella cella d'isolamento... Bastava una sua parola, imprudente o estorta dalla paura, e il terreno del lager si sarebbe spalancato e i suoi segreti sarebbero stati rivelati. Armi, armi! Prima ancora che i cinquantamila prigionieri, all'oscuro di tutto, potessero capire, una

violenta bufera si sarebbe scatenata sul lager annientandolo.

I compagni tenevano gli occhi fissi sulla fiammella vacillante della candela mentre Bochow, calmo e misurato, continuava la sua relazione. Diceva che Höfel e Kropinski fino a quel momento avevano resistito coraggiosamente. Ascoltandolo, i molti cervelli divenivano una mente sola in cui si fondevano i pensieri di tutti.

Anche per questo non c'era bisogno di parole; ma il silenzio pareva corrodere i loro volti. Bochow si stizzì. «Così non va, compagni. Su la testa? Accidenti! Dobbiamo riflettere su quanto possiamo fare, se...»

«Se! Già, se!» gracchiò Kodiczek. «Possiamo forse seppellire le armi?» E rise aspro. «Sono già sotterrate.» Nei suoi occhi luccicava l'agitazione.

«Sciocchezze» disse Bochow. «Le armi rimangono dove sono.» Prese un grosso pezzo di calcina e lo gettò, girando gli occhi inquieti sul terreno: era evidente che cercava di recuperare il dominio di sé. Ora non dovevano esserci contrasti. Fece un gesto verso Kodiczek, assorto in una cupa meditazione, e disse:

«L'ultima volta vi ho già detto che ci stanno cercando. E ci abbiamo riso sopra. Ma Höfel non era ancora nel bunker; ora la cosa si è fatta seria. Se lui non riesce a tener duro...»

Li fissò uno per uno acutamente; vide che si mordevano le labbra. E quello che pensavano Bochow lo disse spietatamente: «Se ci scoprono, è la morte per tutti...»

La candela scoppiettava piano.

«Possiamo portare ancora qualcuno di noi al sicuro», disse Bochow, che aveva riacquistato la calma. I compagni lo ascoltavano attenti, e lui aggiunse: «Li mandiamo con un convoglio in un altro lager. Là si nascondono...»

Per un po' non giunse alcuna risposta. Finalmente van Dalen disse:

«Non parli mica sul serio, vero, Herbert?»

«Sì» insistette Bochow. «Höfel conosce i nostri nomi. Basta che ne riveli uno...»

Van Dalen alzò le spalle con aria rassegnata: «Allora solo lui dovrà morire».

«E se li rivela tutti?»

«Allora moriremo tutti» rispose semplicemente l'olandese.

Pribula divenne inquieto. Bochow scosse il capo:

«Chi vuole andare con il convoglio?» chiese, ostinato.

Pribula si batté il pugno sul ginocchio.

«Vuoi renderci dei vigliacchi?» urlò.

Solo dopo un po' Bochow disse con calma sorprendente: «È mio dovere, compagni, chiedervelo...» Abbassò lo sguardo. «È colpa mia se la cosa è giunta a questo punto.» Il suo tono lasciò sconcertati i compagni, che lo guardarono stupiti. Bochow strinse le labbra.

«Io ho lasciato solo Höfel» continuò poi. «Avrei dovuto occuparmi subito di lui e del bambino. E non l'ho fatto...» Era una confessione. Bogorski solo ne capì il senso, ma non disse nulla. Riomand tossicchiò.

«No, compagno Herbert» disse indulgente. «Errore, ma non colpa.»

Bochow guardò il francese: «Dall'errore nasce la colpa» ribatté cupo.

Kodiczek sibilò: «Accidenti a Höfel, accidenti al bambino!»

«Höfel e il compagno polacco sono insieme nel bunker» protestò Pribula «e tu qui imprechi contro di loro? Il tedesco e il polacco hanno protetto un povero piccolo bimbo polacco, e tu qui imprechi contro di loro? Accidenti a te!»

Le labbra, diventate bianche, gli tremavano. Una collera improvvisa gli balenò negli occhi. Van Dalen lo tenne fermo per un braccio, ma il giovane polacco si liberò dalla sua stretta con un'improvvisa espressione di odio nello sguardo.

A quel punto accadde una cosa straordinaria: Bogorski cominciò a ridere piano, scuotendo le spalle. Quel riso era in tale contrasto con la violenta tensione, che tutti guardarono il russo spaventati, e lui, allargando le mani con le palme in fuori, gridò con amara giocondità: «Che gente allegra siamo!»

Pensava «ridicola» e diceva «allegra», perché non gli veniva la parola tedesca.

D'un tratto il suo atteggiamento cambiò: il volto si contrasse, le ciglia sbatterono. Alzò le braccia sopra la testa agitando i pugni furiosamente. «Ma noi non siamo gente allegra, noi siamo comunisti!» Lanciò una violenta imprecazione in russo e prese a inveire contro i compagni. Il fatto di parlare nella sua lingua madre sorprese lui stesso perché nessuno capiva il russo; e si interruppe nel mezzo di una frase continuando a imperversare in un pessimo tedesco. Errore, colpa, imprecazioni contro il bambino e i compagni? Era così che si comportavano i comunisti in una situazione pericolosa?

Dovevano lasciarsi dominare dagli eventi? O piuttosto non spettava ai comunisti dominarli? Tacque. La collera si placò; proseguì più calmo:

«Bene. In qualche posto nel lager è nascosto un bimbetto che mette tutti sottosopra».

Pribula voleva sapere dove si trovasse esattamente. Bogorski alzò la mano con un gesto moderatore. Si trovava nel blocco 61 del Campo Piccolo; non c'era da preoccuparsi – si affrettò ad aggiungere – era ben sistemato... E guardandosi intorno continuò: «Non è in fondo il figlio di noi tutti, dopo che per lui già due compagni sono finiti nel bunker? Non sarebbe compito dell'ILK prenderlo sotto la sua protezione?»

Bogorski rise. «Ora sarebbe molto più importante procurargli qualcosa di adatto per nutrirsi.» E guardò Riemand con occhi acuti. Il cuoco francese capì al volo, rise e annuì.

«Benissimo! È un maschio o una femmina?»

Bochow, al quale era diretta la domanda, rispose brusco: «Non lo so».

Bogorski, le mani sui fianchi, esclamò con comica meraviglia: «Abbiamo un figlio, e non sappiamo neppure se è maschio o femmina!» Questo li fece ridere tutti, e le teste abbassate si rialzarono. Bogorski si sentì sollevato. I compagni, visibilmente rianimati, si misero a discutere. Era possibile aiutare Höfel e Kropinski?

Si prospettarono piani avventurosi, che andavano da una liberazione con mezzi violenti a una rivolta, ma tutti dovettero essere scartati. E si giunse alla conclusione che era impossibile liberare i compagni dalle grinfie del Mandrillo. Bochow aveva subito capito che lo strano modo di interloquire di Bogorski era stato solo un mezzo per superare l'abbattimento che si era impossessato anche di lui. Il suo sdegno svanì, tanto più in fretta in quanto doveva dissuadere gli altri dai progetti avventurosi. C'era una sola possibilità di salvezza, ma di successo molto incerto, dichiarò; e raccontò della decisione presa con Krämer di valersi di Zweiling. Un tentativo disperato! Ma quale altra via rimaneva ancora aperta? I compagni dell'ILK approvarono il tentativo. Tuttavia la preoccupazione riaffiorava sempre, alimentata da ogni minimo dubbio. Che fare, se Höfel non avesse tenuto duro? Bogorski scartò la domanda: non ci sarebbe nulla da fare, nulla assolutamente, ripeté brusco. Oppure qualcuno voleva partire con il convoglio? Se i compagni, colti di sorpresa, avevano taciuto di fronte a quella domanda, ora

protestarono violentemente. Nessuno voleva lasciare il lager, tutti volevano restare. Bogorski approvò con un cenno. Egli stesso non aveva preso sul serio quella proposta, sapendo che Bochow l'aveva fatta solo perché assurdamente si riteneva in colpa. Ma il pessimismo era vinto. Se anche la riunione non fosse servita ad altro, già si era guadagnato molto. Bisognava prima di tutto debellare la paura, che era il maggior nemico.

«Io pure, compagni, ho paura» disse Bogorski. «Ma dobbiamo anche avere fiducia. Finora Höfel ha resistito a tutte le torture! Chi ci dà il diritto di dubitare di lui? Così non dubitiamo anche di noi stessi? Il pericolo non sta tanto in Höfel e nel suo fratello polacco, quanto nei nazisti. Da Küstrin e da Danzica fin giù verso Breslavia l'Armata Rossa spinge i nazisti sempre più all'interno della Germania. Il secondo fronte ha già sfondato fino a Francoforte.» Fece un largo gesto, come se abbracciasse qualcosa da un ampio spazio, e strinse i pugni.

«Così pare, compagni» disse con forza contenuta. «Quanto più vicina i nazisti vedono la fine, tanto più si inferociscono, Hitler e anche Schwahl e Kluttig. Vogliono annientarci, lo sappiamo bene. Perciò nascondiamo loro la nostra forza. Finché teniamo duro, come Höfel e Kropinski... Sì» gridò accendendosi al suo stesso entusiasmo, «sì, loro terranno duro! E finché lo facciamo anche noi, i nazisti non scopriranno la nostra forza nascosta, solamente ne supporranno l'esistenza. Lasciateli cercare, non troveranno niente. Né una cartuccia, né un uomo.» Nelle sue mani chiuse a pugno che riposavano sulle ginocchia come due pietre, c'era la forza. «I nazisti» continuò con più calma «ci hanno rapato la testa, ci hanno tolto volto e nome e ci hanno dato un numero: ci hanno requisito gli abiti e ci hanno messo addosso delle strisce.»

E stiracchiò la sua giacca a righe. «Noi per loro siamo delle diligenti api operaie, costruiamo le loro case e i loro giardini. Ogni ape ha le sue strisce; io ho lo stesso aspetto tuo, e tu hai lo stesso mio.» Aprì e richiuse i pugni. «Ma le api hanno anche il pungiglione. E Kluttig una volta deve pur cacciare la mano nello sciame... L'uno ha lo stesso aspetto dell'altro... Che bella cosa che ci abbiano tolto il volto e ci abbiano dato le strisce, che bella cosa! Capite, compagni?» Bogorski accarezzò la sua giacca, piegandosi all'indietro, e chiuse gli occhi. Bochow provò un senso di vergogna di fronte a quel coraggio. Alla sua natura rude non era dato di rendere pieghevole e flessibile ciò che era rigido. Le immagini suscitate da Bogorski esercitavano il loro segreto incantesimo: i compagni avevano ora altri visi, luminosi nel riflesso della candela.

Non fu presa alcuna decisione, non ce n'era bisogno. Ognuno l'aveva in sé. Solo mentre stavano per separarsi, Pribula propose che un compagno fosse reso personalmente responsabile della protezione del bambino.

«Non è necessario» dichiarò Bochow nel suo modo brusco «ci penso già io... E se tu hai qualcosa per nutrire il nostro bambino, fallo portare a Krämer, che pensa lui al resto» disse volgendosi a Riemand. Il francese annuì: «Oui, oui!»

Uscirono dal sotterraneo alla spicciolata, a distanza l'uno dall'altro, e si mescolarono nella strada buia con gli altri prigionieri che passeggiavano in attesa che suonasse il fischio degli anziani del lager.

Hortense era pronta a partire: tutto era definito, tranne il mezzo di trasporto. Zweiling non possedeva auto, ma Kluttig sì. A lungo Hortense rimuginò l'idea di assicurarsi il robusto Hauptsturmführer, che certo avrebbe preso con sé il bagaglio. Era tutt'altro tipo da quel suo smidollato marito. Qualche volta, alle cosiddette serate cameratesche, Kluttig l'aveva invitata a ballare; l'istinto femminile di lei si compiaceva della muta ammirazione dell'uomo per la sua florida figura, e durante la danza gli si teneva volentieri vicina. Ma non c'era nient'altro fra loro. Kluttig non viveva con la moglie; era separato da anni.

Al contrario di quanto accadeva per altri, non circolavano storie di donne sul suo conto, il che agli occhi di Hortense lo rendeva ancora più degno di ammirazione. Lei era in fondo una creatura senza passioni, flemmatica e spiritualmente inerte. E la delusione matrimoniale

aveva accentuato questi lati del suo carattere.

Quella sera, mentre Zweiling non era ancora tornato a casa, Hortense stava in camera da letto davanti allo specchio, esaminandosi a lungo. Lottava contro la decisione di cercare Kluttig. Non era una cosa tanto semplice. In fin dei conti, fra lui e suo marito esisteva una notevole differenza di grado. Differenza di grado? Storse sprezzante le labbra. Era ormai una cosa sorpassata. Da quanto tempo Zweiling era sempre lo stesso, ossia una nullità? Alzò le spalle con indifferenza. Sapeva che Kluttig era stato proprietario di una ditta di plissettatura. Comunque, quello era un uomo. La preoccupazione per il suo bagaglio vinse ogni altra considerazione: si decise ad andare da lui; e si esaminò con occhio critico allo specchio.

La camicetta non le piacque, e la sostituì con un pullover aderente che faceva risaltare le sue forme più seducenti. Si strinse i seni con le mani, si girò e rigirò davanti allo specchio mormorando: «Che cosa non si farebbe, solo per portar via due carabattole... Peccato non poter portar via anche i miei bei mobili».

Kluttig era in casa. Abitava nella zona del kommando, aveva una casa tutta per sé. Stupito, fece entrare Hortense, che si sedette sulla sedia offertale dimenticando di togliersi il cappotto.

«È solo per le mie cose. Gotthold non ha la macchina.» Kluttig la guardava senza capire. Allora Hortense incrociò le mani sulle ginocchia e assunse un'espressione implorante.

«Non potrebbe portar via le mie cose nella sua macchina? Si tratta solo di un paio di bauli e alcune ceste.»

«Ma dove?» riuscì a chiedere lui.

Hortense alzò con aria perplessa le spalle. Ora Kluttig aveva capito. Si cacciò le mani in tasca e prese a camminare avanti e indietro.

«Lei vuol dire, se...» La donna si affrettò ad annuire. Kluttig le rimase piantato davanti a gambe larghe.

«Un'azione militare» disse in tono incisivo «un'azione militare non è un trasloco.»

Hortense sospirò: non ne capiva nulla di azioni militari. «Lei è l'unico che mi può aiutare. Che devo fare? Gotthold non ha la macchina...» Quella visita aveva disturbato Kluttig, che era di cattivo umore. Il Mandrillo non era riuscito a cavare fuori nulla, né da Höfel né dal polacco. E ora Kluttig guardava Hortense con gli occhi ancora pieni di rabbia per quell'insuccesso. La donna si era sbottonata il cappotto gettandolo indietro. Gli occhi di Kluttig si fissarono sul suo seno; deglutì di nascosto, il pomo di Adamo salì. Hortense lesse su quel volto l'effetto prodotto; rise, un riso fra la speranza e il successo. Ma si sbagliava. I riflessi erotici che apparivano sui tratti di Kluttig non erano così vivaci come lei avrebbe desiderato. L'aspetto di Hortense suscitava in lui un senso di leggera indignazione, perché una simile donna era la moglie di quel cretino di Zweiling. Sarebbe andata benissimo come moglie di un Hauptsturmführer.

Spinse avanti in fretta una sedia e le si sedette dirimpetto.

«Lei è felice?» chiese a bruciapelo.

Hortense sussultò violentemente, affascinata dal suo sguardo.

«No, Herr Hauptsturmführer, no, per niente. Proprio per niente...»

Kluttig le posò una mano sul ginocchio. «Bene, porterò via il suo bagaglio.»

«Oh, Herr Hauptsturmführer...» Sopraffatta dalla gioia, premette la mano di lui che era scivolata di lato, fra le sue ginocchia. Per un attimo egli fu sul punto di cedere al piacere che provava, ma ritrasse la mano, si spinse indietro sulla sedia e fissò Hortense che si sentì penetrare da quello sguardo e fu scossa da un brivido che da tempo non conosceva più.

«Lei è certo informata» incalzò Kluttig «di quello che suo marito ha fatto a proposito del bambino ebreo.» Hortense si spaventò. Aprì la bocca; ma prima che potesse rispondere qualcosa, Kluttig sibilò in tono pericoloso: «Ed è stato lui anche a scrivere il biglietto». Il cambiamento della situazione sorprese a tal punto la donna che Kluttig vide confermata dal suo contegno la perfidia di Zweiling; e la gravità della scoperta sorprese lui stesso. Lo sbalordimento di Hortense si trasformò in vera paura.

«Ma io non ho niente a che fare con tutto ciò...»

«Naturalmente» decise Kluttig, come a prenderla sotto la sua protezione; si sentiva d'un tratto legato a lei. In tono tagliente disse: «Per il tradimento c'è la morte!»

Hortense si alzò gridando: «Per amor di Dio, Herr Hauptsturmführer, per amor di Dio!» Il volto era stravolto dall'orrore. Anche Kluttig si alzò. Rimasero uno di fronte all'altra. A Kluttig pareva di avvertire il calore del corpo di lei. La prese fra le braccia: mentre nella donna la paura smorzava ogni ardore sensuale, questo infuriava invece nell'uomo. Guardandola apertamente, disse eccitato, tremando tutto: «Una donna come lei...» Ma Hortense non ascoltava più. «Lei lo vuole morto?» chiese.

Kluttig la lasciò andare e rise. La paura della donna gli dava piacere. Non rispose. Le parole di Reineboth su Zweiling: «Quel vigliacco sarà ben contento di aiutarci a far piazza pulita» gli diedero un'idea che seguiva le orme delle audaci macchinazioni dello stesso Reineboth.

«Essere ammazzato» disse infine «sarebbe troppo poco per lui. Deve riparare alla sua lurida azione!»

La paura di lei si trasformò allora in speranza. «E come?» osò chiedere. Kluttig rispose subito: «Se si è già messo con i comunisti, conosce gli affiliati. Non quelli senza importanza, che naturalmente conosciamo anche noi, ma i veri dirigenti dell'organizzazione clandestina».

Hortense non aveva alcuna idea di quanto succedeva nel lager, che per lei significava solo il posto dove lavorava suo marito. Quindi si spaventò di nuovo. «Per amor del cielo, Herr Hauptsturmführer!» I suoi occhi balenavano. Kluttig le si fece vicinissimo; era di tutta la testa più alto di lei, e Hortense doveva alzare gli occhi per guardarlo. Kluttig fissò quello sguardo inquieto e un'onda di bramosia lo invase, serrandogli la gola.

«Parli con suo marito» disse, vincendo a fatica il tremito della voce. Hortense annuì, obbediente e atterrita. Si chiuse il cappotto sul petto e si girò per andarsene; ma Kluttig la tenne stretta fra le braccia. Pensando che volesse dirle ancora qualcosa di importante, lei lo guardò con aria interrogativa, ma su quei lineamenti lesse solo il desiderio.

«Lo lasci perdere» ansimò Kluttig. «Penserò io a trasportare le sue cose» promise poi. Hortense ora desiderava solo allontanarsi in fretta da lui. La sensualità dell'uomo, sulla quale aveva prima fatto assegnamento, d'un tratto la nauseava.

Dopo che la donna fu uscita, Kluttig si gettò su una sedia, passandosi le mani sul volto e respirando forte. L'eccitazione gli serrava ancora la gola.

Mentre Hortense era da Kluttig, Zweiling si trovava nell'ufficio di Reineboth. Non aveva osato andare dal comandante. Reineboth sembrava di ottimo umore. «Ah, mio caro» lo aveva accolto «hai avuto sfortuna col tuo kapò.» Rideva. Zweiling vide in quell'ilarità un buon segno e fece un tentativo guardingo per mettere una buona parola a favore di Höfel. L'altro scosse il capo con aria di compatimento. «È una storia idiota. Purtroppo non si tratta solo di Höfel ma anche di te.» Zweiling si fece attento. «Che c'entro io?» e deglutì sentendo un nodo alla gola, cosa che Reineboth notò con tranquilla soddisfazione.

«Me lo domando anch'io» rispose in apparenza sollecito; e tolse dal registro dei rapporti il famoso biglietto.

«Non riesco ancora credere...» Zweiling fu subito in agitazione perché l'aveva riconosciuto. Reineboth sospirò con aria comprensiva: se la godeva un mondo a torturarlo.

«Abbiamo un po' accarezzato Höfel e quel polacco come-si-chiama, e allora...» Strizzò un occhio e sottolineò con una particolare espressione la frase incompiuta. «Per farla breve, i due hanno scaricato tutta la colpa su di te.»

Zweiling fece per saltar su, ma per non tradirsi trasformò la scossa dello spavento in un gesto indifferente della mano. «È solo una vendetta.»

Reineboth si appoggiò indietro sulla sedia posando le braccia sul tavolo. «È quello che ho pensato anch'io.»

Lasciò scorrere una breve pausa giocando distrattamente col biglietto. Zweiling fece un debole tentativo di giustificarsi.

«Non crederai mica che io...»

«Io non credo nulla» lo interruppe Reineboth. «La faccenda non è così semplice. Ci sono alcuni dettagli: il biglietto, per esempio.»

E gli gettò il foglio con aria noncurante. L'altro si sforzò di apparire stupito mentre lo leggeva, ma Reineboth si accorse che era una commedia, e si sentì sempre più sicuro del fatto suo.

«Questo non l'ha scritto nessuno del tuo kommando.»

L'affanno di Zweiling cresceva. «Come fai a saperlo?» osò domandare. Con un risolino furbo, Reineboth riprese il biglietto, lo piegò e se lo mise in tasca, torturando Zweiling con la lenta precisione dei gesti. Mancava all'altro la prontezza per pararsi in uno scontro e perciò il silenzio era insieme interrogatorio e confessione.

Reineboth ne sapeva ormai abbastanza. Appoggiandosi di nuovo all'indietro sulla sedia e assaporando la vittoria, si cacciò il pollice nell'abbottonatura e tamburellò con le dita.

«Sì, mio caro...»

Zweiling era ormai terreo. Come chi sta per affogare, tentava disperatamente di tenersi a galla.

«Chi potrà provare che io...»

Reineboth si piegò in avanti. «E tu, come puoi provare che non sei stato tu?»

I loro sguardi balenarono incrociandosi; poi di colpo Reineboth diede di nuovo al suo volto un'espressione cordiale.

«Io sono convinto che tu non c'entri per nulla, in tutta questa faccenda.» Era una bella frottola, e Zweiling avrebbe dovuto capirlo. «Per ora solo Kluttig e io siamo al corrente della cosa.» Sorrise alzando un dito come a minacciarlo: «Per ora! Si potrebbe anche dire: Lo Hauptscharführer Zweiling si è immischiato nella faccenda del marmocchio per mettersi sulle tracce dell'organizzazione clandestina... Già, si potrebbe persino dire che lo Hauptscharführer Zweiling ha agito per un incarico segreto...» Reineboth si passò l'indice sul mento. «Si potrebbe dire tutto...»

Qui Zweiling ritrovò la parola. «Ma... io non li conosco...»

L'altro gli puntò contro l'indice. «Vedi, è questo che non mi riesce ancora chiaro... Io sono sincero, amico mio, e te lo dico.»

E poiché Zweiling fece per protestare, gli impedì di continuare:

«Ora non dire sciocchezze! Si tratta della tua testa! Mancano cinque minuti alle dodici! Non prendermi in giro!»

Zweiling era disperato. «Come posso allora...»

Reineboth si alzò. Il suo atteggiamento viscido, da anguilla, era scomparso; freddo e pericoloso gli ringhiò contro:

«Come tu possa fare... è affar tuo. Ti sei messo con i comunisti; fin dove tu ti sia impegolato con loro... è affar tuo. Come tu possa evitare il nodo scorsoio è affar tuo. Tutto è affar tuo, capisci? Noi vogliamo sapere chi c'è lì dietro. Tu chi conosci?»

Gli occhi di Zweiling vagavano di qua e di là.

«Io conosco Höfel e Kropinski.»

«E chi ancora?»

«Conosco Pippig.»

«Pippig, bene. Chi ancora?»

Alzando le spalle sgomento, Zweiling rispose a caso: «Conosco Krämer».

«Conosci anche Krämer, naturalmente» lo schernì Reineboth. «Purtroppo questi li conosciamo anche noi... Ci occorrono gli altri.»

«Quali altri?»

Reineboth batté il pugno sul tavolo; ma dominandosi subito si alzò, si stirò l'uniforme, poi disse tranquillamente: «Il tempo stringe. Fai uno sforzo, mio caro...»

Zweiling tornò a casa distrutto.

«Lo sai che ti vogliono far fuori?» Così lo accolse Hortense. Lui era troppo stanco per chiederle come facesse a saperlo. Si lasciò cadere esausto su una sedia sbottonandosi il colletto della giacca.

«Vogliono sapere tutto sull'organizzazione segreta.»

«E tu diglielo.»

«Ma io non ne so niente!»

Hortense incrociò le braccia sul petto. «Questo ti succede per quel maledetto marmocchio ebreo. Avresti dovuto ammazzarlo!»

Zweiling vagava di qua e di là, disperato.

«Chi devo denunciare?»

«Questo io non lo so!» sibilò lei. «Sei tu che conosci i farabutti del lager, non io!»

«E se do dei nomi sbagliati?»

Hortense rise sarcastica. «Che ce ne importa? Hai la tua testa da salvare!»

Zweiling si passò la mano sul collo.

La notte non chiuse occhio, tormentandosi un'ora dopo l'altra. Accanto a lui nel letto anche la moglie si rigirava inquieta.

Da un giorno all'altro era comparso un tipo nuovo nel kommando della Effektenkammer; in apparenza per sostituire i due arrestati. Le circostanze nelle quali era arrivato apparvero sospette non solo a Pippig ma anche a tutti gli altri. In nessuno dei kommando importanti del lager, nel Revier o nella Effektenkammer, nella Arbeitsstatistik o in segreteria, entrava mai un elemento nuovo la cui affidabilità di carattere non fosse stata provata. Quanto meno l'anziano del lager doveva conoscerlo, e lo stesso valeva per i kapò responsabili della Arbeitsstatistik e della segreteria, che regolavano i kommando di lavoro. Era una particolarità nella gestione

autonoma dei prigionieri che le proposte per l'ammissione di un nuovo individuo in uno di quei kommando fossero rivolte agli uomini delle SS che dirigevano il servizio di lavoro dai prigionieri stessi. Funzionava sempre così. La direzione del lager non si curava di ciò che precedeva tali proposte: aveva solo interesse che nel lager «tutto andasse bene», mancandole la capacità e la voglia di dirigere quel complicato sistema di autogestione. L'indolenza dei capi delle SS era stata sfruttata dai prigionieri responsabili per formare un personale sicuro di funzionari. L'insolita comparsa di un elemento nuovo nell'Effektenkammer insospettì i prigionieri del kommando. Zweiling sosteneva che quel nuovo venuto gli era stato mandato dall'Arbeitsdienstführer. «E inoltre» disse ammiccando confidenzialmente a Pippig che gli stava davanti «ho il presentimento che presto tireremo fuori Höfel e Kropinski.»

Pippig intuì la menzogna e non ci cascò. Chiese quale fosse l'incarico per il nuovo venuto.

«L'incarico?» rispose Zweiling, come se anche a lui non riuscisse gradita quell'aggiunta di personale. Il nuovo elemento portava il contrassegno dei condannati politici, ma nessuno al kommando lo conosceva. Da dove veniva?

Pippig non era tranquillo. Con un pretesto uscì dalla stanza e corse da Krämer. «Abbiamo un tipo nuovo. Ma c'è qualcosa che non va.»

Krämer si fece portare da Pröll la scheda segnaletica di quel Wurach, così si chiamava. Ma non ne risultò nulla. Maximilian Wurach, ex appartenente alla Wehrmacht. Da due anni in prigionia. La scheda non dava alcuna informazione circa il motivo della condanna. «Senza dubbio furto a spese dei camerati» tirò a indovinare Krämer.

Wurach era giunto a Buchenwald alcuni mesi prima con un trasporto speciale dal campo di concentramento di Sachsenhausen. Questo risultava dal documento. Trasporto speciale?

Alcuni mesi prima a Sachsenhausen un certo numero di prigionieri politici era stato denunciato e ucciso... Così avevano raccontato altri prigionieri giunti a Buchenwald da quel campo di concentramento. Pröll, Krämer e Pippig si guardarono.

«Accidenti, Walter...» Pippig sgranò gli occhi; Krämer si passò la mano sul mento. «Maledizione!»

Maximilian Wurach, trasporto speciale, assunto nel kommando personalmente dall'Arbeitsdienstführer... Era una spia!

«Maledizione, Walter...»

Krämer restituì in silenzio la scheda a Pröll, che la riportò in segreteria.

Pippig era inquieto.

«Quello scoprirà dove abbiamo portato il bambino?»

Krämer era rimasto seduto al tavolo con i gomiti allargati; guardò il volto eccitato di Pippig e i suoi pensieri spaziarono oltre la questione del bambino.

In un kommando non c'è niente di più pericoloso di una spia e delle sue trame.

Il suo primo pensiero era corso alle pistole. Una sensazione spiacevole, un vago sentore di pericolo gli fece collegare la presenza delle armi con la spia, e non riuscì più a liberarsene.

Quale incarico aveva lo spione? D'un tratto i sacchi non gli parvero più abbastanza sicuri: bisognava spostare le pistole. Non sarebbe stato meglio parlarne prima con Bochow? Ma scartò l'idea e decise di agire da solo. Si alzò e accorgendosi che Pippig gli stava ancora parlando, lo interruppe con un gesto brusco.

«Adesso ascoltami.»

L'altro ammutolì.

Krämer andò alla porta fermandosi un attimo in ascolto, poi tornò verso il piccolo compagno e gli batté l'indice sul petto.

«Ascolta bene quel che ti dico e tieni il becco chiuso, intesi?»

Pippig annuì, pronto.

Riordinando le idee, Krämer sporse il labbro inferiore, poi disse: «Tre sacchi di abiti, capito?» E gliene dettò i numeri. «Sono attaccati in alto nella settima fila in direzione della prima finestra.»

Le sue parole riuscivano oscure a Pippig, il quale attendeva, tutto teso, che l'anziano continuasse. Krämer strinse per un attimo le labbra, lo fissò e disse di punto in bianco: «Tre pistole! Una per sacco».

Pippig trattenne il fiato, ma sul suo volto non apparve traccia di sorpresa. Così va bene, riconobbe Krämer.

«Quella roba deve sparire, capisci?»

Pippig deglutì in silenzio, e il pomo d'Adamo gli salì nella gola. Di colpo ripensò al rifiuto di Höfel di trattenere il bambino, vergognandosi di averlo accusato di vigliaccheria. Ora il nesso era chiaro. Intanto Krämer lo sollecitava: «Devi trovare un nascondiglio migliore. Guardati in giro là da voi, nel vostro locale. Se scovi qualcosa informami subito».

Troppo sconvolto per poter parlare, l'altro si limitò ad annuire e gli strinse la mano: era una promessa.

Poi tornò nell'Effektenkammer. Armi!

Il petto gli si dilatò: vedeva il lager e la sua gente con occhi mutati. Le file delle basse baracche disposte a semicerchio non gli parevano più piantate sul terreno in modo così angoscioso. Al di sopra delle costruzioni di legno emergeva l'alta casa di pietra della Effektenkammer. Lì erano nascoste delle armi. Solo ora si rendeva conto di quel fatto prodigioso e ne ebbe addirittura il cuore sconvolto. L'esistenza di una forza invisibile e onnipresente lo faceva tremare e lo colmava di una gioia mai conosciuta.

Armi!

Un Blockführer gli passò accanto. Pippig si dovette levare il berretto, lo faceva sempre, per forza di abitudine. Era proibito guardare da vicino un appartenente alle SS. Anche l'uomo in uniforme non degnò di uno sguardo il prigioniero: quella spazzatura per lui non esisteva. Con un gesto rabbioso Pippig si strappò di testa il berretto quasi per una muta sfida. Il piccolo tipografo di Dresda dalle gambe un po' storte non aveva mai provato una così intima soddisfazione come in quel momento.

Il Blockführer lo oltrepassò, e Pippig si rimise il berretto. Il cuore gli sobbalzava nel petto. Ma d'un tratto provò un grande spavento. Gli parve di vedere il nuovo venuto frugare fra i sacchi dei vestiti.

Santo cielo!

Pippig si mise a correre e raggiunse la segreteria senza fiato. I prigionieri lo accolsero con impazienza.

«Dov'eri? Da una mezz'ora il nuovo è da Zweiling. Cosa stanno combinando?»

«Tra poco ci chiudono tutti nel bunker» brontolò Rose. «Volete sempre ficcare il naso in queste storie?»

Pippig lo investì. «Di questa storia sono responsabile io, e io solo, capisci? Lascia fuori i compagni.»

Rose ribatté furioso: «Per te andremo tutti sulla graticola».

In tono sardonico Pippig ribatté: «Per me puoi andartene a casa anche oggi nel tuo giardinetto».

I prigionieri si affrettarono a sedare la lite che stava per scoppiare.

Pippig lasciò l'ufficio irritato. Gettò una rapida occhiata nella stanza di Zweiling: il nuovo arrivato stava in piedi, rigido, davanti alla scrivania.

Il magazzino del vestiario era vuoto.

Con aria indifferente passò davanti alla lunga fila di sacchi; quelli che cercava dovevano trovarsi nel mezzo. Esaminò le file; i sacchi pendevano in due livelli, il più alto dei quali si poteva raggiungere solo con una scala. Nella settima fila, e in direzione della prima finestra, aveva detto Krämer. Lassù? Lesse i numeri, ben visibili; salì su una scala e ne tastò uno: nulla. Sembrava contenere la solita roba: vestito, cappotto, biancheria, scarpe... Tastò tutti e tre i sacchi: nulla.

Ma gli venne in mente che ogni sacco conteneva anche degli stivali con i gambali alti. Soppesandolo con la mano, uno stivale gli parve più pesante. Rimise la scala al suo posto e respirò profondamente. Nel locale c'era odore di polvere e di naftalina.

L'Arbeitsdienstführer aveva assegnato Wurach al kommando su sollecitazione di Zweiling, il quale si tormentava alla ricerca di una via d'uscita. In quale disastro era incappato? Ora la sua situazione era giunta al punto che SS e prigionieri lo sospettavano nella stessa misura. Davanti a Reineboth doveva discolarsi, e subito. Anche se avesse dovuto far impiccare cento prigionieri, la cosa gli sarebbe risultata del tutto indifferente. Ma poteva forse fare nomi a caso? Reineboth l'avrebbe accusato di volerlo ingannare e si sarebbe convinto più che mai che il traditore era lui.

Hortense, senza volerlo, gli aveva dato una buona idea. Irritata, gli aveva gridato: «Adesso tieni i piedi in due staffe! Ma che razza di uomo sei? E pretendi di appartenere alle SS!»

Vedi di tirarti fuori da questo pasticcio. Ci sono abbastanza farabutti nel lager che ti possono procurare i nomi giusti».

Allora si era ricordato di Wurach. Al momento del suo internamento si era parlato di lui «in alto».

Era stato trasferito a Buchenwald per sottrarlo, dopo che aveva fatto la spia, all'odio del lager di Sachsenhausen. L'Arbeitsdienstführer aveva brontolato: «Perché proprio lui?»

«Lo sai quello che è successo da me» aveva risposto Zweiling. Tutto il resto era stato pura formalità. Ora Wurach stava in piedi davanti a Zweiling, che lo esaminava.

Tarchiato, con una testa troppo grossa, un naso troppo piccolo, come un bottone, in mezzo al volto largo: il tipo abituato a fare a botte.

«Lei è stato soldato?»

«Signorsì, Hauptscharführer.»

«E che cosa ha combinato?» Zweiling si passò la lingua sul labbro inferiore. A Wurach seccava, e lo si capiva, che quella faccenda gli venisse ricordata; e cercò di eludere la domanda.

«Ho commesso una sola sciocchezza.»

«Ha derubato i camerati, no?»

Wurach lo guardò come un cane che non si fida del suo padrone. Zweiling gli spinse davanti un pacchetto di sigarette, e vedendolo esitare lo incoraggiò:

«Su, prenda pure...»

Wurach si affrettò allora a intascarlo.

«A Sachsenhausen lei ha dato il via a un'impresa straordinaria» continuò Zweiling. Wurach, che dopo l'«impresa straordinaria» aveva contato sul fatto di essere rilasciato, non nascose quanto fosse rimasto deluso. Alzando le spalle rispose con calmo sdegno: «Cosa ci ho guadagnato?»

«Io farò in modo che lei esca di qui.»

Wurach si fece allora attento. Zweiling lasciò cadere un accenno: «Il nostro comandante è un tipo in gamba: sa quello che deve a un uomo come lei...»

Interessato, l'altro chiese: «Lei pensa che io...?»

«Non l'ho fatta venire per nulla nel mio kommando» rispose Zweiling, rinfocolando la sua speranza. «Naturalmente, devo avere prima qualcosa in mano, come lei può ben capire.»

Wurach annuì, comprendendo perfettamente.

«Lei sa quello che è successo qui da me?» Zweiling allungò il collo per guardare dalla finestra, e quando si fu assicurato che dal di fuori non si poteva capire nulla, proseguì:

«Anche qui da noi c'è qualcosa che puzza. Abbiamo come da voi a Sachsenhausen dei clandestini, e dobbiamo arrivare a loro. È un incarico segreto. Affidato dal comandante in persona, capisce? Lei ha esperienza in materia?»

Vedendo che quello aveva l'aria di riflettere, continuò: «Se scopriamo chi tira le fila, potrei dire al comandante: 'Il prigioniero Wurach ha...', ma prima devo avere qualcosa in mano...»

Wurach fece schioccare le labbra. «Naturalmente io ne conosco molti. Con il kommando della disinfezione cui appartenevo prima, ho girato per tutto il lager...»

«Vede, dunque...» lo interruppe l'altro, ansioso.

Wurach affondò il capo fra le spalle: «Ma saranno poi quelli giusti?»

«Questo deve scoprirlo lei. Nel mio kommando ce ne sono di sicuro alcuni di quella specie. Be', che c'è?»

Wurach fece una mossa incerta con la mano. «Non è una cosa che si risolve in fretta. Devo pensarci.»

«Rifletta, rifletta pure.» Zweiling si alzò. «Ora la presento a Pippig, che certo è implicato in questa faccenda. Quanto a noi due, non abbiamo niente a che fare l'uno con l'altro.»

Wurach lo sapeva e sulla bocca gli affiorò un sogghigno. Zweiling chiamò allora Pippig, e indicandogli col pollice Wurach disse: «Io l'ho già sondato. Lo porti in segreteria e lo esamini bene un'altra volta. Se non fila diritto, riprende il volo. Non vogliamo avere farabutti con noi».

Tranne Rose, nessuno dei prigionieri alzò gli occhi quando Pippig entrò col nuovo arrivato. Wurach sentì come una corrente gelida che lo respingesse: lì bisognava essere prudenti.

Dove mettere le pistole? Pippig si lambiccava il cervello.

Durante il pomeriggio, ostentando una grande attività, si dedicò a cercare un nascondiglio adatto, esplorando il locale dal soffitto al pavimento. Dove cacciarle, dove? Non trovava nessun posto che gli sembrasse abbastanza sicuro. Dannazione!

Dietro la finestra vedeva Zweiling seduto immobile alla scrivania.

La scrivania, pensò pieno di disprezzo. Come se quello là in vita sua avesse mai scritto qualcosa tranne il suo nome scarabocchiato sotto i rapporti! Eppure aveva una scrivania, come

un direttore generale.

D'un tratto lo sguardo del piccolo tipografo parve animarsi: il volto gli si illuminò al balenare di un'idea. Aveva trovato il nascondiglio giusto.

Dopo l'appello della sera, Zweiling uscì come al solito, e il kommando continuò il suo lavoro fino a poco prima del segnale della notte.

Pippig aveva l'incarico di chiudere il locale al posto dell'incarcerato Höfel e di consegnare la chiave alla guardia al cancello. La mattina, prima dell'appello, la riprendeva. Questa favorevole circostanza era parte importante del suo piano.

Se non fosse stato disturbato da Zweiling come era successo quando avevano trasferito il bambino, tutto sarebbe riuscito.

E questa volta andò bene. Zweiling non c'era più. Una mezz'ora prima del segnale della notte il kommando lasciò il locale. Pippig diede due mandate; la serratura scattò, ma con un abile trucco: in realtà l'ingresso era aperto. Poi portò la chiave al cancello.

Era buio. Intendersi col suo anziano fu una cosa da nulla.

«Senti, Max, stanotte io non dormo nel blocco, rimango nel magazzino.» L'altro brontolò bonariamente: «Cosa stai ancora combinando, vecchio imbroglione?»

Ma Pippig scappò via. La Effektenkammer sorgeva in disparte nel complesso degli edifici che comprendeva la cucina, la lavanderia, la disinfezione e i bagni. Pippig dovette abilmente sgattaiolare sulla strada per non essere visto dai prigionieri o da qualche SS che lasciava il lager in ritardo. Protetto dagli edifici bui, era al sicuro. Poi bisognava aprire leggermente la porta, entrare di soppiatto...

Nell'oscuro magazzino del vestiario, riparandosi per sicurezza nell'angolo dietro il mucchio che aveva protetto anche il piccino, aspettò il momento buono. Non pioveva né tirava vento, e la luna piena brillava nel cielo chiaro. Poco dopo, Pippig sentì il fischio acuto dell'anziano del lager che si ripeté da varie parti, più vicino, più lontano. Poi sul lager si abbassò l'oscura coperta del silenzio.

Attese una, due ore... Non aveva orologio e calcolava il tempo a mente. Quando gli parve che dovesse essere mezzanotte, e il silenzio del locale gli garantiva di essere al sicuro, lasciò il suo nascondiglio. Prese un martello, le tenaglie e uno scalpello: gli arnesi occorrenti per il suo lavoro. Poi sgusciò nella stanza di Zweiling. A quanto doveva fare si era preparato da un pezzo; quindi le singole operazioni si succedettero nell'ordine previsto. Prima di tutto sollevò la pesante scrivania e la spinse da parte, poi rovesciò il tappeto consunto, facendo bene attenzione per poter poi rimettere tutto al proprio posto. Zweiling non doveva accorgersi che qualcosa era stato spostato.

Cominciò quindi il lavoro più difficile e più minuzioso: sotto la zona scoperta, per la lunghezza di un metro, doveva schiodare il tavolato del pavimento. Nella scialba luce notturna, sforzando gli occhi e tastando con le dita cercò i chiodi. Erano conficcati profondamente nel legno. Maledizione! A questo non aveva pensato. Avanti, niente nervosismo! Tastò il tavolato su uno spazio corrispondente alla lunghezza della scrivania; la capocchia di uno dei chiodi sporgeva appena, ma troppo poco per poterla afferrare con le tenaglie. Provò allora con lo scalpello, ma non faceva presa e sdruciolava sulla capocchia.

Calma, Rudi, calma! Non bisogna danneggiare il legno! Pensa a tutto!

Tastò di nuovo tutto attorno alla capocchia con la massima concentrazione. In qualche punto il ferro doveva pur far presa. Non esisteva in tutto il mondo un chiodo la cui capocchia non stesse nel legno un po' di traverso. E trovò il punto. Ma cacciarvi sotto lo scalpello, anche solo per la frazione di un millimetro, era un lavoro di precisione per lo strumento, i muscoli, i nervi.

Il ferro fece un po' presa. Con mosse alternate Pippig cercò di sollevarla. Vi lavorò attorno per un tempo indicibilmente lungo, convinto del successo: e finalmente riuscì a sollevare l'orlo della capocchia così da poterla afferrare con le tenaglie. Ma anche con quell'arnese doveva procedere molto cauto, evitando di lasciare tracce sul legno. Con la tenaglia sdruciolò per un po' attorno alla capocchia, e quando infine l'ebbe afferrata, cacciò il berretto sotto la tenaglia e con brevi movimenti del braccio estrasse dall'asse il chiodo, millimetro per millimetro.

Finalmente!

C'erano da togliere altri cinque chiodi, ma una volta tolto il primo era una cosa da nulla. Mise lo scalpello come leva sotto l'asse schiodata, e accuratamente, sempre con l'accorgimento del berretto messo sotto, tirò fuori l'asse e la sollevò. Avendo lavorato nei primi anni di prigionia in un kommando edile, sapeva che sotto il tavolato si trovavano solo detriti. Ora tutto procedette rapidamente. Pippig spinse i detriti sotto il tavolato, sgattaiolò nel magazzino del vestiario, prese la scala e tirò giù i sacchi. Fino a quel momento era rimasto calmo. Ma quando rovistò nei sacchi e frugò nei gambali degli stivali fu preso da una fretta nervosa. Calma, dannazione! Però, quando in fondo allo stivale sentì qualcosa di estraneo e di misterioso, avvolto in stracci, non poté impedire che la mano gli tremasse. Afferrò fremente l'oggetto e sentì la forma dell'arma. Estrasse la pistola.

Pesante, altera e superba si lasciò tenere nella mano tremante dell'uomo. Solo per un attimo Pippig si concesse il tremito; poi in fretta tirò fuori le altre pistole, legò i sacchi e li riappese al loro posto; mise via la scala e si affrettò a tornare col suo tesoro nella stanza di Zweiling.

Non si prese il tempo di togliere gli involucri per esaminare le pistole, ma le cacciò subito nel luogo predisposto, come se ogni istante in cui non rimanevano nascoste fosse una profanazione. Nell'attimo stesso in cui stava per rimettere a posto l'asse, fu colto dal terrore.

Uno scricchiolio fuori!

Udì chiaramente la porta aprirsi pian piano e poi richiudersi.

Per un attimo tutto rimase silenzioso.

Poi si udirono dei passi prudenti. Ancora con l'asse fra le mani, Pippig stava inginocchiato davanti all'apertura, con tutti i sensi all'erta, pronto a fronteggiare qualunque evenienza. Gocce gelide di sudore gli scesero sul petto. I passi si avvicinarono, fermandosi proprio davanti alla porta socchiusa. A Pippig mancò quasi il respiro quando la porta fu aperta e due figure entrarono nella penombra della stanza. Erano Müller e Brendel, le guardie del Lagerschutz. Facendo la loro ronda, per caso avevano aperto la porta dell'edificio.

«Che cosa ci fai qui?» chiese Brendel, cupo. Pippig aprì la bocca ma i suoi sensi paralizzati lo resero incapace di rispondere. Brendel e Müller avanzarono e si chinarono sull'apertura; e Brendel, cui il buio permetteva appena di farsi una debole idea degli oggetti che vi stavano dentro, tese la mano verso di essi.

Allora Pippig si riprese dal suo stordimento e lo colpì al petto. «Giù le zampe!» Anche Müller però aveva intuito qualcosa e i due, sbigottiti, tenevano ciascuno una pistola in mano.

«Dove hai preso questa roba?»

Pippig era balzato in piedi. «Questo non vi riguarda!»

Il robusto Brendel aveva già afferrato il piccolo Pippig.

«Dove? Parla!» Il momento era critico.

Müller si intromise e li separò. «Con noi puoi parlare, Rudi. Se non sei un mascalzone che voglia fregarci, dicci che cosa, qui...»

«Un mascalzone? Che vi viene in mente? Sapete anche voi quel che succede. Abbiamo un bel

problema. Questi aggeggi qui sono di Höfel. Se ora li avete visti, acqua in bocca, e aiutatemi piuttosto a nasconderli.»

I due si guardarono. Höfel era il loro istruttore, e avevano subito capito di che cosa si trattava. La diffidenza era stata più effetto dello stupore momentaneo che di un sospetto nei confronti di Pippig, che ormai da tanti anni conoscevano come un tipo di cui ci si poteva fidare. Il fiuto, ben addestrato nei lunghi anni di prigionia, permetteva loro anche nelle più imprevedute situazioni di distinguere il vero dal falso e di agire in conseguenza. Senza esitare lo aiutarono a nascondere le pistole. Ma Brendel si stupì del luogo scelto.

«Ehi» mormorò «come ti è venuta l'idea di nascondere questa roba proprio sotto la scrivania di Zweiling?»

E Pippig spiegò: «Perché il culo di uno Scharführer è pur sempre il coperchio più sicuro. Se anche quelli si insospettiscono, qui non cercheranno di certo. Chiaro, no?»

Quella logica stringente sbalordì Brendel.

«Rudi, sei un genio...»

«Non dire sciocchezze» rispose Pippig, in fondo però lusingato.

Riempirono con i detriti lo spazio vuoto fra le pistole, e prima di rimettere a posto l'asse Brendel contò le tavole a partire dalla parete esterna della stanza, per assicurarsi che le pistole stessero sotto l'undicesima; poi, evitando ogni rumore, inserirono l'asse.

Pippig mise il berretto sui chiodi soffocando così i colpi del martello. Rimossero ogni traccia di sudiciume prima di distendere di nuovo il tappeto, e rimisero la scrivania nel punto che Pippig aveva fissato notando il disegno del tappeto. Il fioco chiarore nella stanza permise loro di assicurarsi che tutto fosse tornato precisamente al suo posto. Allora per la prima volta Pippig cominciò a preoccuparsi della segretezza.

«Ragazzi» disse «acqua in bocca, vero?»

Se avessero potuto spiegargli che cosa era in realtà il Lagerschutz... Ma poterono solo battergli sulla spalla. «Sta' tranquillo, amico, noi sappiamo di che si tratta.»

E piano, come erano entrati, sparirono.

Pippig rimise a posto gli arnesi e si nascose nell'angolo aspettando che facesse giorno. Non riuscì a dormire. Si raggomitò in un paio di vecchi cappotti, circondandosi con le braccia le ginocchia rannicchiate.

Le tre pistole non erano certo le uniche armi che si trovassero nel lager. Il suo senso della disciplina gli vietava ogni curiosità; tuttavia avrebbe voluto sapere qualcosa di più in proposito. Che ci fosse qualche organizzazione segreta dirigente, questo lo sapeva... Ma che c'era d'altro? Appoggiò il mento sul ginocchio. Accidenti, Rudi, tu vivi già da anni qui, in questo inferno, un povero cane bastonato fra poveri cani bastonati, con l'unica disperata idea nel tuo stupido cranio che l'interminabile sofferenza un giorno avrà termine, in un modo o nell'altro... Che cosa ti sei immaginato esattamente con questo «in un modo o nell'altro», razza di stupido?

Con quel fascio di verghe la sorte gli diede il colpo di grazia. Vita o morte. Non era davvero un cane bastonato, lì in quell'angolo? Con stupore doveva riconoscere che altri, da lui riteneva cani bastonati anche loro, già da un bel po' avevano spezzato sul ginocchio il fascio di verghe, cambiando quel «in un modo o nell'altro» in un deciso aut aut...

Quella considerazione aveva un sapore amaro. Perché lui non faceva parte di quelli fra cui era compreso anche Höfel? Non si fidavano di lui perché era piccolo e aveva le gambe storte? Chi conosceva lui, di «quelli»? Nessuno!

Che Krämer fosse uno di loro?

Certo!

Domani, si ripromise, domani parlo con lui. Non voglio essere un povero cane «in un modo o nell'altro»!

Il mattino era ancora nero come la notte quando Pippig lasciò l'edificio dopo il segnale della sveglia. La strada fra i vari blocchi era già animata. Inservienti dello Stubendienst si dirigevano da tutte le parti verso la cucina a prendere i grandi calderoni col caffè del mattino.

Nel blocco la sua assenza non era stata notata. Quando entrò, nel dormitorio già si rifacevano i pagliericci, e il suo vicino di letto gli chiese dove fosse stato tutta la notte.

«Da una ragazzina» rispose secco, in un tono che non dava adito a ulteriori domande curiose.

Frattanto la notizia giungeva a Bochow. Poco dopo il segnale della sveglia, il suo uomo di collegamento era stato informato dal kapò del Lagerschutz degli avvenimenti della notte nella Effektenkammer. Nella penombra del mattino fra l'uomo di collegamento e Bochow ebbe luogo davanti al blocco una breve conversazione a mezza voce. Inizialmente Bochow fu seccato per il modo arbitrario con cui Krämer aveva trasgredito alle istruzioni ricevute, ma quando seppe che nel kommando della Effektenkammer si trovava un tipo sospetto, si trovò d'accordo sulla necessità di cambiare nascondiglio e dovette riconoscere che il piccolo Pippig aveva agito con singolare scaltrezza. L'uomo di collegamento gli aveva riferito alla lettera il giudizio di Pippig: «Il culo di uno Scharführer è pur sempre il coperchio più sicuro». E Bochow non poté fare a meno di ridere.

Förste sapeva ora come stavano le cose per i due uomini nella cella numero 5. Dall'interrogatorio della notte e dai discorsi fra Reineboth, Kluttig e il Mandrillo era venuto a sapere molto; ma a causa del suo isolamento non sapeva invece nulla di preciso su quanto succedeva nel lager.

Esisteva, così aveva capito, una sorta di organizzazione segreta, e la cella numero 5 pareva essere il canale per giungere a identificarla. Questo a Förste ormai risultava chiaro.

Suo padre era stato un alto funzionario governativo a Vienna, e lui stesso, Hans Albert Förste, al termine degli studi aveva scelto la stessa strada. Dopo l'occupazione dell'Austria, arrestato insieme al padre, era passato da una prigione all'altra fino ad arrivare a Buchenwald. Qui lo avevano assegnato al bunker e arruolato come Kalfaktor. A differenza del suo predecessore, un ex SS fatto fuori dal Mandrillo, Förste non aveva mai partecipato ai maltrattamenti degli arrestati. E fra lui e il Mandrillo non c'era mai stato alcun rapporto amichevole.

Förste sbrigava il suo lavoro in silenzio, obbediente, e viveva nel bunker come un'ombra. Il Mandrillo non aveva bisogno di chiamarlo; compariva sempre al momento giusto, e tutto era sempre perfettamente in ordine, così che con l'andar del tempo il Mandrillo si era abituato a quell'ombra. Da quando Höfel e Kropinski erano stati arrestati, e Förste aveva iniziato il generoso collegamento con l'elettricista, era sorta in lui la volontà di venire in aiuto ai due infelici. Ma che cosa poteva fare? Sapeva che non dovevano morire, non ancora. Dopo la tortura con la morsa, Höfel giaceva sul pavimento freddo e umido della cella in preda a una febbre violenta. Oltre a Kropinski, anche Förste tremava all'idea che il malato nel delirio potesse rivelare i segreti che fino ad allora aveva custodito così coraggiosamente. Ostentando un'attività frenetica, si aggirava continuamente attorno alla cella numero 5, perché in quel momento vi erano dentro Reineboth, Kluttig e il Mandrillo. Avevano cacciato Kropinski in un angolo, e si chinavano curiosi sul Höfel, scosso dai brividi della febbre.

Höfel delirava. I punti in cui le tempie erano state schiacciate erano lividi ed enormemente gonfi. La mascella inferiore tremava come per il freddo e i denti battevano.

Il Mandrillo stava lì, indifferente, fumando una sigaretta; Kluttig si era piegato sul febbricitante, ascoltando. Dalla bocca gli uscivano parole smozzicate, frasi tronche, a volte

come sussurri confusi, a volte come urla. «Tu hai... ragione... Walter... tu... hai... ragione...»

Höfel gemette, aprì gli occhi, torbidi e vitrei, le palpebre tremanti. Fissò il vuoto senza avere idea di dove si trovasse. Gettò in alto le braccia, poi si premette i pugni sul petto e d'un tratto gridò: «Il partito è qui... qui...!» Il corpo si irrigidì, il volto prese un colorito scuro; trattenne il fiato e poi gettò un grido stridulo.

«Aaahhh... io... dico... pure... i... nomi... Aaaahhh... ah... ah...» E le grida gli si spensero in gola.

Kluttig, tutto eccitato, esclamò: «Vuol dire i nomi!» E quasi potesse tirarglieli fuori, lo colpì con la punta dello stivale. Höfel sbatté la testa convulsamente di qua e di là, le braccia gli ricaddero di fianco; poi scoppiò in un pianto che lo scosse tutto. «Qui... qui...» gemeva. «Tu... hai ragione, Walter... il partito è qui... qui... e il bambino, il bambino... deve proteggerlo... proteggere...»

Come prima nell'indicibile strazio della tortura, batteva con i pugni e i piedi sul pavimento di pietra. Il corpo era scosso dal tremito, mentre il pianto si trasformava in un gemito puerile, e bollicine gli salivano alle labbra.

Reineboth teneva il pollice nell'abbottonatura e tamburellava con le dita. Kluttig si rialzò e lo guardò con aria interrogativa. Mettendo insieme i balbettii della febbre e dando loro un significato, Reineboth spiegò: «Il partito ha ricevuto da Walter l'incarico di proteggere il bambino. Capito, Herr Hauptsturmführer? Quando abbiamo il bambino, abbiamo il partito». A passi rapidi andò nell'angolo, diede un calcio a Kropinski, lo colpì al petto e gli sbatté spietatamente la testa contro il muro. «Dov'è il bambino? Maledetta carogna polacca! Dov'è il bambino?» Poi sconvolto tornò verso Kluttig. «Il bambino deve venir fuori!» E con rabbia selvaggia si girò a guardare il febbricitante Höfel.

«Questo non può crepare, abbiamo ancora bisogno di lui. Per ora non c'è più scopo a restare qui. Andiamo!» E lasciò la cella insieme a Kluttig. Il Mandrillo li seguì fino al corridoio. Quando tornò indietro, Höfel giaceva sopra un vecchio pagliericcio avvolto in due coperte sbrindellate. Förste gli stava accanto in ginocchio. Il Kalfaktor sembrava calmo, come se quello che stava facendo fosse la cosa più naturale del mondo. E non prestò alcuna attenzione all'uomo alle sue spalle.

Il Mandrillo rimase senza fiato per lo stupore. Con la sua improvvisa e coraggiosa decisione di essere di aiuto, Förste si stava giocando tutto su una sola carta. Ora il Mandrillo si sarebbe avvicinato, avrebbe strappato il moribondo dal pagliericcio, oppure...?

«Che significa?» sentì esclamare dalla voce rabbiosa alle sue spalle. Il salto audace nell'ignoto pareva riuscito; ora bisognava rafforzare quanto si era guadagnato. Sollevandosi con aria indifferente, disse, uscendo dalla cella: «Questo non può crepare, loro ne hanno ancora bisogno». E subito, se l'era già preparato, tornò con uno straccio umido che mise sulla fronte di Höfel.

Proprio su questo evento insolito – mai nel bunker era stato curato un prigioniero e tanto meno uno condannato a morte – proprio su questo evento insolito aveva fatto assegnamento Förste. Il Mandrillo lo guardava, stupito che si potesse ancora rendere «utilizzabile» un moribondo con un trattamento così semplice.

Brontolò qualcosa che poteva significare tanto malcontento quanto consenso. «Ma solo quello che è necessario...»

«Qui non siamo mica in ospedale» rispose Förste.

Il bambino doveva saltar fuori! Kluttig intendeva frugare in tutto il lager per trovarlo.

Reineboth rise. «Dio santo! Che cosa credi? Il lager è una città! E in una città puoi forse trovarti contemporaneamente in tutti i posti? Quelli si passano l'un l'altro il bambino e noi corriamo in giro come scemi. Vuoi renderti ridicolo agli occhi di tutti?» E si buttò su una sedia cacciandosi

il pollice nell'abbottonatura. «Accidenti!» ruggì poi furioso, sbattendo il berretto sul tavolo. «Cosa ne sarà di noi?»

Kluttig tentò di scherzare. «Credevo che tu volessi trasferirti in Spagna.»

«Ah, la Spagna!» Reineboth fece un gesto seccato con la mano.

Kluttig tirò una boccata dalla sigaretta. «Ora vuoi stare tranquillo?»

«Stare tranquillo?» Il Rapportführer rise malignamente, poi d'un tratto si allontanò da Kluttig dirigendosi verso la carta.

Il giorno prima la Wehrmacht aveva annunciato che inglesi e americani dopo sei giorni di sforzi erano riusciti a spostare la loro testa di ponte fino a Bocholt, Borken e Dorsten e a penetrare a Hamborn. Quella mattina c'erano stati nuovi comunicati: «La fortezza di Küstrin è caduta dopo una violenta lotta contro le forze nemiche...»

I bolscevichi!

Da un giorno all'altro sul fronte occidentale spuntavano nomi nuovi. A nord pareva che si combattesse già nelle vicinanze di Paderborn. A sud l'attacco da Lahntal si sferrava verso Bad Treysa, Hersfeld e Fulda.

Gli americani!

Treysa voleva dire la strada per Kassel. E da Fulda si andava direttamente a Eisenach. Gli occhi di Reineboth volavano sulla carta come mosche irrequiete. «Merda!» Si volse di nuovo verso Kluttig. «Proprio così, mio caro... E il nostro diplomatico si prepara già per il ricevimento: 'Prego, entrino, signori! Prego: ebrei, bolscevichi, tutto a loro disposizione!'» Spinse avanti la mascella inferiore e fece una smorfia. «Merda!»

D'un tratto cambiò tono: «Nel bunker abbiamo sbattuto i prigionieri sbagliati!»

Kluttig si dimenticò di portarsi la sigaretta alle labbra.

«Sbagliati? Non mi sembra...»

Reineboth lo aggredì furioso: «Non mi riferisco all'organizzazione, ovvio! Di sicuro almeno Höfel è un pesce grosso! Ma quei cani non dicono niente! Dobbiamo di nuovo mettere alle strette l'intero kommando! C'è di sicuro qualcuno là dentro che se la fa addosso. È lui quello che ci serve!»

«Vuoi andare di nuovo nella Effektenkammer?» chiese Kluttig stupito.

Reineboth fece un gesto distratto con la mano. «Da soli non ce la facciamo più; ci manca il tempo! La Gestapo!» Sibilò la parola come un lanciatore di coltelli e Kluttig rimase profondamente colpito.

«Questo è troppo! È già sufficiente avere questa faccenda sulle nostre spalle, e ora anche la Gestapo! Se il comandante lo viene a sapere...»

Reineboth gli si piantò davanti stizzito. «E uno come te avrebbe voluto diventare comandante? Tra poco, ammesso che sopravviviamo, gireremo tutti in stracci borghesi... la vita beata sarà finita. Ma finché porto questa uniforme...» e tacque in attesa. Kluttig sentì ancora una volta la propria inferiorità davanti al giovane. L'ex proprietario della ditta di plissettatura dentro l'uniforme di Hauptsturmführer per un attimo si era fatto timoroso.

«D'accordo, allora» decise. «La Gestapo.»

Sebbene i prigionieri del kommando, sapendosi sempre nel mirino della direzione del lager, fossero preparati a una nuova calamità a ogni ora del giorno, tuttavia la ricomparsa di Kluttig e di Reineboth fu per loro un colpo imprevisto. Gli fu ordinato di schierarsi immediatamente.

Lo stesso Zweiling fu talmente sconvolto dalla comparsa dei due che li guardò in ansiosa attesa. La cosa poteva riguardare anche lui? Nella fila dietro c'era Wurach, che osservava imperturbabile quel che accadeva dal momento che, in ogni caso, aveva un alibi perfetto. Rose stava nella prima fila: era diventato pallido come un panno lavato e si sforzava di reprimere il tremito in tutto il corpo. Pippig aveva preso il posto di Höfel. Ora si fece avanti di un passo e annunciò: «Kommando Effektenkammer schierato!»

«Chi è, il nuovo kapò?» chiese Reineboth senza rivolgersi a nessuno in particolare, e percorse le file, cercando, seguito da Kluttig. Nella testa di Pippig si accavallavano le supposizioni sullo scopo di quella visita, in cui presentiva un pericolo. Che Höfel avesse... Ma ricacciò subito quell'idea. Wurach, Zweiling... Scrutò il volto di Zweiling come se potesse leggergli qualche rapporto con ciò che stava accadendo. Ma Zweiling stava rigido come un prigioniero.

Reineboth passava davanti alla fila tenendo a mente ogni prigioniero su cui intendeva poi mettere le mani. Nell'immobilità angosciata dei volti, nel silenzio di morte dell'ambiente, in cui si udiva solo lo scricchiolio dei suoi stivali: passo... passo... passo..., nel suo stesso silenzio, Reineboth assaporava la gioia del potere. Passo... passo... passo... La bocca aveva un'espressione quasi lasciva. Questi se la fanno addosso ogni volta che ci vedono. Se sapessero che anche noi abbiamo l'acqua alla gola..., pensava prendendosi cinicamente in giro. E il prigioniero Pippig dal canto suo pensava: Credete forse che abbiamo paura, perché vi stiamo davanti impalati? Nessuna paura. Voi sì invece che siete belli spaventati. Tu non andrai avanti a lungo a tamburellare con le dita sulla giacca...

La settima fila in linea retta dalla prima finestra...

Passo... passo... passo...

Reineboth si fermò davanti a Rose, nei cui occhi vide balenare la paura. Che fosse quello giusto?

Lo tirò fuori della fila per il bottone della giacca.

«Lei è un uomo anziano, assennato. Come ha potuto imbarcarsi in una faccenda così stupida?»

«Herr Rapportführer... Io ho... io non ho... non so nulla... proprio nulla...»

Reineboth stava provando l'eccitante sensazione di tenerlo sospeso in aria. Era proprio quello giusto!

«Se lei abbia, o se lei sappia... questo lo vedremo.» Lo disse con il suo solito tono, cinico e gentile. Quindi trascinò Rose con sé e lo spinse di lato. Quell'uomo era terrorizzato.

«Herr Rapportführer... Io non ho davvero...»

Ancora una parola e lo prendo per il collo, pensava Pippig, fremente. D'un tratto Reineboth aggredì Rose urlando: «Maiale! Taci!» Fu come lo sparo di un proiettile. Strategia!

Non era altro che una glaciale strategia intimidatoria, e Reineboth era orgoglioso di padroneggiarla ancora in maniera così impeccabile. Con il dito, Reineboth fece cenno al prigioniero successivo di mettersi vicino a Rose: era Pippig, che uscì dalla fila e gli si pose accanto, dandogli poi un pugno nella schiena, in un attimo in cui non gli badavano: un colpo, forte di tutta la collera che gli pulsava dentro.

Krämer comparve all'improvviso nel blocco 61.

Zidkowski fece per gettare in fretta una coperta sul bimbo che sedeva per terra dietro il pagliericcio, in modo da sottrarlo alla vista dell'anziano del lager, ma quello gli fece cenno di no.

«Lascia stare, sono al corrente.» Un galoppino gli aveva portato da parte di Riemand una bottiglia di latte e alcune focaccine; Krämer si tolse quella roba di tasca e fece il gesto di darla

al bambino, ma un improvviso senso di vergogna lo fermò, e porse invece tutto a Zidkowski.
«Prendi!»

Il polacco accolse quel dono prezioso con animo grato; attraverso le molte rughe del suo volto balenava la gioia. Nascosse quei tesori nel pagliericcio.

Krämer si era avvicinato al bambino, che guardò quell'uomo grande e serio con gli occhi vellutati di un bell'animaletto che dei segreti dei millenni ha imparato più degli uomini.

Ma Krämer vide dietro il viso infantile dei pensieri già maturi, e ne fu turbato. Si guardò in giro nella stanza, la cui parte anteriore serviva anche come infermeria. C'erano una semplice tavola e alcune sedie e su uno scaffale bottiglie, barattoli di pomate, un paio di bisturi e rotoli di bende, il minimo di materiale e di strumenti necessari per curare le ferite dei malati.

«Dove nasconderai il bambino in caso di pericolo?» domandò Krämer con foga.

Zidkowski scosse sorridendo il capo: «Nessun pericolo. Qui non ci vengono. Niente medico, niente SS. E in caso, cacciamo svelti il bambino sotto il letto».

Rise. Ma Krämer ribatté stizzito: «Nessun pericolo? Ma cosa credi? Poco fa hanno portato via mezzo kommando della Effektenkammer! Cercano il bambino! Hanno solo bisogno di far sputare a uno dov'è nascosto, e poi saranno qui a frugare in tutti gli angoli! E allora? Eh?»

Zidkowski, terrorizzato, afferrò il piccino e se lo strinse al petto come per proteggerlo, guardandosi attorno.

«Dove?» chiese.

«Già, dove?» esplose Krämer. «Metterlo al sicuro! Di questo vi sareste dovuti preoccupare fin dal principio! Il bambino non è mica un giocattolo, accidenti!»

Zidkowski avvertì appena l'esplosione di Krämer, intento com'era a cercare con gli occhi un nascondiglio. Scartò senz'altro la possibilità di nascondere fra i malati. Restava solo quella stanza: ma dov'era un angolo sicuro?

Con rapidi sguardi cercò in ogni buco, alzando persino gli occhi alle travi del soffitto.

«Dunque?» insistette Krämer seccato. Zidkowski alzò le spalle, poi d'un tratto gli venne in mente un'idea, e posato il piccino sul pagliericcio corse verso la parte anteriore della stanza. Nell'angolo vi era un grande recipiente di zinco, rotondo.

Lo considerò riflettendo rapidamente, e disse a Krämer che lo aveva seguito: «Lì dentro».

Alzò il coperchio.

«Sei pazzo?» gridò l'altro dopo aver guardato nel recipiente mezzo pieno di materiale da medicazione incrostato di sangue. Ma Zidkowski aveva superato il suo sgomento; rise di nuovo, e gli disse di stare a vedere quello che sarebbe accaduto; poi fece venire i suoi due assistenti.

Krämer ascoltò il vivace parlottare in polacco di Zidkowski, che con rapidi gesti dava loro istruzioni. Quelli si precipitarono: uno strappò senza timore dal recipiente le bende disgustose, l'altro accorse con scopette e stracci. Presto, un catino!

Vi versarono dentro dei disinfettanti e lo ripulirono per bene. Intanto Zidkowski batteva con un martello sull'orlo del catino che, ridotto di circonferenza, poté essere cacciato fino a metà del recipiente dove si incastrò saldamente. Allora vi gettò dentro le fasce che strariparono dal bordo, dando l'impressione che il recipiente fosse pieno zeppo.

Il nascondiglio in caso di pericolo!

Come era loro abitudine, le SS avrebbero cacciato il naso in tutti gli angoli ma avrebbero girato

al largo da quel recipiente con il suo ripugnante contenuto. Lo capiva anche Krämer, e Zidkowski dovette solo assicurare l'anziano del lager che uno dei suoi uomini sarebbe sempre stato di guardia, e all'avvicinarsi delle SS in un baleno avrebbero cacciato dentro il bambino.

«Capisci» disse, entusiasta di quella bella idea. «Fuori le bende, il bimbo in un attimo dentro, chiuso il coperchio, le bende sopra... dobrze, bene.» E lo guardò in attesa di una parola di approvazione.

Krämer abbassò gli occhi rassegnato. Non c'era forse una possibilità migliore. Tutto il resto era questione di fortuna. Se si fossero fermati davanti al recipiente e avessero ordinato di vuotarlo... Guardò i tre polacchi che lo circondavano: allora il bambino sarebbe morto e con lui quei tre uomini coraggiosi... Apparivano già decisi al silenzio con cui sarebbero andati incontro alla morte.

Tre paia d'occhi erano fissi su di lui. Tre poveri polacchi gli stavano davanti, strappati dal suolo della loro patria. Ne conosceva appena i nomi, e non sapeva nulla di loro. Erano insaccati nell'abito a righe dei prigionieri. Una barba cespugliosa cresceva nelle rughe dei loro volti come muschio nei solchi del terreno; già la fame aveva fatto sporgere i loro zigomi, ma gli occhi brillavano come unico fuoco inestinguibile in quei volti devastati. Morte e fame non avevano potuto offuscare la luce di quegli occhi: erano fiaccole che ancora rilucevano nell'abisso della degradazione. Solo lo sparo della pistola di una bestia in uniforme grigia poteva spegnere quella luce. Ma anche allora lo spegnersi sarebbe stato simile al calmo tramonto di un astro, e le tenebre della morte sarebbero state il morbido velo che avvolge la bellezza eterna.

Krämer non pensava proprio così, ma lo sentiva nel profondo del cuore. Zidkowski gli fece un cenno amichevole con la testa. Anche quel piccolo saluto di un cuore umano fu come l'arco di un ponte che non può mai essere distrutto.

Avvicinatosi al lettuccio, con mano timida Krämer accarezzò la testa del bambino; non disse nulla. Pensava: Povero piccolo maggiolino... E si ricordò delle scatole con il coperchio bucherellato, in cui da ragazzino era solito rinchiudere i maggiolini...

Che peso aveva sul cuore! Ora aveva fatto per il piccino quanto era stato possibile. Ma che altro rimaneva? Non teneva forse quel bimbo, ignaro, nelle sue mani innocenti il filo cui tutto era appeso?

Così riflettendo, Krämer guardò la povera creatura. Höfel e Kropinski per causa sua erano finiti nel bunker; per causa sua dieci uomini erano stati portati via dalla Effektenkammer. Mille combattenti decisi, ignoti e anonimi, si trovavano in costante pericolo, e ora tre poveri polacchi stavano di nuovo con le mani nude attorno al bambino per proteggerlo.

Quanti intrighi e complicazioni stava riservando loro il destino. In quali labirinti l'umanità apre la sua strada attraverso l'inferno delle bestie feroci! Aspettandosi ogni ora di precipitare in uno degli abissi, con il pericolo in agguato ovunque... No, non era così, la situazione era molto diversa! Il numero crescente degli uomini attorno al bambino non era una valanga che minacciasse di seppellire tutto sotto di sé: era una rete che si intesseva e si allargava, protettiva.

Il filo si intrecciava dalla fermezza di Höfel e di Kropinski alla fedeltà di Pippig fino alla semplice decisione di quegli uomini semplici, e quanto più gli altri cercavano di strapparli, tanto più forte era la rete, e tale da non potersi lacerare.

Era così e non altrimenti! A Krämer parve di respirare una boccata d'aria fresca. Tese la mano a Zidkowski.

«Be', vecchio mio» brontolò in tono affettuosamente rude. «La faccenda non andrà tanto

liscia.»

Ma Zidkowski non stava a lambiccarsi il cervello.

Nel Campo Piccolo c'erano confusione e vocio. Uscito dai bagni, il disordinato branco dei nuovi arrivati si riversava nel lager attraverso il passaggio aperto nel filo spinato. Molti non avevano trovato il tempo di indossare gli abiti presi nel magazzino del vestiario; avanzavano nudi o con i soli pantaloni, tenendo il resto sul braccio. Per la maggior parte portavano gli scomodi zoccoli in mano, camminando scalzi sui ciottoli. Li guidavano gli uomini del Lagerschutz. Gli anziani, nervosi, li prendevano in consegna: non sapevano più come sistemare quelle masse nelle loro scuderie già piene zeppe. Così gli uomini, esauriti dagli strapazzi di settimane di marcia, e storditi dalle tumultuose impressioni del nuovo ambiente, erano la causa innocente del nervosismo generale. Venivano spinti di qua e di là, e ammucchiati gli uni addosso agli altri.

Ogni anziano voleva levarsi di torno quanti più possibile dei nuovi venuti; non c'era quindi alcun ordine in quel formicolio, e Krämer, tornando dalla visita a Zidkowski, dovette imporsi energicamente e fare il sordo contro tutte le proteste. Ripartì gli uomini con mano ferma e senza riguardo per la capacità dei singoli blocchi. Bisognava soltanto farla finita; e poi se la vedessero gli anziani con quella massa di gente.

Gli uomini che si rovesciavano nel lager come acque da un tubo di scarico dovevano essere distribuiti in modo da non provocare alcun ingorgo. Ringhiosi e irritati, gli anziani entravano con la loro mandria disordinata nel proprio blocco, in cui si scatenava subito un nuovo tumulto, fra grida e sospingersi di corpi ammassati. Nell'interno delle scuderie regnavano una confusione e un ronzio simili a un alveare quando lo sciame si divide.

Ammaestrati dall'esperienza, gli «insediati da lungo tempo» si rifugiavano nei loro reparti di brande disposte su tre livelli, arrampicandosi al proprio posto che difendevano con furiosa tenacia contro l'orda irrompente. Storditi dalla babilonica confusione delle lingue, ma sordi alle grida e alle urla degli uomini agitati, gli inservienti dello Stubendienst sistemavano i nuovi venuti sui tavolacci, con braccia vigorose, ammucchiando ancora di più gli uni contro gli altri «precedenti inquilini». Ciononostante, erano pochi quelli che riuscivano ad accaparrarsi un pagliericcio; i più venivano spinti in fondo alla stanza, che assumeva l'aspetto di un carro bestiame stracolmo. Sul pavimento di rozze tavole saltellavano le pulci snidate.

Kluttig aveva personalmente consegnato gli arrestati alla Gestapo a Weimar. Reineboth intanto aspettava con impazienza il ritorno del Lagerführer e, quando quello arrivò, si ritirò con lui nella sua stanza. E lì gli porse un elenco che aveva portato Zweiling. Kluttig divorò con gli occhi i nomi e sospirò sollevato: «Finalmente qualcosa di tangibile! I nomi quadrano?»

Reineboth prese il dubbio come un'ingerenza.

«Di quelli che sono indicati qui, chiunque potrebbe appartenere all'organizzazione segreta. Avanti! Non mi sembra il caso di fare queste domande!»

Camminava nervosamente avanti e indietro.

«Hai sentito gli ultimi comunicati? Puntano su Kassel. Da Kassel a Eisenach c'è un tiro di schioppo. Lo sai che cosa significa?» E rise rabbiosamente. «Accontentati del poco che posso offrirti.»

Kluttig avvertì il rimprovero in quelle parole. Se quello era già nervoso...

Scorse ancora una volta l'elenco: il primo nome che vi figurava era quello di Krämer; seguivano prigionieri già da molti anni nel lager. Strinse le labbra. Rifletteva: se l'arresto fosse servito allo scopo anche per la metà dei nomi forniti, sarebbe bastato già per raggiungere il centro direttivo dell'organizzazione. Entro pochi giorni la situazione del fronte avrebbe deciso la sorte del lager! Non era proprio il momento di interrogare e di provare in maniera

minuziosa. Non bisognava fare tanti complimenti.

Intascò il foglio prezioso; le labbra strette formavano una linea ripugnante. «Con questo soffiavo pepe nel culo del diplomatico. Se non afferra questa esca, all'ultimo momento lo sbattiamo davanti a una corte disciplinare.» E si gettò sogghignando su una sedia. «È proprio una bella rete, quella che abbiamo teso, non ti pare? La Gestapo a Weimar si lavora per bene quelli là riguardo al bambino, e lo trovano, puoi contarci. Questo è il fianco.» Si batté sulla tasca dove aveva cacciato l'elenco. «E questo è il fronte d'attacco. Ma» aggiunse ammiccando «che ne faremo di loro?»

Reineboth interruppe il suo inquieto andirivieni e lo investì: «Dobbiamo ammazzarli, no? Altrimenti, che cosa dovremmo farne? Oppure vuoi prima separare i capretti dalle pecorelle? Bisogna portarli nella cava e sparare addosso a tutta la banda!»

Kluttig deglutì nervosamente. Reineboth se ne accorse. «Hai per caso paura del diplomatico? Be', mio caro, chi fa trenta deve fare anche trentuno. Io ti posso aiutare a tessere la tela, ma devi tirarla soltanto tu: questo è affar tuo. In fin dei conti, il Lagerführer sei tu, io non c'entro.»

Kluttig, per quanto riflettesse intensamente, non era convinto, ma finì con l'annuire. «Bene. Hai ragione. È affar mio.» Si alzò. «E Höfel? Che ne pensi? Ne abbiamo ancora bisogno? Ci possono bastare gli altri.»

«Appendilo ancora per aria, insieme con il polacco; quelli non ci scappano. Lascia che il Mandrillo ci si diverta ancora un po'; forse tirerà fuori qualcosa. Può ammazzarli l'ultimo giorno. Sono già liquidati.»

Il coraggioso intervento di Förste aveva fatto cessare la febbre del torturato. Sebbene il Mandrillo tenesse sempre la cella chiusa a chiave, Förste riusciva con la sua maniera calma e decisa ad assicurarsene l'accesso. Col pretesto che non era necessario soltanto un cencio bagnato ma anche del nutrimento per mantenere in vita il moribondo, riusciva sempre a placare lo sbuffante Mandrillo e a portare dei cibi caldi a Höfel. Sgusciava come un'ombra nella cella, gli rinfrescava la fronte ardente di febbre, gli dava bevande calde, mentre il Mandrillo stava sulla porta.

Kropinski restava accucciato nell'angolo, sbalordito da quanto accadeva al suo compagno. Allo scopo di lasciar riprendere le forze al torturato per potersi poi valere nuovamente di lui, il Mandrillo lo risparmiava. Ma quando notò che i suoi occhi diventavano più limpidi, proibì ogni ulteriore assistenza.

La cella rimase di nuovo chiusa per Förste, ma il Kalfaktor era riuscito a strappare il moribondo alla soglia della morte. Stranamente il pagliericcio fu lasciato nella cella.

Dopo che il Mandrillo fu uscito ed ebbe richiuso la porta, Kropinski rimase immobile nell'angolo; per paura di quell'uomo non osava avvicinarsi al compagno, che giaceva lungo disteso e rigido. Il respiro del torturato era calmo e la bocca aperta. Poi Höfel deglutì a vuoto e mormorò:

«Marian...»

«Tak?»

«Da quanto tempo...» Le dita annaspavano nervosamente sul pagliericcio. «Da quanto tempo siamo qui?» L'angolo rimase silenzioso. Solo dopo un po' giunse la risposta:

«Da cinque giorni, fratello». Quelle parole rimasero a lungo sospese nel silenzio e nella calma della stanza abbandonata. Lo sguardo di Höfel era rivolto al soffitto come l'immobile fiamma di un cero che arde tranquillo.

Cominciò ad annuire, e la fiamma dello sguardo si mosse come per un soffio di vento.

«Marian...»

«Tak?»

«Ho forse... detto qualcosa...?» E Höfel deglutì a vuoto.

«No, fratello.»

«Proprio nulla?»

«No... Hai sempre e soltanto gridato.»

«È vero?»

«Tak.»

Höfel chiuse gli occhi.

«E tu?... Che cosa hai...?»

«Anch'io ho...»

«Gridato?»

«Tak.»

Silenzio. Non vi furono altre parole.

II

Un galoppino attraversava di corsa l'Appellplatz diretto al lager. Cercava Krämer; non trovandolo subito, domandò in giro: «Dove si è cacciato?»

Corse verso il Campo Piccolo incesplicando sul terreno fangoso e sui ciottoli, finché lo raggiunse.

«Walter!»

Krämer immaginò che non si trattasse di buone notizie. Lo prese in disparte: «Che c'è?»

Il giovane riprese fiato. «Un telex! L'ho saputo proprio ora.» Nei suoi occhi c'era la paura. «Evacuazione!»

Krämer si spaventò. «È vero?» Per un attimo in lui il terrore vinse ogni altra emozione. Fissò il volto impaurito del giovane.

Evacuazione: quella parola pericolosa accelerava il corso degli eventi attesi da mesi.

I molti pericoli sorti a causa della presenza del bambino ora si collegavano in un'unica minaccia. All'improvviso, la fine si era materializzata davanti a loro. Krämer aveva la sensazione che i pensieri gli sfuggissero, che dovesse rincorrerli come uomini in fuga.

«E adesso?» chiese il galoppino.

Il volto di Krämer si contrasse nervosamente. «Aspettiamo» rispose, non trovando altra parola; scopriva di non saper dar inizio a nulla, di fronte alla fine. In realtà si poteva far tutt'altro che attendere. Provava l'impulso folle di portarsi alle labbra il fischietto, di correre fra le file dei blocchi e con acuti fischi dar vita alla ribellione in tutto il lager. «Evacuazione, evacuazione!»

Per vincere il suo stordimento, chiese: «Sai qualcosa di preciso?»

Il giovane scosse il capo. «Volevo solo dirtelo subito; quelli lassù ne stanno già parlando.»

Krämer sbuffò cacciandosi le mani nelle tasche. Dunque si era arrivati all'evento che prima o poi doveva pur verificarsi. Ora gli appariva in tutta la sua spaventosa immediatezza, tanto da

travolgere la sua fredda impassibilità in un turbine. Solo una settimana prima aveva detto a Schüpp: «Fra quattordici giorni saremo liberi o morti...»

Che frase vuota! Ora si trovava di fronte alla realtà.

Rabbrividì. Che sorte sarebbe toccata a Höfel? E a Kropinski? E ai dieci uomini della Effektenkammer? Pippig! Il bambino! Che cosa li aspettava?

Gli arrestati erano stati rinchiusi nella prigione che la Gestapo di Weimar aveva installato solo per i propri scopi nelle scuderie.

Rochus Gay, del servizio di sicurezza, aveva condotto con sé Kluttig nella sua stanza che si trovava al primo piano dell'avancorpo dell'edificio. Era un locale squallido e sconcertante, il cui mobilio consisteva solo in alcune sedie, un tavolo, una macchina per scrivere presso la finestra e un orribile armadio. Una pianta dimenticata vegetava stentatamente in un vaso sul davanzale.

Sul tappeto scurito dal tempo alcuni riquadri chiari mostravano un vivace disegno a fiori che il sole non era riuscito a sbiadire.

Kluttig si era lasciato cadere sulla sedia accanto alla macchina per scrivere; Gay, con il sigaro in bocca, stava in mezzo alla stanza, la testa affondata nelle larghe spalle. L'abito logoro gli ciondolava sul corpo robusto. Teneva le mani nelle tasche dei calzoni sformati. La cravatta scivolata di fianco, stazionava, penzolava sulla giacca cascante. Con la sua voce rauca ringhiava contro il Lagerführer: «Vorrei sapere che cosa fate lassù sul vostro monte! Gli alberi di Natale? Adesso dobbiamo tirarvi fuori un bambino! Non siamo un brefotrofo!»

Mostrò i denti fra i quali teneva il sigaro masticato.

«Vorrei avere io le vostre preoccupazioni...»

Kluttig cercò di spiegargli il rapporto fra i fatti. La pericolosa situazione del fronte non consentiva lentezze nella scoperta dell'organizzazione comunista segreta.

Impaziente, Gay scosse i gomiti perché le mani sprofondate nelle tasche non gli lasciavano libertà di movimenti. «E all'ultimo momento arrivate con questa sparata.»

Kluttig cercò di giustificarsi. «È tanto che cerchiamo...»

«Idioti!» esplose Gay. «Per tutto l'anno vi siete scaldati il culo lassù e avete fatto la bella vita, no?» E poiché l'altro voleva protestare, gli gridò contro: «Taci! Tu sei un bamboccio come gli altri!» Fece girare il sigaro con la lingua. «Era un bel giochetto, no? Giù i berretti, su i berretti! E impalati davanti a voi! Quanto più quei vigliacchi vi strisciavano davanti, tanto più vi davate delle arie: a noi non la fa nessuno! Coglion! Nella vostra idiozia non vi siete accorti di nulla, non avete visto con che gusto quelli vi si accucciavano davanti! Così potevano nascondersi più al sicuro, come talpe nelle loro tane. Che c'è ora?»

Kluttig si prendeva in silenzio la lavata di capo.

«Se foste stati rimbecilliti dalle privazioni, non direi nulla» continuò l'altro. «Ma avete mangiato, sbevazzato, ve la siete spassata... megalomani siete stati! E ora che dovete far fagotto, vi accorgete all'improvviso che il comunismo...» Si interruppe e considerò rabbiosamente il sigaro che s'era spento.

Kluttig, che trovava quei rimproveri quanto mai ingiusti, tentò di giustificarsi.

«Ti do la mia parola d'onore che ho fatto di tutto...»

Rochus Gay riaccese il sigaro strizzando gli occhi perché il fumo glieli irritava, e con aria annoiata ascoltò la sua assicurazione.

«Avanti, racconta che cos'è questa gatta da pelare che mi avete portato!»

Sollevato nel vedere che l'uomo veniva ai fatti, Kluttig fece una relazione dettagliata. Intanto Gay girava per la stanza a testa bassa, in apparenza poco interessato, ma in realtà senza perdere una parola e già studiando qualcosa.

Il rapporto fra il bambino e l'organizzazione segreta dei comunisti era evidente, e il giudizio di Kluttig su Pippig e Rose pareva corretto: da come gli venivano rappresentati, l'uno sembrava un tipo coraggioso, l'altro un vigliacco. In Gay si risvegliava la smania della caccia. Lo lasciò parlare riflettendo sulla tattica da seguire.

Rose e Pippig!

Era su quei due che bisognava far leva.

Anni e anni di collaudata tecnica d'interrogatorio!

Kluttig insisteva: «Non abbiamo molto tempo: il fronte si avvicina sempre di più...» Si alzò tagliando la strada a Gay che, disturbato nelle sue riflessioni, guardò il Lagerführer, il cui volto rispecchiava l'urgenza del caso. Per nulla turbato dalla mancanza di tempo, Gay vide anzi in ciò una magnifica possibilità di trovare le tracce nascoste nel lager. Troppo spesso aveva già appurato che l'uomo posto di fronte alla parete divisoria fra la vita e la morte, all'ultimo istante sceglie la vita, diventa debole e fa rivelazioni prima tenacemente taciute.

I dieci individui che Kluttig gli aveva portato erano certo già da molti anni nel lager. Anche loro sapevano che la fine era imminente. Gay serrò gli occhi per pensare meglio.

Chi avrebbe messo a repentaglio la propria vita, poco prima della fine, se avesse avuto la possibilità di sottrarsi a un ultimo grande pericolo? Cambiò di posto al sigaro, e con una mossa impaziente della mano interruppe le ulteriori spiegazioni di Kluttig.

«Bene, ora mi è tutto chiaro!»

Poco dopo, rimasto solo, si recò alla prigione. Sebbene fosse più che affollata, fece liberare una cella e consegnò al carceriere una lista con i nomi di quelli di Buchenwald, dandogli ordine di prendere le loro generalità e di ripartire i dieci uomini fra le singole celle.

Dovevano essere «mescolati». Per Rose e Pippig ordinò invece che fossero messi nella cella evacuata. «Ma in modo che sembri casuale, intesi? Quelli non devono accorgersi che sono stati messi insieme di proposito.»

Così, Rose e Pippig si trovarono insieme nella cella numero 16, e nessuno dei due sospettò che quello era il primo passo dei futuri interrogatori.

Rose era completamente crollato. Sedeva sull'unico sgabello, tutto rattrappito, tenendo fra le ginocchia le mani che strofinava l'una contro l'altra nervosamente, gli occhi fissi dinanzi a sé. Il volto era cinereo, e l'agitazione gli gravava sullo stomaco come una nausea violenta.

Pippig si guardò in giro nella cella nuda, e poi batté con aria incoraggiante sulla spalla di Rose.

«Forza, tirati su, amico!» Rose respirava forte, e sibilò attraverso le labbra tremanti: «Tu, cane...»

Pippig lo guardò stupito e vide che per l'intimo tormento cominciava a dondolare avanti e indietro il busto.

«Tu, cane... Se ora, poco prima della chiusura del cancello, io vengo liquidato, la colpa è tua!»

Pippig intuì il tormento di lui. «Ma, August...»

D'un tratto Rose balzò in piedi e lo prese per la gola. Pippig si sottrasse alla stretta furiosa, ma l'altro non mollava; aggredì l'avversario e cominciarono a picchiarsi.

Pippig sopraffece quell'indemoniato; lo sgabello cadde con un tonfo. La cella fu aperta ed

entrò il carceriere.

«Ehi, che succede?» E dopo averli separati gridò: «Volete anche ammazzarvi? Non è già sufficiente essere qui? Fate la pace e siate contenti di avere una cella per voi soli. Nelle altre sono stipati fino a quindici uomini».

Il vecchio carceriere capì subito quale dei due si era lasciato vincere dai nervi, e quindi spinse Rose sullo sgabello. «Via, via, calma.»

Poi si rivolse a Pippig, che si stava riabbottonando la giacca apertasi nella lotta. «Così peggiorate le cose.»

Sentendo in quelle parole una nota di umana simpatia, Pippig ammiccò al vecchio con aria riconoscente. Costui li lasciò di nuovo soli e chiuse la cella.

Rose rimase seduto sullo sgabello come ve lo aveva spinto il carceriere. Sgomento e terrorizzato, gemeva: «Io ho fatto il mio lavoro e niente altro. Voglio andare a casa. Non voglio essere ammazzato, proprio alla fine.»

Pippig si impietosì. «Certo, con il bambino tu non hai nulla a che fare, August.»

Agitando le mani l'altro urlò: «Io non so nulla del bambino! Non so nulla, proprio nulla!»

«Sì, d'accordo» rispose Pippig, secco, stizzito d'improvviso di fronte a tanta paura. Appoggiandosi alla parete, guardò il corpo ingobbato del compagno con la testa affondata fra le spalle. Sui capelli tagliati corti la calvizie spiccava come una tonsura.

Capì che, per le dure prove che lo attendevano, in Rose non avrebbe trovato un compagno. E con crescente stupore scoprì quanto poco sapesse realmente sul suo conto. Doveva aver combinato dei pasticci per il partito, e quella era stata la ragione del suo arresto. Di più Pippig non sapeva. Con lo zelo bestiale di un impiegato mal retribuito, aveva sopportato lo scribacchiare quotidiano al kommando, e al posto dell'abbigliamento a righe dei prigionieri avrebbe potuto indossare un vestito liso di panno. Nella sua eterna paura di sbagliare, era stato spesso l'oggetto di canzonature benevole. Nessuno mai l'aveva preso sul serio. Era considerato come appartenente al kommando, e non aveva mai dato motivo di sfiducia; ma conduceva fra gli altri una vita a sé.

Pippig fissò ancora quella schiena orribile, e pensò: Quest'uomo porta in sé il tradimento!

Ma scacciò il sospetto: in fondo Rose non era cattivo. Aveva solo paura. Certo, aveva solo paura. Staccandosi dalla parete Pippig andò accanto a lui. «Tu non sei una cattiva persona, August.»

Quello non rispose. Pippig esitò un attimo, poi si decise e si sedette vicino allo sgabello sul pavimento.

«Senti, August! Per il bambino, sta' tranquillo. Tu non sai nulla.»

Rose gridò. «Invece io so!»

«No!» gli urlò Pippig. «Tu non sai nulla! Proprio nulla! E se non sai nulla, non puoi nemmeno dire nulla!» Rose avvertì l'insinuazione e tacque ostinato. Pippig gli urtò il ginocchio. «Hai sentito? Anch'io non so nulla... E anche nessuno degli altri ne sa nulla. E se nessuno di noi ne sa nulla... Su, August...» Rose non rispose. Pippig continuò appassionato: «Senti, August! Vuoi essere tu solo...? Sei nostro compagno!

Adesso non pensare al bambino! Pensa a tutti noi! Forse è stato Zweiling a portarci qui. Forse è stato quello spione di Wurach. Senti, August! Tu non sei un traditore!»

Rose ansimava per l'angoscia. Il volto chiuso si contrasse dolorosamente, il pomo d'Adamo tremava.

«Io non voglio essere ammazzato, non voglio...»

Pippig saltò in piedi imprecaando. «Dannazione!» E lo scosse violentemente per la spalla.

«August, amico, rifletti! Credi che cinque minuti prima della chiusura del cancello, quelli restino lì a far da pali? Non sono certo così stupidi! Si metteranno in salvo! E sarà la nostra grande occasione! Dobbiamo solo tenere duro!»

«Tenere duro? Quelli ci spezzano le ossa» balbettò.

Con le mani in tasca, Pippig prese a camminare a passi sicuri per la cella.

«Dobbiamo prepararci a un paio di ceffoni, quanto meno...»

La cella fu aperta. Il carceriere teneva il battente. «Pippig in sala interrogatori!»

Il piccoletto si voltò spaventato guardando il vecchio che, fedele al suo odioso incarico, aspettava sulla soglia. Poi, alzando indifferente le spalle, si mosse; ma giunto alla porta si volse ancora una volta verso Rose, ridendo: «Su, August, sta' di buon umore!»

Rose fissava con occhi sbarrati la porta che gli si era chiusa dietro.

Nella stessa ora Bochow si trovava con Bogorski. Assieme ai nuovi arrivati, che avevano lasciato i bagni, se n'era andato anche lo Scharführer. I prigionieri del kommando ripulivano il locale.

«Si parte, Leonid.»

Bochow si lasciò cadere pesantemente su una sedia.

«Non lo so di preciso, ma... Krämer me l'ha detto poco fa. Pare che vogliano evacuare.»

La notizia non ebbe l'aria di impressionare granché Bogorski, o forse dissimulava solo davanti a Bochow? Alzatosi, quest'ultimo fissò il pavimento e infine sollevò lo sguardo su Bogorski.

«Be', e allora?» Nella domanda non c'era perplessità, tuttavia erano in gioco la sorte di cinquantamila uomini e tutti i piani discussi da mesi per quell'ora, che infine pareva arrivata. Si doveva permettere l'evacuazione e mandare senza opporsi tutti quegli uomini alla morte? Oppure si doveva...

Bogorski aprì il cassetto del tavolo, chiamando con un cenno Bochow, e ne tolse una carta della Germania che aprì. Scorse con il dito lungo l'Oder, e lo fermò presso Küstrin.

«Qui è l'Armata Rossa.» Poi indicò un altro punto. «Berlino!» Non c'era più che un breve tratto fin lì, spiegò, confrontando il fronte orientale con quello occidentale. A occidente la linea si stendeva da Paderborn verso Wildungen, Treysa, Hersfeld, Fulda. Senza dubbio l'avanzata si dirigeva verso la Turingia, sopra Kassel, Eisenach, Erfurt. Di nuovo puntò il dito. «Weimar...» e aggiunse: «Buchenwald!»

Ma da ovest la via per Berlino era molto più lunga che da est. Chi avesse occupato Berlino, avrebbe anche avuto la vittoria sulla Germania hitleriana.

«Ma gli americani e gli inglesi, i paesi capitalisti, lasceranno davvero la vittoria all'Unione Sovietica? Niet.»

Con le mani allargate abbracciò sulla carta i due fronti.

«Per questo gli americani vanno veloci, perché hanno ancora molta strada fino a Berlino, e perché il tempo sarà molto poco.»

Bochow annuì. Bogorski, nel suo faticoso tedesco, voleva dire che gli americani avrebbero fatto di tutto per essere a Berlino contemporaneamente all'Armata Rossa. Con una rapida avanzata sulla Turingia potevano riuscirci. Una gara di corsa. E chi sarebbe stato più rapido, gli americani o i nazisti con l'evacuazione?

«E noi stiamo nel mezzo» disse Bochow con un malinconico sorriso. «Tutto capita nello stesso momento! Dobbiamo discutere già stasera con l'ILK perché non possiamo noi due da soli decidere quello che si deve fare.»

Bochow si sedette sullo sgabello e spiegò a Bogorski la sua idea. «Ecco qua: una così piccola creatura arriva nel lager... Sì, sì, Leonid, lo so, lo so... ma io non la penso così. Rifletti: prima Höfel e Kropinski finiscono nel bunker proprio per questo motivo! Noi dobbiamo paralizzare tutta l'organizzazione proprio per questo motivo! Ora portano alla Gestapo dieci uomini dalla Effektenkammer proprio per questo motivo! C'è da disperarsi!»

Bogorski ascoltava in silenzio. Bochow doveva pure sfogarsi. Disse ancora:

«Dal bambino, Leonid, tutto dipende dal bambino. Finché loro non lo trovano, Höfel tiene duro, anche Kropinski e anche gli altri dieci. Ma se lo trovano... Lo sai bene come vanno le cose! È una storia vecchia. Höfel ha tenuto duro per il bambino. Basta che glielo portino: 'Ecco, ce l'abbiamo, ora parla!' Ti dico che a quel punto lui cede. E dopo? Che succede dopo?»

Bogorski continuava a tacere.

Bochow si premette le mani sulle tempie. «Lo sanno già in troppi, del bambino. Lì sta il pericolo! Non si può più tornare indietro» aggiunse in tono stanco. «Ormai ci siamo dentro e dobbiamo darci da fare, comunque vada.» Si abbottonò il cappotto: era di nuovo perfettamente padrone di sé. «Perché tu lo sappia, io convoco l'ILK per stasera.»

Fece per andarsene, poi si fermò un attimo e disse in tono rassegnato: «Anche questo è diventato pericoloso. Ma ormai non possiamo badarci più». Si strinsero la mano in silenzio. Dopo che fu rimasto solo, Bogorski si tormentò ancora a lungo per trovare una via d'uscita. Lo sapevano già in troppi, del bambino. Lì c'era veramente un serio pericolo! La catena di quelli che avevano rapporti con il piccolo arrivava già fino a Zidkowski. Bisognava spezzarla. Il che significava proteggere i compagni da se stessi. Spezzare la catena, pensava Bogorski, ma come?

Pippig era assente già da oltre un'ora e Rose stava sempre accoccolato sullo sgabello. Fra quanto sarebbe toccato a lui? «Rose in sala interrogatori!» Fu preso da una tremenda paura. Già si vedeva di fronte all'uomo della Gestapo.

«Signor commissario, io sono del tutto innocente. Ho fatto il mio lavoro e nient'altro.» Poiché gli sembrava un pensiero positivo, immaginò che il presunto commissario gli chiedesse:

«Da quanto tempo lei è nel lager?»

«Da otto anni, signor commissario.»

«Otto anni! Come ha resistito?»

La domanda piaceva a Rose. «È stato un periodo duro. Capisce, signor commissario. Quando sono stato internato qui, otto anni fa, il lager non era come oggi. Nella prigione della polizia, quando per la prima volta ho udito il nome di Buchenwald, la cosa mi è parsa buffa.¹ Buchenwald... suonava così... non so... ma mi figuravo: tu vai in un bel lager, dove sarai circondato da gente per bene del partito, e dopo un paio di mesi te ne torni a casa...»

Il mormorio si spense, e Rose guardò nel vuoto davanti a sé: gli ritornò alla memoria il suo arrivo di otto anni prima alla stazione di Weimar. Scendendo dal vagone merci, l'ultimo, attaccato in coda al treno, era stato ricevuto insieme con altri prigionieri da una scorta di SS. Molti particolari riaffioravano ora. Rivide la gente sulla banchina che, ostile e silenziosa, assisteva da una certa distanza allo spettacolo; e non meno ostile e silenzioso era

¹ Poco dopo la liberazione dal campo di concentramento di Buchenwald Bruno Apitz scrisse, a partire dai ricordi più immediati, alcuni resoconti, che insieme a quelli di altri comunisti di Leipzig vennero pubblicati dal Partito comunista tedesco nell'opuscolo *Das war Buchenwald. Ein Tatsachenbericht* («Questa fu Buchenwald. Un'esposizione dei fatti»)

l'atteggiamento delle SS. Indossavano insolite uniformi grigioverdi; avevano elmetti d'acciaio, fucili e un teschio sulle mostrine nere.

Erano tutti ragazzi giovani, non oltre i diciotto anni; tuttavia facevano un'impressione sinistra e pericolosa.

Erano saliti su un camion coperto con un telo. Davanti e dietro sulle panche allineate avevano preso posto le SS con i fucili tra le ginocchia. Il responsabile della scorta si era issato sull'alta sponda del camion e aveva detto a mezza voce in tono minaccioso: «Qualunque conversazione è proibita. Chi chiacchiera si ritrova con la faccia gonfia. Al primo tentativo di fuga spariamo subito.

Via!»

Il camion era salito lungo la montagna; e quando si erano fermati, la silenziosa scorta si era trasformata in una muta selvaggia e urlante. La sponda del camion era stata abbassata con grande strepito, le SS erano balzate dai loro sedili e avevano spinto fuori i prigionieri colpendoli col calcio del fucile e facendoli entrare di corsa nella baracca davanti alla quale il camion si era fermato.

Rose rivide il lungo corridoio semibuio con le sue molte porte. Uomini delle SS correvano di qua e di là, e gli stivali scricchiolavano sul pavimento. I prigionieri stavano in una lunga fila, faccia al muro, le mani unite dietro la testa. Alle loro spalle si svolgeva fra urli e imprecazioni una brutale attività militaresca. Ogni tanto qualcuno delle affaccendate SS si fermava: «Che cos'è questo modo di stare? Su diritti, sudici maiali!» E subito seguiva un calcio nel didietro, o un forte pugno nella nuca, così che il mento sbatteva contro il muro.

Le immagini si confondevano; Rose rimaneva accovacciato sullo sgabello con il cervello vuoto. Poi a poco a poco i ricordi si risvegliavano vivi e freschi come il primo giorno.

Era scesa la sera quando finalmente i prigionieri del reparto politico erano stati condotti nel lager. Rose si rivide avanzare con gli altri su un cedevole terreno argilloso verso un luogo ignoto. Uno Scharführer camminava a gran passi dietro di loro. Si scorgevano delle torri di vedetta costruite come su palafitte, simili a primitivi appostamenti per cacciatori. C'era un recinto di filo spinato disposto come un pentagramma.

Da una garitta era avanzata una sentinella con l'elmo di acciaio e il cappotto che le arrivava ai piedi. Una porta malandata, messa insieme alla meglio come il recinto, aveva cigolato astiosamente sui cardini arrugginiti. Una larga spianata si era aperta davanti a loro; non un'anima da nessuna parte, nell'oscurità. Si potevano vedere alcuni alberi alti, i cui rami si levavano come braccia nelle tenebre umide, e lampioni disposti irregolarmente. Nella luce rossiccia che gettava un cerchio sul suolo, scintillava la brina; il fango riluceva, denso; neri ceppi d'albero, un paio di baracche... Un paesaggio spettrale, immobile e senza vita.

«Correte, idioti!»

Tirando su le gambe dei pantaloni e remando con i gomiti, i prigionieri erano balzati attraverso il fango alto fino alle caviglie; inciampavano in pietre nascoste, scivolavano in buche, perdendo l'equilibrio e tendendo le braccia per proteggersi.

«Correte! Maledizione!»

«Così era allora, signor commissario. Come crede che fossimo sistemati in quei primi tempi? Non c'era da lavarsi; quel po' d'acqua bastava appena per la cucina. Mai avevamo addosso dei cenci asciutti.

Bagnati, come ce li toglievamo la sera, si infilavano di nuovo al mattino; così, uscendo dal letto caldo, signor commissario... Soffrivamo tutti di dissenteria. Dietro le baracche c'erano le latrine puzzolenti, delle buche, con sopra un'asse messa di traverso. Se avevamo abbastanza

da mangiare, allora? Non ne ha idea, signor commissario! Bisogna che glielo descriva, del resto lei non capirebbe...»

Invece di «descriverlo», Rose riprese a meditare, perduto nelle immagini del passato. Verso le quattro del mattino risuonava il fischio dell'anziano del lager. Gli uomini dello Stubendienst giravano per il dormitorio: «Alzatevi!»

Fuori era ancora notte. Nella luce torbida delle lampade ad arco il fango riluceva come un lago, e sulla strada in mezzo alle baracche fluiva giù dal monte, denso e appiccicoso. La brina scintillava. Gli abiti erano gelati e rigidi, le scarpe bagnate dure come ossa.

Passata la notte e il sonno, si iniziava una nuova giornata. Si beveva una tazza di tiepida brodaglia, che chiamavano caffè, prima di uscire nell'umidità e nel freddo. E spesso il caffè era l'unico nutrimento per tutto il giorno.

«Già, signor commissario» gemeva Rose, vinto dalla forza dei ricordi. «Il pezzo di pane per la giornata lo si riceveva la sera prima, e di solito lo si era già mangiato con la zuppa. Poi risuonava il fischio dell'anziano: 'Per fila destra, marsch! Uno due sinistra, uno due sinistra...' Giunti in cima, eravamo di nuovo inzuppati fino alle ossa. I riflettori ci frustavano il muso mandandoci gli occhi in fiamme. Allora i Blockführer si cacciavano fra noi per contarci. Come schizzava il fango sotto i loro passi! Ma quelli avevano stivali robusti. L'appello non finiva mai! Qualcosa non andava bene. Ne mancava di nuovo uno! Maledizione!

'Stubendienst nel bosco, cercare l'idiota!' gridava l'altoparlante. Da tutti i blocchi si precipitavano fuori gli uomini dello Stubendienst seguiti dall'anziano del lager.

No, no, non era Krämer; a quello non c'era nemmeno da pensare allora. L'anziano a quei tempi era un BV, un criminale comune con il triangolo verde, e quel cane è crepato da un pezzo. E noi si stava lì ad aspettare finché non trovavano quello che mancava. Si stava lì con gli occhi fissi davanti a noi. Si dormiva in piedi. Così passavano un'ora, due ore. Dove poteva essersi nascosto? Che fosse cascato nella latrina e affogato nella merda? Be', buon appetito! E la cosa poteva durare a lungo, finché non lo avessero ripescato fuori con delle lunghe pertiche...

O forse aveva sgraffignato del pane, e preso dalla paura si era arrampicato nel bosco. Ci pensa, per un pezzettino di pane? Era dura adesso trovarlo in mezzo agli alberi...

Due ore... tre ore...

La pioggia ci teneva in ammollo, insaccavamo la testa fra le spalle simili sempre più a dei fenicotteri. Da un pezzo si era fatto giorno. E noi lì fermi, con gli occhi fissi, mezzi addormentati. La fame ci faceva brontolare le budella. Rumore di tosse e rantoli. Ogni volto sempre più decorato di cerchi giallo-verdognoli, tracce di sangue. Oddio, quanto sei bello...

Qualcuno non ce la faceva più a stare diritto. Cominciava a barcollare, cadeva sulle ginocchia; veniva tirato su dai vicini e dopo ciondolava come un sacco fra di loro. Qualcuno sveniva e allora veniva disteso a ridosso del blocco con la giacca arrotolata sotto la testa, perché almeno quella non posasse sul fango.

I riflettori da un pezzo erano spenti.

Ogni tanto arrivava un Blockführer con i pesanti stivali per passare tra le file. 'Attenti!' si mormorava di blocco in blocco. Le ossa si raddrizzavano. Ritti impalati. Capofila, fianco sinistro...

Appena quello si allontanava, le cerniere si allentavano di nuovo.

Finalmente un fischio, da qualche parte. Nei blocchi tornava la vita. L'avevano trovato! Le ossa rigide si muovevano. Piano piano i piedi venivano estratti dal fango.

A uno la scarpa vi era rimasta piantata dentro. Bilanciandosi su una gamba, frugava con la

mano nella poltiglia e nei bronchi di madreperla per estrarne la scarpa affondata. Un budino al cioccolato!

Al galoppo furioso la muta arrivava dal bosco. Grazie a Dio, l'avevano trovato! Se lo trascinarono dietro per le gambe su pietre e tronchi. La testa ciondolava e vi rimbalzava sopra come una palla. Chi sa se era ancora vivo.

Lo gettavano come una lepre catturata davanti ai piedi del Rapportführer! Ora l'appello era in regola.

'Arbeitskommando, in fila!'

Finalmente! Il fatto di restare lì aveva avuto anche qualcosa di positivo: due o tre ore della giornata erano passate. E poi, si era di nuovo fuori dal lager: una canzone!

'In mezzo al bosco c'è un piccolo borgo, Tutto avvolto dai raggi del sole.

Sulla soglia dell'ultima casa

C'è sul colle una vecchia mammina...'

Oppure:

'O tu bella Sauerland,

Tu sei nota in tutto il mondo,

Tutti vogliono vederti,

Tutti accorrono da presso e lontano...»

Rose sogghignava. Poteva continuare per ore a raccontarsi le cose di allora.

«Io ho lavorato a Weimar nel kommando dei pozzi. Eh, che roba!» Faceva schioccare la lingua. «Sotto il monte c'era una fossa profonda quattro metri e larga quattro. Là c'era la conduttura per l'acqua: tubi grossi come un uomo...

Noi dovevamo colmare il fosso, quello era il nostro lavoro. Sembra una cosa da nulla! Ma se lo immagina? La terra buttata fuori era gelata e dura come la pietra. Bisognava spaccarla con il piccone. Eh, poveri piedi! Prima sono vesciche, poi è la carne nuda. E sempre a darci dentro! Spaccare con il piccone... spalare, spaccare con il piccone, spalare. I muscoli della schiena? Caro mio, coltellate! Fasciare le ferite? No, mio caro, a Buchenwald ci sono solo uomini sani o morti! E lì si fa presto a diventare un morto. Cosa credi? Quando lo Scharführer si scaglia contro di te, allora puoi raccomandarti l'anima! A cinque metri di distanza c'è la linea delle sentinelle, giovanotti che si annoiano e hanno freddo, ma a te il sudore e la pioggia scorrono sul muso, così che non ci vedi quasi più. Ma c'è di peggio! I propri bisogni! Potresti tirarti giù i pantaloni e lì sul posto... Proibito! Devi annunciarti alla sentinella e andare nel bosco. Ah! Nel bosco... Il che significa oltre la linea delle sentinelle; e a chi si spinge fin là sparano addosso mentre scappa. E allora prova a fare i tuoi bisogni... La pancia pare che ti voglia scoppiare. All'ultimo momento, quando stai già per fartela nei calzoni, tutto ti è indifferente. Liberarsi è più importante che morire. Lasci cadere il piccone, corri sopra i mucchi di terra verso la sentinella, le coltellate ti straziano la schiena, e tremando ti levi il berretto davanti a quel ragazzo:

'Il prigioniero chiede di potersi allontanare...' Se ti accucci troppo vicino, ti salta addosso, ti batte sulla schiena con il calcio del fucile: 'Maiale! Vuoi mettermi la tua merda sotto il naso?' Ma se vai un metro più avanti, allora forse alza il fucile...»

Sfinito, Rose piega il capo all'indietro; è piacevole per un attimo, ma solo per un attimo; poi il sangue risale di nuovo alla testa.

Balza su e comincia a gesticolare. «Io devo raccontarle tutto, signor commissario! Lei deve

sapere quello che ho passato! Chissà che cosa lei sta combinando ora con Pippig! Io non ho nulla a che fare col bambino, proprio nulla, la prego...»

Rose non andò oltre; lo stridere della chiave nella serratura lo colse all'improvviso. Il carceriere entrò, trascinando un fagotto: il fagotto era Pippig!

«Lo tenga su» brontolò l'uomo a Rose, che stava nella cella con l'aria di voler scappare nell'angolo più lontano. Obbedì: afferrò Pippig sotto le braccia mentre il carceriere tirava giù il letto sul quale posero il fagotto. Fatto questo, l'uomo uscì con la brocca vuota dell'acqua, e la riportò piena; poi gettando a Rose un pezzo di tela:

«Vede da sé che cosa bisogna fare» disse. E li lasciò soli.

Pippig giaceva a occhi chiusi; uno era gonfio. Dall'orecchio sinistro fino al collo si stendeva una striscia nera di sangue rappreso. Il naso e la bocca erano pure incrostati di sangue.

La giacca e la camicia aperte, la camicia lacerata.

Rose teneva il pezzo di tela con mano tremante. Con la curiosità dell'orrore si piegò su Pippig, le cui palpebre tremavano. Il volto si contrasse in una smorfia, quasi volesse sorridere. Rose vide tutto ciò, stupito. E d'un tratto Pippig cominciò a parlare, piano, ma con voce spaventosamente chiara: «Puliscimi il viso...» Le mani di Rose tremavano quasi mentre inumidiva lo straccio e gli ripuliva il volto.

Pippig mosse con difficoltà le braccia e si scostò con riguardo la camicia dalla pelle. Solo allora Rose gli vide sul petto un gran tratto rotondo di carne bruciata. Attraverso le palpebre Pippig sentì quello sguardo.

«Col sigaro» disse solo, per spiegare; e dopo alcuni secondi: «Mettici sopra lo straccio, ben bagnato». Gemette quando sentì il freddo. Respirò forte e disse: «Qualcosa da bere».

Rose si guardò intorno e scoprì in un incavo del muro una tazza di alluminio, che riempì. Sostenne con il braccio Pippig che la vuotò avidamente. Allora per la prima volta Pippig parve «aver superato tutto». Con un lieve gemito gettò indietro la testa e distese il volto. L'occhio intatto si aprì solo a metà. Come se quella fosse per lui la cosa più importante, prese a tastarsi la bocca con le dita: mancavano alcuni denti, altri tentennavano. Fece un gesto come per non dare importanza alla cosa, si tolse lo straccio dal petto e lo tese a Rose: «Bagnalo di nuovo». Si esprimeva farfugliando: doveva abituarsi alla mancanza dei denti. «Non è per caso che siamo nella stessa cella. Quelli credono di essere furbi. Ma lo siamo anche noi. Senti, August!» Si sollevò faticosamente respingendo l'aiuto della mano di Rose e tirò il fiato. «Ascolta, August, è importante. Quello là non mi ha pestato perché io non ho detto nulla, lo sa che da me non cava fuori niente; mi ha pestato perché... Ascolta, questo è il loro metodo...» Parlare lo affaticava; respirava con difficoltà.

«Non ti agitare» lo pregò Rose.

Pippig tentò allora di sorridere. «Non mi agito affatto...» Tacque e si godette il fresco benefico sulle ferite. «Questo fa bene» sospirò. Dovette stendersi di nuovo sulla schiena e rimase così per un po' senza parlare.

Rose domandò esitando: «Perché... perché non... non lo farà anche a me? Te l'ha detto?»

Pippig non rispose. Che domanda pietosa! Finalmente disse: «Tu, poveretto...» Rose si vergognò; sedette a occhi bassi. Pippig riprese: «Quello là sa che tu hai... che tu hai un carattere più debole. Per questo ci ha cacciati nella stessa cella. Tu avresti dovuto spaventarti a morte vedendomi. Così pensava lui. E poi... poi... facci conto... poi lui tenta con te, prendendoti con le buone.

Se non vuoi anche tu assaggiare il bastone, allora devi tener duro...»

«Cosa devo fare, quindi?» Il volto di Rose era stravolto.

«Devi tenere il becco chiuso, nient'altro.»

Rose deglutì.

«Tu non sai nulla, e devi rimanere fermo su questo, anche se ti tira un paio di cazzotti sul muso. Dannazione, questo almeno lo potrai sopportare!»

I dolori diventavano atroci. Pippig gemette, scuotendo il capo di qua e di là. Era così spaventosamente solo nella sua pena.

«Su, dammi ancora da bere» disse, sollevandosi sui gomiti, quando Rose con mano tremante gli tenne la tazza davanti alle labbra; e ricadde poi esausto.

Rose vide lo sforzo con cui il torturato cercava di vincere il dolore. E d'un tratto fu sopraffatto dalla vergogna. Disse piano, e quasi a se stesso: «Bene, Rudi, bene, io non so nulla...»

Pippig parve rianimarsi. «Vedi, vedi» esultò. «E mantieniti fermo a negare. Non ti tradire, August! Se quello si accorge che sai qualcosa, allora ti riduce in polpette, capisci? Ma se tieni duro... Io gli ho già fatto intendere che tu non sai nulla di questa faccenda.»

«Ti sei addossato tutto?»

«Sei proprio scemo!» disse Pippig all'improvviso, come se stesse perfettamente bene. «Gli ho detto che, dato che noi tutti non sappiamo niente, tu sei il primo a non saper nulla, perché tu sei... un pover'uomo.» Le sue forze erano esaurite. Si stirò, i muscoli erano come afflosciati. Rose fissava dinanzi a sé, avvilito. Ecco dunque l'opinione che avevano di lui. Pippig non lo aveva sconsigliato, non lo aveva pregato di essere forte e coraggioso... «perché era un pover'uomo...»

Si nascose a se stesso chinando il capo, tanto si vergognava.

Dopo Pippig, Gay aveva fatto venire qualcun altro di quelli di Buchenwald, non con l'intenzione di sottoporli a un vero interrogatorio, ma solo per tastarli, basandosi sull'impressione che gli avrebbe fatto ciascun uomo in piedi davanti a lui; e presto si accorse che erano tutti tipi duri. Nessuno sapeva nulla.

Bene, pensò, lasciamo correre; presto canteranno come usignoli.

Ora concentrò la sua attenzione su Rose, per il quale aveva conciato per le feste Pippig. Era già tardo pomeriggio quando lo fece chiamare.

«Su, mio caro, si segga. Il suo nome è Rose, vero?»

«Signorsì.»

Gay accese un sigaro e posò con cura il fiammifero nel portacenere. Poi con un sospiro disse: «Lei si è cacciato in una storia stupida, proprio stupida. Da quanto tempo è nel lager?»

«Da otto anni» rispose Rose, stupito che l'interrogatorio cominciasse proprio come aveva fantasticato. Gay scosse il capo con aria triste. «Otto anni! Già, già... otto anni! Io non sarei resistito.»

Come era inquietante tutto ciò nella sua logica! Rose non rispose, dirigendo i suoi sforzi solamente a non aizzare il toro, perché non cominciasse a colpire.

Ma Gay non pareva avere affatto quell'intenzione. Fumava, e Rose teneva gli occhi fissi sulla punta ardente del sigaro: con quella aveva provocato le bruciature sul petto di Pippig... Appoggiandosi indietro sulla sedia, Gay incrociò le braccia sul petto e guardò Rose con aria benevola.

«Voi di Buchenwald siete gente ben strana. Per un bambino vi lasciate bastonare di santa

ragione. Se volete tenere il becco chiuso, dovete anche essere coerenti. Ma quando prima vi lasciate pestare, e poi parlate, allora non dovete stupirvi se non siete più considerati gente ragionevole.»

E piegandosi con aria confidenziale verso di lui, continuò:

«Quel Pippig è un tipo coraggioso, altroché! Ha tutto il mio rispetto! Ma non poteva dirmi subito: 'Sì, signor commissario, abbiamo trovato una così piccola creatura...' Allora tutto sarebbe andato bene. No, prima bisogna suonargliele di santa ragione, e poi si decide a parlare. Questo è un uomo ragionevole?» Si appoggiò di nuovo indietro e aggiunse: «Grazie a Dio gli altri sono stati più intelligenti del loro compagno e hanno parlato subito. E Pippig che cosa ci ha guadagnato?»

Rose sedeva abbandonato sulla sedia, e Gay prevede il successo della sua tattica. Si alzò e prese a camminare continuando il suo monologo.

«Quello che fate lassù nel lager non mi interessa; ho ben altri pensieri. Il vostro Kluttig è solo un burocrate. Corre da me torcendosi le mani: 'Aiutami! Su nel lager è arrivato un bambino; non è registrato e ora il computo dei prigionieri non è più in regola!' Come se questo importasse! Fra un paio di giorni gli americani arriveranno qui, e noi dobbiamo alzare i tacchi. Noi e non voi! E ora se lo immagina quello stupido di Pippig! All'ultimo momento quell'idiotia per una simile sciocchezza rischia la vita. Avrei potuto ammazzarlo. E lei che cosa ha pensato?»

In Rose cresceva lo spavento. Quel bastardo pareva sapere molto... Che Pippig avesse realmente ceduto, senza poi dire niente a lui? Che gli altri avessero cantato? Prima di potersi chiarire le idee, il bastardo gli stava davanti e gli batteva sulla spalla con aria incoraggiante.

«Lei che ne pensa?»

Rose rimase seduto con la testa reclinata. «Io non ho nulla a che fare con tutta questa faccenda» disse piano.

«Lo so! Pippig mi ha raccontato tutto. Ma dove, in nome di Dio, avete trascinato quel povero bambino?»

Rose taceva. Gay stava alla finestra e tamburellava sul cristallo. Ma dopo un attimo si voltò, deciso, e gli si avvicinò. Amichevolmente, ma con forza, lo afferrò per il petto e lo tirò su; e la debolezza di lui gli fece capire che così andava bene. Si tolse il sigaro di bocca, ne fece cadere la cenere, e come per caso gliene mise la punta accesa sotto il naso. Il calore gli morse le mucose.

«Via» disse «sia ragionevole, Rose.» Il tono era paterno.

Rose lo fissò negli occhi, da cui trapelava un indicibile pericolo. Deglutì sentendo serrarsi la stretta al petto. Gay gli batté sulla spalla. «Io non ho nessuna voglia di trattarla come Pippig, non lo faccio volentieri. Ma se lei mi ci costringe... Rose, santo Dio, non faccio che il mio dovere!»

Se questo si accorge che so qualcosa... Rose non staccava gli occhi da lui.

«Dunque, dove avete portato il povero bambino?»

Lo sguardo di Rose vacillò: chiamando a raccolta tutte le sue forze rispose: «Non lo so» e si aspettava un pugno, ma Gay emise solo un sospiro, alzando le braccia con aria di rammarico.

«Be', mi rincresce per lei. Ora vada nella sua cella, e parli con Pippig. La farò chiamare ancora questa notte.»

Era quasi buio quando Rose fu ricondotto dal carceriere nella cella. Pippig aveva la febbre e non connetteva. Il carceriere gli mise gli stracci bagnati sulla fronte, e andandosene mormorò a Rose: «Ora lei non faccia sciocchezze; basta questo qui».

Rose si rannicchiò sullo sgabello. Tutta la miseria del mondo parve insinuarsi nella cella. Avrebbe detto volentieri una parola.

«Rudi...»

Pippig non si mosse, il suo alito era caldo, il respiro affannoso.

«Rudi...»

Lo scosse per le spalle.

Il compagno febbricitante gemette. Allora Rose lo lasciò andare; piccolo e curvo tornò a raggomitolarsi sullo sgabello. Era proprio solo con se stesso!

Il fumo pungente del sigaro gli si era appiccicato alle narici e la pericolosa stretta di quell'uomo lo serrava ancora sul petto. Il freddo della cella gli serpeggiava sulla pelle raggelandola.

La lampadina appesa al soffitto ardeva rossiccia e debole.

Presto sarebbe scesa la notte...

Il comandante aveva convocato tutto il suo stato maggiore, e perciò l'appello serale fu sbrigato in fretta. Kluttig non c'era, e al suo posto fece l'appello il sempre sbronzo Weisangk. Reineboth si piantò davanti al primo Lagerführer e fece il suo rapporto.

Poi ordinò: «Dietrofront!» Quel giorno si andava per le spicce. C'era qualcosa nell'aria. I diecimila lo sapevano! Come un gas, la voce dell'evacuazione aveva impregnato l'atmosfera del lager. Visto da fuori, quel dietrofront non presentava nulla di insolito. Un blocco dopo l'altro si mosse e marciò a passo cadenzato giù per il piazzale. Come sempre, percorse i piccoli passaggi fra le baracche, affollandoli. E come sempre, a un certo punto l'ordine di marcia si sciolse, perché ognuno premeva per raggiungere la propria baracca il più in fretta possibile.

Solo alcuni particolari dimostravano che c'era qualcosa di diverso dal solito. Rapportführer, Lagerführer, Blockführer non aspettarono come sempre che l'Appellplatz si fosse svuotato, ma scomparvero in fretta attraverso il cancello. Le sentinelle, che abitualmente camminavano avanti e indietro indifferenti sulla passerella della torre principale, stavano ora ferme presso le mitragliatrici con la testa affondata nell'alto colletto del cappotto, per proteggersi contro il pungente vento di marzo che soffiava attorno agli angoli della torre, e seguivano con gli occhi i blocchi che si ritiravano.

Subito dopo l'appello, anche i comandanti, che di norma lavoravano fino a tarda sera, uscirono nel lager dai vari edifici delle SS. C'era proprio qualcosa nell'aria!

Nei blocchi imperversava il solito chiasso. I prigionieri si affollavano intorno ai calderoni della minestra, e, imperturbabili come sempre, gli uomini dello Stubendienst distribuivano l'insipida brodaglia fra un acciottolio di scodelle. Come sempre, gli uomini si serravano sulle panche davanti alle lunghe tavole, stretti gli uni accanto agli altri, così che rimaneva appena la libertà di movimenti necessaria per maneggiare i cucchiari. Come sempre, dopo la minestra, sbocconcellavano la razione di pane per il giorno seguente diventata ancora più piccola. Pure, c'era qualcosa di diverso dal solito.

I discorsi, prima svolazzanti qua e là come mosche, ora prendevano una direzione, e diecimila cervelli si uniformavano, e diecimila pensieri ondeggiavano formando un corteo gigantesco, che con le bandiere della speranza e dell'attesa marciava verso la fine, apparsa con spaventosa subitaneità attraverso la parete di nubi squarciata.

In tutti i blocchi, un solo discorso: l'evacuazione! Molti, cui gli anni della prigionia avevano tolto la visione dell'avvenire, vedevano ora la fine del tempo, del loro tempo. Ma cosa bisognava aspettarsi? La morte o la libertà? Non c'era alcuna visione sicura. Gli avvenimenti

non si svolgevano uniformi: si intrecciavano, turbinavano, si immobilizzavano. Morte o vita? Chi lo sapeva?

In tutti i blocchi si discuteva. All'ultimo, all'ultimissimo minuto, il lager poteva essere distrutto. Quelli avevano tutto quanto occorreva: bombe, gas tossici, aerei! Una telefonata del comandante al vicino aeroporto... e in una mezz'ora non vi sarebbe più stata traccia del lager di Buchenwald; sarebbe rimasto solo un vuoto spazio fumante. Finito il sogno, amico! E per dieci lunghi anni tu avevi aspettato qualcosa di ben diverso! Nessuno poteva morire poco prima della fine! Maledizione! Prima di quale fine? Se solo lo si fosse saputo! A un tratto molti scoprirono che il callo con cui si erano corazzati il petto in tutti quegli anni non poteva più opporre sufficiente resistenza al cuore che vi batteva dentro; e più d'uno scopriva che l'abitudine all'idea della morte, che per tutto quel periodo gli era stata al fianco come una sentinella armata, quell'abitudine se l'era solo immaginata: era stata solo un espediente per sentirsi superiore alla morte.

Il sinistro spettro sogghignava già con gioia perversa: ride bene chi ride ultimo!

Quello che batteva dentro, contro la corazza, non deve ringalluzzirsi tanto, amico! Già, già, tu finora ti sei fatto beffe della morte; ma non dimenticare, nella tua esaltazione, che era una morte ben diversa quella di cui ti beffavi, era la tua morte, e faceva parte del lager, come te!

Ma della morte che ora sghignazza là fuori, di quella tu non ti fai beffe! È la più insidiosa, la più scellerata di tutte le morti! È la morte cinica, che ti tiene ancora un mazzo di fiori sotto le narici mentre tu esali l'ultimo respiro. E che fiori: case, strade, uomini, un villaggio, un tratto di bosco, una città, auto, carrozze, biciclette, una camicia pulita fresca di stiratura, un bicchiere di birra, una donna, un letto, una stanza con bei mobili, e tendine alle finestre, e bambini...

Tutto un mondo bello ti tiene sotto le narici; annusa solo... Non parlare, amico! Nessuno morirà volentieri, anche se prima sarebbe morto facendosi beffe...

E così è: la morte nel lager era la tua compagna. La morte davanti al reticolato è la tua nemica!

Insieme con le voci correnti essa si era insinuata nel lager e si accoccolava ovunque gli uomini stessero insieme nelle baracche, infilandosi anche nella piccola riunione nel sotterraneo della baracca del Revier, accompagnando anche quelli discesi attraverso l'apertura segreta, fin giù, dove ardeva la candela; e ognuno, fosse Bogorski o Bochow, Riemand o Pribula, Kodiczek o van Dalen, sapeva che essa era presente come un'ospite silenziosa.

Bochow aveva fatto il resoconto della situazione: i dieci uomini portati via dalla Effektenkammer, la minaccia dell'evacuazione, l'avanzata del fronte in Turingia e la possibilità di un rapido sviluppo degli avvenimenti. Riemand completò quelle notizie: aveva saputo della riunione indetta dal comandante, e non c'era dubbio possibile riguardo a quanto sarebbe avvenuto lassù. L'impetuoso Pribula voleva che si impedisse con la forza l'evacuazione: proponeva di tener pronto il segnale d'allarme per i gruppi di resistenza, e di tirar fuori le armi.

«Sei pazzo?» gli gridò Bogorski.

C'erano nelle caserme tremila uomini delle SS: lo aveva saputo Köhn da quelli del reparto sanitario, che quasi ogni giorno erano «fuori». Kassel, nella cui direzione si spostava il fronte, era vicina, eppure molto, troppo lontana ancora. Ogni giorno poteva portare qualcosa di nuovo, ogni giorno era guadagnato. Stando così le cose, mentre ancora si alternavano incertezza e salvezza e ansioso ondeggiare di speranze e timori, non si poteva prendere nessuna decisione avventata. Rimaneva la vecchia tattica, che consigliava di aspettare e, nel caso in cui l'evacuazione avesse avuto luogo, di temporeggiare e barcamenarsi per salvare quanti più uomini possibile. Ma sapevano che la grande ora era vicina, e che il cerchio si chiudeva. Quello che allora sarebbe accaduto...

Bochow disse gravemente: «Quello che allora dovrà succedere, compagni, deciderà fra la vita e la morte. E noi dobbiamo vivere! Non posso fare grandi discorsi, ma oggi potrei dire: Quanti uomini vivi lascerà dietro di sé il campo di concentramento, questi saranno l'avanguardia di un mondo più giusto! Noi non sappiamo che cosa verrà. Comunque il mondo potrà apparire in futuro, sarà un mondo più giusto, altrimenti dovremmo dubitare della ragione umana. Noi non siamo martiri, non siamo vittime. Siamo i depositari del compito più alto!» Quasi si vergognasse della sua commozione, di colpo tacque e parve ritirarsi in sé. Lo sguardo di Bogorski si posava, caldo, su di lui. Freddo e misurato come al solito, Bochow proseguì:

«Dobbiamo discutere ancora di un'altra cosa, compagni. La faccenda del bambino. Così non può continuare! Non ho nulla da rimproverare a Höfel, ma il piccolo è sempre più un pericolo. Kluttig ne cerca le tracce come un diavolo, per arrivare a noi. Naturalmente sferza colpi nel buio, perché noi non abbiamo nulla a che fare con il bambino. Ma Höfel...»

Guardò Bogorski, quasi si aspettasse di essere contraddetto da lui; ma quello taceva. Allora continuò: «Höfel, solo lui, può aprire la breccia. Io so, compagni, che sta tenendo duro, lo so di sicuro, e questo ci deve tranquillizzare. Ma fidarsi è bene, essere prudenti è meglio. Ammettiamo che quelli trovino il bambino... Sappiamo noi che ne sarà allora della forza di Höfel? E non è solo lui a rappresentare un pericolo, troppi ormai sono al corrente della cosa. Bisogna quindi toglierlo a Zidkowski, che non dovrà sapere dove verrà portato. Così si spezza la catena. Ma dove lo portiamo?

Ci ho pensato su: lo portiamo qui nel sotterraneo».

La proposta apparve mostruosa, e tutti protestarono vivacemente. Solo Bogorski taceva. Bochow non si lasciò sconcertare.

«Calma, compagni!» In poche parole spiegò quello che aveva pensato. Dovevano preparargli un morbido nido in un angolo del sotterraneo. Alcune volte al giorno un compagno sicuro sarebbe sceso da lui, usando naturalmente la massima prudenza, a portargli da mangiare. Il bambino era abituato a stare nascosto.

Van Dalen scosse il capo con aria scettica. «Tu spezzi la catena solo per agganciarla di nuovo da un'altra parte.»

A Bochow si gonfiarono le vene sulle tempie. «E allora cosa possiamo fare?» brontolò stizzito. «Dobbiamo forse ammazzarlo? Fai una proposta migliore, se ne sei capace.»

Van Dalen alzò le spalle; anche gli altri non sapevano che cosa consigliare. Bogorski sorrise, sembrava rassegnarsi alla volontà di Bochow. «Spezziamo la catena da Zidkowski?

Giusto? Be', nessun anello deve portare alla nuova catena. Mi sbaglio, forse?»

Tacquero. Forse era meglio così. Anche Bochow sicuramente capiva che quella soluzione lasciava a desiderare.

«Tranne Pippig e Kropinski, che non sono più qui, Zidkowski conosce ormai solo Krämer che sia al corrente della faccenda del bambino. Deve dunque essere Krämer a portarglielo via.» Ma questo nessuno lo voleva accettare e tutti protestarono di nuovo.

«Calma, compagni!» disse Bochow, brusco. «So quello che dico! È naturale che la catena non possa riagganciarsi per mezzo di Krämer nel caso... Nel caso in cui Zidkowski dovesse tradire. Io non lo credo...»

«Così va bene» disse improvvisamente Bogorski. «Noi prepariamo un lettino morbido per il piccolo e Krämer lo porta qui. Chorošo. Non discutiamone più, compagni, non ne abbiamo il tempo. Quando andrà Krämer a prendere il piccolo?»

Con la sua decisa adesione a quel piano, Bogorski aveva demolito la generale opposizione, e

Bochow ne era contento. Rispose: «Per oggi è troppo tardi. Domani preparo io tutto».

Schwahl aveva mandato a chiamare Kluttig; temeva contrasti con il Lagerführer durante l'imminente conferenza con lo stato maggiore. Sul tavolo c'era il telex di Himmler con l'ordine dell'evacuazione.

Il modo di effettuarla era lasciato al giudizio della direzione del lager; ordine questo che comportava un certo panico: si salvi chi può! Schwahl aveva quindi mano libera. L'unico che poteva impedirgli di manovrare nel modo più abile era Kluttig, e quindi doveva mettere le cose in chiaro con quel fanatico.

Sebbene non si trovasse volentieri da solo con lui, tuttavia si era deciso a quel colloquio confidando nella propria abilità diplomatica. Kluttig entrò impettito nell'ufficio.

Schwahl lo accolse con un gioviale rimprovero. «Ma, mio caro, che storie mi combina lei dietro le spalle?»

Kluttig rizzò le orecchie: quel tono gli risultava gradito. Con aria battagliera tirò il pomo d'Adamo fuori dal colletto. «Di quello che faccio mi assumo la piena responsabilità.»

«Responsabilità! Lei mi butta tutto all'aria nel lager. In questo momento non abbiamo bisogno di agitazione.»

Kluttig si piantò i pugni sui fianchi: un gesto pericoloso. E Schwahl si ritrasse prudentemente dietro la scrivania.

«Perché fa tanto chiasso per un marmocchio ebreo?»

Gli occhi di Kluttig sprizzarono veleno, e le sue mascelle si serrarono. Fece un passo avanti: «Senta, Standartenführer. Noi non siamo mai stati amici e non lo saremo neanche alla fine. La ciarlataneria qui sta per finire. Siamo soli e senza testimoni, e io le do un consiglio: non ficchi il naso negli affari miei».

Schwahl fece una smorfia. Per un attimo fu tentato di accettare la sfida, ma poi ci ripensò. «Bene» rispose; e uscito da dietro la scrivania che lo proteggeva prese a camminare avanti e indietro mentre parlava.

«Siamo soli e senza testimoni; parliamoci quindi apertamente. Lei mi considera un vigliacco che vuol mettersi in buona luce presso gli americani. Errore, mio caro. Io non sono un fanatico come lei, sono un politico puro... Proprio, un politico puro» ripeté girando attorno a Kluttig che stava per contraddirlo.

Prese il telex tenendolo in mano come un relatore a un congresso.

«Evacuazione! Ordine del Reichsführer SS. Intende opporsi all'ordine?»

La risposta che Kluttig era tentato di dare avrebbe significato aperta ribellione, e quindi tacque, stizzito.

Schwahl approfittò del vantaggio ottenuto.

«Il modo di effettuarla è lasciato al criterio della direzione del lager. L'autorità è in mano mia, o forse no?»

Anche ora Kluttig tacque, e l'altro proseguì: «A quattr'occhi, Hauptsturmführer, chi ci può ancora aiutare? Il Führer? O il Reichsführer SS?» Sogghignò. «Siamo in trappola. Il tempo delle grandi azioni è finito. Finito!» ripeté con forza. «Ora si tratta della cravatta.»

Kluttig fece per protestare violentemente, ma Schwahl continuò: «Se ce ne andremo di qui lasciandoci dietro un mucchio di cadaveri, avremo certo l'onore di essere rimasti fedeli sino alla morte, ma... cosa ci guadagneremo?»

«Vigliacco!» sibilò Kluttig.

Schwahl rise con aria indulgente.

«Io non voglio stringermi la cravatta al collo. Se avessimo vinto la guerra, allora, per puro divertimento, avrei impiantato nel lager un allegro tiro al bersaglio. Purtroppo, detto a quattr'occhi, l'abbiamo persa, e questo cambia la situazione.»

La collera di Kluttig esplose: «Io non mi associo al suo modo di pensare! Capisce, Standartenführer? Io non mi associo! Questo miserevole andare strisciando, questo... questo...»

La voce era acuta come uno squillo di tromba, ma questa volta non produsse alcun effetto su Schwahl, che raddrizzando le spalle sorse il ventre e incrociò le braccia sul petto.

«Ah! Lei vuol chiudersi dietro la porta col solito fracasso di spari. Mio caro, questo si può annunciare dal microfono con molta bravura. Noi siamo qui, e non al ministero della Propaganda, ma sull'Ettersberg, e abbiamo il fronte davanti al naso. Se spariamo, ci rispondono gli spari.»

Kluttig esplose: «Allora spariamo subito!»

Schwahl persistette. «Contro chi, se posso chiederlo? Gli americani? Non mi faccia ridere.»

Kluttig lo oltrepassò a grandi passi gettandosi in una delle pesanti poltrone di cuoio al tavolo delle conferenze, vera immagine della collera impotente. Schwahl osservava il suo avversario.

«Che cosa vuole esattamente?» disse dopo un po'. «Io credo che non lo sappia neanche lei. Vuole distruggere il lager a fucilate. Poi scoprire l'organizzazione segreta dei comunisti; ora dà la caccia a un marmocchio ebreo e schiaccia in prigione la gente. Lei ha perso il controllo dei suoi nervi, ecco tutto.»

Kluttig balzò in piedi gridando: «Io so benissimo quello che voglio!» Con dita tremanti si tolse di tasca l'elenco e glielo tese. «Ecco!»

L'altro osservò il foglio.

«Che cos'è?»

«I capi dell'organizzazione!» Schwahl alzò le sopracciglia. «Questo è molto interessante...» Il suo tono poteva significare sorpresa, ma anche derisione. Lesse i nomi attentamente.

«Sono davvero molti, i capi. Come li ha scoperti?»

«Con la mia 'caccia al marmocchio'!» rispose cinicamente Kluttig.

Schwahl non perse la calma. «E che vuol fare dei molti capi?»

«Eliminarli, Standartenführer!»

«Già, già...» fece Schwahl incrociando le mani dietro la schiena e camminando pensoso avanti e indietro. Kluttig stava in attesa: era giunta l'ora della decisione! La pausa fu lunga. Schwahl rifletteva. Finalmente parve esser giunto a una conclusione; si fermò e i due si guardarono.

«Senta, Hauptscharführer, io non sono d'accordo con quanto lei sta facendo qui. No, non mi interrompa, deve ascoltarmi. Ma ormai è cosa fatta, e la sua azione è troppo grave perché io la possa annullare senza mostrare al lager la nostra debolezza.»

«Debolezza?» ripeté l'altro, violentemente.

«Sì» rispose secco Schwahl, e nello stesso istante capì di essere il più furbo. Lasciò di nuovo Kluttig a se stesso e riprese a girare attorno alla scrivania come tanto gli piaceva fare quando doveva dire qualcosa d'importante.

«Parliamo di un altro argomento. L'ordine del Reichsführer SS esiste, e sarà eseguito. Il lager sarà evacuato! Noi siamo a quattr'occhi e io intendo parlare molto apertamente con lei. Che cosa succederà, non lo sappiamo. Forse un giorno dovrò giustificarmi di fronte agli americani. Io, lei, tutti noi dovremo farlo!»

Schwahl rimase in piedi dietro alla scrivania.

«Io non ho paura!» lo interruppe Kluttig sporgendo il mento.

«Lo so» ribatté Schwahl; e sul suo volto c'era di nuovo un'espressione che lasciava in dubbio se quello fosse un riconoscimento o uno scherno. Poi uscì da dietro la scrivania e si piantò davanti a Kluttig con le mani sui fianchi.

«Io le sono d'impiccio. Se fosse dipeso da lei, da un pezzo non sarei più comandante. Ma non è così facile...» Fece il gesto di torcere il collo, mosse alcuni passi con aria drammatica e poi disse d'un tratto: «E non è così facile fare la stessa cosa a lei...» e ripeté il gesto.

Parlava con una sincerità contro cui Kluttig era disarmato. E ne approfittò: «Quindi penso che accortezza e coraggio non dovrebbero contrastarsi ma collaborare. Capisce?»

«Questo vuol significare che lei amabilmente mi permette...»

Schwahl si affrettò ad azzardare un colpo nella breccia che aveva aperto. Si avvicinò a Kluttig e gli diede un buffetto sul petto. «Più ancora! Io le do l'ordine di rendere innocua l'organizzazione!»

A Kluttig mancarono le parole. Fissò il comandante, e nelle spesse lenti dei suoi occhiali balenò un lampo di diffidenza. Schwahl, che lo notò, parve indovinare i suoi pensieri.

«No, no, mio caro» disse. «Non c'è nessun trucco. E non deve neppure immaginare che io capitoli dinanzi a lei. Il mio ordine corrisponde solo alla visione dello stato attuale delle cose. Io non voglio crearle difficoltà e non ne attendo da lei. Così va bene per tutti e due. Chiaro?»

Poi rilesse la lista, lentamente e attentamente; infine chiese:

«Lei è proprio convinto di avere qui i dirigenti della...»

«Ne sono assolutamente convinto» rispose Kluttig, nonostante la propria incertezza.

Schwahl andò alla scrivania, prese la penna e cancellò uno dei nomi, poi restituì la lista a Kluttig.

«Fucilarli! Senza dare nell'occhio e nel massimo silenzio!»

Credendo che avesse firmato, Kluttig prese la lista e scoprì che aveva invece cancellato il nome di Krämer.

«Herr Standartenführer!» esclamò.

«Di quest'uomo ho ancora bisogno!» disse Schwahl con l'aria di non essere disposto a tollerare alcuna obiezione, ma alzando in pari tempo le spalle. «Sì, mio caro, ora è così. Per tutti questi anni ce la siamo presa comoda con l'amministrazione del lager, lasciandola in mano ai prigionieri. Ora tocca a noi. Senza un anziano valido ed esperto, io non posso effettuare l'evacuazione.»

«Ma, Standartenführer! Krämer è proprio l'uomo più importante...»

Schwahl rise. «Una specie di generale, vero? Tanto meglio per noi. Come si fiacca un generale? Togliendogli gli ufficiali. Tolga di mezzo gli altri e il suo Krämer mi verrà a mangiare sulla mano. Capisce?» Lusingato della sua stessa scaltrezza, batté sulla spalla a Kluttig con aria di protezione. «Se questo dovesse farle piacere, alla fine può anche dargli il colpo di grazia. Ma adesso io ne ho ancora bisogno.»

E Kluttig dovette contentarsi.

Dopo che lo stato maggiore si fu riunito, Kluttig sedette in un angolo dello studio con la spiacevole impressione di essere stato aggirato dallo scaltro Schwahl, che dopo averlo fatto abboccare l'aveva lasciato con un palmo di naso. Osservava con aria sospettosa il comandante. Che arie si dava mai quel grassone! Camminava avanti e indietro facendo il suo rapporto col telex di Himmler in mano. «L'ordine è chiaro e naturalmente verrà eseguito!» Con sguardi acuti Kluttig osservava l'effetto di quelle parole sui volti degli altri. Accanto alla scrivania sedeva lo sbronzo Weisangk, che fissava dinanzi a sé con gli occhi torbidi: evidentemente gli mancava l'alcol di cui il comandante era avaro quando lo stato maggiore si riuniva.

Lo Sturmbannführer Kamloth, comandante delle truppe SS, stava in mezzo alla stanza con una gamba tesa in avanti e le mani incrociate. Al tavolo delle conferenze sedevano l'Arbeitsdienstführer, il responsabile dell'amministrazione e l'ufficiale d'ordinanza del comandante. I quattro Blockführer stavano dietro gli ufficiali, rispettando la gerarchia. Anche Reineboth aveva ritenuto giusto mettersi con questo gruppo, dato il suo grado modesto.

Lo sguardo di Kluttig passava dall'uno all'altro. Tutti i volti esprimevano deferenza e completo accordo con il comandante.

Dentro di sé Kluttig ringhiava dalla rabbia. Che vigliacchi, tutti quanti! Sembrava che considerassero l'ordine di Himmler come un'occasione gradita per svignarsela tutti insieme senza alcun pericolo. Persino Reineboth appariva mansueto come un agnellino.

Nessuno badava a lui, come se si fossero già accordati ai suoi danni, e ascoltavano con devota attenzione il comandante.

«Spetta a noi decidere il momento dell'evacuazione; dobbiamo regolarci secondo la posizione del fronte.» Si diresse, con l'aria di un generale, verso la carta, e passò la mano stesa sulla Germania meridionale. «Solo di qui potremo ancora passare.»

Weisangk grugnì. Con mossa teatrale Schwahl allargò le braccia. «Non ci resta nessun'altra via aperta...»

Kluttig ribolliva. Era tentato di saltar su e di spifferare tutto, ma lo tratteneva il fatto che gli altri si dimostravano così concordi. Schwahl si piazzò in mezzo alla stanza e quasi per schernire Kluttig disse: «Naturalmente nel lager c'è un'organizzazione segreta. Noi non siamo tanto stupidi da trascurare questa circostanza. Ma è solo un particolare secondario». Si rivolse a Kamloth: «Lei crede, Herr Sturmbannführer, che la sua truppa potrebbe essere seriamente minacciata da questa organizzazione?»

Lo Sturmbannführer rispose con una risatina sprezzante, e Schwahl si affrettò ad assecondarlo. «Sono perfettamente del suo parere. Con un paio di salve sul lager ogni resistenza sarà subito spezzata, e io non esiterei a ricorrere a questa misura se dovesse rivelarsi necessaria.» Fece una pausa a effetto, si pose le mani dietro la schiena e girò di nuovo attorno alla scrivania a testa alta. Poi riprese:

«Ma le cose non sono ancora arrivate a questo stadio. Signori miei, io sono responsabile della sicurezza di voi tutti. Non solo per il presente, ma anche per l'avvenire». Lo disse accentuando le parole, sicuro del consenso generale, perché conosceva la sua gente.

«Già, anche per l'avvenire» ripeté. «Voi mi capite.»

Nessuno si sbilanciò, si trincerarono tutti dietro il silenzio. Giunto a questo punto, con aria palesemente trionfante, disse: «Dobbiamo all'energia dello Hauptsturmführer Kluttig se, potrei dire, all'ultimo momento, gli è riuscito di individuare i capi dell'organizzazione segreta. Con ciò egli ci ha reso un servizio inestimabile. Gli ho dato l'ordine di far fucilare la cricca dei congiurati, e sono convinto che lo eseguirà con la massima accortezza e prudenza».

«E dopo?» chiese Kamloth, che non aveva ancora aperto bocca.

Al colmo dello stupore, Schwahl corrugò le sopracciglia. «Esecuzione dell'ordine del Reichsführer SS» rispose.

Kamloth si mosse lentamente: «Himmler? Sciocchezze! Quello se ne sta lontano dagli spari e dà gli ordini. Ma a me toccherebbe sbrigarmela con le salmerie? Fucilare tutto il mucchio fino all'ultimo fesso: ecco la mia parola d'ordine».

Schwahl si volse inquieto. «E gli americani?»

L'altro si cacciò deliberatamente le mani in tasca. «Non dica una simile assurdità, Schwahl; prima che quelli arrivino, io qui ho fatto fagotto e ho preso il largo.» E rise aspro.

Schwahl si voltò, pallido. Le guance flaccide gli tremavano. E d'un tratto gridò isterico: «In nome del Reichsführer SS, lei deve obbedirmi! Chi è qui il comandante?»

«Chi dà ordini alla truppa? Lei o io?» ribatté l'altro.

Kluttig era balzato in piedi e con due salti fu accanto allo Sturmbannführer cercando un appoggio presso di lui. L'eccitazione gli impediva di parlare; guardava solo Schwahl agitatissimo.

Anche gli altri si erano alzati, subodorando qualcosa di sensazionale. Ma Schwahl fece fronte al momento pericoloso. «Un complotto? Una congiura?»

Kamloth non pensava a niente del genere, e rispose tranquillo:

«Non dica sciocchezze. Congiura? Che assurdità! È solo che io non ho nessuna voglia di squagliarmela con quella gentaglia. Io li liquido prima.» Si sedette su una sedia al tavolo delle riunioni, e si accese una sigaretta. All'ombra di quell'energico alleato, Kluttig d'improvviso si sentì forte.

«Fucilarli! Questa è anche la mia parola d'ordine» proclamò, e si piazzò con aria battagliera accanto a Kamloth.

L'incidente riscosse tutti dal loro silenzio e li riavvicinò; presero a parlare animatamente, gesticolando, senza alcun riguardo per Schwahl, il loro capo supremo; i più violenti dei Blockführer prendevano le parti di Kamloth.

Wittig, l'ufficiale d'ordinanza del comandante, inveì contro di loro, che inveirono contro di lui. I berretti furono cacciati indietro sulla nuca; le braccia si agitavano. Ogni differenza di grado, del resto a stento rispettata, era svanita. Wittig si pose davanti a Schwahl per proteggerlo mentre urlava in mezzo al tumulto: «Signor comandante, ordini immediatamente il silenzio!»

Subito il fracasso ebbe termine.

Alcuni Blockführer, in piedi davanti a Schwahl, spaventati, si misero sull'attenti. L'unico rimasto estraneo all'incidente era Reineboth. Sebbene il repentino cambiamento della situazione lo avesse molto eccitato, perché prevedeva che fosse imminente una presa di posizione fra due forze contrastanti, era riuscito a dominarsi perfettamente. Ora pareva che il comandante avesse riacquistato il predominio.

Weisangk, approfittando della calma ristabilita, batté il pugno sulla scrivania e brontolò stizzosamente: «Maledetti voi! Quello che dice Schwahl deve essere fatto! Lui è il nostro comandante e nessun altro!»

Non gli badarono. Reineboth strizzò gli occhi: che sarebbe accaduto, ora? Kamloth schiacciò il mozzicone della sigaretta, alzandosi. L'esplosione che aveva provocato non gli piaceva affatto: scalzava l'autorità della cerchia gerarchica alla quale, come ufficiale superiore, apparteneva anche lui. La sua divergenza d'opinione non derivava da considerazioni di carattere politico,

ma dalla preoccupazione di salvare la pelle. E per quello gli era di ostacolo la massa dei prigionieri. Che gli importava degli americani? Non arrivava a capire il comandante. Non teneva affatto a scalzarne l'autorità; ma perché mai bisognava nella fuga caricarsi di quel fardello del lager, quando si poteva cavarsela molto più semplicemente? La soluzione migliore era sparare su quanti si trovavano dentro il filo spinato, poi salire in macchina e...

«Lei ha visto ora qual è l'opinione comune» disse. «Perché dunque rifiuta di sparare ai prigionieri?»

Schwahl, messo alle strette, si ritirò dietro la scrivania.

«Chi dice che io non voglia sparare? Se è necessario, in una mezz'ora tutto il lager vola per aria!»

«E allora lo faccia volare!» gridò Kluttig. «Dopo di noi il diluvio! Se ce ne andiamo, non deve restare in vita neppure un solo sudicio maiale di bolscevico!»

I Blockführer ricominciarono a far chiasso.

«Fulminare tutta la gentaglia!» gridavano. Il rinnovato agitarsi delle opinioni minacciava di buttare all'aria l'idea ben meditata di Schwahl.

A grandi passi si interpose fra i contendenti.

«Ho ordinato l'immediato silenzio!» L'ordine non mancò di fare effetto, e con intima soddisfazione Schwahl si rese conto che gli obbedivano ancora. Il silenzio subito prodottosi gli ridiede sicurezza e con rapidità fulminea capì che conveniva rafforzare l'autorità vacillante con un atteggiamento fermo. Si piantò quindi i pugni sui fianchi guardandosi in giro con aria arcigna. In mezzo allo stupore generale, ripeté quello che aveva già detto: «Chi dice che io non voglia sparargli addosso?» Fu come se avesse colpito attorno al centro del bersaglio, ma non proprio nel centro.

Kamloth reagì subito. «Standartenführer!» Nel suo grido risuonò una nota esageratamente violenta. Schwahl si girò verso di lui, e per un attimo i due si misurarono con gli occhi.

«Lei mi dà la sua parola di ufficiale?»

«Le do la mia parola d'onore!» rispose Schwahl con lo stesso tono tagliente con cui era stata fatta la domanda. Era proprio come uno scambio di colpi, e dall'atteggiamento di tutti Schwahl comprese di avere questa volta colpito il centro.

Attenti, all'erta, pensò Reineboth, il diplomatico è alle strette, ma per ora l'ha spuntata lui.

«Prego, riprendete i vostri posti.»

Attese che si fosse ristabilito il primitivo ordine. Anche Kamloth si era seduto.

Schwahl si godeva quel silenzio pieno di attesa: la crisi era superata. Ora egli rappresentava di nuovo la gerarchia e il proprio ruolo di comandante; stava vicino a Weisangk che, appoggiato all'indietro sulla sedia, con le braccia allargate, ostentava il suo orgoglio nell'assumere un'espressione truce in onore del suo Standartenführer.

Schwahl andò poi dietro la scrivania.

«Vi comunico il telex del Reichsführer SS.» E lesse: «'In considerazione della minaccia sulla Turingia da parte della 3a armata americana, generale Patton, ordino: Il campo di concentramento di Buchenwald a me sottoposto deve essere evacuato. Il momento e il modo di effettuare l'azione sono lasciati al giudizio del Comando del lager. Assoluta autorità al comandante del Lager. Fedeltà al Führer. Viva Hitler.

Reichsführer SS Himmler'».

Silenzio.

Con che tono solenne l'aveva letto! Sporse il mento dal colletto: aveva l'impressione di aver parlato con la voce stessa di Himmler. Kamloth si guardava la punta degli stivali dondolandosi avanti e indietro. Weisangk si era appoggiato i pugni sulle cosce piegandosi in avanti, e guardava il suo superiore con occhi da cane fedele. Era così, dunque. Già, ci sarebbe stato da ridere. Era evidente l'effetto fatto sugli ascoltatori, e Schwahl lo sfruttò.

«Il lager parte a scaglioni. Ogni giorno quindicimila uomini. Prima gli ebrei. Direzione Hof, Norimberga, Monaco; lo Sturmbannführer Kamloth provvede alla scorta!»

«E che cosa fanno le mie SS quando arrivano a Monaco insieme con la gentaglia?» chiese Kamloth.

Schwahl fece un mezzo risolino. «Quanti della gentaglia arrivino a Monaco è affar suo, Sturmbannführer. È affar mio non lasciare indietro nessun morto nel lager.»

«Ah, capisco» sogghignò l'altro. «Lei vuol fare la parte dell'uomo leale davanti agli americani, lasciando me nelle peste.»

«Lei non mi capisce, Sturmbannführer. Il numero dei prigionieri che moriranno prima di arrivare a Monaco esula dalla sua responsabilità. Da me comunque lei non riceve alcun ordine di uccidere, poiché il colpo di grazia ben intenzionato non è un assassinio, ma va considerato come un gesto umanitario.»

Kamloth incrociò le braccia sul petto. «Scaltro, molto scaltro.»

Schwahl ribatté amabilmente: «Lei non si fa problemi a sparare, Sturmbannführer...»

«Su questo ci può contare» assicurò l'altro in tono di scherno.

E con questo duello verbale si erano capiti a sufficienza.

«Circa l'inizio dell'azione mi riservo di dare ulteriori ordini. Da oggi kommando e truppe devono tenersi sempre pronti. Divieto immediato di uscite e di licenze!» Schwahl si mise le mani sui fianchi, raddrizzò le spalle e spinse avanti il ventre. Poi si rivolse agli intervenuti in tono familiare. «Signori miei, vi raccomando di sistemare le faccende personali e di tenervi pronti a marciare con la vostra gente.»

Il carceriere aveva portato a Rose un pagliericcio e una coperta per la notte. Sull'unico tavolaccio della cella giaceva Pippig, il cui stato peggiorava di ora in ora. Finché aveva potuto parlare con il compagno torturato, Rose aveva conservato forza e speranza; ma ora Pippig non rispondeva più: il suo corpo bruciava di febbre, e Rose si accucciò sconsolato in un angolo, sul saccone di paglia, con il terrore del successivo interrogatorio. La paura gli si mise accanto come un secondo «io» malridotto.

Nel kommando era trapelato qualcosa riguardo al trafugamento del bambino nel blocco 61, e dai discorsi dei prigionieri Rose ne era venuto a conoscenza. Quella ripugnante consapevolezza lo tormentava talmente che si sarebbe volentieri turato ancora le orecchie; ma ormai era troppo tardi, e quindi sedeva lì, sotto il peso di qualcosa che non sarebbe dovuto capitargli.

La notte era chiara. Sul soffitto l'ombra delle sbarre alla finestra si allargava come le dita di una mano aperta. Che ora poteva essere? Rose non osava stendersi a dormire; in qualunque istante poteva essere mandato a chiamare.

Ascoltava. Fuori, c'era un silenzio di morte, e nella cella scura un gelo di tomba.

«Rudi...»

Nessuna risposta.

«Rudi...» Rose parve ascoltare il proprio richiamo. D'un tratto, alzatosi sulla punta dei piedi, sgusciò verso Pippig, che giaceva con le gambe rannicchiate, la testa oscillante sul capezzale.

E se fosse morto? Rose deglutì.

«Rudi...»

Non ce la faceva più. Voleva gridare, ma aveva troppa paura per farlo. Voleva tempestare con i pugni la porta, ma era troppo vile per quel gesto. Si chiuse la bocca con le mani ripiegandosi su se stesso.

Nell'attimo in cui si voltò per strisciare verso il suo pagliericcio, si irrigidì. Il silenzio fu rotto dallo stridere di una chiave nella serratura, la porta si aprì e il raggio crudo di una lampadina brillò nella cella, colpendolo spietatamente sul volto. Entrò un giovane SS del servizio notturno.

«Fuori!» E un pugno costrinse il raggomitolato Rose a uscire dalla cella.

Più o meno alla stessa ora una forma scura stava accovacciata presso una baracca del porcile delle SS sul declivio nord del lager. Quella era ancora una zona aperta, dove restavano pochi alberi dell'originario colle boscoso. Davanti al porcile c'erano gli edifici dell'infermeria, e di fronte a essi, separato dalla cosiddetta strada del Revier, il Campo Piccolo.

La figura al riparo della baracca rimase a lungo immobile. Sembrava stare in ascolto. Non molto lontano dal porcile, il filo spinato carico di elettricità correva attorno al lager. Sui pilastri di cemento armato del reticolato brillavano alcune lampadine rosse. Sulle torri stavano le sentinelle, le quali ovviamente attirarono l'attenzione della figura immobile che le osservava di continuo e sembrava quasi avere gli occhi di un uccello notturno. Le mitragliatrici sporgevano nere sopra il parapetto. La figura non si muoveva. Anche le sentinelle stavano ferme, avvolte nei loro cappotti, lasciando vagare lo sguardo sul lager. Ogni tanto, quando muovevano i piedi, le assi sotto i loro stivali scricchiolavano. D'un tratto la figura si chinò, sgusciando rapidamente come un'ombra e senza far rumore verso il ceppo di un albero dove si fermò rannicchiandosi e guardando da tutte le parti, finché non ebbe avvistato un albero nelle vicinanze. Appena giudicò che fosse il momento opportuno, bastarono un paio di salti per raggiungerlo silenziosamente. La figura non aveva scarpe, ma solo calzoncini ai piedi. Era un prigioniero e sapeva balzare con l'agilità di un acrobata. Schiacciandosi contro l'albero aspettava di nuovo il momento buono; ora gli stava innanzi l'impresa più pericolosa: attraversare l'ampia strada del Revier. Esitò a lungo, osservando le torri e lo spazio tutt'attorno.

Poi si curvò e, svelto come una donnola, corse sulla strada gettandosi per terra nello spazio libero fra gli alberi e i ceppi. Rimase per un po' in attesa, immobile, fuso col suolo, poi di albero in albero scivolò verso il Campo Piccolo. Con la massima prudenza sollevò i fili più bassi del reticolato e s'insinuò all'interno. Ora era abbastanza lontano dalle torri per potersi intrufolare con maggior sicurezza fra le latrine dietro le baracche, tra rifiuti e cumuli di spazzatura, fino al blocco 61. Schiacciandosi contro la parete della baracca, abbassò di un millimetro dopo l'altro il saliscendi della porta, che aprì solo quanto bastava per poter sgattaiolare dentro.

Non c'era vento, quindi non ebbe bisogno di richiuderla, e rimase fermo finché gli occhi si furono abituati all'oscurità. Allora si orientò: ecco là il tramezzo. Si diresse verso di esso, oltrepassando svelto la porta solo accostata. Sul tavolaccio dormiva Zidkowski; i suoi tre aiutanti giacevano su pagliericci stesi a terra. Zidkowski russava; alle sue spalle dormiva il bambino. Con grande prudenza il prigioniero passò davanti agli infermieri addormentati e, passo passo, tastando con il piede, giunse fino a Zidkowski; infilò le mani sotto il piccino e lo sollevò con la massima cautela per non svegliarlo. Dopodiché con la sua preda sgusciò fuori della baracca, lasciando la porta accostata.

Poi si fermò a riflettere. Meglio svegliare il piccino perché non si spaventasse e non si mettesse a strillare. Lo scosse quindi dolcemente, e quello aprì gli occhi con un grido. Il prigioniero gli pose subito la mano sulla bocca, dicendogli per calmarlo paroline in polacco e stringendolo a sé teneramente. Dall'insolita situazione in cui si trovava, il piccolo intuì il pericolo e rimase quieto.

Le parole polacche, fortemente colorite di russo, riuscirono a tranquillizzarlo. Obbedendo al prigioniero, il bimbo gli pose le braccine attorno al collo e vi si tenne stretto. L'altro lo premette a sé, chinandosi insieme con lui, e si allontanò furtivo.

Ancora più curvo di quando era uscito, Rose tornò nella cella dopo appena un'ora. L'uomo delle SS rise con aria di scherno vedendo quella povera figura.

Senza occuparsi di Pippig, Rose si buttò sul pagliericcio raggomitolandosi sotto le coperte, con una pietosa sensazione di vergogna.

Kluttig si svegliò di soprassalto allo squillo del telefono accanto al suo letto. Era Gay. Ancora insonnolito, ne udì la voce stridula. «Ehi, voi idioti! Prendetevi il vostro marmocchio ebreo dal blocco 61, nel Campo Piccolo.»

Di botto Kluttig fu ben sveglio.

«Gay, come ci sei riuscito?»

«Con un briciolo di intelligenza» sibilò la voce all'altro capo del filo. Poi un colpo secco: Gay aveva riappeso.

Seduto sul bordo del letto, con gli occhi fissi dinanzi a sé, Kluttig si cacciò la mano sotto la giacca del pigiama grattandosi nervosamente l'ascella. Bisognava agire subito. In gran fretta si infilò l'uniforme e corse verso il lager. Dalla guardia al cancello fece informare le sentinelle sulle torri che si recava all'interno del lager; prese con sé un Blockführer cui diede rapide istruzioni, e corse verso il blocco 61. Entrò a precipizio nel dormitorio, e fece brillare la lampadina tascabile urlando: «In piedi!»

Disturbati nel sonno, i polacchi balzarono dai pagliericci, mentre Zidkowski gettava istintivamente la coperta sul tavolaccio accanto al quale si installò.

Kluttig colse al volo la sua mossa, e si servì della lampadina per tirar giù la coperta. Con gelido terrore Zidkowski e i suoi aiutanti fissarono il giaciglio vuoto. Kluttig senza accorgersi delle loro reazioni cercò per tutta la stanza, gettando da parte i sacconi di paglia con calci furiosi. Per paura del contagio non osava toccare nulla con le mani, e quindi frugava ovunque con i piedi e con gli occhi, senza trovare alcunché. Spinse allora avanti i polacchi nella stanza dei malati e, facendo balenare qua e là la luce della lampadina, sibilò: «Tutti in piedi!»

Stanati dai loro tavolacci, i «casi leggeri» rumoreggiavano, mentre sui sacconi giacevano, estranei a tutto, i «casi gravi».

Kluttig colpì con la luce il volto di Zidkowski.

«Capisci il tedesco, tu, cane?»

Quello assentì. «Un po'.»

«Tutti si devono alzare! Presto, presto, ho detto!» e agitava le braccia. Zidkowski trasmise l'ordine in polacco. I malati si riversarono dai tavolacci mettendosi in piedi; i prigionieri di altre nazionalità intuirono l'ordine e sgattaiolarono fuori anche loro. Kluttig esplorò i giacigli con la lampadina.

«E quelli là?» abbaiò il Blockführer indicando i sacconi di paglia.

Alzando le braccia, Zidkowski rispose: «Stanno morendo o sono già morti».

Kluttig, che nella frenesia non sapeva dove iniziare a cercare, gli gridò: «Merda! Giù quella lurida gente!» E con lo stivale spinse uno dei più vicini fuori dal pagliericcio. I polacchi si accinsero a sollevare i malati gravi, non potevano che ammucchiarli uno sopra l'altro, non c'era posto. Questi, strappati al loro letargo, gemevano e si lamentavano. Kluttig calpestò come un pazzo i sacconi prendendoli a calci. A un certo punto, però, di fronte all'impossibilità di controllarne centinaia, si arrese.

Infuriato, gridò a Zidkowski e ai suoi assistenti: «Dove tenete il bambino? Tiratelo fuori, sudici maiali!» Dinanzi ai suoi passi violenti gli infermieri fuggivano negli angoli.

Zidkowski, ancora stupito per l'inspiegabile scomparsa del piccolo, balbettò: «Non c'è il bambino qui. Dov'è il bambino?» Senza paura di Kluttig e del Blockführer, strappò coperte e pagliericcio. «Dov'è il bambino?» ripeté guardandosi in giro disperato.

Kluttig si diede per vinto. Gridando furibondo assestò un calcio a Zidkowski, e seguito dal Blockführer lasciò di corsa la baracca delle malattie contagiose.

Fin dove potevano raccapezzarsi nel buio, i quattro polacchi si intesero fra loro. Ristabilirono in fretta l'ordine, rimandarono i «casi leggeri» ai loro posti, riadagiarono i malati gravi sui pagliericci. Ma ritirati nella loro stanza si guardarono sconcertati. Dov'era il piccino? Quale miracolo era avvenuto? Quella stessa sera Zidkowski se l'era messo vicino, e ora era sparito!

Impossibile che avesse lasciato la baracca! Lì era accaduto un miracolo divino. I quattro uomini stavano l'uno di fronte all'altro perplessi, senza arrivare a capire. Zidkowski si lasciò cadere lentamente sulle ginocchia, congiunse le mani chinando il capo e chiuse gli occhi.

Gli altri tre seguirono il suo esempio.

Con la stessa furia con cui si era precipitato nel lager, Kluttig tornò nel suo appartamento e chiese subito la comunicazione telefonica con Gay. Ma Gay era già nel suo alloggio privato. Non era ancora andato a letto, perché anche lui faceva i suoi preparativi per la fuga. Nello studio sceglieva carte, bruciava documenti e veline. Lì lo raggiunse la chiamata di Kluttig.

«Che cosa dici?» gridò Gay. «Non l'hai trovato?» Era furibondo. «Maledetto farabutto!» e sbatté il ricevitore.

Pippig si mosse, stendendo le gambe. Il breve attimo del risveglio era benefico: ma solo finché la coscienza non tornava a orientarsi, e lui riconosceva dov'era e capiva quanto gli era accaduto. E subito tornavano anche i dolori che come fuoco gli bruciavano tutto il corpo, minacciando di soffocare la rinata consapevolezza nel delirio, contro cui sosteneva una lotta silenziosa, chiamando a raccolta tutte le sue forze per conservare lucida l'intelligenza: sapeva di andare ormai verso la fine.

Controllò come funzionasse la sua capacità di pensiero. Aveva ancora delle idee, le riconosceva molto chiaramente, ma non erano collegate fra loro. Aveva il palato asciutto e come foderato di carta. Ma questo ormai apparteneva alla sua condizione, e non sentiva più il desiderio di qualcosa di rinfrescante. Rimase disteso immobile a lungo, studiando con curiosità i suoi dolori.

Mentre giaceva per terra, quella belva lo aveva colpito con la punta dello stivale sui fianchi e sulla schiena. Doveva essergli successo qualcosa ai reni: gli pareva che lì risiedesse il focolare dell'incendio. Si può morire a causa di un danno ai reni? si chiese. Ma quel pensiero si perse, e affiorarono nuove idee: Che bella cosa che io... le pistole... ancora in tempo... un giorno più tardi e...

Gemette. D'un tratto gli venne in mente Rose. Era forse stato portato all'interrogatorio? Un raggio di luce era balenato nella cella, questo lo sapeva. Aveva sentito una voce. Poi era tornato il silenzio, un gran silenzio. Pippig si spaventò. Quanto tempo era passato da allora? Il buio

nella cella attorno a lui aveva qualcosa della rigidità della morte. Dov'era Rose? Cos'era accaduto nel frattempo? Sentiva che la sua coscienza si offuscava di nuovo, come se vedesse le cose attraverso un vetro appannato, che non gli permetteva più di riconoscere nulla. Paura, bruciante e crescente.

«August!» Il richiamo fu un grido atroce, ma risuonò solo nel suo intimo, come in un sotterraneo. In realtà era uscito come un soffio dalla bocca arida.

Rose, in uno stato oscillante fra la veglia e il sonno, si spaventò e di colpo si sedette rigido sul pagliericcio, ascoltando atterrito, incerto se il grido fosse reale o se lo avesse sognato.

Poi udì di nuovo il suo nome, ma così debole e quasi sminuzzato nelle singole lettere. Con un balzo fu accanto a Pippig che tornava alla vita e cercava di penetrare attraverso le immagini confuse davanti ai suoi occhi, ma senza riuscirvi. In quell'ambiente vuoto rimbombava tutto, e le parole che avrebbe voluto pronunciare rimbalzavano gridando da un'eco all'altra. Pippig non emise più alcun suono. Era il sangue che infuriava in lui, o il battito furioso nel suo petto? Aveva il respiro ardente.

A un tratto si udirono avvicinarsi dei passi rapidi nel corridoio. La chiave girò nella serratura, la lampadina appannata sul soffitto si accese e, oltrepassando l'uomo che aveva aperto la porta, Gay irruppe nella cella avventandosi con i pugni contro Rose, che barcollò all'indietro e perse l'equilibrio.

«Accidenti a te, sudicio maiale! Mi hai ingannato!» E lo scuoteva violentemente. Dietro le porte delle celle nessuno dormiva, erano tutti spaventati. Gli altri otto prigionieri della Effektenkammer, destati dal chiasso, stavano con l'orecchio teso per ascoltare. Furibondo, Gay sbatacchiava Rose di qua e di là; urlava, picchiava; e Rose si dibatteva come sotto una valanga, con le braccia sopra la testa china, gemendo pietosamente.

«Io le ho detto tutto, signor commissario! Mi creda! Non so nulla di più!»

«Chi lo sa allora?» urlò Gay infierendo su di lui in un angolo.

«Non mi faccia del male, signor commissario! Pippig lo sa, lui sa tutto. Io non c'entro niente.»

Con furia selvaggia Gay tirò giù Pippig dal tavolaccio; il corpo rimase disteso immobile. Colto da un'abietta paura, Rose urlò invocando aiuto.

Col randello di gomma in pugno, Gay balzò verso di lui. «Vuoi chiudere il becco, sì o no?» E ruggendo prese a infuriare sull'uomo disteso a terra, colpendolo con lo stivale dove capitava.

«Parla, accidenti, o ti faccio a pezzi!» E come un pazzo gli infieriva sul corpo con gli stivali.

Ma la morte, benefica, già da un pezzo aveva posto le sue mani protettrici sopra quel cuore un tempo così allegro...

Gli altri prigionieri stavano incollati alle porte. Sentirono chiudere la numero 5, e balzarono indietro udendo dei passi frettolosi passare davanti alle loro celle. Poi rimasero ad ansimare, cercando con gli occhi nel buio fino a quando la tremenda lacerazione nella calma notturna si fu richiusa; non si scambiarono una parola. Ma i loro pensieri tumultuavano.

Già la mattina presto gli anziani dei blocchi giravano attorno a Krämer portandogli gli elenchi per l'appello.

«Cos'è successo stanotte nel Campo Piccolo?»

«Kluttig deve... nel blocco 61...»

«È vero che è andato a cercare il bambino?»

Bochow, che per poter parlare con Krämer aveva portato l'elenco al posto di Runki, partecipava alla generale curiosità servendosi per ottenere informazioni.

«Va' nel Campo Piccolo e informati su quello che è successo.»

Krämer colse al volo l'ordine dato di soppiatto, borbottò perché gli altri non capissero, e assunse un atteggiamento indifferente. Ma inquietudine e incertezza lo torturavano, così come torturavano Bochow, perché la rete tesa su Höfel e Kropinski, su Pippig e gli altri arrestati, sui quattro poveri polacchi del blocco 61, in quella notte era stata di nuovo tirata violentemente, e loro tutti, che erano nascosti sotto le sue maglie protettrici, dovevano assicurarsi che non fosse rimasta squarciata.

Come sempre, anche quella mattina si marciò fino all'appello: il gigantesco quadrato rimase perfettamente allineato di fianco sul capofila, e dopo l'ordine consueto dato da Reineboth: «Arbeitskommando, rompete le righe» si divisero sparpagliandosi nei molti gruppi, grandi e piccoli, dei singoli kommando, che poi marciarono attraverso il cancello, accompagnati da sentinelle armate, e si distribuirono oltre l'Appellplatz nelle officine e fabbriche del lager e negli uffici amministrativi.

Ma dal giorno prima pareva che una nuova corrente vitale passasse sulla cima del monte, assorbita da migliaia e migliaia di polmoni. Da qualche parte, in un luogo remoto, stava accadendo qualcosa. Da qualche parte i carri armati avanzavano strepitando, scuotendo il suolo, e migliaia di uomini credevano di avvertirne le vibrazioni sul picco della montagna, quasi come il preannuncio di un terremoto. Quello che finora avevano letto solo sulle mappe sgualcite e avevano udito dagli altoparlanti dei blocchi sotto forma di comunicati dal fronte come una realtà lontana da cui erano esclusi, di colpo, si era trasformato in una realtà a cui partecipavano attivamente, non appena si era diffusa la voce dell'evacuazione,.

Kluttig e Reineboth, l'Arbeitsdienstführer e un gruppo di Blockführer stavano fuori dal cancello del lager, e a gambe larghe, con i pugni sui fianchi o dietro la schiena, si lasciavano sfilare davanti la fiumana degli Arbeitskommando. Negli sguardi scrutatori che posavano sulle teste rasate correvano pensieri nascosti.

I kommando passarono uno dopo l'altro, i berretti in mano, le braccia rigidamente aderenti al corpo, gli occhi fissi nella direzione della marcia.

Protetti dalla massa e dall'anonimato dell'abito a righe sfilavano anche molti appartenenti ai gruppi segreti di resistenza. Le loro dita, che stringevano il manico della vanga, in tante segrete sere nel sotterraneo avevano serrato il calcio di un fucile, come insegnava loro l'istruttore, davanti alla cella del quale marciavano ora, protendendo le fronti come scudi dietro cui si nascondevano i «loro» pensieri. Nel più profondo segreto, erano già artefici di un avvenire così vicino che tendendo il braccio si sarebbe potuto afferrare. Ma per il momento le braccia aderivano ancora rigide al corpo. Gli uomini conoscevano i pensieri nascosti dietro quegli occhi dai quali erano stati passati in rivista nella loro marcia. Quei pensieri e i loro erano separati come corpi dispersi nell'universo, ma se si fossero urtati, allora...

«O Buchenwald, noi non ci lamentiamo, Perché qualsiasi sorte per noi ci sarà, Sempre 'sì' alla vita diciamo, e un giorno avremo la nostra libertà.»

Come sempre, anche allora il canto del lager si alzò sopra le teste rasate, come una bandiera, mentre i kommando uscivano al lavoro.

Prima ancora che l'ultimo fosse passato, Kluttig si ritirò di nuovo con Reineboth nell'ufficio del Rapportführer, dove non lasciarono entrare nessuno. Kluttig si gettò con un gemito su una sedia, covando la rabbia del suo insuccesso notturno.

«Quei maledetti devono averlo portato via quando io sono andato nel lager» disse. «Posso forse rendermi invisibile?»

Reineboth posò il registro dei rapporti sulla tavola. «Forse quelli hanno aggirato anche il tuo Gay, e il blocco 61 non c'entrava per nulla.»

Kluttig si protese avanti e gridò: «Chi è stato a suggerirmi di fare intervenire la Gestapo?»

Reineboth cercò di difendersi. «Non ti ho forse anche detto che i prigionieri si lanciano dall'uno all'altro il marmocchio come fosse una palla, e che tu vai girandoci attorno come un cane da pastore cieco?» Si accese una sigaretta. «Mettili nella lista, come ti ha ordinato Schwahl; almeno avrai qualcosa di concreto.»

«Così quell'idiota mi ha raggirato» brontolò Kluttig. «E io lo aiuto a far fuori la feccia senza strepito.»

«Il che non è poi così idiota da parte sua» disse Reineboth avvicinandosi alla carta geografica. La osservò attentamente, tolse uno degli spilli con la capocchia colorata piantata su Treysa e lo conficcò in un punto che portava il nome di Hersfeld. Secondo la sua abitudine, si cacciò quindi il pollice nell'abbottonatura tamburellando con le dita, soprappensiero. Poi si voltò a guardare Kluttig che aveva osservato la sua mossa, e si sedette dietro il tavolo, appoggiandovi le braccia e allargando le gambe.

«Del resto, io ritengo che il nostro diplomatico non abbia poi torto...»

Kluttig sollevò la testa con tale violenza che si fece male; poi andò a piantarsi davanti al tavolo.

«Con questo vuoi forse dire...»

Si fissarono.

«Ah!» ironizzò Kluttig. «Diplomatico numero due...»

Reineboth rise con aria di scherno e l'altro lo aggredì. «E chi è stato poco tempo fa a dire, battendosi sulla giacca: 'Finché io porto questa uniforme...!'»

«Già, finché...» ribatté Reineboth.

Kluttig protese il mento, rabbioso, e i riflessi sulle lenti si accentuarono. «Dunque, il valoroso campione ora mi pianta in asso...» Batté il pugno sul tavolo. «Io rimango quello che sono finché vivo!»

Reineboth spense la sigaretta nel portacenere e si alzò, elegante e disinvolto.

«Anch'io, Herr Hauptsturmführer, ma...» Sollevò le sopracciglia. «Ma... in circostanze mutate.» Poi batté sulla carta. «Hersfeld, Erfurt, Weimar.» E rise, cinicamente. «Oggi è il 2 aprile. Quanti giorni ci resteranno ancora? Tanti così?» E davanti agli occhi di Kluttig allargò le dieci dita come un prestigiatore. «Oppure tanti così?» e tolse la mano destra. «Oppure così?» E piegò una dopo l'altra le dita della sinistra.

«Imparare l'inglese e mettersi l'animo in pace, questo bisogna fare.»

«Maledetto verme!» sibilò Kluttig.

Reineboth rise, per nulla offeso. Ritenendosi abbandonato, Kluttig miagolò: «Così rimaniamo solamente Kamloth e io.»

«Kamloth?» Reineboth scosse con aria scettica il capo. «Non contare su di lui. Quello se la batterà nel modo più comodo possibile.»

«Allora rimango io!» sibilò Kluttig sentendo la propria impotenza.

«Ma come?» chiese Reineboth, fingendo di aver capito male. «Tu vuoi restare qui?»

«Da settimane do la caccia alla banda, e ora che ho una traccia dovrei svignarmela come un vigliacco?» Kluttig si tolse di tasca la lista e andò all'altoparlante.

Reineboth fece per fermarlo. «Che vuoi fare?»

L'altro agitò la lista: «Questi ora li prendo, li sbatto nella cava e li faccio fucilare!»

«Davanti a tutti? Nella cava lavorano trecento prigionieri!»

«Non me ne importa niente!» gridò Kluttig.

Reineboth gli tolse la lista. «Eseguire l'ordine con la massima cautela e accortezza, Herr Lagerführer.»

«Ma cosa diavolo...» latrò Kluttig. «Li devo forse liquidare di nascosto, zitto zitto?»

«Questo no, assolutamente» rispose Reineboth con grande perspicacia. «La cosa è ufficiale. La lista passa alla segreteria, ufficialmente, capisci, Herr Lagerführer? Tutti i prigionieri annotati sulla lista domattina presto devono trovarsi al numero due.» Strizzò gli occhi. «Congedo, capisci? Parola d'ordine: Patria! Auto, scorta, bosco, salve... finito tutto!» E ripose la lista nel registro. «Con la massima cautela e accortezza, così ha detto il nostro diplomatico.»

Come assai spesso gli accadeva, Kluttig dovette darsi per vinto dinanzi alla più acuta scaltrezza del giovane Reineboth, e lo fece con un'osservazione velenosa: «Ti sei ben adattato al diplomatico».

«Al contrario» ribatté l'altro con la sua solita ambiguità. «Sono soltanto diventato un po' più accorto, dopo ieri sera.»

Il telefono squillò.

Cercavano Kluttig, e Reineboth gli passò il ricevitore.

All'apparecchio c'era Gay; Reineboth stando vicino a Kluttig poteva sentire quanto diceva, perché la voce era squillante.

Gay non voleva aver più nulla a che fare con la faccenda del bambino. Uno di quei delinquenti la notte gli era morto sotto le mani. Il resto di quella gente non voleva più vederselo attorno.

Kluttig balbettava.

Reineboth gli tolse il ricevitore e si annunciò.

«Naturalmente, caro Gay, riporteremo via quei miserabili; mando i camion per trasportarli. Certo, prendiamo anche il caro defunto, sarà affumicato presso di noi...» E riattaccò.

«Ora li abbiamo di nuovo tutti insieme. Rimangono ancora Höfel e quell'altro come-si-chiama. O forse li hai dimenticati?»

«A che ci servono, ormai?»

Reineboth aprì la porta e gridò nel corridoio: «Hauptscharführer Mandrak dal Rapportführer!» L'ordine fu ripetuto dalla guardia al cancello.

Quando il Mandrillo entrò, Reineboth gli porse la scatola delle sigarette.

«Crede di poter tirar fuori qualcosa da Höfel e dal polacco?»

Il Mandrillo prese una sigaretta e se la infilò dietro l'orecchio; il volto non esprimeva alcun interesse. «Posso soltanto... eliminarli» rispose con aria annoiata.

«D'accordo, non abbiamo più bisogno di loro. Ne faccia quello che vuole. E buon divertimento.»

Sulla bocca esangue del Mandrillo affiorò un sorriso sardonico.

Zidkowski era ancora sconvolto. Giurò a Krämer che gli era andato vicino che il bambino gli giaceva accanto, e che se lo era proprio sentito contro la schiena. Per dimostrargli il fatto miracoloso, stese di nuovo la coperta sul suo giaciglio. «Kluttig l'ha tirata via, e a un tratto il piccolo non c'era più.» L'eccitazione gli faceva tremare le labbra, i suoi occhi imploravano. «Dov'è il bambino?»

Krämer emise un mormorio imbarazzato. «Ah, se lo sapessi... Forse si è rintanato in qualche posto. Avete guardato bene dappertutto?»

«Dappertutto.»

Krämer sporse pensieroso il labbro inferiore. «È venuto qualcuno da voi? Oppure qualcuno del vostro blocco è stato visto gironzolare qui attorno senza un motivo?»

Zidkowski disse di no.

Krämer non sapeva che altro chiedere. Non trovava alcuna spiegazione per quella strana scomparsa. Aveva un vago sospetto che l'ILK... ma quella supposizione non calzava, perché Bochow ne sarebbe stato al corrente e non avrebbe così perentoriamente insistito perché il compagno cercasse di scoprire dove si trovava il bambino.

E Bochow non rimase meno perplesso quando Krämer andò a cercarlo riferendogli l'insuccesso delle sue ricerche. Il piccino era sparito, bisognava rassegnarsi. Ma chi altri aveva avuto a che fare con quella storia?

Più ancora che per la misteriosa scomparsa del bambino, Bochow era turbato perché questa si era verificata all'insaputa dell'ILK; non poteva essere stato Pribula? O il tranquillo van Dalen? O il giudizioso Bogorski? Il fatto che qualche compagno avesse compiuto un colpo di mano senza metterne al corrente l'ILK era un affronto al suo senso della correttezza. Contravveniva a qualsiasi regola e non poteva essere tollerato. Se anche uno dei compagni avesse trovato un nascondiglio più sicuro del sotterraneo, sarebbe stato suo dovere comunicare la cosa all'ILK. Qualunque gesto arbitrario era un'infrazione disciplinare, e Bochow non poteva condividere la soddisfazione di Krämer per il fallimento di Kluttig.

«Come ha fatto a sapere che il bimbo è nel blocco 61?» chiese improvvisamente.

«Che era nel blocco» ribatté Krämer, e i suoi occhi ridevano in mezzo alla raggiera di piccole rughe. «Te la prendi per l'infrazione disciplinare? Rallegrati piuttosto che il nostro sconosciuto abbia fiutato il pericolo. Cosa sarebbe successo, se Kluttig avesse scoperto il bambino? Ma non ha senso continuare a lambiccarsi il cervello. Preferisco credere che Zidkowski abbia compiuto un miracolo e mi compiaccio della... mancanza di disciplina nel vostro direttivo.»

Con divertita malizia sollevò le spalle. «Ora nessuno sa più dove il piccolo sia finito. E questo è un bene?» chiese al cupo e taciturno Bochow, rispondendo poi lui stesso: «Sì, certo che è un bene».

Bochow lo guardò e gli vide scritta in faccia la gioia per lo scacco di Kluttig. Ma non si trattava solo del piccino. Dannazione! Si trattava dello spezzarsi della catena! Strinse le labbra. Chi, se non Bogorski, l'aveva spezzata?... Quel sospetto si rafforzava sempre più, nonostante non avesse alcuna prova. Avrebbe benissimo potuto essere stato un altro. E se lo avesse fatto proprio lui?

Soffermandosi su quel pensiero, si considerò come in uno specchio. A chi avrebbe dovuto parlarne? A nessuno! Solo nel suo petto la catena poteva essere affondata, fissando l'ancora nel profondo abisso del silenzio.

Infrazione disciplinare?

Sì, lo era e tale restava!

Ma la collera cedette, e Bochow vide che quell'atto arbitrario era stato giusto e profondamente umano, e che il silenzioso sconosciuto aveva teso la mano protettrice su tutti loro.

Capì che aveva dovuto infrangere la disciplina perché, nella scelta fra due doveri, è necessario dare sempre la precedenza al più alto e urgente.

Respirò a fondo, cacciandosi le mani in tasca, e rimase a lungo pensieroso davanti alla porta.

Poi lentamente tornò nel blocco.

Con grande preoccupazione, Förste aveva visto il Mandrillo andare da Reineboth. Il motivo era forse qualcosa che riguardava i suoi due protetti? Sgusciò verso la loro cella a osservare attraverso lo spioncino. Höfel e Kropinski stavano immobili con il viso verso la porta. Anche se Höfel si era potuto sollevare tanto da stare in piedi, si vedeva ugualmente quanto soffrisse. A ogni istante sembrava che gli occorresse un'immensa energia fisica e spirituale per tenersi diritto. Förste lo capì da come ondeggiava lievemente. Il Mandrillo aveva inasprito la tortura versando loro sui piedi della polvere colorata, e guai se vedeva che i piedi si erano mossi! Allora li picchiava spietatamente e, cosa ancora più atroce, toglieva loro per giorni interi il nutrimento.

Förste richiuse lo spioncino ben sapendo che i due, sicuri di non essere osservati, si sarebbero appoggiati l'uno all'altro per sostenersi. Non poteva neppure gridare loro una parola di incoraggiamento, perché nelle celle di fronte erano in arresto alcuni della truppa delle SS e doveva stare in guardia contro di loro.

Di che cosa si era parlato nella stanza di Reineboth?

Sospettoso, Förste tenne d'occhio il Mandrillo dopo che ne fu uscito. Lo vide andare nella sua stanza e rimanervi a lungo. Si mise allora a scopare il corridoio per poterlo osservare meglio. Quando lo vide arrivare, Förste stava scopando in vicinanza della cella di Höfel; dalla mano del Mandrillo pendevano due cime di una fune robusta.

Förste si sentì mancare il respiro. Con apparente tranquillità ma con tutti i sensi all'erta, continuò a fare il suo lavoro.

Il Mandrillo entrò nella cella. Förste scopava e tendeva l'orecchio. Quello girò attorno ai due controllando la polvere colorata in cerca di tracce: ma non poté scoprire nulla.

Battendosi le corde di canapa sugli stivali si fermò finalmente davanti a loro. I tratti di Kropinski rivelavano lo spavento; gli occhi erano sbarrati, e continuava a deglutire per dominare l'emozione. Il Mandrillo studiava il volto del polacco con il freddo interesse di uno spettatore. Höfel era impallidito, le vene gli pulsavano nelle tempie doloranti là dove erano state schiacciate. Le ginocchia rischiavano di piegarsi: anche lui aveva visto le corde.

Atroce, e quasi scritto a caratteri cubitali, dietro la sua mente c'era il pensiero: Ora muoio! E rabbriviva nel freddo intenso penetrato nella cella insieme con quell'uomo sinistro.

Il Mandrillo lo osservò in silenzio, a lungo. Chissà se tenterà di opporsi quando gli metterò la corda attorno al collo, pensava. E improvvisamente cominciò a parlare; e quello che disse risuonò decisamente strano.

«Hitler è un coglione. Ci ha fregato con la guerra. Fra un paio di giorni gli americani saranno qui.» Poi rise fra sé senza che alcuna traccia di quel riso si riflettesse sulla sua faccia.

«Quello che voi vi immaginate degli americani non conta nulla. Io farò sparire tutto qui nel bunker prima del loro arrivo. A cominciare da voi due.» Gli parve di aver parlato fin troppo. In silenzio fece passare la corda sopra la testa dei due prigionieri, legandola stretta, come a formare una cravatta.

«Tenetela fino all'ultimo. Cinque minuti prima di alzare i tacchi vengo...» gracchiò fra i denti con un gesto eloquente. Tacque nuovamente osservando i due uomini decorati con la corda; ma sentì il bisogno di dire ancora qualcosa.

«Se vi impiccate prima, allora vi spacco il culo, perché mi avrete tolto il mio ultimo divertimento.»

Con la stessa sinistra lentezza con cui era entrato nella cella, ne uscì. Fuori, si tolse la sigaretta

da dietro l'orecchio e l'accese. Lanciò un'occhiata distratta all'inserviente e infine si ritirò nella sua stanza.

Förste, ammucchiato il sudiciume nella paletta, lo gettò nella pattumiera che stava nell'angolo del corridoio.

La tremenda esperienza che avevano appena vissuto in silenzio tenne ancora assopiti i sensi dei due, dopo che furono rimasti per un po' soli con se stessi. Ma ora a Höfel parve che il sangue ricominciasse lentamente a circolare, e fu una cosa piacevole sentire come la spaventosa idea che aveva paralizzato tutte le sue funzioni andasse dileguandosi e poi sparisse del tutto. Ora si rendeva di nuovo conto di respirare, e assorbiva il fetore della cella come se fosse aria pura.

«Fratello» mormorò Kropinski che stava dietro di lui.

Quella semplice parola trovò la via del cuore di Höfel, che non poté rispondere ma tese riconoscendo la mano indietro al polacco, che la strinse in silenzio. La calda sensazione vitale passò dall'uno all'altro, e il loro silenzio fu più grande di ogni parola.

Verso mezzogiorno Reineboth attraverso l'altoparlante convocò il kapò della segreteria dei prigionieri e gli consegnò la lista. «Questi domattina presto vanno al numero due. Con i piedi ben puliti, inteso? Non voglio che ci accusino di mandare a casa la gente sudicia.»

Congedi?

Mai nessun prigioniero politico era stato congedato. Di ritorno in segreteria, il kapò studiò la lista; elencava quarantasei nomi di anziani dei blocchi, kapò e altri funzionari del lager, tutti prigionieri di lunga data, uomini affidabili e ben conosciuti. Vi trovò anche il suo nome e quello del secondo anziano del lager, Pröll. C'era qualcosa che non andava.

Il kapò si recò da Krämer, dove c'era anche Pröll. Krämer sogghignò dopo aver letto la lista. «Congedi? Così tanti, e proprio alla vigilia dell'evacuazione? Questa è una trappola!» urlò. «Un maledetto tradimento!»

«Ho l'incarico di trascrivere l'ordine di presentarsi al numero due. Cosa devo fare?» chiese il kapò.

Pröll ebbe un sospetto. «Che ci vogliano far fuori?» E guardò Krämer con aria significativa. L'altro non volle confermare, sebbene avesse la stessa idea.

«Aspettare» disse Krämer. «Non fare nulla prima di aver ricevuto istruzioni da me.» Si rivolse al kapò: «Leggimi i nomi, che me li scrivo».

Nonostante l'indicibile eccitazione, mentre scriveva la mano non gli tremava; d'un tratto ebbe la chiara consapevolezza, senza bisogno di alcuna prova, che quei quarantasei uomini sarebbero stati fucilati. Ma perché non c'era anche lui nella lista, sebbene quelli lassù lo ritenessero il capo? Appartenevano all'ILK, quei quarantasei? Bochow doveva saperlo; bisognava quindi parlare con lui. E Krämer si recò nel suo blocco.

Ebbe fortuna, perché lo Stubendienst stava andando in cucina con i calderoni vuoti e da Runki non avevano ragione di guardarsi.

«Voglio esaminare la sistemazione dei vostri letti» disse Krämer. «Vieni con me nel dormitorio, Herbert.» Un pretesto che sarebbe servito a giustificare la sua presenza nel caso in cui il Blockführer fosse capitato all'improvviso. Nel dormitorio si intese con Bochow senza bisogno di molte parole; gli consegnò la lista trascritta, che l'altro lesse in silenzio.

«C'è qualcuno di voi?» chiese Krämer. Bochow scosse il capo. «Neppure uno.»

«Bene» disse allora, rassicurato. Andarono lentamente sino in fondo al dormitorio; Krämer passava in rassegna i letti.

«E allora? Questi intendono ammazzarli, è chiaro.»

Krämer appiattì una coperta, mentre Bochow tratteneva il fiato. Ora un nuovo anello si aggiungeva alla catena dei pericoli. Chi aveva tradito i quarantasei? E chi c'era dietro?

Kluttig... Reineboth... Zweiling? Oppure dalla Effektenkammer il traditore aveva...

«E ora, dimmi...» insistette Krämer. Si fermarono.

«Già, e ora?» sospirò Bochow. Il pezzo di carta che teneva in mano esigeva decisioni come in tutti gli anni della sua prigionia non si erano mai rese necessarie e che si condensavano nello stretto margine di poche ore. L'indomani mattina presto sarebbe stato già troppo tardi. Bisognava parlare con i compagni dell'ILK. Ma come avvertirli? L'ILK doveva riunirsi subito, e non nel sotterraneo, che si poteva raggiungere solo con la protezione delle tenebre.

Bochow si strofinò la fronte, nel tormento della riflessione. «Devo parlare con i compagni, ora, subito» disse. «Bisogna sfruttare l'allarme aereo, non c'è altra soluzione.»

Sempre a mezzogiorno in punto, non un minuto prima né uno dopo, già da settimane le squadre di bombardieri volavano verso la Turingia, la Sassonia e il Magdeburgo. Ci si poteva regolare l'orologio, tanto puntualmente passavano sopra il lager. Quando c'era il sole, le squadriglie scintillavano in alto nel cielo, come uccelli, e solo il loro rombo sonoro indicava quanto fossero pericolose. E ogni giorno risuonava l'allarme. Per gli Arbeitskommando era divenuta cosa abituale tenersi pronti a marciare rapidamente nel lager; al primo ululo della sirena già attraversavano l'Appellplatz. Pochi minuti dopo, il lager era svuotato; solo le sentinelle rimanevano sulle torri osservando il cielo. Spesso soltanto dopo ore la sirena ululava il cessato pericolo, e quello stridulo suono che si levava verso l'alto era come un'esplosione di gioia maligna. Anche stavolta se l'erano cavata.

E a quel punto nel lager ritornava la vita.

Bochow sembrava aver preso una decisione. Guardò Krämer e disse: «Devi aiutarmi. In realtà non potrei compromettere nessun compagno rivelandone il nome, ma... cos'altro mi rimane?»

Krämer, comprendendo quanto ciò gli costasse, rispose:

«Non preoccuparti, io i nomi non me li segno. Ti capisco, e anche i compagni lo capiranno. Si tratta di vita o di morte».

Bochow assentì con aria grata. «D'accordo, allora. Vado subito al Revier e parlo con il kapò, che è al corrente. Deve tenerci libera una stanza, nella quale possiamo parlare indisturbati, poi te lo comunico e tu per me dovresti... dunque, tu devi andare per me ai bagni... Io là non posso lasciarmi vedere.»

«Su, dimmi, a chi devo dare l'ordine?»

«A Bogorski» rispose piano. «Al momento dell'allarme aereo non deve andare nel suo blocco ma venire al Revier.»

«Bene.»

«Come ci mettiamo d'accordo per dare le indicazioni sulla stanza?» Poi subito decise: «Fra dieci minuti troviamoci sulla strada del Revier, in vicinanza della mia fila di blocchi».

Krämer fu d'accordo.

A Riemand, che durante l'allarme rimaneva «fuori», bisognava rinunciare per quella riunione. Era invece cosa facile avvisare van Dalen. Kodiczek e Pribula si potevano trovare per strada.

Quando Bochow, venendo dal Revier, stava tornando al suo blocco, Krämer gli andò incontro. Dopo un breve saluto, si fermarono l'uno accanto all'altro.

«OP2» disse Bochow a fior di labbra. Krämer annuì, e ognuno andò per la sua strada. OP2 era la seconda sala operatoria, e poiché si trovava al piano superiore dell'ampliamento del Revier costruito qualche anno prima, nessuno vi andava mai durante l'allarme aereo.

Puntualmente, quasi al minuto, ululò la sirena. Sull'Appellplatz e nella strada fra i blocchi ci fu la solita confusione.

Bochow stava di sentinella, cercando con gli occhi Kodiczek e Pribula; li vide mentre si dirigevano insieme verso i loro blocchi.

«Venite con me» bisbigliò.

«Che c'è?»

«Venite con me» ripeté, e corse via.

I due, per quanto stupiti, si affrettarono a seguirlo percorrendo in mezzo alla confusione dei prigionieri la strada del Revier.

Mai i membri dell'ILK erano stati come quel giorno in preda a una così forte agitazione.

Glogau era caduta! Sui due lati di Tecklenburg nella Selva di Teutoburgo infuriavano violenti combattimenti. A Herford gli Alleati erano riusciti a effettuare un profondo sfondamento. Nella zona di Warburg e sulla Werra dovevano già essere penetrati fino a nord di Eisenach... Se quelle notizie portate da Kodiczek e da Pribula fossero state confermate, non c'era dubbio che la strage dei quarantasei fosse il preludio dell'evacuazione, che poteva essere indetta di ora in ora.

D'un tratto la sirena ululò ripetendo l'allarme. I compagni, riuniti in un angolo della sala operatoria, tendevano l'orecchio; il rombo sonoro dei motori passava sul lager silenzioso.

Questa volta doveva trattarsi di un attacco più violento. Nessuno degli uomini diceva una parola.

Bogorski passava in rassegna i volti chiusi e immobili. Bochow, con il mento sui pugni, aveva lo sguardo fisso davanti a sé. Van Dalen appoggiava la testa alla parete, e sul suo ampio volto i pensieri si riflettevano come sprazzi di luce.

Gli occhi di Pribula erano duri e immobili, la bocca contratta in una smorfia ostinata. Kodiczek avvertì lo sguardo di Bogorski e abbassò le palpebre. Che cosa si nascondeva dietro quel comune silenzio? Bogorski rivolse lo sguardo a Bochow, che a sua volta taceva.

Il rombo delle squadriglie di bombardamento era svanito in lontananza. Ora infuriava da qualche parte fra le case delle città facendo vibrare l'aria squarciata dalle bombe, che nella caduta sibilavano e facevano alzare verso il cielo la vampa giallo-bruna dello scoppio, coprendo la terra di rovine e mucchi di pietre.

Da qualche parte si scatenava la furia fra uomini urlanti e impazziti, da qualche parte, lontano dal lager. Ma lì, oltre le basse baracche, lì, nell'angolo di una stanza, stava accucciato un piccolo gruppo di uomini, e fra loro e i cinquantamila del lager la sorte ne aveva estratto una manciata, quarantasei di numero, per tentare i cinque che stavano accucciati lì nell'angolo come una volta il demonio aveva tentato Cristo, sulla montagna. Perché, se l'indomani mattina i quarantasei fossero morti, allora...

Bogorski non attese che qualcun altro parlasse; ruppe il silenzio ed esprime quello che tutti pensavano: «Se domattina i quarantasei saranno fucilati, allora sarà fucilata la presunta organizzazione! Perché» continuò «i nazisti credono di schiacciare in tal modo la testa che dirige, e di avere mano libera per la loro evacuazione. Ma noi, compagni, ci siamo ancora, e l'ILK non è rimasto senza capo. Noi possiamo salvare degli uomini, molti uomini, perché quarantasei sono morti per noi, per noi e per i cinquantamila. Non è bene, così?»

Van Dalen sollevò le sopracciglia, Kodiczek riabbassò gli occhi; Pribula imprecò: non ce la faceva più a stare lì accucciato. E non potendo saltar su per non essere visto dalla finestra, si trascinava irrequieto di qua e di là.

«No» disse Bochow di punto in bianco piantando gli occhi in faccia a Bogorski. Quel «no» era penetrato nel cuore di tutti. Pribula avrebbe avuto molte cose da dire ma poté solo ripetere il «no» tedesco in polacco: «Nje, nje, nje!» sibilò. Ora anche Bogorski si appoggiò contro la parete e chiuse gli occhi sfinito; poi prese a parlare d'altro.

«Con quel bambino, compagni» disse «l'inferno è arrivato fra noi. Ora è sparito senza lasciare traccia. Chi l'ha portato via? Non può essere stato che uno di noi. È un piccolino polacco. Sei stato tu, Joseph?» chiese a Pribula.

Il giovane polacco gettò spaventato le braccia in alto: «Io? Anch'io mi chiedo dov'è il bambino...»

«Sei stato tu, Leonid?»

Bogorski aprì gli occhi e rispose in tono sincero: «Io non ho portato via il bambino».

Anche van Dalen e Kodiczek assicuraron lo stesso da parte loro. Da ogni bocca parlava la verità: Bochow aveva l'orecchio fine per saperla riconoscere. Il sospetto quindi rimaneva sospeso sull'assente Riomand. Ma tutti, e lui stesso, ritenevano che non potesse essere stato il francese.

Bochow alzò le mani rassegnato. «Bene, forse è stato Krämer ad allontanarlo. Il bambino può starsene dove vuole, quel che è certo è che non c'è più, è scomparso, chiunque l'abbia portato via. Ora devo dirvi una cosa.» Si appoggiò le mani sul petto. «In me, c'è qualcosa di cambiato: il mio cuore, compagni.» E si costrinse a una confessione. «Quando sono stato imprigionato qui, ho consegnato anche il mio cuore nella Effektenkammer; mi pareva una cosa inutile e pericolosa di cui in questo luogo non avrei avuto bisogno. Il cuore ci rende solo deboli e molli; così credevo, e non sapevo perdonare a Höfel che...» Si interruppe un attimo. «Io sono il rappresentante dei compagni tedeschi nell'ILK, e inoltre sono il responsabile militare dei gruppi di resistenza internazionali. Voi mi avete designato per queste funzioni. Io sono un buon compagno, vero? E invece no, sono un cattivo compagno!»

Alzò le mani contro gli altri che non volevano accettare la sua confessione.

«Questo devo dirvi, e voi lo dovete sapere! Dovete sapere che ero orgoglioso, presuntuoso, per la superiorità della mia intelligenza, che era cupa e inflessibile, di una durezza senz'anima! Da quando il bambino è nel lager, molti uomini hanno posto il loro cuore come un muro protettore attorno a quel piccolo essere... Höfel, Kropinski, Walter Krämer, Pippig e i suoi compagni, gli infermieri polacchi, voi stessi, quello sconosciuto... Da quando tutto questo è accaduto, compagni, e nessun Kluttig o Reineboth ha potuto sfondare quel muro, io ho preso coscienza di essere un cattivo compagno. Ora so quanto siamo grandi nella nostra umiliazione, so che Höfel e Kropinski sono più forti della morte.»

La confessione era finita. Tutti tacevano, commossi. Bogorski aveva abbassato la testa sul petto; pareva dormisse. Pribula, con il cuore in tumulto, strisciò sulle ginocchia verso Bochow, lo abbracciò e pianse sulla sua spalla; e Bochow si strinse al petto il giovane polacco.

Fuori, silenzio di morte. L'allarme incombeva sul lager.

Bochow si sciolse da Pribula e divenne di nuovo freddo e positivo. «Dobbiamo prendere una decisione» disse «e prima vogliamo riflettere a fondo: esiste una possibilità di salvare questi nostri quarantasei compagni? Vero, Leonid, che anche tu la pensi così?»

Bogorski alzò il capo come se si svegliasse. «L'ho pensato» rispose semplicemente «ma sono dovuto scendere in fondo al nostro cuore dove si nasconde il nostro coraggio e la nostra

umanità. I quarantasei compagni non devono morire. Vivere! O morire insieme con noi. Questo è ciò che penso.»

Van Dalen dichiarò: «Anch'io ho pensato che se loro muoiono, allora...» Non finì la frase, fece cenno con la testa a Bogorski e poi concluse: «Mettiamo i quarantasei compagni sotto la protezione dell'ILK! Li nascondiamo! Possiamo sistemarne molti nel Revier. Gli altri li nascondiamo nel lager. Ci sono abbastanza nascondigli.»

«E poi? Che succederà dopo?» chiese Kodiczek non per paura, ma per ansia. Pribula interpretò male la domanda.

«Vuoi comportarti da vigliacco?» gridò.

Bochow gli mise il braccio sulla spalla. «Giovane compagno polacco, dobbiamo forse considerarci vigliacchi se siamo prudenti? Sì, compagni, i quarantasei sono sotto la protezione dell'ILK! Non li abbandoniamo!»

«Dieci li sistemo io nell'ambulatorio» promise van Dalen. «Li mettiamo a letto fingendo che abbiano un po' di febbre, e fra i malati non daranno nell'occhio.»

«Perché non nasconderli tutti nel sotterraneo?» chiese Kodiczek. «Là c'è abbastanza posto.»

«Niet» si oppose Bogorski. «La sabbia ammucchiata si può eliminare con un solo colpo di badile; perché scompaia è necessario invece sparpagliarla.» Bogorski voleva che nel Revier, nel modo proposto da van Dalen, fossero sistemati al massimo due dei candidati alla morte; gli altri dovevano essere distribuiti per il lager.

«E se ne trovano uno?» Era Kodiczek che lo chiedeva. Bisognava lasciarlo alla sua sorte? La domanda rimase come un macigno davanti a loro.

«Noi non abbandoniamo nessuno» disse Bochow. «Finora abbiamo sempre aggirato i pericoli. Ed è andata bene, molto bene. Abbiamo imparato a schivarli con abilità e destrezza, con fortuna e approfittando del caso. Questo è stato il nostro sistema in tutti questi anni. Abbiamo protetto e difeso la nostra natura umana con la scaltrezza dell'animale; abbiamo spesso dovuto nasconderla in noi. È stato così, non è vero, compagni? Ora siamo all'ultimo tratto del nostro cammino: libertà o morte! Non c'è più via di scampo. Non usciamo più di qui come prigionieri! Da questo momento in poi vogliamo essere uomini! Ora e sempre, fino al termine dell'ultimo tratto. Al prigioniero era permesso aggirare il pericolo. L'uomo segue solo una via, che conduce in linea retta proprio in mezzo al pericolo! Questa sia la nostra volontà e il nostro orgoglio. Io so quello che dico, compagni! Anche se ne trovano uno solo, quello deve essere difeso, se occorre, con le armi! Questo dobbiamo decidere! E poi comincia la rivolta. Libertà o morte! Da Spartaco in poi, la storia più di una volta ha dato prove di orgoglio e di grandezza morale. Decidiamo per la rivolta?» E tese avanti la mano.

In mezzo a un profondo silenzio tutte le mani si unirono, gli sguardi si confusero e sui volti balenò la prima luce di una vita che d'allora in poi sarebbe stata diversa.

Fu deciso di comunicare ai capi dei gruppi di resistenza che l'allarme era salito al livello due. Fu deciso che nei blocchi fossero disposte delle sentinelle. Fu deciso che i nascondigli delle armi fossero sorvegliati dai membri incaricati del Lagerschutz e fu deciso che a partire da subito e fino a sera si trovassero e si preparassero i nascondigli per i quarantasei uomini. Da quel momento in poi tutta l'organizzazione clandestina doveva stare all'erta, sempre sconosciuta al lager, ma pronta in ogni istante a balzare fuori. Fu deciso anche di iniziare la lotta solo quando le circostanze lo avessero richiesto. L'evacuazione doveva essere ostacolata, per poter salvare quanti più uomini era possibile. Ogni giorno e ogni ora potevano significare un vantaggio; il fronte si avvicinava sempre più.

«Devo farvi ancora una proposta» disse Bochow. «Accentriamo le nostre istruzioni nella

persona di Walter Krämer, nelle cui mani confluiscono tutti i fili. C'è da aspettarsi che la prossima evacuazione possa cambiare l'ordine del lager in vigore finora, se non addirittura sopprimerlo. E a me, che unico dell'ILK sono in diretto collegamento con Krämer, può essere data maggior libertà di movimento.»

Gli altri approvarono la sua proposta.

Krämer aveva atteso con inquietudine la fine dell'allarme. La sirena ululò solo dopo due ore, e lui subito si affrettò sulla strada del Revier per incontrare Bochow.

«Allora?» chiese quando l'ebbe trovato. Procedettero insieme parlando fra loro con aria in apparenza calma e indifferente.

«Entro stasera tutti i quarantasei devono essere scomparsi. Nessuno di loro andrà al numero due.»

Krämer non si era aspettato una decisione diversa.

«E dove?» si limitò a chiedere.

«Dappertutto, dove ci sia un nascondiglio sicuro; nel deposito di carbone dei bagni, in quello delle patate in cucina, in una cesta o in un tramezzo. Sotto il carbone, sotto le patate!

Li nascondiamo nei sotterranei dei blocchi. Devono strisciare nei canali di scolo delle fognature. Dobbiamo farli sgusciare nelle scuderie del Campo Piccolo dando loro dei numeri falsi. Devono portare gli stessi stracci degli altri internati.» Fece un ampio gesto. «Dappertutto, capisci? Agiremo dopo l'appello della sera, quando è buio. Se tra i quarantasei c'è qualcuno che può aiutarsi da sé, lo faccia.»

Krämer aveva ascoltato in silenzio. Sbuffò: non era davvero una cosa facile.

«E se ne trovano uno?» chiese.

L'altro si fermò. «Walter...» E parlò con voce anche più contenuta. Krämer accolse con profonda gravità la decisione ricca di incognite. Neppure questa lo sorprese: confermava solo il necessario svolgersi degli eventi.

Quando Bochow gli comunicò che da quel momento in poi sarebbe stato lui il collegamento diretto fra l'ILK e il lager, Krämer annuì semplicemente. Poi ripresero a camminare.

«Hai portato via tu il bambino?» chiese a un tratto Bochow. «Dimmelo se sei stato tu.»

La domanda sorprese Krämer; aveva immaginato che dietro la scomparsa del piccino si nascondesse l'ILK.

«No» rispose, e aggiunse: «Ne avrei prima parlato con te, apertamente e lealmente».

Bochow dovette credergli.

«E allora?» chiese Krämer, che solo in quel momento afferrò la portata della domanda. «Non sai proprio... Non sapete proprio dove sia?»

Bochow scosse il capo con un sorriso stanco.

La sera presto, un'ora prima dell'appello, ci fu l'imprevisto. La volgare voce di Reineboth risuonò nel lager attraverso l'altoparlante: «Anziano del lager, attenzione! Con tutti gli anziani dei blocchi recarsi al cancello! Di corsa!» Quando giunse l'ordine, parecchi anziani dei blocchi erano riuniti nella stanza di Krämer, che li aveva convocati per discutere con loro sul modo di nascondere i prigionieri in pericolo. Nel blocco di Bochow, Runki, che si trovava pure sulla lista, e Bochow stesso dovevano schiodare delle assi sotto la scrivania per creare un passaggio al sotterraneo nel quale Runki si sarebbe nascosto.

Ora rizzarono le orecchie, udendo la voce di Reineboth. I prigionieri la sentirono ovunque, nei

blocchi, nei laboratori.

La trasmissione fu ripetuta.

Correndo fuori, i convocati si riunirono nell'ufficio davanti alla stanza di Krämer, circondati da prigionieri incuriositi. Cosa succedeva? Perché gli anziani dovevano andare al cancello? Evacuazione? Oggi? Immediata? Domani?

Krämer uscì con gli anziani, che si schierarono.

«Mi raccomando» gridò «come sempre calma, ordine, disciplina. Capito?»

Kluttig che stava alla finestra nella stanza di Reineboth, li vide risalire verso il piazzale.

«Il teatro delle scimmie» brontolò.

«Diplomazia, accortezza» disse Reineboth in tono di scherno.

Kluttig si staccò dalla finestra dando dell'idiota al comandante, per ordine del quale gli anziani dei blocchi si erano messi in moto.

«Ma un idiota accorto» lo corresse Reineboth, sempre con espressione di scherno.

«A me non va di ascoltare le sue fesserie» stridette Kluttig in atto di lasciare la stanza.

«Ma neanche lui vuole averti fra i piedi, non fai che disturbarlo.» E fece una risata antipatica. «A ciascuno il suo. Domattina presto avrai tu il tuo divertimento.» E piegò l'indice in modo significativo.

Furioso, Kluttig sbatté la porta dietro di sé.

Gli anziani dei blocchi aspettavano al cancello: ma non arrivava nessuno, neppure Reineboth. Krämer osservava la strada: vide Kluttig percorrerla a grandi passi e sparire dietro gli uffici del comandante. Alla finestra oziava il Blockführer incaricato della sorveglianza ai servizi.

Un autocarro attrezzato si fermò davanti al cancello. Prima ne uscirono delle SS, e poi i prigionieri. Krämer sgranò gli occhi: tutti tesi, gli anziani fissavano attraverso il cancello: erano proprio...

Il cuore di Krämer cominciò a battere in fretta: erano i prigionieri arrestati della Effektenkammer, che furono presi in consegna dagli anziani. Quindi comparve Reineboth, con l'intenzione di impadronirsene; ma in quel momento Schwahl, accompagnato da Weisangk e da Wittig, uscì dalla sua casa dirigendosi verso il cancello. Reineboth non ebbe più tempo di badare ai prigionieri; e dopo averli fatti schierare davanti al muro del cancello, andò incontro al comandante.

Schwahl si fermò davanti ai prigionieri.

«Che succede?»

Reineboth spiegò: «Per ordine dello Hauptsturmführer Kluttig, nove prigionieri vivi e uno morto tornano al lager dalla Gestapo di Weimar».

«Ah!» fece Schwahl interessato, osservando gli uomini che avevano posato accanto a sé qualcosa di avvolto in una coperta.

A Krämer parve che il cuore gli si fermasse: fra gli arrivati non aveva scorto Pippig... Ma là c'era un cadavere!

Schwahl parlò ai prigionieri in modo che le sue parole fossero intese anche dagli anziani.

«Possono ringraziare il Creatore per essere finiti nelle mie mani.» Si rivolse a Reineboth. «Li rimandi nel lager!» Reineboth batté i calcagni. Il Blockführer aprì il cancello e i prigionieri corsero davanti a Krämer e agli anziani attraverso il piazzale. Il cadavere restò accanto al

muro.

Krämer non riusciva a capire, ma già il comandante si dirigeva verso il cancello e lui dovette compiere il suo dovere fino in fondo. «Anziani dei blocchi, attenti! Giù i berretti!» comandò. Schwahl fece cenno: «Riposo!»

Reineboth si teneva nello sfondo con i pollici cacciati nella bottoniera, tamburellando con le dita.

Schwahl fece qualche passo avanti e indietro, poi si fermò e piantandosi i pugni sui fianchi spinse avanti il ventre e raddrizzò le spalle.

«Li ho rimandati nel lager. Avete visto?» Guardò Krämer che rispose: «Signorsì».

«A loro non accadrà più nulla. Vi è chiaro?» E di nuovo Krämer dovette rispondere: «Signorsì».

Poi Schwahl si mise in posa davanti a Weisangk e a Wittig. «Non accadrà più nulla. Vi do la mia parola d'onore di ufficiale che il lager non sarà evacuato. Io resterò sino alla fine.

Se all'arrivo degli Alleati sarò ancora vivo, consegnerò il lager in perfetta regola.» Fece una pausa, girando gli occhi sul gruppo. «Mi avete capito tutti?» Il «signorsì» mormorato dagli anziani produsse un suono sordo, come di un sacco caduto a terra.

Schwahl spiegò la situazione andando avanti e indietro.

«Inviati stranieri diffondono la notizia che a Buchenwald le condizioni sono migliori da quando sono io il comandante. Ho udito con soddisfazione che l'informazione è stata divulgata. Non sappiamo che cosa porteranno i prossimi giorni. Avete piena facoltà di comunicare ai vostri uomini nei blocchi quello che ho detto e di mantenerli tranquilli e disciplinati, fidando nella mia parola d'onore, qualunque cosa possa succedere. Dal Reichsführer SS ho l'ordine di mandare dei prigionieri a compiere alcuni lavori di sgombero qui intorno. I prigionieri avranno un trattamento identico a quello di operai civili; durante le incursioni si ritireranno in rifugi sotterranei e al termine del lavoro torneranno nel lager. Mi aspetto che facciano il loro dovere.» Si fermò davanti al gruppo, passando in rassegna i singoli anziani, e con ciò parve aver detto tutto.

«Anziano del lager, faccia rompere le righe!»

Nessun muscolo si mosse sul volto di Krämer quando si voltò verso il gruppo e impartì l'ordine: «Su i berretti! Dietrofront! Al passo, marsch!»

Lui stesso si mise in coda al gruppo. Una morsa gli serrava il petto. Là giaceva Pippig.

Schwahl li seguì con gli occhi mentre si allontanavano, poi, sul punto di andarsene, si rivolse a Reineboth:

«Che ne pensa?»

L'altro salutò. «Meravigliosa abilità diplomatica, signor comandante.» Schwahl sporse il mento dal colletto. Weisangk seguendolo diede nel passare un colpettino sul ventre a Reineboth. «Un bel tipo, non ti pare?»

Reineboth sogghignò.

Höfel e Kropinski avevano potuto sentire chiaramente quello che era stato detto all'esterno. Da parecchi giorni il Mandrillo li obbligava a stare in piedi nella cella, fin dalle prime ore del mattino. Solo verso l'appello della sera potevano distendersi. Allora si accovacciavano sul gelido pavimento di cemento, stringendosi l'uno all'altro. Il freddo della notte impediva il sonno. Indeboliti dalla fame, tormentati dai dolori delle membra contuse, passavano la notte che sembrava senza fine ed era troncata bruscamente alle cinque del mattino, quando il Mandrillo apriva la porta.

Cominciava allora un vero inferno nel corridoio e nel locale del bagno. Nel tempo di tre minuti tutti i prigionieri del bunker dovevano spogliarsi, lavarsi, rivestirsi, spazzare le celle e vuotare i vasi da notte. Come in un ballo di San Vito, i corpi sbattevano gli uni contro gli altri, quasi che uno spirito satanico spingesse i prigionieri di qua e di là. Senza rumore, come ombre. Solo le scarpe sbatacchiavano sul pavimento. In mezzo a quella spettrale confusione di corpi stava il Mandrillo, e picchiava con il randello quadrangolare di cuoio gli uomini che tornavano a precipizio nelle loro celle dove, appena giunti, con furia selvaggia si infilavano la camicia sulla testa, si cacciavano entro i calzoni e nelle giacche, in modo da guadagnare tempo per pulire le celle. Che fortuna per Höfel e Kropinski essere esclusi da quella danza di streghe! Non dovevano lavarsi né vuotare il loro vaso da notte. Questo recipiente di marmellata nell'angolo della cella non veniva portato via da parecchi giorni e riversava fuori il suo contenuto appestando l'aria. Ora i due stavano di nuovo tutto il giorno in piedi. Già due volte il Mandrillo aveva cacciato gli inquilini del bunker fuori dalle celle, obbligandoli a fare nel corridoio salti e flessioni sulle ginocchia fino allo stremo delle forze. Höfel e Kropinski erano vittime del loro personale tormento tanto da non riuscire nemmeno a inorridire vedendo quanto accadeva lì fuori. Muti e apatici, ascoltavano i rumori del corridoio, i colpi di frusta del Mandrillo e i gemiti dei prigionieri esausti. I loro sensi avevano raggiunto l'estremo limite della ricettività. Finché il Mandrillo imperversava nel corridoio, potevano esser sicuri che non li osservava attraverso lo spioncino; allora si appoggiavano l'uno all'altro per sostenersi. Quando fuori era subentrata la calma, si separavano subito restando di nuovo in piedi. Per ore e ore. Le forze si logoravano. Lo spasimo dell'esaurimento li trafiggeva nella schiena come un coltello; Höfel doveva di continuo tirarsi su, per poi ricadere ogni volta su se stesso.

Gemeva sconsolato dentro di sé, senza aver più la forza di pensare. Kropinski, per quanto lui stesso agli estremi della resistenza, cercava di confortarlo.

«Presto ci sarà l'appello, e potremo dormire. Dormire a lungo e profondamente.»

Ma Höfel non accoglieva più il conforto. Ormai stava andando a pezzi.

«Io la faccio finita» gemette. «Io mi impicco... Non c'è più nessuno scopo...» Kropinski spaventato lo supplicò: «No, fratello; no. Ancora un pochino, tra poco inizia l'appello».

Höfel emise un lamento. La testa gli cadde in avanti, il corpo ciondolava e barcollava. A un tratto Kropinski mormorò:

«Ascolta! Fuori! Chi sta parlando?»

Destandosi dal suo intorpidimento, Höfel alzò il capo e ascoltò i comandi. Era la voce di Krämer... Per la prima volta da che era nel bunker la udiva di nuovo. Strappato alla vita in comune con gli amici nel lager, rimasto solo in un atroce abbandono, assorbiva ora il suono familiare di quella voce che parlava la sua lingua. Da ogni parola che Krämer diceva, Höfel prendeva congedo con ardente affetto.

Ma poi la sua attenzione si fece più viva: sentì parlare il comandante. I suoi occhi si spalancarono.

«Marian?»

«Tak?»

«Niente evacuazione. Il lager sarà consegnato.»

«È vero?»

«Così sento dire...» Era eccitatissimo. «Se è vero...» mormorava.

Il volto di Kropinski si illuminò. «Madre di Dio...» Le sue parole erano come un filo sottile. «Noi allora... forse... non moriremo...»

Davanti alla segreteria, gli anziani eccitati discussero ancora a lungo. Il comandante con il suo strano discorso li aveva confusi. Le loro opinioni sulla sua sincerità si incrociavano, creando un gran disordine. Sebbene nessuno potesse credere a quello che il comandante aveva promesso, tuttavia, per l'umano bisogno di rassicurazione, si attaccavano alla vaga speranza che la fine imminente sarebbe passata liscia. Forse il lager sarebbe realmente stato consegnato indenne agli americani? Altri ridevano di quella chimera: con il suo discorsetto il comandante aveva solo gettato loro fumo negli occhi.

Krämer, in mezzo a quei compagni eccitati, avrebbe potuto con due parole chiarire il groviglio delle opinioni.

Come quel gruppo di scettici, aveva anche lui percepito la demagogia del comandante, ma gli anziani dei blocchi non la pensavano tutti nello stesso modo e fra loro ce n'erano alcuni che, date le loro opinioni politiche e il loro carattere, imponevano di usare prudenza. Non poteva quindi dire le parole sincere che l'attuale situazione avrebbe richiesto.

Come sempre in casi simili, rimase neutrale. «Aspettiamo.» Arrivarono due Blockführer: «Che succede qui?»

Alcuni prigionieri che incuriositi si erano intrufolati fra gli anziani se la svignarono in gran fretta. Krämer e gli altri si tolsero i berretti. «Eravamo al cancello. Il comandante ci ha parlato» spiegò Krämer.

«Il lager deve essere consegnato» gridarono alcuni anziani.

I Blockführer non vollero impegnarsi in una discussione. «Separatevi, svelti! Nei blocchi!» ordinarono.

Obbedendo all'ordine, il gruppo si sciolse.

Zweiling sedeva alla sua scrivania con aria scontenta. La faccenda del marmocchio ebreo gli era andata male. Lo scaltro Reineboth gli aveva rotto le uova nel paniere. Höfel e Kropinski erano nel bunker. Pippig, che lui voleva tenersi in serbo come surrogato di Höfel, non c'era più. Gli altri del kommando, dopo che i dieci uomini erano stati portati a Weimar, gli sgusciavano attorno con delle facce su cui poteva leggere chiaro che cosa pensassero di lui. E soprattutto gli spiaceva la rozza invadenza di Wurach. Fin dal primo giorno quello aveva cercato di insinuarsi nel kommando; ma gli altri avevano un istinto troppo sicuro, pareva avessero fiutato subito un elemento estraneo e giravano al largo, non lasciandosi avvicinare da lui.

Dopo avergli consegnato la lista dei quarantasei, Wurach era diventato sempre più insistente. Anche un'ora prima era venuto nella sua stanza.

«Dunque, Hauptscharführer, ha parlato con il comandante?»

Zweiling l'aveva redarguito. «Non venga così spesso da me, dà nell'occhio. Al momento giusto, ci sarà qualcosa da fare per lei.»

«Ma io non ho più molto tempo, Hauptscharführer. Non posso rimanere nel lager. Se la faccenda della lista viene fuori mi ammazzano.»

Quell'uomo gli si attaccava come una mignatta.

«Lei mi deve aiutare, Hauptscharführer; io ho aiutato lei. Il congedo è un fallimento, io non ci credo più. Qui ogni giorno rischia di scatenarsi l'inferno. Mi vuole lasciar andare in malora?»

Per liberarsene, Zweiling gli aveva fatto le più stolte promesse: che lo avrebbe fatto uscire dal lager a tempo debito, che l'avrebbe messo al sicuro presso la truppa. Senza crederci del tutto, Wurach aveva accolto quelle assicurazioni attaccandovisi nella sua angoscia. Zweiling rimase ancora per un po' dietro la scrivania a spremersi il cervello, con la bocca aperta e la lingua penzoloni.

La via di scampo, che si era tenuta aperta, era sbarrata. L'uniforme non gli serviva più a nulla. Andato con gli altri, preso con gli altri, e con gli altri amm...

Era proprio inquieto. Da fuori giunse un frastuono: si sentiva correre di qua e di là. Spaventatissimo, Zweiling uscì in fretta dalla stanza fermandosi sulla porta. Davanti al lungo tavolo stavano i prigionieri reduci da Weimar, salutati affettuosamente dagli altri che li abbracciavano e li stringevano al petto. Wurach appariva fra i più positivamente sorpresi: dava grandi strette di mano gridando: «Che bellezza, compagni, vedervi di nuovo fra noi!»

Zweiling si fece avanti con volto inespressivo.

«Come mai siete qui?»

I prigionieri tacquero imbarazzati, e Wurach parlò per loro: «La Gestapo li ha rimessi in libertà, Hauptscharführer».

Incapace di affrontare quel penoso silenzio, Zweiling si sottrasse all'imbarazzo del momento con una banale osservazione: «Visto che siete tornati... fatevi fare la barba. Avete l'aria sporca».

I prigionieri non risposero; non potevano dividere la loro gioia con lui. Sarebbe stato ben strano.

Rientrato nella sua stanza, Zweiling rimase per un pezzo ad ascoltare il chiasso festoso, senza raccapazzarsi sulle ragioni che potevano aver provocato quella sorprendente liberazione. D'un tratto gli balenò un'idea. Andò di nuovo in segreteria dove stavano i prigionieri, che al suo ingresso si misero sull'attenti e tacquero. Si fermò dinanzi a Rose, nei cui occhi c'era ancora l'atroce paura nella quale era vissuto fino a quel momento. Con lo sguardo fece il giro dei muti prigionieri.

«Dove... dov'è Pippig?»

Tutti abbassarono gli occhi a terra, in silenzio; solo Wurach sbirciava di qua e di là.

«Su, dov'è?» ripeté Zweiling.

Il volto di Rose si contorse in una smorfia come se stesse per piangere; deglutì un paio di volte e aprì la bocca per rispondere. In quel momento si udì dall'altoparlante la voce di Reineboth: «Due becchini con una barella al cancello!»

Rose balbettò allora: «Herr Hauptscharführer, io... Pippig... lui...»

«Due becchini con una barella al cancello!» fu ripetuto. I prigionieri alzarono gli occhi su Zweiling; nessuno parlò. Rose deglutì. Zweiling parve aver compreso, e tirò fuori la lingua.

«Come mai?» chiese, incerto. E poi, dato che nessuno gli rispondeva: «Be', questo...»

Scosse le spalle e rientrò nella sua stanza.

Lentamente, pesantemente, i prigionieri si mossero, e a Rose, ancora impietrito e con la stessa espressione sconvolta, parve che si stessero allontanando da lui. «Io... io... non ne ho nessuna colpa...» disse quindi in tono lamentoso.

Senza badare alla sua disperata giustificazione, lo lasciarono in silenzio alle sue pietose emozioni. Krämer e Pröll dalla finestra della loro stanza guardavano verso il cancello. Il sole al tramonto inondava di una luce rossastra la grande costruzione, proiettando lunghe ombre.

Due becchini vestiti di fustagno scolorito correvano dal crematorio verso il cancello; la barella dondolava fra loro. Il Blockführer che sorvegliava il servizio aprì il cancello e quelli sgusciarono dall'altra parte. Krämer e Pröll attesero, in silenzio. I becchini non tardarono molto a tornare nel lager. La grigia coperta di lana pendeva dai due lati della barella.

Il volto di Krämer rimase impassibile. Quando i becchini scomparvero nel crematorio, si tolse il berretto stringendolo spasmodicamente fra le mani. Disse addio con gli occhi al compagno.

Adagio, con il loro carico, i becchini attraversarono il piazzale deserto; le loro lunghe ombre li precedevano spettrali come per indicare l'ultimo breve tratto di cammino che rimaneva ancora al morto su questa terra...

Quando le prime ombre della sera calarono sul lager, si eseguì quello che era stato deciso a mezzogiorno nella sala operatoria. Tutto si svolse rapidamente e in segreto. Gli uomini di collegamento informarono nei blocchi i capi dei gruppi di resistenza, senza dare nell'occhio: un paio di parole che tutti potevano udire, ma attraverso le quali venivano trasmessi gli ordini dell'ILK.

Allarme di secondo grado! Nessun membro dei gruppi di resistenza doveva più lasciare il blocco, tutti dovevano tenersi a disposizione. Sapevano di che cosa si trattava.

Gli anziani nelle scuderie del Campo Piccolo erano stati preavvisati; nello stretto spazio affollato erano comparsi nuovi elementi, provenienti dal Revier. Köhn e i suoi accoliti li avevano resi irriconoscibili bendando loro la testa, e nei loro cenci sbrindellati non si distinguevano in nulla dagli altri. Alcuni altri dei quarantasei candidati alla morte si erano trovati per conto loro dei nascondigli.

Pröll nel pomeriggio era stato nel Campo Piccolo per rendersi conto di tutto; e ora si congedava da Krämer. «Vai, ragazzo» disse «la cosa non può certo trascinarsi ancora a lungo, e dopo vi tireremo fuori...»

Uno scritturale tedesco del blocco e due Stubendienst polacchi di una delle scuderie del Campo Piccolo aspettavano Pröll. In un luogo aperto, distante dalle baracche, sotto la ghiaia ammucchiata Pröll aveva scoperto un tombino che conduceva a una fognatura. Lì vicino c'era uno sbrindellato saccone insozzato di escrementi, buttato via da una delle scuderie e poi dimenticato. E subito Pröll aveva pensato fosse un ottimo nascondiglio. Lo scritturale del blocco non ne voleva sapere, ma Pröll aveva proprio deciso di nascondersi lì, e ora i suoi assistenti lo aspettavano nelle tenebre. Avevano già sollevato il tombino, e quando lui comparve, farlo sparire fu affare di pochi minuti. La fogna in cui scese era una cavità perpendicolare profonda mezzo metro, sopra la conduttura dello scarico delle latrine che andava dal lager al pozzo di raccolta. Solo a gambe larghe Pröll poteva appoggiarsi sopra gli spigoli del canale di scolo, e dovette ritrarre la testa perché si potesse rimettere il tombino. In fretta i polacchi vi gettarono sopra la ghiaia e il saccone, poi rientrarono di soppiatto nella loro scuderia.

Pröll rimase solo e abbandonato a se stesso. Aveva la sensazione di un'assoluta sicurezza, mentre cercava la posizione meno scomoda. In ogni tasca del cappotto aveva un pezzetto di pane.

In mezzo alle gambe gli passava lo scolo puzzolente, che senza quel fetore avrebbe potuto risuonare alle sue orecchie come il mormorio di un vivace ruscelletto. In uno slancio di finta allegria familiarizzò con il suo poco piacevole carcere. Comunque, ti verrà comodo come gabinetto, disse fra sé; e si dispose ad attendere.

Krämer aveva provveduto e anche aiutato a nascondere alcuni dei compagni in pericolo. Bogorski aveva fatto preparare nel pomeriggio dai prigionieri del kommando dei bagni il nascondiglio nel deposito del carbone. Nel mucchio era stato creato uno spazio vuoto, che poteva accogliere una gabbia di legno fabbricata in tutta fretta; con grande abilità e con un vecchio tubo d'argilla avevano costruito un condotto dell'aria ben dissimulato. In quella gabbia si rannicchiò uno degli uomini. Il nascondiglio fu reso introvabile ammassandovi sopra del carbone. Nel deposito delle patate l'operazione risultò più facile: bastò cacciare una grossa cesta sotto il mucchio. Il sistema di aerazione della cantina garantiva l'aria respirabile. Quando

in seguito, attraversato il lager, Krämer fischiò dando il segnale della ritirata, l'impresa era compiuta ovunque. Tutti i candidati alla morte erano scomparsi. Stanco di nervi e di mente, Krämer entrò poi nel blocco 3 dei comandati, dove aveva il suo dormitorio. I prigionieri non erano ancora andati a dormire, e tutti eccitati lo circondarono. Lui si lasciò cadere pesantemente sulla panca davanti al tavolo.

«È riuscita?» chiese Wunderlich.

Krämer non rispose. Si scioglieva i lacci delle scarpe. Il suo silenzio aveva qualcosa di strano. Ma tutti lo conoscevano troppo bene per interpretare male il suo atteggiamento, che era solo un modo di reagire alla tensione passata.

Solo dopo un po' disse: «Se ce la cavi bene domani...» Il resto si perse in un profondo sospiro. Cacciò le scarpe sotto la panca.

Wunderlich gli si mise di fronte. «Se sia vero io non lo so, Walter, ma lassù dicono che domani deve cominciare l'evacuazione.»

Krämer lo guardò con aria interrogativa e quello alzò le spalle indeciso. Nessuno dei prigionieri che circondavano Krämer parlò. Quello che provavano si esprimeva nel loro silenzio. Dove avrebbero potuto prendere le parole per esprimere l'incomprensibile? Non era l'evacuazione in sé a renderli muti, ma il fatto che gli avvenimenti imminenti potessero portare alla fine. Quante migliaia di giorni e di notti erano dovute passare nell'eternità della loro vita nel lager, perché una sola notte improvvisamente potesse bloccare la corrente nel nulla? E poiché l'immaginazione non arrivava a comprenderlo, anche il linguaggio diventava povero. Krämer stesso non trovava una sola parola capace di esprimere quanto era impossibile immaginare.

«Prima o poi deve pur avvenire...» disse solo mentre, alzatosi, si toglieva la giacca. «Andiamo a dormire» consigliò poi. «È la cosa migliore che possiamo fare.» Bochow quella notte si rigirò sul suo pagliericcio ancora a lungo. L'operazione era ormai avviata. Sotto di lui nel sottosuolo si trovava Runki, e in molti luoghi segreti del lager c'erano gli altri. Cosa fatta ormai, irrevocabilmente. Dalla sua bocca era uscita la decisione della ribellione, gravida di conseguenze, e altrettanto irrevocabile. Chiuse gli occhi invocando quel sonno che gli sfuggiva, che pareva prendersi gioco di lui. Guardò nel suo animo: Ho forse paura? Tremo? Che succede? Le mani dei compagni non si sono forse strette tutte insieme? La sua volontà non era forse diventata la volontà di tutti? Di tutti! Ma ce n'erano cinquantamila e non soltanto i pochi compagni dell'ILK! Le loro poche mani sarebbero bastate per spartire il peso della responsabilità su tutti? O piuttosto non si sarebbero puntate mille dita contro di lui: «Tu porti questo peso! Tu solo! Dalla tua bocca è uscita la decisione! La colpa è tua!...»? I suoi pensieri tumultuavano, ma lui si irrigidì. Aveva espresso solo quello che era per tutti – per tutti –, nessuno escluso, un'imprescindibile necessità! Eppure, il sonno gli sfuggiva. La notte non voleva cedere. Gli stava accoccolata sul petto come una figura muta...

Era il 4 aprile 1945, un mercoledì che sorgeva nel crepuscolo del mattino. La porta del blocco 3 si aprì e ne uscì Krämer. L'aria era umida e fredda. Piovigginava. L'alba si liberava a fatica dalle tenebre notturne. Le torri di guardia sorgevano rigide. Le lampade rosse sul reticolato ardevano mute come occhi che stessero spiando. L'Appellplatz si stendeva ampio e deserto. In alto biancheggiava l'edificio del cancello. Gli alberi, quanto restava del bosco attorno al lager, si levavano neri e rigidi nella mezza luce fra la notte e il mattino. Krämer sollevò rabbrivendo il collo del cappotto e si tolse di tasca il fischietto. Forza, pensò: che questa giornata abbia inizio.

L'acuto sibilo della sveglia parve spaventare il silenzio. Krämer attraversò il lager a grandi passi. I prigionieri della cucina, che dovevano cominciare ancora più presto la loro giornata di lavoro, presero il segnale della sveglia come l'ordine di preparare i recipienti del caffè. I blocchi già si animavano. Le brande venivano rifatte. Al lavandino, attorno alle vaschette, si

affollavano gli uomini a torso nudo. Lo Stubendienst gridava in mezzo a quella confusione: «Chi vuole il caffè, fuori!»

Nelle strade fra i blocchi aveva inizio un certo movimento, uno sbattere di zoccoli sul terreno. Da tutte le direzioni i prigionieri accorrevano alla cucina, accalcandosi e disponendosi nel solito ordine per ricevere il caffè. Il kapò della cucina e i suoi aiutanti chiamavano i singoli blocchi. I pentoloni tintinnavano. Chiasso, vita, movimento erano disciplinati da anni, come sempre. Ma quel giorno il chiasso del mattino celava una particolare tensione. I prigionieri parlavano fra loro solo con voci soffocate. Più di un anziano durante la notte era scomparso. Quasi fosse naturale, lo scritturale o uno degli inservienti si addossavano le funzioni degli assenti. Nessuno mostrava curiosità. Tutti sapevano quello che era successo la notte, e come per un accordo segreto ignoravano quanto c'era d'insolito. Solo ogni tanto qualcuno faceva un'osservazione: «Sono curioso di vedere come andrà oggi...» Fra i membri dei gruppi di resistenza dei singoli blocchi – ogni gruppo insieme col capogruppo contava solo cinque membri – il silenzio era ancora più profondo del solito. Allarme di secondo grado!

Oltre l'istruzione militare, il compito più importante degli uomini dell'organizzazione consisteva nello sviluppare nei compagni di prigionia con un'azione continua lo spirito di cameratismo. E non era sempre stato facile. Nella massa c'era qualcuno di animo cattivo, c'era qualche altro vile o astuto o che pensava solo al proprio vantaggio. Quei tipi lì non volevano avere a che fare «con niente» e si isolavano essi stessi o venivano isolati dagli altri. Ma quella mattina l'effetto di tutto quel lavoro di educazione apparve chiaro, e si rivelò anche la forza della natura umana in situazioni nelle quali l'unione ha il massimo valore. Tutti si sentivano legati fra loro. Specie nei blocchi dove uno o più dei candidati alla morte erano scomparsi, regnava una muta intesa. Uno per tutti, tutti per uno! Gli uomini mascheravano il leggero nervosismo di cui erano preda, ma avvertivano quasi fisicamente che quel giorno avrebbe portato degli avvenimenti decisivi e non solo nei riguardi dei quarantasei.

L'avvicinarsi della fine fondeva le singole coscienze in una. Per quanto si differenziassero per coraggio e speranze, fiducia o timore, quella mattina li saldava tutti insieme nell'unione del comune destino. E quando fuori cominciò ad albeggiare e giunse l'ora dell'appello e si formarono le squadre, il passo delle colonne in marcia che, squadra dopo squadra, blocco dopo blocco, risalivano il colle, era diverso dal solito. Cupo, più forte e più deciso era il passo di quelle migliaia di uomini, e cupi, forti e decisi erano i loro volti. L'Appellplatz si affollò, si formò il gigantesco quadrato, un uomo accanto all'altro, in silenzio e in attesa. Migliaia di occhi erano levati verso il cancello, dove Reineboth sistemava il microfono e dove stavano gli odiati Blockführer, brutali e cinici.

Krämer comunicò a Reineboth l'effettivo del lager. Il gruppo dei Blockführer si sparpagliò fra i singoli quadrati per contare gli uomini. Ma che accadeva? All'appello ne mancavano quarantasei! Una cosa simile non era mai accaduta! Che bufera si sarebbe scatenata? I prigionieri trattenevano il fiato, muti, tendendo l'orecchio in tutte le direzioni. La tensione era estrema, pareva una corda d'acciaio sul punto di spezzarsi. Perché nessun Blockführer si metteva a gridare?

Krämer, con le spalle rivolte ai blocchi schierati, stava al suo solito posto in disparte, e aveva l'impressione di un gigantesco vuoto dietro di sé, come se fosse tutto solo nell'ampio piazzale. Controllò lo stato dei propri nervi, dei propri muscoli. Come andava il cuore? Tutum – tutum – tutum... Le braccia erano pesanti come il piombo? Pressione sullo stomaco? Niente di tutto ciò. I polmoni respiravano regolarmente. Bene anche questo. Attese. Dieci metri davanti a lui Reineboth attendeva il rapporto dei Blockführer e anche lo sbronzo Weisangk era in attesa. Perché quel giorno non era Kluttig a fare l'appello?

Krämer udì dietro di sé la voce di un anziano: «Blocco 16, riposo. Giù i berretti! Blocco 16 con trecentocinquantatré prigionieri schierati per l'appello... Blocco 38, riposo! Giù i berretti!

Blocco 38 con ottocentodue prigionieri schierati per l'appello! Ne manca uno...»

Era la voce di Bochow! Krämer trattenne il fiato per alcuni istanti. Che cosa succedeva ora dietro le sue spalle? Provò l'impulso irresistibile di voltarsi: ascoltare non bastava più.

Bochow non aveva ombra di paura quando annunciò la mancanza di Runki. Il «suo» Blockführer, per il quale disegnava le insegne con i motti, alzò appena gli occhi dal registro su cui annotava i numeri, e chiese senza sorpresa: «Dov'è?»

«Non lo so.» Non fu detto altro, e Bochow d'un tratto intuì: Hanno ricevuto istruzioni!

Il Blockführer passò davanti alla prima fila guardando le teste rasate e contando le file di dieci. Di nascosto, lo seguivano gli occhi dei prigionieri. Perché non accadeva nulla? C'era forse qualcosa nel silenzio con cui i singoli Blockführer accoglievano le comunicazioni, forse un pericolo ancora ignoto? Tutti guardavano in su, eccitati. Un Blockführer dopo l'altro faceva il suo rapporto, e Reineboth segnava, come se nulla fosse successo.

Krämer poteva osservarlo bene. Ora Reineboth sommava i rapporti, paragonandoli con l'effettivo del lager, calcolava, contava di nuovo, tornava a calcolare, e un lieve sorriso cinico sulle labbra gli alterava il volto. Aveva finito di contare. Invece di dirigersi come al solito verso il microfono, si avvicinò a Weisangk. Krämer non poté sentire quello che si dissero, ma capì dall'espressione dei loro volti che il discorso doveva riferirsi ai quarantasei. Weisangk parlava gesticolando nervosamente; stava probabilmente dando istruzioni a Reineboth, il quale alzò le spalle e fece un gesto con le mani quasi a significare: Prego, come vuole. Poi andò al microfono: «Finito! Riposo! Giù i berretti!»

Il colpo ebbe un effetto sordo, come sempre.

I prigionieri di guerra sovietici furono contati a parte, e durante l'appello rimasero nel loro blocco cinto di filo spinato. Potevano sentire dall'altoparlante quanto veniva detto attraverso il microfono. Un gran numero di quegli ottocento prigionieri apparteneva ai gruppi di resistenza. Bogorski era il loro capo; anche fra quegli uomini valeva la legge della cospirazione e solo i migliori e più sicuri erano stati accolti nei gruppi. I prigionieri sedevano ai tavoli e aspettavano la fine dell'appello. Van Dalen, Köhn e gli infermieri, fra cui quelli del reparto sanitario, ascoltavano anch'essi la trasmissione nel Revier. Si guardarono con aria significativa udendo il comando di Reineboth, non diverso dagli altri giorni. Che significava tutto ciò?

Nel Campo Piccolo, che ugualmente veniva contato a parte, erano stati necessari dei maneggi per nascondere il misterioso aumento nel numero dell'effettivo. Furono sottratti alcuni morti, visto che ce n'erano ogni giorno, e al loro posto si fecero contare gli uomini in più. Il mascheramento perfetto li assimilava alla misera massa grigia.

Furono minuti angosciosi e pericolosi quelli che dovettero affrontare insieme con tutto il lager. Krämer, Bochow, Bogorski, Pribula, Kodiczek, Riemand, van Dalen si aspettavano lo scoppio della bufera. Non succedeva forse sempre il finimondo se anche uno solo mancava all'appello, uno che per paura del giorno successivo si era nascosto da qualche parte? E ne mancavano quarantasei! E «quelli lassù» a quanto pareva non erano interessati?

Reineboth consegnò come sempre il suo rapporto al Lagerführer, e come sempre poi si avvicinò al microfono. «Su i berretti! Sistemare! Alt!»

Dopodiché, Weisangk prese il suo posto. Si teneva saldo alla sbarra del sostegno e il suo accento bavarese risuonò attraverso l'altoparlante: «Attenzione! Oggi restate tutti nel lager. Oggi non esce nessun Arbeitskommando! Tutti devono rimanere nei blocchi, così che nessuno oggi se ne vada in giro fuori!» Si appoggiava ora su una gamba ora sull'altra; parlare gli costava fatica.

Parve voler dire ancora qualcosa, ma poi lasciò la parola a Reineboth, che era più abile e che si

piazzò nuovamente dietro il microfono con un sorrisino ambiguo. «I prigionieri comandati si rechino al numero due. Tutti gli altri se ne vadano!» Poi chiuse il microfono. I prigionieri comandati erano i quarantasei!

Mentre la massa si metteva in moto verso il lager, e i Blockführer sparivano attraverso il cancello, Reineboth mormorò a Weisangk: «Non ne viene nessuno, si sono nascosti tutti».

«È una porcheria, una vera porcheria.»

Presso la barriera che si trovava all'estremità della lunga strada che conduceva al lager, erano fermi due autocarri coperti, accanto ai quali stava un reparto armato delle SS agli ordini di un Hauptsturmführer. Le sentinelle andavano avanti e indietro; nel piccolo edificio in pietra che serviva da alloggio sedeva Kluttig, in attesa.

Nella sua stanza Reineboth afferrò il ricevitore, ma tornò a posarlo sulla forcella, pensando che Kluttig stesso poteva risolvere la cosa con il comandante. La situazione era troppo critica, e gli pareva più giudizioso tenersene fuori. La scomparsa dei quarantasei aveva tutta l'aria di una dichiarazione di guerra che gli riusciva incomprensibile. Scosse il capo. La faccenda cominciava a complicarsi. Dopo quella riunione dal comandante, per lui così ricca di informazioni, Reineboth era diventato più cauto. La situazione attuale indicava l'esistenza di una regia occulta che lui, nella sua presunzione, non aveva mai voluto prendere sul serio. Abituato a vedere nei prigionieri solo degli esseri senza volontà, cominciava ora a sospettare che non fosse poi tanto facile tenerli a bada solo con le mitragliatrici. E inoltre... Fece qualche passo lentamente e si fermò pensieroso davanti alla carta geografica. Le capocchie colorate degli spilli di giorno in giorno erano più vicine al lager. Serrò le labbra, preoccupato. La pacchia era finita... Sulla scrivania c'era un ritratto in una cornice d'argento. Con una smorfia osservò l'uomo rappresentato, l'idolo, con la ciocca di capelli sulla fronte. E d'un tratto fece schioccare le dita contro il naso, sopra i baffetti della foto.

Weisangk aveva comunicato al comandante la scomparsa dei quarantasei. Schwahl andò su tutte le furie. Con i pugni sui fianchi gridò: «Ci siamo! Quell'uomo mi porta solo il disordine nel lager!»

Non poteva permettersi di far eseguire una lunga ricerca: alla stazione di Weimar era già in attesa un treno merci per i primi trasferimenti.

Dopo quell'esplosione di collera, divenne straordinariamente taciturno. Girò per la stanza, pensieroso. Poi d'un tratto si fermò davanti a Weisangk che, seduto al tavolo delle conferenze, seguiva il suo signore con sguardo preoccupato.

«Arriva anche da noi il bolscevismo?» chiese.

Weisangk sbatté gli occhi deglutendo come di fronte a una domanda d'esame.

«Cos'altro dovrebbe arrivare?»

Schwahl fece ancora qualche passo lento, e puntò un dito contro lo sgomento Weisangk. «Una cosa è certa! Alla conferenza dei ministri degli Esteri alleati a Mosca nel '43 fu decisa la condanna dei criminali di guerra.» E si batté sul petto con aria espressiva.

«È una cosa...» cominciò Weisangk stupito.

«Non è così semplice come Kluttig se lo immagina, mio caro.» Poi Schwahl sospirò. «A sparare si fa presto. Forse potrei cavarmela con un po' di fortuna. Potrei lasciarmi crescere la barba, diventare un boscaiolo da qualche parte in Boemia...»

«Una buona idea» commentò Weisangk, zelante.

«Ma se quelli mi prendono... Se mi prendono... Io rimarrò sempre per loro il comandante del campo di concentramento di Buchenwald. E se qui trovano un campo di cadaveri?»

Agitò le dita. «Già, già, mio caro...»

Weisangk tentava di seguire i cupi pensieri di Schwahl nella loro logica associazione, ma senza riuscirci. «Tu sei così intelligente. Cosa bisogna fare?»

Schwahl agitò la mano in aria. «Ammazzare quei quarantasei! Così tronchiamo alla radice la resistenza nel lager. Ma tutto il resto va avanti; quello che succede nel frattempo mi è indifferente. Quale funzionario, so benissimo che cos'è un alibi. Qui nel lager non deve comunque trovarsi nessun cadavere.»

«Sono d'accordo.»

Riflettendo, Schwahl si premette il labbro fra il pollice e l'indice. «Dobbiamo prevenire Kluttig: quello non deve crearci dei guai. Va' subito al cancello, prendi l'anziano del lager e la guardia del Lagerschutz e incaricali di cercare i quarantasei.»

«Tu pensi che la guardia ci faccia questo piacere e che nessuno dei ragazzi...»

Fuori di sé, Schwahl urlò: «Non me ne importa niente, il mio è un ordine! Io non lascio buttare all'aria il lager da Kluttig!»

Spaventato, Weisangk scattò in piedi. «Non ti arrabbiare, dai!»

Appena rientrati, gli anziani dei blocchi erano corsi da Krämer, affollandosi nella piccola stanza. I volti brillavano di luce, e gli occhi ardevano febbrili. Che succederà ora, che dobbiamo fare? si chiedevano. Nervosismo ed eccitazione ribollivano.

«Compagni» gridò Bochow «non dobbiamo lasciarci confondere. Bisogna conservare la mente lucida. Quelli vogliono evacuarci. Kluttig vuol far fuori i quarantasei. Si sbaglia, se crede con ciò di abbattere la nostra resistenza.» Aveva gridato forte, stupito dopo tanti anni di risentire la sua voce non più bisbigliante e sommessa, ma forte ed energica come se a un tratto l'avesse riacquistata. Il senso della vita, affievolitosi in tutti quegli anni, fiammeggiava ora, dando alla sua anima uno slancio inaudito, così che gli parve di dover allargare le braccia. Compagni! Fratelli! Amici!

Uomini!

Come spinto da un'imperiosa necessità, Krämer continuò prendendogli la parola: «Compagni! In tutti questi anni abbiamo agito di comune accordo: ora capiremo se la nostra disciplina è servita a qualcosa. Nessuna imprudenza, compagni! Non dobbiamo permettere alcuna provocazione che parta dalle nostre file, ma non dobbiamo nemmeno lasciarci provocare da quelli lassù.

Pensateci! Ci costerebbe migliaia di vite. Dimostrate che non siamo un mucchio di selvaggi, ma una società di uomini disciplinati! Compagni, ascoltate quello che ora vi dico! Tutti gli ordini che riceviamo saranno d'ora in poi eseguiti come noi ve li trasmetteremo». Scrutò i volti tesi; gli anziani lo avevano capito. «Noi!» ripeté e si premette i pugni sul petto. «Andate dai vostri compagni nei blocchi... Non vi lasciate prendere dallo sgomento. Verranno giorni difficili, ora dobbiamo difendere la vita di tutti! Siamo ben cinquantamila! Difendiamo la nostra vita con le armi che possediamo, con il coraggio e con una ferrea disciplina!»

Le sue parole avevano ispirato agli anziani una profonda fiducia. Un caldo sentimento nei confronti di Krämer pervase Bochow, il quale rimase indietro quando gli altri lasciarono la stanza.

I due uomini si guardarono negli occhi e Krämer, un po' imbarazzato, superando l'ondata di sentimento che scaldava il petto anche a lui, spiegò: «Questo dovevo proprio dirlo, ora...»

Bochow non rispose.

E d'un tratto si abbracciarono, cedendo all'impulso prima sempre vinto dal loro pudore, e

rimasero muti, lasciando parlare il battito dei loro cuori. Rari e quindi tanto più preziosi erano nella dura vita dei due uomini gli istanti in cui il sentimento, di solito frenato e nascosto, prendeva il sopravvento. Con tono aspro, come sempre quando temeva di commuoversi, Krämer disse: «Ci siamo, Herbert». Anche Bochow era contento di poter essere di nuovo se stesso.

«Non c'è dubbio che qui presto tutto andrà sottosopra. Questo ci concede maggior libertà. Dove può riunirsi in futuro l'ILK? Che cosa proponi?»

Krämer rifletté. «Io penso al 17, il blocco della quarantena. Le SS ci vanno tanto malvolentieri quanto nel 61. Il 17 è vicino alla segreteria, e noi possiamo sempre tenerci in contatto. L'anziano del 17 è un buon compagno e vi può certamente accogliere.»

«Bene» decise Bochow. «Parla con lui; io mi accordo con i compagni.»

Si strinsero la mano e in quella stretta c'era una ferma decisione.

Kluttig aspettava ancora. L'appello doveva essere finito da un pezzo. Impaziente, uscì dal corpo di guardia. «Che succede? Quando arrivano?»

Lo Hauptsturmführer cui si era rivolto alzò le spalle. Nei blocchi i prigionieri erano tutt'orecchi. Si sentivano degli schiocchi nell'altoparlante e il soffiarsi dentro per provarlo; poi si fece udire la voce strascicata di Reineboth: «L'anziano del lager e il kapò del Lagerschutz subito al cancello».

La trasmissione, per il resto una delle solite, si fece ora inaudita, come tutto lo era ormai, anche il minimo avvenimento. I prigionieri, per via dell'ordine di restare nei blocchi, erano come legati. In tutto quello che accadeva fiutavano una disgrazia e una minaccia. Dalle finestre delle prime file dei blocchi che davano sul piazzale spiavano dei volti curiosi. I due uomini chiamati si diressero di corsa verso l'Appellplatz; Weisangk entrò dal cancello. Negli altri blocchi dai quali il piazzale non si poteva vedere, si incrociavano discorsi eccitati. I prigionieri attorno alle lunghe tavole aspettavano nuove trasmissioni, ma l'altoparlante restava muto. Che cosa si stava combinando?

«Dove sono gli uomini?» chiese Weisangk ai due convocati. «Perché i quarantasei non vengono?»

Con la consueta impassibilità, Krämer rispose: «Non so perché non siano venuti».

«Devono venire» gridò Weisangk. «Non gli succederà nulla. A Buchenwald non si uccide più nessuno. Quegli uomini sono ancora nel lager?»

«A parer mio, devono esserci ancora.»

Weisangk si appoggiava ora su una gamba ora sull'altra. «Cercateli, allora» disse rivolgendosi al kapò. Ogni ulteriore discussione era superflua; sapeva che Kluttig, chiamato telefonicamente da Schwahl, si trovava ora nell'ufficio, e doveva essere messo davanti al fatto compiuto. Fece un gesto vago.

«Per mezzogiorno devono essere qui, intesi?»

«Signorsì.»

Non occorre alcuna spiegazione fra Krämer e il kapò mentre riattraversavano il piazzale.

«Voi naturalmente cercate con la massima diligenza fino a mezzogiorno» mormorò Krämer.

«Certo, Walter» rispose il kapò. «Soltanto... Se ne trovassimo uno... Che ne pensi?» E lo guardò facendogli l'occhiolino.

A quanto pareva stava per aver luogo un altro scontro. Avvelenato per il fatto che i prigionieri avessero osato tener loro testa, Kluttig aggredì Schwahl.

«Ecco dov'è arrivato, lei, con la sua diplomazia. Ora quelli ci prendono per il naso!»

«Quante storie», replicò Schwahl piccato. «Il Lagerschutz li sta cercando.»

«Il Lagerschutz? Ma è proprio impazzito? Qui c'è una compagnia di SS! Ogni pagliericcio deve essere svuotato.»

Con aria seccata, Schwahl alzò le braccia. «Così non si va avanti fra noi due! Lei mi butta tutto all'aria e si muove come un elefante in un negozio di porcellane!»

«Standartenführer!» gridò Kluttig, offeso.

Anche Schwahl voleva urlare, ma emise solo un gemito, gesticolando per dominare la collera crescente.

«Chiamami Schwahl o Bullo da riformatorio, come prima, quando eravamo ancora amici.»

Prese dalla scrivania una bottiglia di cognac e due bicchieri e li pose sul tavolo delle conferenze. Riempì e vuotò il suo due volte, poi si lasciò cadere annientato su una delle sedie massicce.

«Se ora tu volessi essere ragionevole» gemette «potremmo andarcene, si tratta di vita o di morte!» I piccoli occhi gli brillavano, le mani tremavano. «Siediti» disse nervosamente; e poiché Kluttig esitava ad accettare l'invito, gli gridò: «Hai capito, Increspatutto? Devi sederti!»

Con una smorfia rabbiosa Kluttig osservò l'intimo sfacelo del comandante. Sebbene a sua volta angustiato, sibilò fra i denti: «Il signor Standartenführer è in preda alla paura».

«Per una volta smettila con quel maledetto 'Standartenführer', non lo sopporto più!» gridò Schwahl battendo i pugni sul tavolo. Quindi, di colpo si interruppe e rimase immobile; poi guardò Kluttig con un'espressione così mutata che il volto pareva irriconoscibile.

La catastrofe non mancava di fare il suo effetto anche su Kluttig. Sentendo un gran bisogno d'aria, tirò fuori il pomo d'Adamo dal colletto, poi si sedette senza una parola al tavolo e vuotò il bicchiere che vi stava sopra. Schwahl, che lo seguiva con lo sguardo, notò che anche a lui tremava la mano. Un gemito lo scosse. «Ecco dunque come siamo ridotti...» Tormentato, Kluttig batté la mano sul tavolo. «Piantala!»

«Già, noi la piantiamo» disse l'altro con doloroso cinismo. «Da oggi in poi è finita per noi! Oppure, come vede lei la situazione, Herr Lagerführer? Per quanto tempo desidera esserci ancora?»

E alzatosi raddrizzò le spalle e sorse il ventre in avanti, piantandosi i pugni sui fianchi.

«In fondo, siamo attaccati tutti e due alla stessa fune, ma ai due capi opposti. Dobbiamo smetterla. Tu sei un vecchio combattente valoroso, fedele e devoto. I miei rispetti, Robert!»

Kluttig si morse le labbra in silenzio. La natura estroversa di Schwahl, che gli si era rivelata in modo così sorprendente, aveva messo a nudo anche la sua rovina interiore. Senza ammetterlo di fronte a se stesso o a Schwahl, sapeva che la sua smania di sterminio non era che rabbia contro la minaccia di distruzione. In fondo, non c'era nient'altro da fare se non mettere i bagagli sull'auto e tenersi pronti a sparire prima dell'arrivo degli americani. E d'un tratto gli venne in mente la formosa Hortense: voleva portarsela via con sé.

Schwahl gli batté sulla spalla: «Lo ascolti, quello che ti dico?»

Kluttig si riscosse. «Sì, naturalmente, ti ascolto.»

«Fra una settimana il lager dev'essere vuoto; non disponiamo di un tempo maggiore. Insieme con ogni convoglio se ne deve andare una parte della truppa. Oggi nel pomeriggio comincio lo sgombero.»

«E che ne sarà dei quarantasei?»

Quella cocciutaggine fece riaffiorare il nervosismo in Schwahl. «Non posso mettere tutto sottosopra per quarantasei uomini.»

«Ma quelli sono le teste dell'organizzazione.»

«Ma dai, testa o coda! Non cambia niente.»

«E se si scatena la resistenza?»

Disperato, Schwahl si prese la testa fra le mani. «Allora li cacciamo fuori con i cani.»

Kluttig rise tristemente. «Questo provocherebbe morti, e tu non vuoi averne.»

L'altro non si dominava più. «Ma se ogni convoglio diventa un treno di cadaveri» gridò «qui non rimane nessun morto.»

Ostinato, Kluttig insistette: «Se non ci consegnano i quarantasei, li faccio cercare dalle ronde notturne».

«Già, già» gemette Schwahl «falli cercare. Io dal canto mio ti mando nel lager anche la muta dei cani. Ma non buttarmi all'aria l'evacuazione.»

E ricadde sulla sedia, sfinito.

I prigionieri del Lagerschutz andavano di blocco in blocco:

«Avete nascosto uno dei quarantasei?»

«No, non abbiamo nascosto nessuno.»

«Bene, procediamo con il prossimo blocco.»

Stavano eseguendo il loro dovere con il massimo scrupolo.

Frattanto Schwahl prendeva le prime misure per l'evacuazione. Nel suo ufficio era radunato lo stato maggiore: Wittig, l'ordinanza, Kamloth, Kluttig, Weisangk e ufficiali della truppa. Il comandante impartiva gli ordini e gli ufficiali si affrettavano ad andare a eseguirli. Presto nella zona attorno al lager vi fu una confusione di gruppi di SS in marcia, e gran strepito di camion. La linea esterna di sentinelle venne rafforzata per ordine di Schwahl, i soldati di guardia sulle torri vennero raddoppiati, e accanto alle mitragliatrici leggere furono montate mitragliatrici pesanti e distribuite bombe a mano e fucili anticarro.

L'ufficio di Schwahl era stato trasformato in un quartier generale. Il telefono squillava senza interruzione. Giungevano rapporti riguardo agli ordini eseguiti, e partivano nuovi ordini. Era un continuo andirivieni, e in mezzo a quella confusione stava Schwahl, che doveva decidere su tutto, e dal quale ognuno voleva qualcosa. Ed ecco arrivare una macchina con ufficiali della Wehrmacht, che gli portavano da Weimar l'ordine del comandante della città di trasportare via subito i giganteschi quantitativi di munizioni lasciati in deposito dalla Wehrmacht e giacenti nei bunker di munizioni delle SS. Le munizioni erano di urgente necessità nella zona fra Halle e Hof, dove i gruppi dell'armata che si ritiravano davanti agli americani cercavano di costruire una nuova linea di difesa.

«Signori miei, signori miei!» gridava Schwahl, disperato. «Lo vedete, siamo in mezzo ai preparativi per l'evacuazione del lager.»

Ma doveva eseguire l'ordine e lo trasmise a Kamloth, il quale si avviò rapido con gli ufficiali verso i parcheggi degli automezzi, dove scovò Brauer e Meisgeier. «Preparare subito venti camion!» E subito le colonne di veicoli rotolarono verso i bunker delle munizioni dietro le caserme delle SS. Sudati e ansimanti, gli uomini delle SS tiravano fuori le pesanti ceste. Risuonavano comandi, urla e confusione come per una fuga precipitosa.

Schwahl non ritrovò la calma. Squillò il telefono. Alla barriera era arrivato poco prima un grande convoglio di prigionieri che da un lager situato nell'Harz era tornato indietro verso Buchenwald. Ormai del tutto fuori di sé, Schwahl sfogò il suo nervosismo al telefono, sbatté il ricevitore, richiamò Reineboth, gli passò l'ordine di occuparsi dei nuovi arrivati, incaricò Kluttig di servirsi per le ulteriori faccende di Krämer che doveva occuparsi della sistemazione dei prigionieri, e cadde poi gemendo sulla sedia, allargando in un gesto teatrale le braccia. «Signori miei, signori miei...»

Weisangk gli versò del liquore. «Bevi, questo ti calma.»

Precedendo i reparti in marcia e i camion che strepitavano, Reineboth percorreva sulla sua motocicletta la strada lungo il lager che conduceva alla barriera. La sua solita leggerezza parve sul punto di abbandonarlo quando vide le migliaia di prigionieri stracciati, affamati, esausti, che a pochi metri dalla barriera giacevano accosciati o stavano in piedi sul bordo della strada. Spense il motore e si spinse indietro il berretto, disperato. Alcune SS, Untersturmführer e Scharführer, infangati, impolverati, e con la barba lunga, in uno stato d'animo evidentemente irritato, gli si fecero incontro.

«Che succede qui? Perché non ci lasciate entrare?»

«Da dove venite?» chiese Reineboth sconcertato.

L'Untersturmführer che aveva appena parlato rise malignamente.

«E chiede anche da dove veniamo! Gli americani ci stanno alle calcagna, e voi qui sembrate vivere ancora nella pace più perfetta. Aprite la porta del Paradiso!»

A Reineboth non rimase altro che lasciar passare il convoglio. La scorta delle SS che accompagnava quel mucchio di disgraziati spinse avanti il gruppo. Reineboth retrocedette esterrefatto; quel giorno doveva avvenire l'evacuazione, e invece migliaia di uomini affluivano nel lager. Imprecando, saltò giù dalla motocicletta e aggredì rabbiosamente Kluttig che si trovava nella stanza del rapporto. «I più cordiali rallegramenti per il brillante successo del trasferimento!»

Kluttig non aveva voglia di sorbirsi l'ironia del giovane Rapportführer.

Reineboth si gettò sulla sedia con una risata nervosa. «Sempre dentro il suo bel salotto! Sua Maestà il signor anziano del lager provvede alla migliore delle sistemazioni. Può far scomparire quarantasei uomini senza lasciare tracce, e perché non tremila...»

«Chiudi il becco!» brontolò Kluttig, stizzito. «Se non ti avessi ascoltato, sarebbero già da un pezzo finiti nella cava.»

«Eseguire l'ordine con la massima prudenza e accortezza» fece l'altro scimmiettando il comandante. «Dio mi perdoni, io l'ho fatto.» Corse alla finestra. «Arrivano gli Unni!»

Sulla strada veniva spinto avanti il convoglio. Le auto dovevano farsi da parte e fermarsi. Dal loro ufficio accorrevano i Blockführer. Anche Kluttig e Reineboth si precipitarono fuori.

Fecero aprire dalla guardia i battenti del cancello. Kluttig diresse i Blockführer verso l'Appellplatz e fece isolare un ampio spazio. A calci, battendoli e colpendoli con le armi, le SS cacciavano i prigionieri oltre il cancello. Si creò una spaventosa confusione, la massa che affluiva si accalcò attraverso lo stretto passaggio riversandosi sul piazzale come uno sciame gigantesco. Il frastuono fu sopraffatto dalle grida dei Blockführer che si erano presi per la mano allo scopo di sostenere il primo urto, e con calci e ginocchiate lo arrestavano. Molti di quelli ricacciati indietro non avevano più la forza di tenersi ritti e cadevano esausti e senza fiato. Il cancello fu richiuso. Le SS di scorta corsero nel quartiere delle caserme.

Nella prima fila di blocchi i prigionieri stavano alle finestre.

«L'anziano del lager con gli anziani dei blocchi e la guardia del Lagerschutz al cancello!» risuonò la voce di Reineboth attraverso l'altoparlante. Che poteva significare ciò? Il lager ascoltava paralizzato dall'incertezza. Per i prigionieri addetti al Lagerschutz l'ordine era una piacevole interruzione della loro vana ricerca. Corsero fuori dai blocchi in cui si trovavano, si radunarono davanti al loro quartiere e si diressero in fretta, guidati dal loro kapò, verso il piazzale, unendosi lungo la strada agli anziani dei blocchi.

Reineboth non lasciò il tempo a Krämer di farli mettere sull'attenti e di comunicare il solito rapporto. «Sistemare subito tutti nel lager e distribuirli!»

Kluttig fece dare il cambio ai Blockführer da parte del Lagerschutz, che ora formò una catena attorno alla massa dei nuovi arrivati. Anche Krämer si era reso conto di come stessero le cose e capiva che il modo imperioso dei due non significava altro che l'evidente difficoltà di arginare quella folla. Toccava quindi a lui usare la tattica giusta per dominare la situazione. I Blockführer erano già sguinzagliati come cani ringhiosi in mezzo ai prigionieri esausti. Subito Krämer impartì i suoi ordini: «Anziani dei blocchi, in fila!» Quelli subito si disposero in due file.

«Riposo!»

Senza badare a Reineboth e a Kluttig, Krämer si diresse verso la massa degli uomini.

«Voi» gridò «ora sarete distribuiti in gruppi di cento nei singoli blocchi. Quelli del Lagerschutz si occupino di formare i gruppi e di condurli nei blocchi. Disciplina e ordine! Così la faccenda si sbriga in fretta!»

Il kapò del Lagerschutz prese il comando. L'impeccabile addestramento militare stava mostrando i suoi effetti. Rapidamente divise i suoi uomini in gruppi di dieci, che a loro volta tolsero dalla massa dieci uomini per volta e formarono squadre di cento. La cosa non andò del tutto liscia, perché gli uomini stanchi non si lasciavano comandare come un reggimento di soldati. Ma l'istinto del prigioniero era la forza imperante che impediva anche ai Blockführer di disturbare la ripartizione. Dovevano lasciar fare e limitarsi a sferrare qua e là dei calci agli uomini particolarmente deboli. Frattanto Krämer chiamava i singoli Blockführer, e in breve i primi gruppi si misero in moto sul piazzale; in meno di un'ora tutto fu finito. I Blockführer si dispersero, e rimasero solo Reineboth e Kluttig, che erano stati fermi a guardare, l'uno con aria maligna, tamburellando sull'abbottonatura della sua giacca, l'altro irritato. A quel punto Krämer si tolse il berretto e annunciò: «Ordine eseguito. I nuovi arrivati distribuiti nei blocchi».

Kluttig sporse la mascella.

«Lei si sente già comandante, no?»

Come spesso accadeva, quando si trovava davanti a Kluttig, Krämer dovette reprimere l'impeto d'odio per non aizzare ancora di più quel tipo pericoloso. Non poté rispondere con il silenzio alla domanda provocatoria, perché sarebbe stato come farlo affermativamente.

«No, Hauptsturmführer, ho solo eseguito il suo ordine.»

«Eseguito l'ordine!» esclamò Kluttig. «Se entro mezzogiorno non si trovano i quarantasei, io la faccio fuori con le mie stesse mani.»

La faccenda dei quarantasei mise in guardia Krämer, che aveva sperato che la ricerca degli scomparsi andasse a finire come quella del bambino. A una simile minaccia bisognava reagire: ma quale giusta risposta si poteva trovare, così su due piedi?

Senza volerlo, Reineboth lo tolse dall'imbarazzo della decisione.

«Il Lagerschutz continua a cercare, intesi?»

«Signorsì» rispose Krämer tirando un respiro di sollievo.

«Fuori!»

Nei blocchi regnò una grande agitazione quando i gruppi di cento uomini vi si riversarono dentro. Così come si trovavano, molti si gettarono spossati sulle panche lasciate premurosamente libere, o caddero sfiniti sul pavimento, senza vedere nulla né interessarsi a quanto li circondava. Sui volti appariva il sollievo di avere finalmente un tetto sulla testa dopo i tormenti passati. Anche Bochow al posto di Runki aveva condotto cento uomini nel suo blocco. Li distribuì nelle quattro ali ammonendo gli altri prigionieri: «Lasciateli in pace. Date loro da bere. Chi può disporre di un pezzo di pane, lo offra».

Lui stesso prese la sua razione e la divise fra i nuovi arrivati; altri seguirono il suo esempio. Lo Stubendienst distribuì del caffè; furono poi portate anche delle coperte e sistemati dei pagliericci. Molti lasciarono libero nel dormitorio il proprio posto per i malati. Non si badò più al fatto che di giorno l'uso dei letti era rigorosamente vietato. «Che cosa vogliono ancora proibirci? Avanti, ragazzi!» Strapparono loro di dosso gli stracci sporchi. Più di uno di quei poveretti pianse per la gioia di potersi distendere sopra un saccone di paglia. Dormire, dormire, solo dormire! Persino la fame passava in secondo piano dinanzi a quell'impellente bisogno. Dopo che nel blocco fu tornata la calma e i più forti dei nuovi arrivati si furono riavuti, Bochow poté parlare con loro e, circondati dai prigionieri curiosi, quelli riassunsero gli avvenimenti.

Quattro settimane prima erano stati evacuati dal lager sotterraneo presso Nordhausen, dove era stata impiantata nel monte una fabbrica di armi. Durante il viaggio si erano uniti ad analoghi convogli provenienti da Halberstadt, Mühlhausen e Langensalza. Erano stati fatti muovere a zigzag sempre tra i monti, spinti con violenza dalle SS per sfuggire insieme agli americani che avanzavano. Per loro le cose erano andate molto male in vicinanza dei fronti: le lunghe file erano esposte agli attacchi dei caccia in picchiata che, a quanto pareva, non potevano capire che si trattava di un convoglio di prigionieri e sparavano spietatamente sulle colonne. C'erano state quindi perdite enormi, senza contare i feriti, i malati e gli uomini esausti che durante il viaggio erano stati finiti dalle SS e, nella marcia attraverso i luoghi abitati, dalla Gioventù Hitleriana. Spesso le colonne dovevano cercare scorciatoie, essendo le strade ingombre di carri armati, artiglierie e soldati in marcia. Fra lo strepito e il fragore correivano motociclette e auto con ufficiali, e in mezzo a quel brulicare i veicoli di borghesi in fuga. In quelle misere condizioni avevano vagato per le strade della Turingia. Sul bordo dei campi lungo il percorso trovavano montagne di munizioni d'artiglieria per armi antiaeree, che non potevano essere trasportate, tanto rapida era la fuga.

Con i volti tesi i prigionieri del blocco ascoltavano quelle notizie. Così dunque andavano le cose! Quanto doveva essere vicino il fronte se già si evacuavano i kommando esterni della Turingia! Come in quello, così pure negli altri blocchi si venivano a conoscere gli avvenimenti. Attesa e speranza si aggrovigliavano nella massa degli uomini stipati nel lager. Quindi le prime avanguardie americane sarebbero potute arrivare da un giorno all'altro?

Erano appena le undici del mattino quando risuonò la sirena: allarme aereo! Non era mai accaduto così presto. Questa volta non vi fu confusione nel lager: nessun Arbeitskommando rientrò di corsa. Solo i sedici del reparto sanitario corsero attraverso l'Appellplatz. Il lager giaceva come irrigidito sotto il primo sole del 4 aprile. E nessun luminoso uccello argenteo si librava nel cielo.

L'allarme riguardava bombardieri americani in picchiata, che sparavano dall'alto sulle frettolose colonne di camion dirette a Weimar. Nel campo delle SS l'allarme aveva troncato la furia dei preparativi. Davanti ai bunker delle munizioni stava una fila di camion abbandonati, carichi a metà. Le SS erano sparite, rannicchiate nei sotterranei. I mitraglieri della triplice linea

di sentinelle si appiattivano nelle buche lasciate dalle granate. Da lontano, dalla valle, il soffocato crepitio dell'artiglieria saliva fino al monte.

Ma l'allarme durò poco; mezz'ora dopo il segnale della fine, Krämer era già informato da Köhn di tutto quello che i sedici avevano visto: avevano osservato il trasporto delle munizioni; nella zona esterna si erano imbattuti nella triplice linea di sentinelle e fra le sentinelle c'erano delle mitragliatrici... Sulle torri avevano scoperto le sentinelle raddoppiate e il pesante armamento.

Tutto questo indicava che là fuori si svolgeva un'attività febbrile, interrotta solo dall'allarme. Bisognava informare subito Bochow; e Krämer si affrettò verso il suo blocco. Bochow lo seguì su per la scala esterna di pietra che conduceva alle ali superiori, dove nessuno li avrebbe disturbati; e ascoltò la breve relazione, mentre scorreva con lo sguardo la parte del lager visibile da lassù. I blocchi erano silenziosi e calmi. Non si vedevano prigionieri da nessuna parte; mute e rigide si levavano le torri presso il recinto. Laggiù, dal fumaiolo annerito del crematorio, usciva una fiamma pigra: veniva tenuto in funzione. Il fetore della carne bruciata si mescolava con l'odore della zuppa proveniente dalla cucina. Bochow serrò gli occhi. Al di sopra dei tetti dei blocchi, poteva vedere un tratto del piazzale con l'edificio del cancello.

E sulla passerella della torre principale, invece delle solite due, gli parve di vedere quattro mitragliatrici. Una calma e un'immobilità sinistre regnavano presso il cancello, e calmo e immobile in modo sinistro era anche il lager, come quando si approssima il temporale.

«Tira una brutta aria» disse Bochow cupo. Ma non era tempo di immergersi nei pensieri. Ogni ora poteva scuotere quell'immobilità e scatenare la furia fra gli uomini. L'attimo esigeva che parlasse ai compagni dell'ILK. Ma come raggiungere senza dare nell'occhio il blocco 17? Krämer gli venne in aiuto. Incredibilmente fu il cattivo odore della cucina a suggerirgli l'idea buona per farla franca.

«Ascoltami» disse. «I compagni dell'ILK vanno in cucina al posto dello Stubendienst del 17, e portano il pasto al blocco. Nella folla passano inosservati. A questo penso io. Ma come facciamo a radunare le tue pecorelle fin lì?»

Bochow capì il senso della domanda. L'anziano del lager era l'unico che potesse muoversi nel lager nonostante il divieto di Weisangk, e solo per mezzo suo i compagni dell'ILK potevano essere avvisati. La prudenza fino allora così rigidamente osservata cadeva di per se stessa. Comunicò quindi a Krämer i nomi e i blocchi dei singoli compagni che dovevano essere subito avvisati; poi gli mise la mano sulla spalla.

«D'ora in poi avrai un compito ben gravoso, Walter. Tutto si concentra su di te.»

Krämer non rispose. Le sue mani si strinsero sulla sbarra arrugginita della balaustra. Solo dopo un po', Bochow riprese: «La tua vita sarà minacciata continuamente. Non illudiamoci! Se non trovano nessuno dei quarantasei, allora tu puoi... Poi c'è il pericolo che ti... Quelli ora vedono in te il capo dell'organizzazione».

«Lo so.»

«Non sarebbe meglio se tu, ancora in tempo, facessi il tuffo sott'acqua...? Che ne spariscano quarantasei o quarantasette non ha più nessuna importanza.»

Krämer lo fissò: pensava alla minaccia di Kluttig, di cui non aveva fatto parola a Bochow.

«Forse non avremo più tempo né opportunità di parlarci, Herbert» disse muovendo appena le labbra «perciò voglio dirti una cosa. Tienila per te. Io voglio vivere, e non morire poco prima della fine. Intendimi bene. La fine sia come dev'essere. Forse io voglio vivere solo perché... Voglio dire, in fin dei conti si è curiosi di quello che verrà dopo.» La battuta gli riuscì male; guardò verso il cielo. «La settimana scorsa ho compiuto il mio undicesimo anno di prigionia. Undici anni! Dannazione! Si vorrebbe anche sapere se ne valeva la pena.» Tacque e si morse le

labbra, e Bochow rispettò il suo silenzio. Irritato della propria commozione, Krämer se la prese allora con se stesso.

«Sciocchezze! Ammazzarmi? Già, e quand'anche? Così quelli si convincono di aver liquidato il kapò, e in fin dei conti questo può essere un bene, per l'ILK, intendo, no?» Ma non parve aspettare la conferma alla sua domanda e rise imbarazzato. «Ecco che stiamo qui a perder tempo e io dico delle sciocchezze.»

Krämer aveva avuto una buona idea. Era bastata una chiacchierata con l'anziano del blocco 17, il quale aveva impartito qualche breve istruzione agli inservienti dello Stubendienst. «Sentite. Quando andrete a prendere il pasto portate con voi un paio di compagni. Per un po' non vogliono essere disturbati, quindi portateli qui ma senza far chiacchiere.» Senza mostrarsi curiosi, due degli inservienti erano andati in cucina evitando di dare nell'occhio e avevano pilotato i compagni nel blocco. E subito questi si erano ritirati nel dormitorio vuoto. Il miscuglio d'uomini di varie nazionalità nel blocco della quarantena, creature apatiche e misere come gli abitanti del Campo Piccolo, non vi aveva badato affatto. Dopo aver distribuito il cibo, i compagni dovevano riportare i calderoni vuoti in cucina, per avere l'occasione di andarsene dal blocco inosservati così come vi erano venuti, e di poter sparire nei propri quartieri. La notizia data da Bochow che quelli del reparto sanitario avevano osservato il triplice cordone attorno al recinto, e le mitragliatrici in agguato sulle torri, e le bombe a mano e i fucili anticarro pronti... Come un uccello rapace, il pericolo stringeva sempre più i suoi cerchi sopra il lager. Che fare, quando fosse avvenuta l'evacuazione? E a questa domanda, così spesso ripetuta, si trovava sempre una sola risposta. Bisogna strappare agli artigli del rapace quanti più uomini possibile con una resistenza passiva e temporeggiando.

Armi, gruppi di resistenza... questi e gli accurati preparativi erano forse nelle ultime ore diventati senza senso, mentre tutti i membri dell'ILK si schieravano contro l'impetuoso Pribula che non voleva saperne di temporeggiare, e caldeggiava la rivolta armata? E pareva persino aver ragione.

«Io non riesco a capire» disse. «Noi non dobbiamo fare una rivolta, se molti, moltissimi saranno trascinati alla morte? E dobbiamo venire alle mani se sarà trovato uno solo dei quarantasei? Non riesco a capirlo.»

«Eppure è così» rispose Bochow. «Vogliamo sperare che ci sia risparmiato questo passo disperato. La morte è l'ultima cosa che abbiamo da dare. Finché c'è vita in noi, la difenderemo, anche se ci costerà molti sacrifici. Io sono per la rivolta, quando arriverà il momento. Ma non è ancora arrivato.»

Bogorski lo appoggiò. La sproporzione delle forze militari consentiva la rivolta armata solo quando il fronte fosse stato così vicino da rendere possibile un collegamento. Ma non si era ancora arrivati a questo punto. Adesso quello che importava era dare agli uomini ammassati nei blocchi una direzione di marcia, importava vincere le incertezze e i dubbi.

Bochow propose di far diffondere in tutto il lager dai compagni dei gruppi, dagli anziani e da ogni altro compagno sicuro la parola d'ordine: Ritardare l'evacuazione! Ogni giorno, ogni ora era tanto di guadagnato.

«Forse già domani» disse «la situazione potrebbe essere completamente cambiata, e noi dovremo prendere nuove decisioni. Forse già domani il fronte potrebbe essere così vicino da permetterci di impedire l'evacuazione con un'attiva resistenza.» Le sue parole erano rivolte a Pribula.

Il pericolo si era così avvicinato che le precedenti preoccupazioni, le angustie originate dalla scomparsa del bambino si erano dileguate. Nessuno in quel momento pensava al piccino, nessuno a Höfel e a Kropinski. Anche la coraggiosa attività svolta fino ad allora per salvare i quarantasei candidati alla morte pareva dimenticata. Tutto questo passava in secondo piano di

fronte alla questione della sorte globale del campo.

Nello stesso momento in cui i compagni dell'ILK si consultavano, era ripresa nell'ufficio di Schwahl la riunione sciolta a causa dell'allarme e resa turbolenta dall'attacco degli aerei americani. La breve ora dell'allarme era bastata a mandare all'aria il tranquillo dominio di sé fino a quel momento esteriormente mantenuto. Lo stesso Schwahl, che si sforzava sempre di darsi aria di superiorità, non ce la faceva più e cedeva all'eccitazione e al nervosismo generali. Tutti parlavano e gesticolavano confusamente. «Vi prego, signori» gridava Schwahl in mezzo a quel trambusto. «Gli americani si stanno avvicinando! Ho ricevuto una comunicazione che i primi carri armati sono probabilmente già penetrati nell'area di Gotha.»

Kluttig ringhiò stizzoso: «E noi perdiamo tempo qui a tenere gran discorsi! A che scopo precisamente lei ha fatto distribuire alle torri un armamento più pesante?» Si rivolse agli altri. «Sparate addosso alla feccia, e poi via!»

Non si poté capire se il tumulto scatenato dal suo grido significasse approvazione o disapprovazione; tutto si confondeva nel vortice del disorientamento. Con un agile salto Schwahl balzò dietro la scrivania e tirò fuori dal cassetto una pistola. «Signori!» Tutti si volsero verso di lui, e videro l'arma nella sua mano. Con la faccia stravolta Kluttig fissava il comandante.

«Sono pronto a cacciarmi una palla nella testa sotto i vostri occhi! Allora potrete dare ascolto agli ordini di Kluttig! Ma finché vivo, quello che conta è il mio ordine!»

Vide su tutti i volti l'effetto della sua dichiarazione. Ributtò la pistola nel cassetto e lo chiuse.

«Niente panico, signori! Le nostre truppe tengono ancora le posizioni. Fra pochi giorni il lager sarà vuoto e noi avremo l'opportunità di allontanarci. Il mio ordine è questo. Ed è l'ordine del Reichsführer SS!»

Zweiling non si era ancora fatto vedere nella Effektenkammer. Nessuno dei prigionieri del kommando pensava a lavorare; si affollavano nella segreteria e nel magazzino del vestiario. La sorte del kommando gravava su ciascuno di loro; la morte di Pippig li rendeva muti l'uno di fronte all'altro.

Rose sedeva al suo posto di lavoro. Nessuno gli parlava, e lui non osava guardare nessuno, sebbene smaniasse di insorgere contro quell'isolamento. Quel muto disprezzo lo opprimeva, tanto che si rannicchiava davanti al tavolo e solo, gonfio di bile e di amarezza, svolgeva qualche attività senza senso. Ma la silenziosa attenzione dei prigionieri era utile alla spia Wurach. Questi avvertiva il segreto accordo contro di lui e si sforzava di mettersi a ogni costo in buona luce. Era l'unico che chiacchierasse incessantemente; e tutti i discorsi che faceva avevano per tema l'imminente evacuazione.

«Per me, meglio oggi che domani. Meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine.»

La sua osservazione fu a tutta prima accolta in silenzio, finché uno dei prigionieri con i quali si trovava in segreteria, non poté più trattenersi e osservò: «Anche in questo caso ci sono quelli che sanno pararsi il culo...»

E subito un altro: «Ammesso che a quel tale il culo non sia prima diventato freddo come il marmo...»

L'allusione era chiara. Wurach si sentì accerchiato e tremò per la velata minaccia. I prigionieri ricaddero nel silenzio. Ma tutti dentro di sé fremevano. Avessero potuto afferrare quella spia, quel vigliacco, e gridargli in faccia: «Bastardo, tu ci hai denunciati! Tu hai anche Pippig sulla coscienza!» Ma non osavano farlo. Era ancora troppo pericoloso prenderlo per la gola.

Nel pomeriggio entrò Zweiling. La sua comparsa fu la conseguenza di una discussione avuta con Hortense. Lui avrebbe voluto non farsi più vedere nel lager. «Non si può mai sapere...» era

la filosofica ragione del suo piano. Ma Hortense lo aveva rimproverato: «Tutti i tuoi ora stanno al loro posto, e tu vuoi battertela?»

«Ognuno è il primo prossimo per se stesso.»

«Il primo prossimo? Il primo a essere ammazzato dai compagni sarai tu!»

«Come, io?» era stata la sciocca domanda di Zweiling.

«Ma sentitelo, il signor Hauptscharführer! Prima combina i suoi traffici con un marmocchio ebreo, e poi con i comunisti...»

E lei si era piantata i pugni sui fianchi con aria aggressiva.

«Se io fossi Kluttig direi: Ecco qui la prova! Ora se ne tira fuori, quel vigliacco!» Poi si era avventata contro di lui: «Proprio adesso è ora di tener duro! Perché alla fine dovrai alzare i tacchi insieme con i tuoi. Forse immagini ancora di potertela svignare con i comunisti?» E aveva fatto una risatina velenosa. «Dov'è il tuo piccolo ebreo? Quelli ti hanno bellamente fatto fesso.»

Zweiling aveva tirato fuori la lingua, serrando gli occhi, soprappensiero. Il quadro della fine imminente, in precedenza tanto confuso, nel frattempo era diventato così chiaro che l'evacuazione prima dell'arrivo degli americani pareva assicurata. Quindi si andava di nuovo incontro all'incerto. Hortense aveva ancora una volta avuto ragione. Zweiling doveva marciare assieme agli altri.

Il kommando si accorse del suo cambiamento. Non si curava di nessuno, non si interessava del lavoro, si ritirava subito nella sua stanza e vi rimaneva. Per Wurach quel comportamento fu un segnale: da quell'uomo non aveva più nulla da sperare, e dai prigionieri tutto da temere. Era caduto dalla padella nella brace! Ma non lasciava trapelare quanto si stesse spremendo il cervello per trovare una via d'uscita.

Sebbene fosse atteso da molto tempo, tuttavia l'ordine che risuonò nel tardo pomeriggio sul piazzale deserto e fu trasmesso nei blocchi produsse un'impressione paralizzante.

«Tutti gli ebrei subito schierati nell'Appellplatz.»

La voce di Reineboth fece tacere il brusio nei blocchi, ma solo per pochi attimi, poi il trambusto riprese più forte. «Si comincia! Si comincia! Agli ebrei tocca per primi!» La decisione era presa! L'evacuazione cominciava!

Gli ebrei erano ovviamente i primi, ma ognuno credeva di venire subito dopo con il suo blocco. Molti si erano già preparati per il viaggio; avevano arrotolato una coperta per dormirci sopra e impacchettato le loro poche cose.

Alcuni avevano fatto piani avventurosi per sfuggire all'evacuazione: si sarebbero scavati una tana nel terreno, sarebbero sgusciati sotto le baracche... Ma erano progetti fantasiosi.

L'ordine inesorabile affascinava tutti e li accomunava nella speranza e nel fatalismo.

Fra i seimila prigionieri ebrei l'ordine destò spavento e disperazione. Dapprima esplosero in un grido di orrore: non volevano lasciare la protezione dei blocchi. Gridavano e piangevano, senza sapere che cosa fare. Lo spaventoso ordine si era avventato contro di loro come un lupo furioso, azzannandoli, e non potevano più scuoterselo di dosso. Senza badare all'ordine di Weisangk di non uscire dai blocchi, molti dei prigionieri ebrei si precipitarono fuori, disperati e sgomenti, e corsero negli altri blocchi, nella baracca delle malattie infettive del Campo Piccolo, nel Revier.

«Aiutateci! Nascondeteci!»

«Come nascondervi? Ci siamo dentro anche noi.»

Tuttavia i blocchi li accolsero. Vennero strappati dagli abiti i loro contrassegni ebraici, sostituendoli con altri. Köhn e il kapò del distretto li cacciarono come «malati» nelle brande del Revier, e fornirono loro altri contrassegni e altri numeri. Alcuni si nascosero di loro iniziativa, sgusciando negli obitori. Altri si precipitarono nelle scuderie del Campo Piccolo, confondendosi nella massa. Eppure quella fuga era la cosa più insensata, perché proprio lì stavano molti ebrei di nazioni straniere. Ma chi si fermava a riflettere, chi poteva avere le idee chiare, mentre era inseguito da un lupo? I prigionieri ebrei che non si mossero dai rispettivi blocchi finirono col cedere alla paralisi provocata da quell'ordine ferale. Storditi, si misero in attesa di quanto sarebbe accaduto. Gli anziani, anch'essi prigionieri ebrei, non avevano il coraggio di farli marciare verso il cancello dove li attendeva la morte. Non si poteva aspettarla anche lì?

Bochow lottava con se stesso. Doveva osare insinuarsi nel lager deserto? Chi mai a parte lui, tra i compagni dell'ILK, poteva ora dare una mano a Krämer? Corse quindi in segreteria.

«Be'? E ora?» lo accolse Krämer, quasi lo stesse aspettando, e nella domanda non suonasse perplessità.

«Far ritardare la partenza finché ci riusciamo!»

«Fino a quando ci riusciremo?»

«Non importa! Fossero anche soltanto ore, Walter, anche soltanto ore!»

L'altoparlante gracchiò; risuonò una voce, non più strascicata e cinica: «L'anziano del lager dal Rapportführer!»

Ogni volta che risuonava una trasmissione era quasi un nuovo spavento. Krämer batté i piedi preoccupato, e tese il braccio contro quell'altoparlante ostile. Ecco!

Si calcò in testa il berretto stringendosi addosso il cappotto. Osservando i suoi movimenti affrettati Bochow gridò: «Walter!»

«Sì?»

Tutto quello che avrebbero potuto dirsi era espresso nella laconicità della breve esclamazione. Lo capirono entrambi, e Krämer annuì: tacere!

«Torna nel tuo blocco, tra un po' ci vado anch'io...»

Reineboth accolse Krämer con impazienza. «Dove sono gli ebrei? Abbia la gentilezza di provvedere perché si mettano in cammino! O forse crede di non doverlo più fare?»

«Ero nei blocchi e ho cercato di eseguire il suo ordine» mentì Krämer.

«Cercato, cercato!» gridò Reineboth. «Quella gentaglia viene per una chiamata al lavoro! Fra un'ora devono essere qui schierati, altrimenti che Dio l'aiuti!»

Fu un ben triste percorso fino ai blocchi dei prigionieri ebrei. Krämer camminava come se avesse del piombo nelle suole gridando fra sé: Restate nei blocchi, compagni! Nessuno vada lassù! Abbiamo armi! Vi proteggeremo! Ma il grido appassionato si spense. Entrò nel primo blocco. Quei disgraziati lo circondarono con i volti sconvolti dalla paura e il tremito del pianto in gola, come se da lui dovesse venire la salvezza.

«Noi restiamo qui! Non ci muoviamo!»

E Krämer dovette obbligarli ad assolvere il duro compito.

«Dovete andare. Anche noi dobbiamo andare...» Si rivolse all'anziano del blocco, che conosceva bene.

«Falli avviare, Akim, non si può fare diversamente. Adagio, capisci, adagio. Quello lassù può

ancora urlare un paio di volte. Chissà che non riusciamo a tirarla in lungo fino al buio. Di notte non possono fare nulla. E domani può esserci qualcosa di nuovo.»

Non aggiunse altro quando i prigionieri aderirono esitanti all'esortazione del loro anziano. Krämer andò negli altri blocchi, e dappertutto fu la stessa storia. Non appena schierati fuori, quegli uomini disperati continuavano a tornare dentro. Le colonne non si formavano. Dietro le finestre delle baracche vicine, altri uomini stavano a osservare quella tragica lotta che si poteva vedere anche dal blocco dei prigionieri polacchi. Con alcuni suoi compagni, Pribula si attaccò alla finestra con i pugni puntati contro i vetri.

«Dannazione! E noi dobbiamo stare a guardare! Maledizione!» I suoi compagni lo capivano. Muti, amareggiati e con una luce cupa negli occhi, guardavano il dramma che si svolgeva all'esterno. Ma videro anche che Krämer non si adoperava affatto per mettere ordine in quella confusione. Appena i gruppi dei prigionieri ebrei si erano riuniti sotto i suoi occhi davanti al blocco, lui si spostava verso quello successivo. E subito gli ebrei schierati scomparivano. E si continuò così per oltre un'ora.

«Dove sono gli ebrei? Anziano del lager! Farli subito marciare!»

L'altoparlante spietato spingeva di nuovo gli uomini urlanti. Dinanzi a uno dei blocchi si era formata una specie di colonna in marcia, ma durò solo fino al blocco seguente, dove si scompose di nuovo, e i prigionieri vi corsero dentro, o si rifugiarono di nuovo nel proprio blocco, piangendo, urlando, singhiozzando. Si gettavano gli uni nelle braccia degli altri, si baciavano, si dicevano addio. L'anziano li esortava di nuovo a schierarsi, ma quelli scappavano nei dormitori, si accucciavano sotto i letti, o si nascondevano nella latrina, e tutto era senza senso, perché non c'era modo di nascondersi realmente. Il lupo aveva gli artigli nella loro carne e li braccava, e non si lasciava più scuotere via. Di nuovo il tremendo altoparlante gridò:

«Anziano del lager! Farli subito schierare!»

Krämer si insinuò fra la massa dei prigionieri che, come uno sciame di api, ostruivano l'ingresso del blocco, e si lasciò cadere davanti al tavolo dell'anziano. Akim vide il suo tormento.

«Andiamo lassù» disse. «Non serve a nulla...»

Krämer alzò le braccia, poi batté i pugni sul tavolo. Ma a rompersi fu solo la tensione; balzando in piedi, Krämer urlò ad Akim mentre si precipitava fuori: «Continua a farli soltanto schierare, se quello lassù strilla, falli sempre soltanto schierare!»

Già parecchie volte Schwahl aveva sollecitato il Rapportführer perché facesse partire il convoglio degli ebrei. Il branco dei Blockführer, simili a una muta di cani imprigionati, spiava dalla finestra dell'ufficio presso l'edificio del cancello. Passò un'altra mezz'ora, e l'Appellplatz era sempre deserto.

Che cosa non avrebbe dato Bochow per non essere inchiodato nel proprio blocco dall'ordine che paralizzava il lager! Preso fra un'assillante impazienza e una tormentosa incertezza, rimaneva in attesa. Che poteva fare Krämer? Che cosa succedeva nei blocchi degli ebrei? E che cosa accadeva su, al cancello? D'un tratto una nuova trasmissione interruppe l'ansia dell'attesa.

«Il Lagerschutz subito al cancello!»

Nel tono della voce di Reineboth, Bochow avvertì l'impazienza. «Fanno le cose in grande» disse, e i prigionieri che aspettavano con lui fissarono preoccupati l'altoparlante sinistro, che a ogni trasmissione diventava più ostile e pericoloso.

«Ora prendono il Lagerschutz...» disse uno.

E d'un tratto un altro cominciò a declamare:

Un deserto è questo luogo.

sotto pioggia, vento e tuono

nelle sue finestre vuote

solo un muto orror lo scuote.

E le nubi su nel cielo

guardan giù...

Alcuni risero. E il riso parve un secco latrato. Il Lagerschutz a passo di corsa si affrettò verso il cancello. Questa volta le guardie marciavano in ordine chiuso attraverso l'Appellplatz e a ogni minuto l'attesa diventava più tormentosa. Con attenzione febbrile i prigionieri alle finestre delle prime file di blocchi seguirono l'avanzata verso il cancello, quando i cento uomini del Lagerschutz vi entrarono. Videro Reineboth attraversare il cancello, videro il kapò del Lagerschutz, Meldung, fare rapporto, videro Reineboth dare ordini, le guardie schierarsi e Reineboth sparire di nuovo oltre il cancello. Passarono alcuni minuti. Poi furono aperti i battenti del cancello e un branco di Blockführer si precipitò all'interno del lager e corse sul piazzale brandendo i randelli. I prigionieri alle finestre pensarono con angoscia: Vanno a prendere gli ebrei!

Il branco piombò come una raffica improvvisa fra i prigionieri ebrei, che urlando cercavano scampo nei blocchi, ma ne furono ricacciati fuori a randellate furiose. E in mezzo a quell'infernale tumulto c'era Krämer! L'anziano del lager sottraeva i più minacciati ai randelli di quegli energumeni, senza badare al fatto che i randelli picchiavano anche sul suo cranio. Alcuni dei Blockführer mettevano il catenaccio all'ingresso dei blocchi, mentre altri cacciavano la massa umana urlante verso il piazzale. Quelli che cadevano venivano calpestati, o fatti rialzare a calci. Quando gli aguzzini e le prede di quella selvaggia caccia si allontanarono, Krämer era rimasto indietro. Davanti ai blocchi vuoti c'era il deserto. Brandelli di abiti, berretti, coperte, bicchieri, ciotole giacevano in giro; nei blocchi tavole e panche erano rovesciate, gli armadi spalancati, nei dormitori i sacconi tirati giù e sventrati. Sopra il posto dell'anziano la mappa del teatro di guerra pendeva stracciata. Col fiato mozzo, Krämer rimase nel blocco deserto, a lungo, per calmare il respiro affannoso.

Sembrava un animale che, ricevuta una ferita atroce, aspetti di crollare. Solo a poco a poco riuscì ad abituarsi a quell'improvviso silenzio. Si spinse il berretto sulla nuca e si asciugò con l'avambraccio la fronte bagnata; ma il braccio gli ricadde, inerte. Si guardò intorno, poi uscì dal blocco. Lì non c'era più nulla da fare...

Attorno alle migliaia di ebrei ammassati, il Lagerschutz aveva dovuto fare, presso il cancello, una catena di sbarramento. I Blockführer erano spariti. Intorno all'edificio del cancello si era formato il vuoto. La massa rimase in piedi una, due ore. Si fece buio. Il convoglio non poteva più partire. Schwahl telefonava in continuazione alla stazione di Weimar. I treni merci tenuti pronti non potevano muoversi: le rotaie erano bloccate. Passò un'altra ora e gli uomini stavano ancora in piedi presso il cancello. Sopra le loro teste le sentinelle della torre principale montavano la guardia sulla passerella, sbirciando curiose, oltre il parapetto, la massa di quegli uomini.

In silenzio, le guardie del Lagerschutz si erano prese per le mani e li circondavano. Gli ebrei aspettavano terrorizzati. Lì, sotto gli occhi delle SS, nessuno osava parlare con gli uomini del Lagerschutz, ma i loro occhi imploravano: Siete anche voi come noi; perché ci arrestate? Vedendo gli occhi di un prigioniero ebreo fissi su di lui, uno pensò: Se questo qui ora corre via... io non lo fermo. C'è forse un linguaggio misterioso dei pensieri? I due si fissavano. L'ebreo stava rigido, quasi trattenesse il fiato. La sua immobilità era il concentrarsi di una

decisione. D'un tratto si chinò. La guardia intravvide la mossa del suo vicino per trattenerlo, ma l'ebreo stava già sgusciando sotto la catena delle braccia e correndo via. Quella fuga audace determinò una reazione: quattro, cinque, dieci sgusciarono via fuggendo attraverso il piazzale. La massa cominciò a ondeggiare e a premere; la catena vi si puntellò contro per impedire la fuga, ma la segreta corrente si era sprigionata. Gli uomini del Lagerschutz cercavano di trattenerne i fuggiaschi, ma solo perché non scappassero tutti in una volta. Poi alzarono loro stessi le braccia facilitando la fuga a una nuova ondata. Strane riflessioni passavano per le loro menti. Che dobbiamo fare? Ci scappano via tutti! Noi ci sforziamo di trattenerli, ma non serve a nulla...

Ancora più strano era il fatto che presso il cancello non si muoveva nulla, né le sentinelle davano l'allarme dall'alto della torre; eppure, nonostante l'oscurità, dovevano ben essersi accorti della fuga, ma né Reineboth né qualcun altro si precipitò a controllare. Non succedeva nulla! La tensione, sotto cui la fuga si stava compiendo, non lasciava scampo a pensieri che spiegassero come mai l'inaudito fosse diventato all'improvviso possibile. Forse ciò poteva accadere perché in quel momento Reineboth si trovava dal comandante; o perché le sentinelle sulle torri pensavano: Scappate pure, là sotto, che ce ne importa? La fine è vicina.

Le guardie del Lagerschutz lasciarono passare un'ondata dopo l'altra, e poi rimasero sole presso il cancello. Il kapò alzò le spalle: «Forza, andiamocene anche noi. Dai, muovetevi».

Piano, come se non volessero essere uditi, si disposero in colonna. Inizialmente procedendo a zigzag, ma avanzando poi sempre più sicuri, marciarono lungo il piazzale. Dietro la prima fila di blocchi venne loro incontro Krämer, che aveva osservato tutto. Di nuovo il kapò alzò con aria rassegnata le spalle.

«Tornate nel vostro blocco» disse Krämer, perché in quella straordinaria situazione non c'era altro da dire.

«Ritiratevi» disse anche ai prigionieri della segreteria, quando tornò da loro; e lui stesso si recò nel suo blocco 3.

«Quelli mi possono anche...» rispose brusco a Wunderlich che gli chiedeva se non fischiava per la notte. «Io non fischio più.» Era incomprensibile che dopo la fuga dei prigionieri ebrei non succedesse nulla. Che Reineboth, tornato dal comandante, avesse avuto lo stesso pensiero delle sentinelle sulla torre? Aveva annunciato al comandante la scomparsa degli ebrei? Non c'era Kluttig, che certo si sarebbe infuriato suscitando un pandemonio presso il cancello?

Alla sera subentrò la notte. Nei blocchi già tutti sapevano che il Lagerschutz aveva lasciato scappare gli ebrei, e tutti attendevano nuovi avvenimenti. Percepivano sospettosi il silenzio, aspettando in ogni momento che l'altoparlante strepittasse; ma quell'aggeggio sinistro pendeva muto sulla porta. L'attesa era spossante. Più di uno si trascinò nel dormitorio e sgusciò fuori nel lager.

Lo scritturale tedesco del blocco e i suoi aiutanti nel Campo Piccolo rimasero svegli ancora a lungo. Iniziava la seconda notte in cui Pröll stava rannicchiato nel suo nascondiglio. La postura innaturale era già da un pezzo diventata per lui un atroce martirio. I muscoli della nuca gli bruciavano, le gambe continuavano a piegarglisi. Non poteva raddrizzarsi, né sedersi, né accucciarsi. Solo con la testa si appoggiava contro la parete del pozzo. Era giorno o notte? Era passato un giorno, o ne erano passati due, o quattro? Pröll gemeva; era stanco, indebolito. Aveva chiuso gli occhi ma non poteva dormire. Finché stava immobile, il dolore ai muscoli della nuca si attenuava; ma al più piccolo movimento si sentiva trapassare come da una fiammata. Serrò i denti.

D'un tratto sobbalzò: il coperchio sulla sua testa si muoveva. Mi hanno beccato! fu la sua prima idea. Poi udì il mormorio di una voce amica: «Fritz! Sei ancora vivo?» Delle braccia lo afferrarono e lo tirarono fuori.

Tremava. Nonostante il cappotto, il freddo umido della notte gli penetrava nella carne. «Presto, nella baracca!» I polacchi lo afferrarono, e Pröll si trascinò in mezzo a loro con le gambe rigide. Rinvenne nella piccola cabina dello scritturale, che gli aveva offerto una ciotola di minestra. Con mani tremanti la portò alle labbra, e quella roba calda gli rimise in circolazione il sangue. Si ricordò allora del pane e ne tirò fuori un pezzetto che era diventato duro: ne staccò un po' coi denti. Uno dei polacchi si precipitò dentro: «Stanno arrivando!» Pröll fece un balzo e saltò nella notte seguito da quelli che l'avevano aiutato. Corsero verso il condotto. Nell'attimo in cui fecero per sgusciarvi dentro, spuntarono da dietro una delle baracche due SS appena riconoscibili come ombre, precedute da un grosso cane annusatracce. Ogni tanto illuminavano la strada con una lampada tascabile schermata. I quattro prigionieri, impietriti, non osavano respirare. Le SS passarono a meno di quindici metri lungo le baracche; i loro passi scricchiolavano. Poi attraversarono lo spazio vuoto fra le baracche dove si trovava anche il canale. Così chiaramente come loro li vedevano, anche i quattro prigionieri dovevano essere visti.

Distavano ormai solo pochi metri. Un altolà, un grido, uno sparo... Il cane stava alzando la testa? Fiutava? In quell'irrigidimento spaventoso il cuore pareva arrestarsi. Le SS avevano percorso lo spazio vuoto; oltrepassarono le baracche... e si allontanarono. Le teste dei quattro si voltarono in quella direzione, gli occhi trapassavano il buio. La morte in tutto il suo orrore li aveva sfiorati, la nera volta del cielo era rimasta al suo posto e non era precipitata. Senza rumore, Pröll scomparve nel condotto e su di lui si richiuse piano il coperchio. Appoggiò il capo contro il muro, stanco fin nel profondo dell'anima. Ora capiva che cosa gli erano costati quei minuti.

La mattina dopo, Bochow fu uno dei primi ad andare da Krämer, la cui stanza diventava sempre più il punto di ritrovo. Il salvataggio dei quarantasei candidati alla morte, la fuga dei prigionieri ebrei la sera precedente, erano aperte dichiarazioni di guerra, e tutti – Krämer, Bochow, gli anziani dei blocchi, che pure erano andati da Krämer, e i prigionieri nei blocchi – si aspettavano le più dure rappresaglie. Fino a quel momento la direzione del lager aveva risposto alla minima infrazione disciplinare con dimostrazioni del proprio potere.

Nel lager, fra i blocchi, si risvegliava la vita. I prigionieri andavano in giro cercando di indovinare che cosa sarebbe accaduto quel giorno. Invano Krämer aspettava l'ordine di far marciare il lager per il solito appello. Quando l'ora per l'appello fu vicina, attraverso l'altoparlante giunse solo l'ordine agli addetti alle cucine della truppa e degli ufficiali di recarsi ai propri posti di lavoro.

All'infuori di quello, nessun altro kommando fu fatto uscire. La mancanza dell'appello era non meno insolita di quella delle rappresaglie. Krämer, inquieto, guardava l'orologio sul cancello del lager: già due ore erano trascorse dall'appuntamento abituale.

«Oggi, niente appello» disse «niente più appello...»

«Ho sentito dire» annunciò in tono di oracolo uno degli anziani «che il comandante ha telefonato all'aeroporto qui vicino, e deve aver chiesto degli aerei da bombardamento.»

«Sentito dire, sentito dire!» lo interruppe Krämer. «Un accidenti hai sentito dire! Ci manca solo che diffondiamo simili baggianate!»

«Non vi montate la testa con dicerie non controllate» consigliò Bochow. «Conviene prima aspettare e vedere come reagiscono quelli lassù alla fuga degli ebrei.»

«Questa tranquillità non mi piace» ringhiò Krämer.

L'altoparlante gracchiò; tutti guardarono ansiosi l'apparecchio. La corrente ronzava, si sentivano i soffi nel microfono, e finalmente si udì anche la voce di Reineboth:

«Anziano del lager, attenzione. Far riunire tutto il lager sull'Appellplatz».

Reineboth ripeté la trasmissione, poi l'altoparlante tacque. Nella stanza regnò uno straordinario silenzio. Tutti tacevano e si leggevano a vicenda i pensieri sui volti. Nel lager quell'ordine aveva provocato una viva agitazione. Quelli che si trovavano fuori, rientrarono di corsa nei loro blocchi, dove tutti sussurravano fra loro: «Non ci andiamo! Non ci lasciamo evacuare!»

In pochi minuti il lager fu come spopolato: non si vide più fuori un solo prigioniero. «Non ci andiamo! Non ci andiamo!» Gli anziani tornarono dalla stanza di Krämer. «Non ci andiamo!» gridarono loro i prigionieri. «Dobbiamo andare» rispondevano gli anziani.

Passò un'altra ora. Intanto Reineboth e Kluttig erano da Schwahl. Reineboth annunciò con contenuta ironia: «Signor comandante, il lager non si muove». E Schwahl, strizzando gli occhi come se non capisse, domandò: «Come? Non si muove?»

In risposta Reineboth si limitò a sollevare leggermente le spalle, mentre Kluttig gridava: «Quei disgraziati hanno subodorato da un pezzo che lei non avrebbe torto un capello a nessuno!»

Per non aver l'aria di cedere di fronte al palese ostruzionismo, Schwahl se la cavò con il suo solito borbottio, e poiché nello stesso momento ricevette una telefonata che gli annunciava che i treni merci preparati erano in grado di partire, aggredì Kluttig con un: «Ecco, lo vede? I treni possono partire. Entro due ore al massimo il convoglio con gli ebrei sarà già in viaggio».

Dopodiché gridò a Reineboth: «Ripeta l'ordine di mettersi in moto. Se entro una mezz'ora nessuno si muove, mando nel lager una compagnia di SS e li faccio cacciare verso il cancello a suon di frustate!

Alt!» gridò poi. «Trasmetta il mio ordine con grande energia, ma senza minacce, ed eviti di dare l'impressione che non siamo in grado di fronteggiare la situazione.»

Un impercettibile sorriso affiorò all'angolo della bocca di Reineboth. La seconda trasmissione provocò un gran tumulto fra i prigionieri. Nel Campo Piccolo gli anziani dei blocchi e gli inservienti sconvolti si affollavano davanti ai blocchi come bestie da macello, spingendosi l'un l'altro. Risuonavano grida in tutte le lingue, ma nessuno prendeva l'iniziativa di marciare avanti. E nessuno degli anziani, per quanto si cacciassero in mezzo agli uomini tumultuanti, spingendoli, gridando, tirandoli di qua e di là, si adoperava veramente per avviare la marcia. Era un continuo agitare i piedi, un disperato batterli sul posto. E le cose non andavano diversamente nel lager: i prigionieri si radunavano davanti ai blocchi, ma l'ordine non veniva eseguito.

Trascese così un'altra ora. Krämer era corso al Campo Piccolo, dove lo raggiunse un'altra trasmissione di Reineboth. «Anziano del lager, li faccia marciare avanti! Li faccia marciare avanti!»

Il grido era tanto minaccioso, e fece un tal colpo sulla massa, che Krämer non dovette faticare eccessivamente per metterla in movimento. Un blocco dopo l'altro, ora gli anziani dirigevano le colonne che risalivano lentamente il monte verso l'Appellplatz. I blocchi del lager vi si disposero. Rimasero indietro solo gli infermieri del Revier e della baracca 61 delle malattie infettive, con i loro malati, come pure i prigionieri di guerra sovietici, isolati dal lager.

La mattina era già inoltrata quando finalmente il lager fu schierato. Dei blocchi dei prigionieri ebrei, non si vedeva nessuno nel gigantesco quadrato: si erano persi nella massa sparendovi dentro. E su quella massa si precipitarono, appena finita la marcia, i Blockführer e i Kommandoführer. Alcuni chiudevano a chiave i blocchi, altri si fermavano tra la folla, la esaminavano e tiravano fuori dalle file coloro che avevano l'aspetto di ebrei. I blocchi non cedevano, ma ondeggiavano come campi di spighe. Fra le file sgattaiolavano i prigionieri ebrei nascondendosi dietro le spalle del capofila e, quando uno delle SS li acciuffava, venivano spietatamente malmenati. I Blockführer raccolsero un ottimo bottino nei quadrati del Campo

Piccolo: in poco tempo migliaia di prigionieri ebrei furono tirati fuori a randellate e cacciati verso il cancello, dove si ammassarono, accomunati dalla febbrile eccitazione. Fuori, davanti al recinto, i cani abbaiano. I Blockführer dovevano aver ricevuto un ordine da qualcuno, perché a un tratto si allontanarono di corsa verso il cancello. L'ondeggiare delle file cessò, e i blocchi rimasero fermi, esausti come se avessero perso tutto il loro sangue.

Mentre presso il cancello i Blockführer infierivano contro i prigionieri ebrei per disporli in una colonna in marcia, e un centinaio di SS armate accorrevano con i cani, la voce di Reineboth risuonò attraverso l'altoparlante dalla torre sopra il piazzale: «Tutti gli altri nei blocchi!» Il che avvenne con grande frenesia. Come un'acqua vorticoso, la massa dei prigionieri rifluì nel lager senza ordine né regola. Negli stretti passaggi la corrente si ingorgava, schiacciandosi contro gli spigoli, per poi disperdersi nel lager. Dentro la protezione dei blocchi, sfiniti, i prigionieri caddero sulle panche, ansimanti. Ecco dunque la fine! Ora tutti sapevano che cosa dovevano aspettarsi. Sfruttando la confusione della marcia di ritorno, Bogorski aveva lasciato il suo blocco e fermato Bochow; i due si intesero subito. Bogorski corse a informare Krämer, mentre Bochow correva al blocco di Pribula. Il giovane polacco doveva di nuovo chiamare Kodiczek. I convocati si incontrarono frettolosamente nel blocco 17 per un colloquio di pochi minuti. I volti erano ancora in fiamme. Le mani di Krämer tremavano, quando si spinse indietro il berretto, per aver dovuto assistere impotente.

Pribula si sedette su un tavolaccio col fiato sibilante fra i denti; batté i pugni l'uno contro l'altro. Bogorski sapeva che cosa voleva il giovane. «Niet» disse scuotendo il capo. Pribula lo guardò e Bogorski, vedendo il segreto ardore di quegli occhi, aggiunse in polacco: «Dobbiamo lottare aspettando, e lottando aspettare».

Il giovane, impaziente, insorse contro l'apparente calma del compagno. «Aspettare, sempre aspettare!» gemette con l'animo straziato. Ma anche in Bogorski e negli altri fremeva in realtà la smania di agire, che si esprime con non minore impazienza nelle parole di Bochow: «Compagni, siamo riusciti a far ritardare il primo trasporto di oltre un giorno». Dovette fermarsi perché aveva il respiro troppo affannoso. Pribula si batté addolorato il pugno sul ginocchio. «Sempre ritardare, ritardare!» gemette di nuovo. Quasi non avesse sentito, Bochow si rivolse a Krämer, ma quello che disse fu in realtà una risposta a Pribula.

«Ora dipende tutto da te, Walter. Temporeggiare, temporeggiare!» E volgendosi a Pribula gridò con voce atona: «Non c'è altro da fare!»

Pribula si alzò con mossa stanca: «Dobrze, bene...»

«Uwaga, attenzione» disse Bogorski al polacco. «Noi siamo deboli perché non possiamo impedire l'evacuazione. Bene. Ma anche i nazisti sono deboli.» Poi si rivolse a tutti. «Ma più il fronte si avvicina, più noi diventiamo forti, e i nazisti deboli, e dobbiamo ascoltare con intelligenza, sempre, dovunque, e aver chiaro dove si trova il fronte.» Poi prese Krämer per la spalla. «Quando Kluttig ti dice di preparare un convoglio, tu rispondi 'Signorsì, preparo il convoglio'.» Parlava tutto animato a Krämer, ma si rivolgeva anche agli altri. A parer suo, i convogli dovevano essere preparati in modo da lasciare ai nazisti sempre e solo gli elementi del lager meno fidati dal punto di vista politico e morale. Selezione! Il lager doveva purificarsi. «Tu devi essere come un generale in guerra» disse. «Il tuo stato maggiore sono la segreteria e gli anziani dei blocchi. Le tue disposizioni sono ordini: irrevocabili! È chiaro?»

Krämer annuì in silenzio. D'un tratto ululò la sirena. L'ululato salì pauroso sommergendo il lager.

«Chorošo!» esclamò Bogorski trionfante. «L'allarme! È un bene che arrivi ogni giorno. Una volta, due volte, così non possono evacuare!»

«Andate!» li incalzò Bochow. Bogorski trattenne Krämer, che stava per correre via con gli altri.

«Compagno!» gli disse con slancio. Krämer tese la mano al russo, ma lui lo attirò verso di sé e lo baciò.

Nella cella numero 5 si svolgeva una tragedia silenziosa. I due prigionieri dovevano stare ancora sempre in piedi ma il Mandrillo, dopo aver passato loro la corda attorno al collo, li aveva lasciati in pace. Erano diventati scheletrici, le teste sembravano teschi, nei quali ardevano occhi febbricitanti. La barba era cresciuta e rendeva ancora più orribili le loro facce. Da giorni il Mandrillo non aveva dato loro né da mangiare né da bere, e non sempre Förste riusciva a far passare un pezzetto di pane, quando la sera rialzava il tavolaccio. Dal recipiente nell'angolo gli escrementi erano traboccati appestando l'aria che non era quasi più respirabile. Mentre, il giorno prima, Reineboth stava imprecaando contro gli ebrei, Höfel, ascoltando con il collo teso verso l'esterno, aveva cominciato a mormorare: «Marian... senti?... Gli ebrei... sono liberi... Vanno a casa... Andiamo tutti a casa».

Kropinski non aveva risposto, pensando che quella pia speranza avrebbe infuso forza a Höfel. Fin dal mattino, era stato preso da una strana irrequietezza. Nel corridoio del bunker regnava una calma assoluta. Nessuna cella veniva aperta, non si sentiva il solito chiasso provocato dal Mandrillo. L'ora della sveglia passò: non si mosse nulla. Trascorse l'ora dell'appello. Höfel diventava sempre più irrequieto.

«Qualcosa non va» mormorò eccitato. D'un tratto, dimenticando che doveva star dritto e immobile, si diresse, vacillante, verso la finestra e osservò attentamente il piccolo spiazzo quadrato. Atterrito, Kropinski sussurrò in tono supplichevole: «Riprendi il tuo posto, André. Se il Mandrillo ti vede alla finestra, ci ammazza».

Höfel scosse il capo. «Non può! Abbiamo la corda al collo...» In ogni caso, tornò indietro e riprese automaticamente il suo posto. Rimase a lungo in ascolto, deglutì un paio di volte, il pomo d'Adamo si alzò e si riabbassò, l'arteria pulsava sul collo scarno. Pareva che si sforzasse di riflettere su qualcosa. Ancora una volta si trascinò fino alla porta della cella premendovi contro l'orecchio e restando in ascolto.

«Fratello» gemette Kropinski «devi tornare qui...»

Con improvvisa ansia, Höfel lo fissò: «Andiamo! È tutto finito!» Si protese verso la porta, scagliando le braccia in alto, ma prima che cominciasse a tempestarvi contro con i pugni, Kropinski gli fu vicino e lo tirò indietro. Höfel cadde barcollando fra le sue braccia e gemette: «Ci hanno dimenticati!... Siamo soli al mondo!... Moriremo soffocati!»

Kropinski lo strinse fraternamente a sé, cercando di calmarlo, ma i sensi di Höfel erano refrattari a tutto ciò che proveniva dall'esterno. Liberatosi e tirando la corda così da stringere il cappio, gridò: «Soffocati... soffocati».

Terrorizzato, Kropinski gli premette la mano sulla bocca, in modo che il grido si spense in un gorgoglio. Höfel si rigirò allora con furia improvvisa, e i due lottarono l'uno contro l'altro. Höfel riuscì a respingere la mano che gli premeva la bocca, e con voce stridula fece risuonare il grido non più compresso. Atterrito, Kropinski si sforzava di sopraffarlo e di chiudergli la bocca. Con voce gorgogliante e rauca, continuando a gridare, Höfel si divincolò fra le braccia che lo serravano, ma era ormai troppo tardi. La porta fu spalancata, e il Mandrillo entrò nella cella seguito da Förste, pallido e spettrale. Sgomento, Kropinski lasciò libero Höfel che continuava a urlare, e fissò il Mandrillo che non disse una parola, ma serrò gli occhi e guardò l'infuriato Höfel quasi a sopprimerlo, solo per qualche secondo. Dopodiché alzò il braccio. Fu un colpo terribile. Agitando le braccia in cerca di un sostegno, Höfel vacillò verso l'angolo, rimbalzò contro la parete, e nel piombare a terra fece cadere il recipiente, il cui contenuto stomachevole si riversò su di lui, rimasto incosciente. Con sguardo indifferente, il Mandrillo osservò l'effetto del suo colpo, poi lasciò la cella. Rimase un attimo davanti alla porta chiusa, e in tono minaccioso disse: «Se quello crepa prima...»

«Bisognerebbe ripulirlo...» arrischiò Förste. Il Mandrillo gli rivolse uno sguardo gelido. «Vuoi fare il samaritano, eh?» E rientrò nella sua stanza lasciandolo indietro senza più badargli.

L'allarme impedì la partenza del convoglio dei prigionieri ebrei. All'urlo della sirena Kluttig fece spingere gli uomini ammassati in un laboratorio vuoto, rimasto incolume dal bombardamento dell'agosto 1944. A grande altezza, le potenti squadriglie passavano sopra il lager.

Sulla strada che da Weimar portava a Buchenwald l'allarme aveva sorpreso un convoglio di migliaia di prigionieri che, in fuga davanti agli americani, si dirigevano dal lager dello Harz e della Turingia verso Buchenwald. Sotto l'urlo delle sirene il grigio e pietoso corteo si snodava lungo la strada; nella zona aperta non vi era alcun riparo. Sebbene le squadriglie che volavano in alto non rappresentassero un pericolo diretto, le SS di scorta si erano inferocite a causa dell'allarme. Come bovani urlanti, gli Scharführer impolverati sospingevano di qua e di là le colonne, scortate da sentinelle armate di fucili, e con rami strappati in fretta dagli alberi costringevano gli uomini sporchi e stracciati a correre. Simili a una mandria spaventata e ammassata, il petto contro le spalle gli uni degli altri, la massa era spietatamente in balia di quegli uomini violenti che la colpivano. Ma le colonne non andavano per questo più in fretta.

«Correte! Correte! Volete correre sì o no?»

I piedi non avevano più né spazio dove posarsi né forza, solo il sobbalzare delle teste dimostrava che le gambe ciondolanti tentavano un passo di corsa. Sopra quelle teste rombavano le squadriglie e ballavano i randelli. Pezzi di stoffa si arrotolavano attorno ai piedi nudi, sanguinanti, gonfi. Gli zoccoli di legno erano andati perduti nella lunga marcia o buttati via. Il rombo degli aerei e gli strilli degli Scharführer si univano in uno spaventoso duetto.

«Correte, correte!»

Infuriati, gli Scharführer li incalzavano.

Risuonavano degli spari; sulla strada rotolavano i colpiti e i feriti alla rinfusa, e le SS li trascinarono sul bordo e li abbandonavano.

«Correte, correte!»

Colpi di randello, spari, grida, gemiti, sangue, polvere, trapestio di piedi, teste sobbalzanti... Quelli che stavano per cadere venivano tirati su e trascinati via; quelli che crollavano sotto le migliaia di piedi venivano calpestati.

Da Weimar al lager c'erano nove chilometri di marcia. I contadini avevano cura di tirarsi da parte quando incontravano le colonne. Due poliziotti in bicicletta corsero incontro a quella massa e parlarono agli Scharführer. «Voi ammazzate la gente, e poi la lasciate per terra. Gli americani appioppano la responsabilità a noi.»

«Zitti! Questo è affar nostro. Fuori dai piedi!»

Ancora otto chilometri prima di arrivare al lager. La strada ora era in salita: la colonna in marcia era giunta al monte.

«Correte, correte!»

«Non ne posso più, non ne posso più...»

«Tieni duro, amico, tieni duro, ci siamo quasi...»

Dopo un'ora di marcia cominciò il bosco e la salita si fece sempre più ripida. I gemiti degli uomini sfiniti si levavano più alti. Le SS inferocite facevano piovere i colpi.

Spari!

Ancora uno, o due, o tre...

Già da un pezzo alla corsa era di nuovo subentrato un trotto vacillante. La colonna si era assottigliata, i piedi avevano ora più spazio. Con il capo proteso in avanti, intorpiditi, insensibili, gli uomini procedevano ondeggiando, barcollando... Uno incespicò, tendendo avanti le mani come a proteggersi mentre piombava a terra.

«Corri, carogna!»

Chi restava indietro moriva...

Dio mio, fa' che non muoia!

Con le ultime forze l'uomo sfinito cercava di rialzarsi, ma subito veniva strappato via da uno della scorta; cercava di spingersi avanti strisciando, ma arrivava uno Scharführer ed estraeva la pistola: «Bastardo maledetto!» Un colpo; ancora un altro!

Avanti, avanti, sempre più in su, verso la cima della montagna.

Weimar era ormai rimasta molto indietro: tutti già avvertivano la vicinanza del lager. Passavano davanti ai cartelli bianchi con la scritta in nero: Attenzione. Zona del Comando, e al teschio con le ossa incrociate come simbolo.

In testa alla colonna marciavano alcune delle più alte cariche delle SS. D'un tratto si fermarono. La colonna si immobilizzò.

Di fronte a loro stavano quattro prigionieri con l'elmetto d'acciaio, maschere antigas e cassette di pronto soccorso.

«Chi siete?»

Sull'attenti, si presentarono: «Reparto sanitario. Fuori della linea esterna delle sentinelle durante un allarme aereo. Per ordine del comandante».

Gli ufficiali si guardarono con aria divertita. «Qui non ne capitano di tutti i colori... Ehi, voi, così ridicoli, quanto c'è di qui al lager?»

«Ancora dieci minuti, Unterscharführer.»

Un cenno e il serpente ricominciò a strisciare oltrepassando buche scavate dalle granate, e buche usate come riparo nelle quali si rannicchiavano le sentinelle della triplice catena.

In quel momento la sirena ululò finché ebbe fiato, poi si spense in un ronzio: fine dell'allarme. Subito ci fu movimento alla barriera: le sentinelle sgusciavano fuori dalle buche. Gli ufficiali si avvicinarono.

«Quanto ce ne portiamo dietro di questo marciume? Non lo sappiamo. Forse tremilacinquecento? Forse soltanto tremila? Mica sappiamo quanti ne sono crepati lungo la strada.

Camminiamo da più di una settimana. Veniamo da Ohrdruf, da Mühlhausen, da Berlstedt e da Abderode.»

Una delle sentinelle telefonò a Reineboth. I quattro del reparto sanitario si annunciarono di nuovo nel lager, e avanzarono rapidamente incontrandosi con i compagni; e tutto il reparto marciò verso il cancello, davanti al quale già stava passando a tutta velocità Reineboth, in motocicletta, diretto alla barriera.

Il lager si era rianimato dopo l'avviso del cessato allarme. Dappertutto i prigionieri s'incontravano davanti ai blocchi. La sorte aveva frugato con il bastone nel formicaio, buttandolo all'aria. Parole volavano da un gruppo all'altro, in un confuso alternarsi di congetture e di timori.

«Dove ci manderanno?»

«Noi non usciamo dal lager.»

«Se ci rifiutiamo, quelli demoliscono l'intero campo. Schwahl deve già aver richiesto degli aerei da bombardamento dall'aeroporto di Nora.»

«Ma va', non dire sciocchezze. Quei pochi velivoli servono per il fronte.»

«E se lanciano bombe a gas?»

«Palle! Mettono in pericolo anche se stessi!»

Nel frattempo gli uomini di collegamento, mandati dai membri dell'ILK, correvano di blocco in blocco a dare istruzioni ai capi dei gruppi di resistenza; e misero un certo ordine nella babilonia dei discorsi.

«Dobbiamo ritardare l'evacuazione. Gli americani possono arrivare da un giorno all'altro. Pare che siano alle porte di Eisenach e a Meiningen.»

Prima che potessero essere portati via gli ebrei, altri nuovi arrivati dovevano scendere dal convoglio e sistemarsi nel lager.

«Non avete niente di meglio da fare che scaricare questa immondizia da noi?» imprecò Reineboth.

«Casa, dolce casa» lo schernivano i militari di grado superiore. «Scarica l'immondizia per strada, in modo che la povera gente possa raccoglierla.»

«Ci mancava solo questo» si lamentò Reineboth. «Quanta ne avete?»

«Un camion pieno.»

«E allora forza, scaricate questa roba, che sta per arrivare il diluvio universale...»

Reineboth tornò di corsa nel lager e di nuovo una massa di uomini estenuati fu spinta verso il cancello; e di nuovo il Rapportführer gridò attraverso il microfono: «Tutti gli anziani dei blocchi e il Lagerschutz al cancello!» E di nuovo quel grido sconvolse gli animi.

«Che succede?» Gli anziani si precipitarono nella segreteria e vi si riunirono, mentre dal cancello una massa ribollente si riversava nel lager.

A quell'irruzione Kluttig aveva gridato, con la sua solita volgarità: «Vaffanculo, io ne ho le palle piene».

E Reineboth aveva ribattuto: «Già, lasci a me il compito di sbrigarmela. Ma io sono soltanto un Rapportführer, e sbrigare la faccenda rientra nelle tue mansioni...»

«Le mie mansioni? In fin dei conti, sono solo il numero due! Tocca a Weisangk occuparsene! Quel cane se ne sta a bere come una spugna da Schwahl!» In realtà Kluttig aveva lasciato a Reineboth la responsabilità di affrontare quella marea, ed era corso al Circolo ufficiali.

Alcuni camion, fatti arrivare in tutta fretta, si fermarono davanti al cancello; sentinelle delle SS ne balzarono fuori. Reineboth non si diede la pena di far sbarrare il piazzale dai Blockführer. Lasciò che la massa si riversasse attraverso il cancello e gridò a Krämer, che era arrivato insieme con gli anziani: «Nei blocchi con questa roba, svelti!»

«I blocchi sono zeppi, Rapportführer. Abbiamo finito i letti... e anche le coperte.»

«C'è forse qualcos'altro che desiderava chiedermi?»

«Ma dove dobbiamo metterli?»

«Non me ne importa! Faccia sgombrare il piazzale!» Reineboth si rivolse al Lagerschutz: «Venticinque uomini sulle auto. Marsch! Raccogliere i morti dalla strada!» E il tutto doveva essere fatto a spron battuto.

Le auto corsero fuori. Krämer dovette agire in fretta. Dagli anziani e dagli uomini del Lagerschutz rimasti fece portar via dal piazzale, a drappelli, i nuovi arrivati, dirigendoli verso il lager. I prigionieri del campo si riversarono fuori mescolandosi a loro. «Da dove venite? Che succede fuori di qui?»

Gli anziani e le guardie del Lagerschutz allontanarono i curiosi e ne seguì un confuso tumulto, senza più alcuna traccia di ordine. Si accalcarono davanti al lager, e Krämer dovette tenere a posto i nervi: bisognava far posto nei blocchi già affollatissimi. Quella situazione obbligata non lasciava tempo per le spiegazioni: doveva solo dare ordini. Qualche anziano gridò disperato: «Dove devo portare questa gente? Nel mio blocco cedono già le pareti!» E Krämer ribatté: «Tutto il lager è pieno da scoppiare, non solo il tuo blocco! Su, prenditi quindici uomini e alza i tacchi!»

Il Campo Piccolo dovette accoglierne il più possibile. Krämer fece occupare dai nuovi arrivati i posti lasciati vuoti nei blocchi dagli ebrei. I blocchi, prima così nettamente distinti per nazionalità, divennero un miscuglio di popoli. Poco male, l'importante era togliere di mezzo quella massa di persone. Chissà fino a quando saremo ancora qui? Il lager era tutto un trambusto e non trovava più requie. Il pomeriggio trascorse prima che si fosse riusciti ad arginare il torrente. Frattanto tornarono i camion con i morti raccolti dalla strada. I venticinque uomini del Lagerschutz marciarono verso il loro blocco; le macchine sparirono dietro l'assito del crematorio. I becchini polacchi si arrampicarono sui camion, e tenendosi in bilico sui cadaveri buttarono di sotto i corpi che volavano a testa in giù o con le gambe avanti, rimbalzando con un suono sordo. In seguito cominciarono a rotolare su mucchi sempre più alti, per poi fermarsi come ubriachi gettati fuori dalla bettola. Alcuni facevano una capriola e rimanevano con le braccia e le gambe larghe, ritti sulla testa. Qualche cadavere rotolava dal camion attaccato al suo vicino in un estremo abbraccio. Altri assumevano comiche pose contorte, e i morti stessi parevano riderne. Con occhi sbarrati e bocche ridicolmente storte, volavano giù... e il mucchio diventava sempre più alto.

Krämer fu convocato da Reineboth. Il giovane Rapportführer aveva perso tutta la sua sicurezza, di cui restava ancora solo qualcosa nel tono della voce; ma non c'era più ombra di cinismo.

«Ha sistemato quella roba?» chiese quando Krämer entrò.

«Signorsì.»

«Bene! Senta, per domattina presto prepari un convoglio di diecimila. Gente che marci bene, capito?»

«Signorsì.»

Reineboth gli andò vicino e sibilò con aria minacciosa: «Se si verifica di nuovo qualche trucco come per gli ebrei, l'appendo al cancello con le mie stesse mani, capito?»

«Signorsì.»

«Domattina presto, vale a dire alle otto, voglio che il convoglio sia pronto. Fuori!»

Kluttig, che sedeva al tavolo di Reineboth, sbarrò il passo a Krämer: «Dove sono i quarantasei?»

Krämer fu lì lì per rispondere che non lo sapeva, ma disse invece: «Si sta buttando tutto all'aria nel lager. Il Lagerschutz ha cercato e non ha trovato nessuno».

Kluttig gli sferrò un colpo sul petto. «Giovanotto» sibilò «a te ti tengo in caldo come ultima cosa. E smettila di fare il capo! Non credere di cavartela! Tu, Höfel e il polacco... per voi tre ho ancora qualcosa in riserva.» E gli mise la pistola sotto il naso. Krämer accolse la minaccia in silenzio, mentre pensava: Dunque, Höfel e Kropinski sono ancora vivi...

«Anche il tuo marmocchio ebreo nascosto non ci sfugge! Spazzeremo via fino all'ultimo uomo!»

Reineboth allora intervenne: «Lei è informato» e spinse fuori Krämer; poi, rimasti soli, si rivolse a Kluttig. «Idiota! Io gli ho raccontato che il polacco e Höfel sono già crepati da un pezzo, e tu...»

«Come ti rivolgi a me, il tuo Hauptsturmführer?»

Reineboth rise a bocca storta. «Ti devi togliere l'abitudine dello Hauptsturmführer, amico mio. Dobbiamo al più presto diventare cortesi e... modesti.»

Bochow attendeva in segreteria il ritorno di Krämer per essere informato subito di tutti gli avvenimenti, e quando lo vide attraversare il piazzale lo raggiunse nella sua stanza. Notò subito che qualcosa non andava, mentre il compagno scagliava il berretto sul tavolo. «Che succede?»

Con un riso rabbioso l'altro disse: «Come mi agitava lo sputafuoco davanti al naso...»

«Chi?»

«Kluttig.»

Krämer si sedette al suo tavolo e rise di nuovo rabbiosamente. «E Reineboth non ha potuto sbattermi fuori abbastanza presto quando quel cretino di un Hauptsturmführer blaterava troppo.»

«Di che si tratta?» insistette Bochow.

Krämer alzò le braccia con aria di trionfo, e avrebbe voluto gridare, ma il grido subito si smorzò. Lasciò ricadere le braccia, poi disse: «Aspetta, Herbert, aspetta. Devo prima finirla con quello che mi bolle qui dentro» e si batteva le mani sul petto. Girò quindi attorno al tavolo e posò le mani sulle spalle di Bochow. «I nostri due nel bunker... sono ancora vivi. Lo so. E so anche qualcos'altro. Possiamo tirar fuori i quarantasei dalle loro buche: nessuno li cerca più.»

«Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

Krämer prese un profondo respiro e la ruga sopra il suo naso si fece più profonda. «Bene, allora! Per domattina presto devo tener pronto un convoglio di diecimila uomini. Forse riuscirò a tirare in lungo la partenza fino all'allarme del pomeriggio, guadagnando qualche ora.»

«Fa' quello che puoi, Walter.»

D'un tratto Krämer chiese: «Dov'è il bambino? Dov'è, Herbert?»

«Non lo so.»

L'anziano del lager scrutò sul volto del compagno la verità di quell'affermazione, poi ordinò, serio:

«Cercalo!»

«Perché?»

«Perché?» ripeté Krämer irritato. Si sedette al tavolo, guardandosi le mani sovrapposte, e disse piano: «Quel marmocchio ci è costato fin troppo. Ora deve stare con noi, come gli altri, come Höfel, Kropinski; i quarantasei, tu, io... Deve marciare con noi o crepare con noi. Ma qui!» batté un pugno sul tavolo. «Qui dev'essere! Cercalo!»

Bochow taceva. Capiva l'amico e quel tono autoritario gli penetrava nel cuore.

Con voce rauca e stizzosa Krämer ruppe quel silenzio. «Uno di voi l'ha portato via. Uno dell'ILK. Chi?»

Bochow si strinse nelle spalle.

«Cosa aspetti, cerca il bambino! Portalo qui! Tiriamo fuori i nostri compagni dai nascondigli, in modo che anche il piccolo possa... Chissà dov'è finito...»

Bochow sospirò annuendo: «Hai ragione, Walter. Perché ora non dovrebbe marciare con noi o... Hai ragione, Walter. Cercherò di scoprire dove l'hanno ficcato».

Allora Krämer si alzò lentamente, molto più calmo e tranquillizzato.

L'ordine di partenza del convoglio piombò sui blocchi come una mazzata. Gli anziani portarono la notizia dalla segreteria dove Krämer li aveva convocati. «Dobbiamo tenerci pronti per domattina.» Diecimila uomini! Significava evacuare tutti i blocchi!

La stretta era sempre più salda, l'ultimo tratto di cammino sempre più duro e inevitabile.

Presto la paralisi provocata dall'ordine si trasformò in un'eccitazione selvaggia. «Noi non andiamo! Se dobbiamo morire, allora moriamo qui!»

Più di un anziano si esprimeva con parole che nella loro amarezza stringevano il cuore. «Riflettete. Quando le SS verranno nei blocchi, non vi parleranno come faccio io. Non posso essere io a dirvi di restare, perché non voglio avere la vostra morte sulla coscienza.» Avrebbe funzionato? Tutt'intorno, nient'altro che alzate di spalle.

Ovunque nel lager si tenevano intanto segreti conciliaboli. Gli uomini di collegamento dell'organizzazione portavano istruzioni ai capi dei gruppi di resistenza. «Una parte dei membri di ogni gruppo va col convoglio, come volontari. Dite ai vostri uomini che portino con sé armi, armi bianche. E durante il viaggio devono cercare di togliere di mezzo la scorta e liberare il convoglio.»

L'ordine veniva da Bochow e da Bogorski, non essendoci stato tempo di convocare l'ILK. I capi presero in disparte i singoli membri dei loro gruppi facendo con loro un giro fra i blocchi o ritirandosi in un angolo del dormitorio. «Vuoi andare con loro?»

Un attimo di silenzio, le labbra serrate, il pensiero che correva rapido, lontano, dove c'erano una moglie, dei bambini, o una madre o una fidanzata... e infine un cenno affermativo o uno scuotere del capo. Parecchi davano pronta risposta, perché, lontano, non c'era nulla che dovesse essere ponderato, vagliato prima della decisione. «Certo, vado con loro.» I volontari prendevano su di sé la morte.

Mentre stavano per separarsi dopo il breve colloquio, Bochow trattenne l'amico. «Dimmi la verità, Leonid, sei stato tu a portar via il bambino? Dimmi la verità.»

«Perché me lo chiedi? Ti ho detto la verità e ti ripeto che non l'ho portato via io.»

«Ma uno di noi deve pur essere stato.»

Bogorski assentì energicamente con la testa.

«Lo sai dove si trova?»

«Come posso sapere, se non l'ho portato via io?»

Bochow sospirò: non gli credeva. «Solo tu puoi averlo nascosto, non può esser stato nessun altro. Perché non mi dici la verità?»

Contro quella sfiducia, Bogorski si limitò a scuotere le spalle con aria addolorata. «Non mi credi. D'accordo. Non posso mica cacciarti dentro la verità con un bastone.»

Così si lasciarono.

All'improvviso quella sera dopo molto tempo fu di nuovo trasmessa una comunicazione tedesca della Wehrmacht.

Schwahl già nel pomeriggio ne aveva dato l'ordine quando discuteva del trasporto con Kamloth.

«È sempre convinto di voler evacuare, Standartenführer?»

Con le mani contratte dietro la schiena, Schwahl girò attorno alla scrivania senza rispondere.

«Rifletta sul fronte, dannazione! Con la sua sciocca obbedienza agli ordini, lei ci manda tutti all'inferno. Non facciamo che perdere tempo.»

«Abbiamo ancora tempo!» sbottò Schwahl nervosamente. «Le nostre truppe mantengono le loro posizioni!»

Kamloth rise aspro. «Fino a quando ce la faranno?»

Il volto di Schwahl dai pori dilatati parve sciogliersi come cera. «Non mi renda la vita ancora più difficile. Domani spedisca diecimila uomini verso Dachau. Basta!»

Kamloth fece un'altra risatina. «Quelli di Dachau ci daranno un cordiale benvenuto! Chissà che non siano già sul punto di evacuare il loro stesso lager, diretti magari a Buchenwald? Un bel gioco di biglie, quello che prepariamo. Liquidi qui a colpi di fucile questa gentaglia e così potrà liberarsi di tutto il sudiciume.»

Schwahl fece per balzare su agitando le mani contro Kamloth, ma poi le lasciò ricadere sulla scrivania. «Lei è un uomo ragionevole, Kamloth. Crede di poter ancora contare sulla sua truppa? Non è più quella di una volta; c'è un sacco di zavorra.»

«Basta un ordine!» disse Kamloth, con aria di superiorità.

Il volto di Schwahl si allungò. «Crede? A me le cose risultano diversamente. Col mio permesso Kluttig ha dato ordine al suo reparto di cercare i quarantasei con i cani. Non ne hanno trovato neppure uno.»

«Perché non ne potevano trovare nessuno.»

«O non volevano... Forse io conosco la sua truppa meglio di lei... La guerra è persa. O no?» Schwahl gli si fermò davanti. «Siamo alla fine. O no? Chi perde diventa prudente, generale o soldato che sia. Devo parlare ancora più chiaro?»

Kamloth ribatté, ostinato contro la spiacevole realtà:

«Lasci solo che ci mettiamo in marcia, e allora i miei ragazzi spariranno come se avessero delle lepri davanti a sé.»

Schwahl parve infilzare quella convinzione con un dito: «Questa è un'altra faccenda! Ma qui, nella trappola, mio caro...»

«Lei pensa proprio a tutto.»

Con tono autoritario Schwahl ribatté: «Io penso a molte cose. Per esempio...» Andò al telefono e diede a Reineboth l'ordine di comunicare al lager il bollettino della Wehrmacht di quel giorno.

«Chi perde» aggiunse ripetendo la sua sentenza «diventa prudente, e questo vale anche per quelli là dentro. Se sentono che stiamo tenendo testa agli americani, il barometro scende, e domattina presto marceranno come montoni fuori dal cancello.»

Il comunicato fu ascoltato nei blocchi con grande tensione, e produsse l'effetto che Schwahl si era atteso.

Nella zona di Eisenach, Meiningen e Gotha l'avanzata americana era stata fermata. Atterriti, i prigionieri si guardavano l'un l'altro: che sarebbe accaduto, ora? L'allarme di secondo grado valeva ancora per i gruppi di resistenza: non lasciare i blocchi e tenersi pronti. All'infuori dell'ordine di andare con il convoglio, nient'altro era stato comunicato dal direttivo dell'organizzazione. Che il piano per il quale già da mesi i gruppi erano stati istruiti fosse andato a monte? La situazione era davvero poco chiara e confusa; e quella sera era ancora più caotica, mentre correva voce per il lager che dai due lati di Erfurt fossero atterrate truppe paracadutate. I comandati, rientrando quel giorno più presto del solito, avevano portato quella notizia, data e ricevuta con fiducia, sebbene fosse in netto contrasto con il comunicato della Wehrmacht. Se fosse stata vera, allora il convoglio non sarebbe partito. Una goccia di speranza in un mare di disperazione. Ma come potevano atterrare a Erfurt i paracadutisti, se il fronte era stato fermato? Era possibile? Certo, in guerra tutto è possibile. Ma se il comunicato della Wehrmacht corrispondeva alla situazione reale, allora all'evacuazione era concesso ancora del tempo; e il trasferimento di tutta quella massa non ne era forse una prova? Dov'era la verità? Chi sapeva le cose con precisione? Chi poteva far luce in quel guazzabuglio?

Sul lager scendeva la sera. Nel deposito del carbone e in quello delle patate i prigionieri cercavano febbrilmente gli uomini nascosti. Anche lo scritturale del Campo Piccolo per ordine di Krämer fece uscire Pröll dal condotto. Liberati, gli uomini sgusciarono nei blocchi, i cui anziani erano stati avvertiti, e si confusero nella massa. Ma altri rimasero nascosti dov'erano, come Runki, che stava meglio al riparo nel sotterraneo. Krämer aveva molto da fare e molto da correre, prima che ogni cosa fosse portata a compimento. Di ritorno nel suo blocco, si incontrò con Bochow che era andato da Riemand per avere conferma della notizia sull'atterraggio a Erfurt. Ma il francese aveva solo potuto riferire che le SS ne avevano parlato al Circolo; forse erano stati degli inviati stranieri a portare la novità. Non era una cosa sicura, e non offriva alcuna possibilità di farsi un'idea esatta della situazione militare del momento.

«Non si può far nulla» disse quindi Bochow. «Dobbiamo far partire il convoglio.»

«E per quanto riguarda il bambino?»

Non avendo il coraggio di deluderlo, Bochow mentì: «Saprò presto dove si trova. E poi lo prenderò».

Krämer assentì. «Bene, Herbert, bene. Il piccolo deve tornare con noi. Lo dobbiamo ai due nel bunker e... a Pippig.»

Bochow non disse nulla.

Dopo un sonno agitato, Krämer era già in piedi nel grigiore del primo mattino. Nei blocchi si stavano preparando i prigionieri destinati al convoglio. I volontari dei gruppi prendevano silenziosamente congedo dai loro compagni, dopo essersi nascosti addosso le armi. Sarebbero riusciti a liberare il convoglio e a farsi strada fino agli americani? Quanti delle SS li avrebbero accompagnati? E dov'erano diretti?

Krämer andava di blocco in blocco. «Quando Reineboth chiama, cominciate a schierarvi. Fate un bel po' di confusione, perché forse oggi l'allarme arriverà presto, e potremo tirare in lungo la partenza.»

Ma capitò ben altro, qualcosa di sorprendente e di imprevisto. Tutti i progetti per rallentare l'operazione andarono a monte. Una mezz'ora prima dell'ora stabilita, alcune squadre di SS con i cani marciarono davanti al cancello affiancandosi poi con i fucili imbracciati e le bombe a mano nella bandoliera. Il cancello fu spalancato e rimase aperto. Attraverso il piazzale deserto i Blockführer corsero nel lager, impugnando randelli e revolver; precipitandosi a caso nei blocchi ne cacciarono fuori i prigionieri a randellate, come se volessero spingere tutto il lager verso il cancello. Nessuna ripartizione, solo panico, urla e fughe! Ne seguì un selvaggio parapiglia di Blockführer che imprecavano e di prigionieri che urlavano e cercavano di

mettersi in salvo. Gli uomini furono ricacciati dalle stradine laterali sulla strada principale verso l'Appellplatz e attraverso il cancello aperto. Nel lager continuava intanto la caccia, e nuove masse venivano sospinte nella stessa direzione.

Gli uomini così cacciati non potevano più né pensare né capire: erano solo un groviglio ribollente di paura, in fuga da quell'inaudita caccia verso il cancello aperto, quasi là fuori dovesse esserci la liberazione. Come una raffica di vento si precipitavano attraverso il lager. Le quattro SS erano disposte in un cordone ai due lati della gigantesca fiumana di uomini; e quando ne ebbero abbastanza di incalzarli, chiusero il cancello e di corsa, a suon di urla e di randellate, spinsero la massa fremente sulla strada d'accesso al lager. Solo prima di raggiungere la barriera riuscirono a ottenere un approssimativo ordine di marcia.

Il fragore di quella tempesta era durato meno di un'ora. Gli uomini rimasti nei blocchi non riuscivano né a pensare né a parlare, perché il sangue in tumulto gli soffocava cuore e cervello. Cadevano sui tavoli e sulle panche, sui giacigli nel dormitorio, coprendosi gli occhi con le mani, sforzandosi di calmare il respiro affannoso.

Un'ora dopo quello spavento, ululò la sirena: sembrava una donnetta che strillasse perché le stavano tirando i capelli. Un nuovo allarme aereo!

Già da parecchi giorni i prigionieri della Effektenkammer non lavoravano più. Il locale era per loro un benedetto rifugio: lì erano al sicuro dai convogli. Ma quando sul lager si scatenò la bufera, anche loro furono presi dall'ansia. Solo durante l'allarme si tranquillizzarono di nuovo; dopodiché scoprirono che Wurach era scomparso. Si era nascosto, quel farabutto? O era ancora nel locale? Se n'era andato quella mattina con il kommando?

Lo cercarono, interrogarono i prigionieri del magazzino del vestiario al primo piano, quelli del magazzino del mobilio a pianterreno. «Bastardo traditore... qualcuno lo ha visto?»

Nessuno sapeva nulla. Forse durante il tafferuglio lo spione si trovava nel lager ed era stato trasportato via anche lui a randellate. O forse si era unito spontaneamente al convoglio per sfuggire alla resa dei conti che lo attendeva. I prigionieri risalirono nel loro locale. Dovevano annunciare a Zweiling quella scomparsa? Qualcuno consigliò: «Non svegliate il can che dorme, rischiate di farvi azzannare. Forse Zweiling stesso ha provveduto a farlo scomparire».

E decisero di tacere.

I gruppi di resistenza erano in fermento. Chiedevano armi. L'agitazione e l'impazienza minacciavano la disciplina. L'intesa fra i gruppi per mezzo degli uomini di collegamento ormai non bastava più: in quell'ora critica i compagni dell'ILK dovevano rinunciare alla loro segretezza. Decisero quindi di avere un incontro con i capi dei gruppi.

Appena fattosi buio, oltre cento dei loro si riunirono in un blocco rimasto vuoto. Anche Krämer partecipò alla riunione.

Subito sorse dalle file dei convenuti la richiesta di un'opposizione armata contro ulteriori evacuazioni. Fra i più impazienti c'era sempre Pribula, sostenuto dai suoi amici del gruppo polacco. Ma anche altri dei responsabili chiedevano che si rinunciasse alla resistenza passiva.

«Preferiamo morire combattendo anziché assistere di nuovo allo spettacolo dei nostri compagni spinti alla morte. Oggi sono diecimila, domani saranno forse trentamila.»

L'agitazione cresceva. «Lasciateci prendere le armi! Domani stesso!»

Krämer, che si teneva in disparte, non poté più trattenersi e gridò: «Prima di tutto, non urlate così! Non siamo mica a una riunione per indire uno sciopero, siamo nel lager! Volete forse richiamare le SS con questo baccano?» Subito si fece silenzio. «Volete prendere le armi domani? Guarda un po'...» Il tono di scherno li eccitò, e molti ripresero a far chiasso.

«Lasciate parlare me, maledizione! Dopo tutto, come anziano del lager, le gatte da pelare mi riguardano, e ho il diritto di dire qualcosa. Non so di preciso quante armi possediamo: lo saprete meglio voi. Ma una cosa so! Non saranno tante da permetterci di tener testa a seimila uomini delle SS. So anche che il comandante si guarderà bene dal lasciarsi dietro un campo di cadaveri, se non lo costringiamo con la nostra idiozia!»

«Con la nostra idiozia?»

«Che razza di anziano del lager sei?»

«Sentitelo, ora si mette a proteggere il comandante!»

«Lasciatelo parlare fino in fondo» disse Bochow.

Krämer sbuffò. «Io non so se voi siete tutti comunisti. Io lo sono! Ascoltatemi, per capire quello che voglio dire. Noi qui nel lager abbiamo un bambino nascosto. Di certo ne siete al corrente. A causa sua, due di noi sono nel bunker, li conoscete. A causa sua, il nostro Pippig si è fatto ammazzare. A causa del bambino molti altri compagni rischiano la pelle. Voi stessi, qui, siete stati in gran pericolo. Per tutto il lager più di una volta la situazione è stata appesa a un filo di seta. Che idiozia abbiamo fatto nascondendo un bambino? Se quando l'abbiamo trovato l'avessimo consegnato al cancello, il nostro Pippig sarebbe ancora vivo, e Höfel e Kropinski non si troverebbero nel bunker ad aspettare la morte! E nessun pericolo sarebbe piombato su di voi e sul lager. Senza dubbio quelli lassù lo avrebbero ammazzato; ma non sarebbe poi stata una gran perdita, no?»

Si era creato un silenzio surreale.

Stavano tutti attentissimi.

«Tu avresti consegnato il bambino alle SS?» chiese a Pribula che gli era vicino.

Il giovane polacco non rispose, e Krämer notò un segreto luccichio nei suoi occhi.

«Lo vedi com'è difficile decidere della vita e della morte? Tu credi che sia facile per me mandare i convogli della morte verso il cancello?» Poi rivolgendosi a tutti continuò: «Cosa devo fare? Andare da Kluttig e dirgli: 'Mi rifiuto di eseguire l'ordine; fucilami sopra il mucchio'? Magnanimo da parte mia, no? Certo voi mi fareste un monumento; ma io rinuncio all'onore, e quindi mando degli uomini incontro alla morte per... salvare altri uomini, ossia solo perché Schwahl non spari!» Fissò i volti tesi verso di lui. «Lo capite questo? Non è facile capirlo. Non è assolutamente facile. Perché tutto quello che noi adesso abbiamo davanti non è una semplice decisione! Non dobbiamo soltanto scegliere fra la vita e la morte! Se così fosse, io vi direi: Sì, certo, pronti con le armi e fin da domani cominciamo la sparatoria! Ditemi un po': abbiamo mandato Pippig alla morte perché abbiamo salvato il bambino? Ditemi un po': avremmo lasciato ammazzare il bimbo per salvare Pippig? Su, ditelo! Chi mi dà la risposta giusta?»

Era in preda a una profonda agitazione. Aveva ancora molte cose da dire. Ma i pensieri si complicavano sempre più, e per quanto li plasmasse aiutandosi con le mani, non trovava il modo di esprimerli; e dovette capitolare di fronte alla difficoltà.

Gli altri tacevano. Era stato come se Krämer avesse preso ognuna delle sue gravi parole dal piatto della bilancia e le avesse messe loro nelle mani: ecco, pesatele voi!

Ora erano tornati in sé. La riunione fu chiusa più disciplinatamente di quanto fosse cominciata.

Insieme con i capi dei gruppi, i compagni dell'ILK poterono fissare la strategia per i giorni seguenti. La proposta della resistenza armata fu subito respinta, perché si giunse alla convinzione che il blocco del fronte non poteva essere che passeggero e che i giorni dei lager

nazisti erano contati. E si rimase d'accordo di temporeggiare e di continuare con la resistenza passiva, per quanto fosse amaro dover lasciar andare altre migliaia di uomini alla morte.

Poco dopo giunse Brendel del Lagerschutz e parlò sottovoce a Bochow, il cui volto manifestò subito un vivo interesse. «Compagni» gridò «il fronte avanza! Ne abbiamo avuto ora sicure notizie!

A est di Mühlhausen sono in corso violenti scontri! Langensalza e Eisenach sono cadute!»

«Calma! Non gridate! Siete impazziti?» urlò Krämer frenando il chiasso degli uomini che a quell'annuncio erano balzati su dalle panche.

Il giorno dopo già di prima mattina Krämer ricevette nuovi ordini: entro poche ore dovevano partire diecimila uomini ai quali ne sarebbero seguiti altri diecimila. E per lo stesso giorno era stata ordinata la partenza degli ottocento prigionieri di guerra sovietici.

Nelle caserme si intrecciavano urla e comandi. Si smistavano gli uomini di scorta per quei grandi convogli. La caduta di Eisenach trasformava in fuga la marcia affrettata e migliaia di prigionieri già da giorni erano pronti per la partenza. Nel lager c'era una gran confusione e mentre Krämer, insieme con gli anziani dei blocchi e con una parte degli uomini del Lagerschutz, allestiva il primo convoglio, e già lunghe colonne di SS marciavano dalle caserme verso il lager, l'ILK si trovava riunito nel blocco 17 per una frettolosa consultazione.

La partenza dei prigionieri di guerra significava la perdita di forti gruppi di resistenza; tuttavia fu deciso che obbedissero all'ordine, dato che si poteva presumere con una certa sicurezza che l'avanzata americana di ora in ora avrebbe fatto ulteriori progressi. I prigionieri dovevano, là dove supponevano ci fosse la presenza di avanguardie americane, sopraffare gli uomini di scorta e aprirsi il varco verso i liberatori. I gruppi potevano essere forniti di armi bianche e di qualche pistola: Bochow ebbe l'incarico di provvedervi. Era una decisione di vita e di morte. Bogorski decise di rischiare. I compagni dell'ILK si separarono tanto in fretta quanto si erano riuniti.

Francesi, polacchi, russi, tedeschi, olandesi, cechi, austriaci, jugoslavi, romeni, bulgari, ungheresi e molti altri di varie nazioni dovevano costituire il convoglio. Era un tumultuare, un turbinare, un gridare, uno strepitare continuo dai singoli blocchi dove si affollavano le masse, in una babele di lingue.

In mezzo a questi preparativi fatti con furia frenetica, risuonò d'un tratto la sirena: allarme aereo! Tutti si precipitarono esultanti nei blocchi; le SS sopraggiunte corsero nelle caserme. Sull'Appellplatz correvano i sedici del reparto sanitario. Reineboth gridò loro attraverso il cancello chiuso: «Indietro, voi!» Per un attimo rimasero fermi, poi fecero dietrofront e riattraversarono di corsa il piazzale. I prigionieri alle finestre delle prime file dei blocchi gridavano: «Non lasciano più uscire il reparto sanitario!»

Köhn diresse il reparto verso il Revier piegando in direzione della segreteria e, spalancata la porta della stanza di Krämer, gridò con gioia frenetica: «Evviva, la caccia è finita!» Poi la porta si richiuse e tornò di corsa dai suoi uomini.

In poco tempo dentro e fuori del lager tutto fu come spazzato via. In lontananza si sentivano cupe esplosioni; le pareti dei blocchi vibravano, e i prigionieri stavano ammassati come uomini che, sorpresi dal temporale, abbiano cercato rifugio sotto un tetto. Ancora con le coperte arrotolate poste di traverso sul dorso, con un bicchiere, una scodella assicurati al corpo, un pacchetto legato, una scatola sotto il braccio, in piedi, ascoltavano il fragore che proveniva da fuori. Gli americani erano più vicini di quanto si potesse sperare e credere? Da dove provenivano quei tonfi e quei sibili? Da Erfurt o già da Weimar?

Nei bunker di cemento davanti al lager stavano rannicchiati Schwahl, Kluttig, Weisangk, Reineboth, Kamloth e ufficiali della truppa. I rifugi sotterranei e le buche scavate dalle granate

erano stipati di SS. Il rumore dei colpi faceva loro chinare la testa; una forza maggiore li teneva sotto una ferrea pressione.

Il silenzio e la paura duravano già da un'ora, e poi ne trascorse un'altra. Quando finalmente la sirena annunciò il cessato allarme, dalla terra parvero sgusciar fuori delle bestie spaventate, che correvano all'impazzata. Si riformarono le colonne di SS, mentre Schwahl e i suoi accoliti tornavano negli uffici. Reineboth corse nella stanza del rapporto e subito la sua voce risuonò attraverso l'altoparlante: «Anziano del lager, far iniziare subito la marcia! Subito la marcia!»

Ancora durante l'allarme migliaia di prigionieri avevano giurato che non sarebbero usciti dal lager. E ora a migliaia si lasciavano spingere verso il cancello dalla forza di quell'ordine. Non furono contati, tanta era la fretta. Krämer, che si trovava fra i blocchi con il Lagerschutz, lasciò andare quanti vollero cercare di fuggire. «Alzate i tacchi, forse avrete fortuna.» Ma non arrivò nessun Blockführer; avevano da fare sul piazzale a spazzare quella massa di prigionieri fuori dal cancello, che sbatté sotto l'ultima spinta.

Alcuni degli anziani, seguendo i loro blocchi, si erano spontaneamente uniti al convoglio. Krämer, dopo che il nuovo temporale fu finito, riunì gli altri in uno dei blocchi rimasti vuoti.

«Oggi altri diecimila devono andar via con il prossimo convoglio» dichiarò; e sul suo viso erano visibili le tracce dell'esaurimento. Anche sui volti degli anziani il tormento spirituale aveva segnato profonde rughe.

«Dobbiamo permetterlo di nuovo? Non dobbiamo metterci sulla difensiva? Chissà quanto sono già vicini gli americani?»

«Chi lo sa...» rispose Krämer. «Sentite. Io non allestisco il convoglio, sappiatelo. L'allarme ci ha regalato ore preziose. Forse oggi stesso ci sarà un secondo allarme e l'evacuazione si fermerà ancora. Ma se organizzano di nuovo una battuta come quella di ieri? Finché ci troviamo ancora sotto il dominio delle SS, la mia maledetta carica di anziano del lager mi costringe a eseguire gli ordini. Vi comunico quindi l'ordine per il secondo convoglio, ma io non lo allestisco più, anche a rischio che ci diano la caccia. Mi avete capito?»

Non aspettò la risposta, la lesse sui loro volti. «Tener duro, tener duro! Ditelo ai vostri compagni!»

Mentre tornavano ai loro blocchi, gli anziani furono fermati da prigionieri entusiasti. Straordinarie dicerie avevano eccitato gli animi: presso Buttstädt erano atterrati i paracadutisti americani, delle avanguardie stavano marciando su Erfurt.

«Lo sapete di sicuro? Avete appurato qualcosa? È vero che oggi deve partire un altro convoglio?»

Domande, speranze, ansie...

La dura disciplina del lager, che aveva oppresso i prigionieri durante tutti quegli anni, si era dissolta nella generale confusione degli ultimi giorni. Nessuno si curava più di ordini e di divieti. I nazisti avevano perso la forza, e per la massa dei prigionieri c'era ancora solo il pericolo dell'evacuazione e dello sterminio dell'ultima ora. Seguito da Krämer, Bochow entrò nel blocco dei prigionieri di guerra sovietici. Bogorski e alcuni capi dei gruppi di resistenza si ritirarono con i compagni tedeschi nella latrina. Bochow aveva portato delle pistole, che sparirono in fretta sotto la divisa dei soldati.

Il piano di Bogorski era semplice. I gruppi di resistenza sovietici dovevano marciare alle ali della colonna proteggendone i fianchi. Bogorski e i suoi uomini avrebbero fatto il resto.

Ci si aspettava una scorta di circa duecento SS. Quindi, quattro sovietici per ogni SS. L'obiettivo era neutralizzare e disarmare il più gran numero possibile di SS. Quello era il compito della copertura di fianco. Gli altri dell'Armata Rossa avrebbero partecipato subito alla lotta. Se la

sorpresa riusciva, la colonna doveva aprirsi il varco verso le alture del bosco di Turingia e di lì prendere contatto con gli americani vicini. Se invece il piano fallì... «Bene» disse Bogorski semplicemente «noi avremo fatto il nostro dovere.» E mandò via i capi, incaricandoli di distribuire le armi. Rimase solo con i suoi compagni tedeschi; bisognava prendere congedo.

Non si dissero una parola. Bogorski tese la mano a Krämer e come già un'altra volta mormorò: «Compagno...» Poi si gettarono l'uno fra le braccia dell'altro. Un'onda di commozione assalì Bochow quando Bogorski in silenzio gli posò le mani sulle spalle. Attraverso il velo delle lacrime si confusero i loro sguardi e l'affetto fraterno che avevano sempre provato l'uno per l'altro.

Si sorrisero.

Quando si furono ripresi, parlarono con un sereno dolore.

«Devo darvi ancora qualcosa: il bambino.»

«È qui da voi?» chiese Krämer, stupito.

Bogorski fece cenno di no.

«Dunque sei stato tu a portarlo via» gridò Bochow «e non mi hai detto la verità.»

«Io sempre detto te verità. Adesso, per l'ultima volta: io non l'ho portato via.»

Uscì per rientrare subito con un giovane soldato dell'Armata Rossa. «È stato lui» disse indicandolo.

Quello annuì, raggianti. Era appartenuto al kommando del porcile delle SS che si trovava nel lager dietro il Revier; il giovane soldato per ordine di Bogorski aveva «rubato» dal letto di Zidkowski il bambino e l'aveva nascosto nello stabbio di una scrofa. E là si trovava ancora. Nessun prigioniero del kommando lo sapeva...

Poco dopo Krämer vi si recò. Si era inteso con Bochow: il piccolo doveva essere nascosto nel suo blocco 38.

Anche il kommando del porcile era stato decimato a causa dell'evacuazione, e pochi prigionieri si trovavano ancora nel capanno allestito alla meno peggio, dove Krämer entrò.

Con poche parole espose lo scopo della sua venuta, e quelli, sorpresi, appresero che il bambino era stato nascosto lì da loro. Krämer non li lasciò a lungo in preda allo stupore. «Vieni con me» ordinò a un custode dei porci polacco, e con lui si recò al porcile. Si fermarono davanti allo stabbio indicato dal giovane soldato. «È lì dentro.»

Il polacco si insinuò oltre la scrofa che grugniva infastidita. In fondo allo stabbio, sotto un mucchio di paglia, c'era proprio il bambino; Krämer lo avvolse in una coperta che aveva portato con sé.

Gli inquilini del blocco avvertiti da Bochow avevano atteso con impazienza l'arrivo del piccino, e ora seguirono Krämer nel soggiorno. Bochow gli prese il fagotto e lo posò su un tavolo; poi con ogni riguardo sciolse la coperta.

Davanti a loro giaceva il bimbo tutto sporco e rannicchiato su se stesso; lo guardarono, indicibilmente commossi. Non aveva l'aria affamata, il giovane soldato aveva pensato a nutrirlo, ma puzzava, nel sudiciume dei propri escrementi. Krämer si raddrizzò sbuffando. «Guardate un po' se vi riesce di farne di nuovo una creaturina umana.»

Alcuni volenterosi vi si accinsero: strapparono di dosso al bambino gli stracci sudici e lo ripulirono nel lavatoio. C'era fra loro un polacco che nella sua lingua lo consolò amorosamente mentre strofinava con un panno il corpicino infreddolito; poi portarono il bambino nel dormitorio e lo misero in una branda a riscaldarsi.

In un silenzio sbalordito i prigionieri uscirono nel lager. Bochow scosse il capo. «Quel piccino ci è costato molte ore amare. Kluttig e Reineboth gli davano la caccia. È passato di mano in mano come un pacchetto. Ora è con noi, e rimarrà qui fino alla fine.»

Forse molti non capivano quello che diceva. C'erano parecchi nuovi internati: francesi, polacchi, cechi, olandesi, belgi, ebrei, ucraini, alla rinfusa. Bochow alzò gli occhi e sorrise a tutti; il sorriso gli fu ricambiato.

Un secondo allarme ridusse di nuovo il lager al silenzio. Durò parecchie ore, durante le quali non si udì nulla, né scoppi lontani, né rombo di motori in cielo. L'altoparlante taceva. Il piazzale, su cui poche ore prima c'era stato un folle parapiglia, adesso era vuoto. Anche le sentinelle sulle torri stavano immobili. Tutto era fermo in un'immobilità di morte, come un pezzo di natura estinta. Dov'era la guerra in quella calma?

Le cose rimasero così fino a sera. Quando finalmente la sirena cominciò a ululare e salì al tono del cessato allarme, tutto si riscosse a fatica dal torpore.

Krämer, che aveva passato in segreteria il tempo dell'allarme, guardò inquieto dalla finestra. Su al cancello tutto era ancora calmo, sinistramente calmo! E diecimila uomini dovevano ancora mettersi in marcia. Di minuto in minuto si aspettava l'ordine: poi sarebbe ricominciata la caccia, perché lui non aveva fatto nulla per allestire il convoglio. Ma non succedeva niente.

Per calmare la propria agitazione, pensò: Utile, l'allarme, abbiamo guadagnato un giorno; a quest'ora non possono più evacuare.

Ma poi qualcosa si mosse. I prigionieri della segreteria corsero alla finestra. Una colonna di SS che proveniva dalle caserme marciava lungo il recinto verso il cancello.

«Che c'è?»

Subito dopo si udì la voce di Reineboth: «Anziano del lager, al cancello con i prigionieri di guerra!»

Krämer guardò l'altoparlante e annuì con il capo: l'aveva previsto. A passi pesanti salì nella sua stanza a infilarsi il cappotto.

Il grido aveva ridestato la vita nel lager. Da tutti i blocchi accorrevano i prigionieri; e mentre Krämer avanzava, la folla era ferma davanti al blocco dei prigionieri di guerra.

Bochow, Kodiczek, Pribula, van Dalen si aprirono il passo tra la massa; calmi e silenziosi si tennero vicini anche quando la folla si mise in movimento, quando Krämer uscì dal blocco con i primi degli arrestati. Si formò la colonna. Con gli ultimi uomini comparve Bogorski; non indossava più il fustagno dei prigionieri ma, come gli altri suoi compagni, una logora uniforme dell'Armata Rossa.

Si disposero in file di dieci uomini.

Krämer diede il segnale di marciare avanti; poi si mise alla testa della colonna. Bogorski se la lasciò sfilare davanti; osservò la loro disposizione, conforme all'accordo segreto, poi:

«Arrivederci, compagni!» gridò in tedesco. I prigionieri gli rivolsero un cenno. I membri dell'ILK stavano a capo scoperto: Bogorski li salutò con un ultimo sguardo tranquillo.

In ordine militare, con il passo tipico, un po' ciondolante, gli ottocento marciarono attraverso l'Appellplatz. Dalle strade laterali i prigionieri li seguivano con gli occhi. I battenti del cancello si aprirono; la colonna dovette fermarsi marciando sul posto, poi si mosse di nuovo in avanti finché l'ultimo uomo ebbe varcato il cancello, che quindi si richiuse.

Krämer, ancora col berretto in mano, se lo rimise e attraversò lentamente il piazzale di nuovo deserto, diretto al lager. Non giunse alcun ordine per il secondo convoglio, e la giornata trascorse, cosa strana, senza altri avvenimenti.

Nei giorni seguenti il piano dell'evacuazione si fece sempre più confuso. Un'evacuazione completa del lager, come era stata prevista dal comandante, non era più possibile. Non di rado gli allarmi, diventati più frequenti, trattenevano per ore i convogli che avevano ricevuto l'ordine di mettersi in marcia. Spesso non si arrivava nemmeno a organizzarli. Nelle pause fra un allarme e l'altro, i prigionieri uscivano alla rinfusa e senza regola dai blocchi, venivano spinti sul piazzale, e quando avevano formato una massa abbastanza compatta, cacciati verso il cancello. Nonostante la tattica attendista, malgrado i frequenti allarmi provvidenziali che rallentavano l'evacuazione, c'erano ancora decine di migliaia di uomini che in quei giorni potevano essere radunati e cacciati fuori dal lager. Di cinquantamila uomini ne restavano ancora ventunmila. Non c'erano più né regola né controllo. Di giorno in giorno il disordine della dissoluzione peggiorava. I prigionieri rimasti opponevano una più aspra resistenza. Notizie impossibili da controllare li tenevano in uno stato di allarme continuo. Presto corse voce che gli americani avessero raggiunto Kahla, a sudest di Weimar, e che a breve si sarebbero visti carri armati americani a nordest di Erfurt. Altre notizie pretendevano che fossero già entrati a Buttstädt. In mezzo a quel guazzabuglio di voci incontrollabili, si confuse la notizia che le evacuazioni sarebbero state interrotte e che il comandante voleva consegnare il lager agli americani.

Una mattina presto, senza che fosse dato l'allarme, sopra il lager comparvero due caccia americani. I prigionieri si precipitarono fuori dai blocchi gridando: «Eccoli, eccoli!»

Ma i caccia, dopo aver incrociato alcune volte sul lager, volarono via.

Talora durante l'allarme regnava un silenzio di morte; altre volte, appena la sirena cominciava a ululare, le pareti sottili delle baracche tremavano per lo strepito scatenato al di fuori, quando esplosioni di bombe e scontri di artiglieria avvenivano nelle immediate vicinanze. I prigionieri erano presi dalla febbre della liberazione. La battaglia scuoteva il lager con il suo soffio ardente.

E i giorni passavano. La massa degli uomini, sospinta di qua e di là, sembrava un corpo gigantesco che anche sanguinante da mille ferite si difendesse contro gli artigli di una belva scatenata. In mezzo a quella lotta frenetica stavano Krämer, gli anziani dei blocchi e il Lagerschutz.

Sfruttando la confusione, Bochow, Pribula e alcuni membri dei gruppi di resistenza polacchi si nascosero nella sala operatoria del Revier. Un tempo, quando il comandante, per le furiose sollecitazioni di Kluttig, aveva fatto cercare la radiotrasmittente clandestina, l'apparecchio, che esisteva realmente, era stato smontato. Ma ora alcuni prigionieri polacchi, con i singoli pezzi accuratamente conservati, l'avevano rimesso insieme. Nella sala operatoria si trovava ancora l'antenna per il trasmettitore, ben dissimulata dal parafulmine.

Mentre nel lager infuriava l'evacuazione, quei coraggiosi mandavano l'appello di soccorso attraverso il primitivo apparecchio: «SOS! SOS! Qui lager Buchenwald! Qui lager Buchenwald! Urgente necessità d'aiuto! SOS! Qui lager Buchenwald!»

L'appello sarebbe stato raccolto?

La stessa notte i membri dell'ILK convocarono di nuovo i capi dei gruppi di resistenza. L'incontro avvenne in uno dei blocchi deserti. Dopo la perdita dei gruppi sovietici, bisognava provvedere a una sostituzione. I gruppi dei tedeschi, dei francesi, dei cechi e degli olandesi, che erano distribuiti nella zona del Comando, dovevano assumere un compito simile a quello assegnato ai gruppi sovietici, ossia l'assalto alle caserme delle SS.

Mancavano notizie sicure e attendibili circa la situazione del fronte; tuttavia c'era nell'aria un sentore che i giorni, o meglio le ore del lager fossero contate, che di giorno in giorno, di ora in ora, si potesse confidare nella fuga dei nazisti. Il fronte era vicino, molto vicino, su questo non c'era dubbio. Le frettolose evacuazioni, il nervosismo e l'irritazione delle SS saliti al massimo

grado, le innumerevoli dicerie, gli allarmi fattisi sempre più frequenti, l'aumentata attività degli aerei e, non ultimo, il fragore percepibile dei combattimenti, tutto concorreva a formare un quadro che lasciava vedere chiaramente lo stato delle cose. Era suonata l'ora della suprema decisione.

Bochow, rivolto a Pribula, disse: «Tu spesso ci hai reso le cose difficili con la tua eterna impazienza, tuttavia l'hai sempre subordinata alla disciplina. Di questo ti ringrazio, amico e compagno».

Avanzando poi in mezzo ai convenuti, si sedette su un tavolo per essere udito da tutti.

«Sollevazione armata» disse concisamente. «Ci sono due possibilità. O la fuga dei nazisti sarà così precipitosa che non riusciranno più a liquidare il lager, e allora non avremo bisogno di combattere; oppure all'ultima ora cercheranno di annientarci, e allora dovremo lottare. In ogni caso, il fronte è abbastanza vicino per permetterci di osare la rivolta sotto la sua protezione.

Chiaro?»

Nessuno rispose, alcuni annuirono, ma tutti si strinsero intorno a Bochow, che continuò con voce ancora più sommessa:

«I nazisti sono abbandonati a se stessi; non possono ricevere aiuto né dalle forze di terra né da quelle aeree. Noi ne conosciamo i motivi, e sappiamo perché finora Schwahl non ha liquidato il lager. Questo non esclude che all'ultimo momento la cosa possa avvenire. Forse già domani. Perciò dobbiamo tenerci pronti».

Gli uomini protesero il capo.

«Domani, compagni, in qualunque istante il nostro allarme di secondo grado può trasformarsi in allarme di terzo. Ciò significa che a tutti i gruppi è assegnato il loro punto di partenza, e devono essere tirate fuori le armi. Oltre le armi bianche, abbiamo novanta fucili, duecento granate incendiarie, sedici bombe a mano, quindici pistole e revolver e una mitragliatrice leggera. Non è molto.»

Scrutò i volti silenziosi.

«Due fattori ci aiutano nella lotta: la vicinanza del fronte e il fatto che i nazisti hanno perso la testa. La loro fuga sarà in ogni caso precipitosa, anche se prima spareranno ancora.

Chiaro?»

Si premette le mani sulla fronte.

«Non sappiamo come andranno le cose. Forse spareranno solo tutt'attorno dalle torri? Forse verranno nel lager e bruceranno i blocchi con dei lanciafiamme?»

«Forse non verranno affatto, quei fannulloni» brontolò il capo di un gruppo tedesco.

L'osservazione sarcastica interruppe il corso dei pensieri di Bochow, che lasciò ricadere le mani; poi riprese:

«Comunque cerchino di annientarci, la nostra lotta deve essere offensiva. Entro il recinto, siamo nelle loro mani; solo una rapida sortita ci darà la possibilità di riuscire».

«E se c'è ancora la triplice linea di sentinelle?» chiese uno.

Bochow scosse il capo, e per lui rispose Pribula:

«Ma sono sempre nazisti, anche nella fuga! Tutto deve andare in gran fretta. Sparare e scappare. E allora, a che cosa può ancora servire la linea delle sentinelle?»

«Giusto» approvò Bochow. «Sparano e scappano contemporaneamente; non c'è più quindi alcuna linea di sentinelle.»

Tutti si dichiararono d'accordo.

«Dobbiamo uscire in fretta dal lager. Aprire il passo tocca ai gruppi polacco e jugoslavo.»

I capi di quei gruppi annuirono; conoscevano il loro compito.

D'un tratto dalla finestra giunse un grido d'avvertimento. Subito fu spenta la luce.

«Che cosa c'è?»

«Un camion oltrepassa il cancello.»

«In questa direzione?»

«Si è fermato.»

«Luce!» gridò Bochow. Le lampadine si riaccesero. «Nel dormitorio, sveltì! Infilatevi nelle brande!»

Scavalcando il tavolo e le panche, tutti si precipitarono nel dormitorio, strappandosi di dosso gli abiti, e si arrampicarono sui tavolacci tirandosi sopra le coperte.

«Arriva un altro mezzo. Girano a sinistra.»

La luce si spense di nuovo. Bochow restò di guardia.

Il camion era guidato da due SS, nell'auto c'erano Schwahl, Wittig e Weisangk. Si stavano dirigendo verso il crematorio. Come sempre, in situazioni particolari il kommando del crematorio si chiudeva nel dormitorio. Lo Scharführer aprì il passaggio verso l'interno e i camion vi entrarono seguiti da Schwahl e dai suoi accoliti.

«Tre forni accesi?» chiese.

«Secondo gli ordini» rispose lo Scharführer.

«Via dunque.»

Quelli delle SS fecero presto a scaricare i camion. Mucchi di documenti furono riversati nel locale e furono gettati nei forni.

«Bruciano» mormorò l'uomo che stava di guardia.

Bochow appoggiò l'occhio al foro di osservazione nello schermo di oscuramento. Il fumaio nero del crematorio lanciò un potente getto di scintille verso il cielo scuro.

Innumerevoli brandelli neri volteggiavano nel bagliore scarlatto.

Le SS portavano dentro un mucchio dopo l'altro. Schwahl assisteva, in silenzio, con il suo seguito, tirando boccate nervose dalla sigaretta. Quando il pesante sportello fu aperto, furono avvolti in un bagliore spettrale. Con l'attizzatoio lo Scharführer rimescolò la brace. Solo una volta Schwahl distolse lo sguardo e si rivolse a Wittig.

«Una mossa abile da parte mia?»

L'altro approvò.

«Ora nessuno può provare qualcosa contro di noi» grugnì Weisangk, contento.

Per quasi due ore Bochow rimase alla finestra. Finalmente vide i camion tornare indietro; oltrepassarono il cancello, che poi fu richiuso.

Il getto di scintille era finito; solo ogni tanto il fumaio con l'ultimo respiro emetteva una vampata.

«Che cosa possono aver bruciato?»

Bochow alzò le spalle. «Non erano cadaveri...»

La giornata cominciò nell'inquietudine. Ai comandati al servizio delle SS non fu permesso di uscire dal lager e tornarono al loro blocco 3. Le notizie portate da loro la sera prima si diffusero con la rapidità del vento, provocando grande eccitazione. A quanto pareva Erfurt era caduta, e gli americani si trovavano a soli dodici chilometri da Weimar. Di ora in ora il lager poteva trasfigurarsi. A nessun prigioniero sembrava possibile che i nazisti, al momento della fuga, si sarebbero lasciati dietro il lager incolume; tutti ritenevano impossibile un'altra evacuazione: per quella, gli americani erano troppo vicini, ma non abbastanza per impedire una strage. L'incertezza aumentava di pari passo con il trascorrere del tempo, ogni ora in cui l'esito temuto non si verificava era sottratta all'impellente minaccia.

Bochow pensò che fosse tempo di far uscire Runki dal suo nascondiglio. Perché doveva stare ancora nella prigione sotterranea, quando ogni momento poteva decidere della vita o della morte? Fra la gioia dei suoi compagni, Runki sbucò dal suolo, barbuto e dimagrito. Sul suo tavolo di anziano sedeva il bambino in una tenuta da prigioniero frettolosamente accorciata e rabberciata.

Gli presentarono quel fagottino umano: «Il nostro più giovane compagno!»

Truppe speciali del Lagerschutz andarono a prendere nei nascondigli gli strumenti per la sortita, leve e cesele isolate per il reticolato carico di elettricità; altre truppe risalirono la china nord del lager controllando i preparativi per l'ora della sortita allestiti già da settimane. Nella zona aperta con le sue molte naturali ondulazioni del terreno e i cespugli isolati in mezzo a ceppi d'albero, c'erano assi, tavole e alcune vecchie porte scartate, legname dimenticato e rottami vari. Nessuno se ne curava e nessuno sospettava lo scopo segreto dei pezzi di legno lasciati lì come per caso: future passerelle per i cavalli di frisia della zona neutrale.

Nei loro blocchi i gruppi di resistenza si tenevano pronti a ricevere l'ordine. D'un tratto il rombo dei motori cacciò i prigionieri fuori dai blocchi. A migliaia stavano nelle strade fissando il cielo. Eccoli di nuovo, i bombardieri americani. Due, tre, quattro... Descrissero i loro cerchi attorno al lager, poi piegarono a ovest, in direzione di Weimar. Di nuovo non fu dato alcun allarme. Più tardi si poterono udire lontane detonazioni. Che cadessero delle bombe su Weimar? Lo strepito della battaglia si fece più forte. Gli spari si susseguivano, cupi e violenti.

Krämer stava con Bochow e alcuni capi dei gruppi nella sua piccola stanza; ascoltavano il fragore con indicibile tensione nervosa. Si illudevano o in realtà lo scontro era più vicino? Come pareva inquietante e insopportabile quel mortale irrigidimento del lager! Gli uomini non dicevano una parola; fissavano il piazzale deserto. Sulle torri stavano le sentinelle, rigide e immobili.

Sulla torre principale sopra il cancello si potevano distinguere i fucili anticarro. Le canne delle mitragliatrici, lassù, parevano aspettare solo la pressione del pollice. E tutto era immoto, rigido, sinistro.

Bochow era pallido. Non reggeva più. Si staccò dalla finestra e prese a camminare avanti e indietro. Anche un capo dei gruppi tedeschi non resistette oltre e batté il pugno sulla panca sotto la finestra: «Maledizione! Deve pur succedere qualcosa...»

Krämer richiamò l'attenzione su un brontolio.

Bochow si fermò di botto, tutto teso, in ascolto. Si sentivano chiari gli spari. Vicini, maledettamente vicini.

All'improvviso uno dei capi saltò su e indicò verso la recinzione. «Da quella parte!»

Un uomo delle SS, forte dell'appoggio del resto della compagnia e perfettamente equipaggiato, si mise a correre lungo il filo spinato. Bochow si sporse in avanti, imitato poco dopo dagli altri. I prigionieri, in piedi fra le baracche, seguivano con gli occhi quell'uomo che si allontanava: il suo improvviso apparire e scomparire era come una folata di vento gelido che andava e veniva.

Poi l'intero lager ripiombò in un'insopportabile immobilità. A parte i rollii, i rimbombi e gli scoppiettii, silenzio totale. Eppure erano vicini, maledettamente vicini...

A un tratto, verso le dieci del mattino, il silenzio fu rotto dalla voce di Reineboth.

«L'anziano del lager e tutti gli anziani dei blocchi al cancello!»

I prigionieri sciamarono alla rinfusa, gridando. Davanti alla segreteria si raccolsero gli anziani che ancora rimanevano, i volti pallidi di emozione. Krämer uscì dalla sua stanza.

«Andiamo...»

Restarono un pezzo fermi su, al cancello, verso il quale dalle strade laterali erano fissi gli occhi dei prigionieri. Il Blockführer di servizio aprì l'inferriata e Reineboth si fece avanti: lui solo, nessun altro. Uno strano sorriso gli sollevava l'angolo della bocca.

Krämer gli mosse incontro, e fece il suo rapporto. Reineboth si infilò accuratamente i guanti di cinghiale lisciandoli sulle dita; si mise le mani dietro la schiena, tese l'orecchio, interessato, in direzione del fragore degli spari, guardò lontano sopra le file ritte degli anziani e infine disse: «Signori miei...» Sorrise, cinico. «Dobbiamo andarcene. Per le dodici il lager deve essere vuoto.»

Prese Krämer per il bottone dell'abito. «Per le dodici! Ha capito, signor generale? Puntualmente, al minuto. Pronti per marciare, altrimenti...» Con gesto elegante fece schiacciare il dito contro il bottone e attraversò di nuovo il cancello.

Molte idee si agitavano nel cervello di Krämer mentre tornava con gli anziani nel lager. Il fronte era là! Qualche ora di indugio poteva salvare la vita. Ma il gesto di Reineboth era segno di pericolo. Un pericolo più grande dei precedenti... Bisognava scegliere fra quello e la speranza che aleggiava sul lager insieme con il rombo delle artiglierie.

Davanti alla segreteria gli anziani furono circondati dai prigionieri. In un baleno la notizia si diffuse: «Per le dodici tutto il lager sarà evacuato!»

«Noi non andiamo! Non andiamo! Non andiamo!» gridavano.

Bochow rimase vicino a Krämer.

«E ora? Che si fa ora? Allarme di terzo grado?»

Bochow si strappò dalla testa il berretto passandosi la mano sul cranio. La decisione era grave, molto grave...

«Allarme di terzo grado? Non ancora, no, non ancora! Aspettiamo...»

Il sole saliva più in alto. Il cielo azzurro dava un senso di dolce benessere e la luce primaverile abbelliva tutto, vicino e lontano.

Il lager era vuoto, come morto. Con morbide zampe di felino il silenzio strisciava nei boschi. Dentro, i prigionieri sedevano muti, in attesa. Molti erano pronti per la marcia.

Alcuni gruppi erano riuniti nelle latrine. Una sigaretta passava da uomo a uomo.

Nel blocco 17 si erano raccolti i capi dei gruppi di resistenza, mentre i compagni dell'ILK erano da Krämer. I membri dei gruppi sedevano nei blocchi distribuiti fra i prigionieri, tacendo e aspettando insieme con loro.

Nei luoghi più sicuri si erano rifugiati gli uomini del Lagerschutz, pronti a estrarre le armi dai loro nascondigli...

Alle dodici mancava ancora mezz'ora.

Riemand distribuiva sigarette. Krämer rifiutò l'offerta scuotendo il capo: non fumava.

«Devono avere ancora una via aperta per fuggire» arguì Bochow «altrimenti non evacuerebbero.»

Poi pensò: era stato bene concentrare i capi dei gruppi nel blocco 17? E se al rifiuto del lager fosse seguita un'espulsione? Non c'era il pericolo che i capi cadessero nelle mani delle SS? Si consultò coi compagni dell'ILK: c'era ancora tempo di sciogliere il concentramento. Cambiando le disposizioni date, mandò quindi un compagno al 17, e quelli che vi si erano riuniti tornarono nei loro blocchi. Se le SS avessero risposto al rifiuto con le armi, e si fosse quindi giunti alla rivolta, secondo le nuove disposizioni il primo sparo ne sarebbe stato il segnale. E allora le armi sarebbero state distribuite immediatamente, e immediatamente i singoli gruppi avrebbero cominciato la lotta dalle loro posizioni. Il colloquio era finito e quelli dell'ILK si separarono.

Anche Bochow rientrò nel suo blocco. Krämer rimase solo.

Le dodici!

La tensione divenne atroce.

Le dodici e cinque! Ancora nulla. Su, al cancello, tutto quieto.

Krämer, con le mani affondate nelle tasche, camminava avanti e indietro per la sua stanza. Nei blocchi regnava un profondo silenzio.

Le dodici e dieci!

A un tratto, attesa eppure sorprendente e sferzante, risuonò la voce di Reineboth:

«Anziani del lager! Fate iniziare la marcia!»

Krämer si fermò chinando il capo, come se si aspettasse un colpo sulla nuca. Il grido si ripeté, più acuto: «In marcia!»

Chiasso nei blocchi.

«Calmi, amici, calmi!»

Le dodici e quindici!

Il sole splendeva. Lievi nuvolette veleggiavano nel cielo azzurro.

Le dodici e venti.

L'altoparlante urlò:

«Perché questo ritardo? Subito in marcia!»

Krämer rimaneva immobile; poi si voltò faticosamente e si sedette al tavolo; vi appoggiò sopra i gomiti e premette la fronte sui pugni.

Nei blocchi il chiasso era cessato. I prigionieri stavano alle finestre: non vedevano altro che un gran vuoto...

D'un tratto quelli delle prime file di blocchi notarono del movimento sul piazzale. Guardavano uno al di sopra della spalla dell'altro, su, verso il cancello, sgranando gli occhi.

Anche Krämer era balzato in piedi ed era corso alla finestra.

Due auto attraversarono il piazzale e poi si fermarono. Dalla prima uscirono due persone: Kluttig e Kamloth. Dalla seconda scesero Schwahl, Weisangk e Wittig.

Alcune centinaia di SS marciavano oltre il cancello. Kamloth dava ordini. Furono piazzate delle mitragliatrici con inseriti i caricatori a nastro. Dietro, si dispose una linea di SS con piccole mitragliatrici e fucili anticarro.

Krämer si sentiva pulsare il cuore nelle tempie.

Quando si fosse aperto il fuoco, sarebbe toccato alle prime file di blocchi essere colpite. I prigionieri colti dal panico scapparono dalle finestre.

«Ci siamo, ci siamo!»

E volevano fuggire, nascondersi sotto le tavole e sotto le panche. Alcuni coraggiosi che erano invece rimasti alle finestre, gridarono: «Il comandante viene nel lager!»

Krämer colse al volo il quadro che gli si presentava. Sulla torre principale e sulle altre c'era movimento: le sentinelle posizionavano le mitragliatrici con le canne rivolte ai blocchi.

Si precipitò fuori.

Le auto, arrivate alle ultime file dei blocchi, si fermarono. Krämer corse verso di loro. Kluttig ne uscì per primo, e si affrettò entro il blocco più vicino: era il 38!

Anche Schwahl scese dalla sua auto.

«Perché i prigionieri non si schierano?» gridò a Krämer.

Kluttig, spalancata la porta, si precipitò dentro e con un rapido sguardo attraverso le lenti esaminò il locale. Al suo improvviso apparire tutti i prigionieri si erano alzati in piedi. Runki si nascose in fretta in fondo alla stanza. Kluttig sorse la mascella osservando uno dopo l'altro quegli uomini silenziosi. Ma d'un tratto sgranò gli occhi, spinse da parte due uomini che gli stavano davanti e avanzò di un passo: aveva scoperto un bambino sul tavolo dell'anziano! Si girò furioso verso Bochow, che circondava con le braccia il piccino tremante; aprì la bocca, e il suo pomo d'Adamo salì. Bochow stava immobile. Il silenzio dei prigionieri si era trasformato in immobilità.

Kluttig gridò: «Ah, è così dunque?» E con mossa selvaggia estrasse la pistola.

A quel punto accadde qualcosa di inaspettato. Attorno a lui si fece il vuoto, e davanti al piccino si formò un muro di prigionieri. Non una parola, non un grido. Uomini muti, con gli occhi fissi su Kluttig.

Costui si voltò, come se avvertisse qualcosa alle sue spalle: anche dietro di lui i prigionieri si erano schierati, compatti. La porta restava così bloccata.

Era isolato.

Lo circondavano volti silenziosi, braccia pendenti, pugni chiusi. Occhi che seguivano attenti ogni sua mossa... Era prigioniero: avvertì il pericolo in agguato pronto a balzare su di lui. Sparare? Armò la pistola.

Allora accadde di nuovo qualcosa di inaspettato. I prigionieri presso la porta, membri dei gruppi clandestini, si fecero da parte. L'uscita era libera... Era un tacito invito. Sugli zigomi di Kluttig ardevano macchie infocate. La parola gli mancò, il palato era secco.

«Ah, bene... è così...» balbettò, e d'un salto fu alla porta.

Vedendo Krämer accanto al comandante, alcuni Blockführer si avvicinarono.

«Perché non si schierano i prigionieri?» gridò di nuovo Schwahl.

Krämer si fece avanti. «Temono gli aerei in picchiata che sparano su treni e colonne.»

Schwahl si strinse nelle spalle e appoggiò i pugni sui fianchi.

«Voi siete sotto la nostra protezione. Se il lager non si schiera, allora lo faccio evacuare con le armi.»

Nello stesso istante in cui Kluttig arrivava a precipizio, la sirena cominciò a ululare, così

inaspettatamente che Schwahl spaventato balzò nell'auto. Alto e basso, l'ululato si ripeteva.

«Hauptsturmführer!» gridò Kamloth dalla macchina.

Ancora con la bava alla bocca per la furia, Kluttig si gettò su Krämer e lo colpì in faccia con il pugno gridando: «Maledetto!»

Krämer indietreggiò barcollando.

Saltato in auto, Kluttig alzò la pistola, e mentre un anziano si metteva a gridare, premette sul grilletto due, tre volte. I colpi si succedettero rapidi. Krämer agitò le braccia in aria, come se volesse inseguire la macchina che si allontanava, poi cadde in avanti rotolando su se stesso. La sirena continuava a ululare.

Dai blocchi vicini accorsero i prigionieri. Bochow si fece strada fra la ressa e si chinò su Krämer. «Presto, al Revier.»

Usando una panca rovesciata come barella, lo portarono da Köhn.

Nelle prime file di blocchi gli spari non erano stati uditi. I prigionieri alle finestre videro le auto tornare indietro. Nel passare, Kamloth gridò degli ordini alle SS ormai inquiete.

L'ululato della sirena si spense.

I prigionieri alle finestre esultarono vedendo le SS prendere le armi e a passo di corsa sparire oltre il cancello.

«Scappano! Scappano!»

In angoscioso silenzio, Bochow e gli anziani che avevano trasportato Krämer circondavano il tavolo su cui giaceva il compagno ferito.

Köhn lavorava, sicuro e calmo. Con la sonda rimosse i proiettili dai due fori vicinissimi nel petto. Pulì le ferite e due infermieri le bendarono.

Köhn andò a lavarsi le mani, poi si rivolse a Bochow che gli aveva posto la domanda, e fece un cenno con il capo. «Nessun Kluttig ce lo ammazza, quello lì...»

L'allarme durava già da due ore. I prigionieri sedevano insieme, felici. Fuori doveva svolgersi una lotta mortale. Lo strepito era incessante. Si udivano spari, scoppi, che parevano farsi sempre più vicini...

Avevano steso Krämer su una branda nella stanza di ritrovo degli infermieri. Köhn sedeva vicino a lui e ne attendeva il risveglio. Finalmente il ferito si mosse e aprì gli occhi.

«Cos'è successo?» chiese stupito, vedendo su di sé il volto di Köhn.

«Allarme» rispose Köhn affettuosamente.

«Vorrei sapere che cos'è successo a me.»

«Niente di speciale. Un piccolo spavento a mezzogiorno. Su, vecchio mio, bevi questo.»

Gli passò un braccio sotto il capo portandogli il bicchiere alle labbra. «Adagio, è caldo» lo avvertì.

Krämer bevve un sorso, poi stupito rivolse lo sguardo a Köhn che gli fece l'occhiolino con aria furba. «Bevi.»

Avidamente, l'altro mandò giù un sorso dopo l'altro, poi si lasciò ricadere con un sospiro soddisfatto. «Amico, dove hai preso questa roba?»

«Non devi mai domandarmelo» rispose Köhn con aria misteriosa.

L'effetto eccitante del caffè di fave si faceva sentire.

«Dimmi, avanti, cosa mi è successo?» chiese.

«Kluttig ti ha fatto un paio di buchi nella tappezzeria. Ma fra tre giorni andrai di nuovo in giro imperversando ovunque, per quanto ti conosco.»

L'accenno a Kluttig fece tornare Krämer completamente in sé. «Che succede fuori?»

«L'allarme, te l'ho già detto... Non lo senti?» Tesero l'orecchio al rombo lontano... vicino...

«È successo qualcos'altro?»

«Sì.»

«Che cosa?»

«Le SS hanno fatto fagotto e alzato i tacchi.»

Krämer guardò l'amico sorridente e d'un tratto oscurandosi in viso gridò: «Che cosa hai detto? Tre giorni? Escluso! Voglio alzarmi subito! Forza!» Ma, dopo aver tentato di sollevarsi, ricadde indietro gemendo.

Köhn sogghignò affettuosamente. «Dai, calma, figlio mio, calma, calma...»

Il segnale del cessato allarme non arrivava. Le ore passarono e l'allarme continuava a gravare sul lager. Quando al pomeriggio seguì la sera, la sirena riprese a ululare. Un secondo allarme, e il primo non era ancora finito. Si andava facendo buio, e con l'oscurità un senso di inquietudine si diffuse nel lager e nei blocchi. Nessun prigioniero pensò a dormire; stavano rannicchiati nella stanza comune, nel dormitorio, senza osare accendere un lume. Qua e là in un blocco ardeva la lampadina blu dell'illuminazione indispensabile. Ogni tanto, spaventati, i prigionieri si cercavano nel buio con gli occhi. Nell'aria, un rombo di aerei che cresceva rapidamente e si sentiva vicino, sopra il lager. Le teste, rigide, in ascolto, si alzavano verso le travi del soffitto. Il rombo cresceva d'intensità, strepitando nel passare sopra i blocchi, ingoiato poi dalla tenebra e dalla distanza, in fretta come era venuto.

E di nuovo un silenzio inquietante. Tornavano gli aerei? Che fossero tedeschi? Cercavano forse nel buio i loro bersagli? Avrebbero distrutto i blocchi? Ogni minuto pareva carico di sostanza esplosiva. C'era ancora l'allarme? O non c'era più?

E dopo la sera venne la notte.

Davanti agli uffici oscurati del comandante erano ferme le automobili, tra le quali anche quella di Kluttig. Il Lagerführer si trovava nella stanza di Schwahl insieme con Kamloth, Weisangk, Wittig; dietro il tavolo delle conferenze nell'angolo c'era Reineboth, pallido per l'emozione, perché quanto avveniva era l'ultima fase dello sfacelo. Lo squillo del telefono interruppe il violento alterco nel quale tutti erano impegnati. Con mano tremante, Schwahl si portò il microfono all'orecchio. Disse il suo nome e gridò: «Non capisco, ripeta». E parve ascoltare con tutto il viso.

Kluttig aggredì furibondo Reineboth: «Tu, sacco di merda, tu, miserabile vigliacco che vuoi metterti le spalle al sicuro!»

Kamloth lo tirò indietro per un braccio.

«Be'» gracchiò Kluttig quando vide che Schwahl posava il ricevitore «che cosa avete ancora da dirmi voi, massa di vigliacchi?»

Il robusto Kamloth lo tirò a sé urlandogli in faccia in tono minaccioso: «Noi non siamo vigliacchi, hai capito? Schwahl ha ragione».

Strappandosi alla sua stretta, Kluttig si riasestò l'uniforme, tremando e ansimando. «Ha ragione il diplomatico, il funzionario, il Bullo da riformatorio...» Guardò dall'uno all'altro: li aveva tutti contro. Gridò: «Bastardi, siete, vigliacchi bastardi!»

«Scambi forse per coraggio la tua pazzia?» disse Schwahl, forte dell'appoggio dei suoi compagni. «Sono contento che sia sopravvenuto l'allarme... Signori miei, ecco qui le ultime notizie. Nel bosco di Turingia le guarnigioni di numerosi punti d'appoggio si battono contro un nemico di forze superiori. Aerei in picchiata hanno bombardato nella stazione di Weimar le locomotive dei treni merci. E ora?»

«E ora?» ripeté Kluttig. «Ora la feccia del lager ci sta addosso come pidocchi sulla pelle.»

Schwahl crollò la testa. «I pidocchi son pur sempre il mio migliore alibi.» E si rivolse agli altri con le mani aperte. «Noi siamo umani, signori miei, non è vero?»

«Un cane vigliacco, ecco quel che sei. Bisogna farti fuori!»

Kluttig si tolse la pistola di tasca. Kamloth balzò in avanti e gli diede un colpo sul braccio. Kluttig ansimava; dietro le spesse lenti gli occhi balenavano. Con mossa rapida si rimise in tasca l'arma, e prima che gli altri si fossero ripresi, si era già precipitato verso la porta.

«Ci mancava anche questo» disse Weisangk.

Schwahl, tornato a essere il comandante, riprese il suo solito modo di fare. «Signori miei, questa è l'ultima notte. Prepariamoci per domani.»

Con i fari abbaglianti Kluttig correva via sulla sua auto e si fermò davanti alla casa di Zweiling. Hortense venne fuori con un cappotto buttato sulla camicia da notte.

«Il vostro bagaglio» sibilò Kluttig entrando in casa.

Zweiling stava davanti al tavolo intento a riempire un baule.

«Preparatevi, presto» ordinò Kluttig. L'altro lo guardava sorpreso. «Dov'è il bagaglio?»

Hortense, che era entrata, capì più in fretta del marito.

«È qui. Mi infilo qualcosa in un momento.» E scomparve nella camera da letto.

«Svelto!»

Zweiling, ancora sbalordito, sbatté gli occhi; ma Kluttig aveva già spinto avanti la cesta del vasellame. «Svelto, svelto, dammi una mano.»

Issarono la cesta sull'auto. Hortense portò un altro baule. Kluttig spinse Zweiling dentro casa. «Fra dieci minuti torno e ti porto via.» E spedì Hortense in macchina.

Con una scossa violenta lei si arrestò davanti alla propria casa, vi si precipitò dentro e, presi due bauli, li sistemò nel bagagliaio.

«Bisogna andare, salga!»

«E Zweiling?»

Kluttig saltò in macchina. «Se vuoi aspettare quel pisello moscio, allora torna indietro!» E avviò il motore.

«E la sua roba?»

«Al diavolo la sua roba!» la zittì Kluttig. «Allora, che si fa?»

A quel punto, Hortense gli salì accanto e chiuse lo sportello. Kluttig gracchiò una risatina, e afferrandola avidamente disse ansimante: «Perché no?»

Hortense si lasciò palpeggiare volentieri.

Vincendo la propria bramosia, Kluttig ributtò la donna sul sedile, innestò la marcia e spinse l'auto a tutta velocità.

A un tavolo del Circolo, il Mandrillo beveva come una spugna insieme con Meisgeier e Brauer.

La muta ubriaca degli altri Blockführer e Kommandoführer faceva intanto man bassa, servendosi di quante bottiglie c'erano sugli scaffali e di quanto ancora restava sul fondo. Meisgeier e Brauer, non meno ubriachi, inveivano contro quel vigliacco del comandante e contro Kamloth che gli strisciava davanti. Il volto pustoloso del magro Meisgeier era pallido, l'uomo strillava con la sua voce in falsetto: «Lavativi, sono tutti lavativi! Se dipendesse da me, qui non resterebbe vivo neanche un cane. Domani dobbiamo andarcene, e forse già stanotte».

Il robusto Brauer batté furioso la bottiglia sul tavolo. «Io ti dico che domani dal Bullo da riformatorio riceverai ancora l'ordine di svuotare il tuo bunker. Vola, uccello, vola...»

Il Mandrillo aveva gli occhi vitrei, ma si teneva ancora ritto. «Quello che c'è nel mio bunker mi appartiene.»

«Bravo!» gridò Meisgeier. «Mandrillo, sei un tipo in gamba. Non lo sei, forse? Tutti noi abbiamo avuto paura davanti a te. Sei proprio in gamba!»

Le mani del Mandrillo erano appoggiate sulla tavola come due assi. «Quello che c'è nel mio bunker non me lo lascio portar via da nessuno. Né da Schwahl né da nessun altro!»

Meisgeier lo spinse con il pugno e fece il gesto di torcere il collo. «Sei un tipo così in gamba?»

E Brauer piegandosi in avanti chiese con aria complice: «Domani?»

Il Mandrillo lo sbirciò con la coda dell'occhio. «Ora!»

«Meisgeier!» urlò Brauer. «Ci siamo anche noi!»

Il Mandrillo tirò a sé Brauer. «Ma non bisogna essere ubriachi per una cosa simile.»

Brauer annuì. «Io non sono affatto ubriaco.»

Meisgeier si spinse indietro il berretto. Il Mandrillo si alzò.

Förste li sentì arrivare; balzò dal tavolaccio sul quale si era disteso vestito, e rimase in ascolto schiacciandosi contro la porta della sua cella.

Meisgeier aveva tirato fuori la pistola; il Mandrillo gliela ricacciò in tasca. «Nel bunker non si spara.»

Andò con i due nella sua stanza. Tolse da una cassa una pesante chiave inglese e una forte sbarra di ferro e le distribuì loro. «Io non sopporto la vista del sangue» disse con una smorfia. Andarono nel corridoio e aprirono una delle celle.

Förste stava dietro la sua porta con le braccia allargate, come un crocifisso, ascoltando con il fiato sospeso.

I quattro prigionieri che si trovavano nella cella balzarono in piedi quando la spettrale luce azzurrognola rivelò il Mandrillo e i due Scharführer.

Brauer e Meisgeier ne abbattono due e, prima di rendersi conto di quanto accadeva, anche gli altri caddero al suolo. I colpi furiosi continuarono a piovere finché l'ultimo rantolo si spense. Quelli delle altre celle udirono il calpestio, i gemiti, i lamenti, i rantoli. D'un tratto qualcuno accanto alla cella 5 emise un grido: un suono innaturale, acuto e stridulo. Un altro lo seguì.

Höfel e Kropinski alzarono la testa e fissarono gli occhi nel buio; le grida giungevano fino a loro.

Imprecando, il Mandrillo aprì la cella e cacciò fuori quello che urlava; i due Scharführer si precipitarono su quanti erano dentro e li abbattono con colpi micidiali.

Intanto il Mandrillo aveva afferrato il prigioniero che urlava trascinandolo verso l'inferriata in fondo al corridoio. Premette la testa dell'uomo contro l'intelaiatura di ferro e chiuse la porta

schiacciandovi così il collo della vittima, il cui corpo si afflosciò con un ultimo rantolo. Trascinò poi l'uomo strangolato nella cella e, buttandolo sopra quelli a terra, disse: «Non sopporto di sentir gridare» disse, poi richiuse la porta.

Le labbra di Meisgeier fremevano per la sete di strage. Brauer fece per tirare il chiavistello della cella numero 5, ma il Mandrillo glielo impedì. «Quelli toccano a me.» E con un salto era già presso un'altra cella. «Attenti. Lì dentro ce ne sono sei.» Origliò alla porta: silenzio all'interno.

Meisgeier e Brauer si piazzarono, pronti a colpire. Dopo aver ancora indugiato un attimo, il Mandrillo spalancò la porta. Una figura si precipitò fuori seguita da altre quattro, cinque. Brauer ruggì. Il Mandrillo era stato gettato a terra, sotto un groviglio di corpi. Gli Scharführer presero a menar colpi sul mucchio. La forza della disperazione non bastò: il Mandrillo, forte come un orso, scosse da sé il suo aggressore e in ginocchio su di lui gli strinse la gola sbattendogli il capo sul duro pavimento.

La lotta atroce era durata solo pochi istanti; poi gli uomini spossati giacquero colpiti a morte.

L'inattesa resistenza aveva reso furioso Brauer; ubriaco di morte e di alcol, percorse traballando il corridoio gridando: «Dove sono gli altri maiali?»

Höfel e Kropinski si erano rifugiati nell'angolo della loro cella, e stavano pronti a balzare su, con il volto contratto dall'orrore.

Anche Förste si teneva pronto. Se vengono da me, pensava, se vengono da me... Il pensiero si arrestava dinanzi alla decisione, dettata dalla paura di morire, di saltare alla gola del primo che fosse entrato. Ma la sua cella rimase chiusa.

Alla notte subentrò un mattino tragicamente cupo, passando dal nero a un grigio torbido. Förste sedeva sul tavolaccio nella sua cella. Aveva atteso la morte tutta la notte, poiché sapeva che il Mandrillo non avrebbe lasciato in vita un testimone così pericoloso.

Il mattino grigio sorse anche per lui. La luce scialba fornì di occhi le pareti, e le pareti lo videro grigio e muto. Come un'ombra era vissuto nel bunker, e come un'ombra vi sarebbe morto. L'ultimo residuo di resistenza umana era stato annientato in lui in quella notte spaventosa. Tuttavia sotto la cenere ardeva ancora una segreta scintilla di vita; la speranza soffiò sulla scintilla e Förste, pur nella sua disperazione, cercò il modo di salvarsi. Non gli rimaneva molto tempo. Quanto più la luce strisciava lungo le pareti, tanto più l'urgenza si faceva pressante. Nascondersi nella cella? O saltare alla gola del Mandrillo? O c'era un angolo nel bunker in cui potesse nascondersi? I pensieri incalzavano angosciosi.

Qualcosa di analogo accadeva a Höfel e a Kropinski. La notte era passata su di loro con il raccapriccio della morte. Sapevano di essere gli unici ancora vivi nel bunker, perché dovevano morire per ultimi. Nel barlume del mattino, che penetrava spettrale attraverso la finestra, videro i loro volti, e l'uno lesse l'espressione del proprio su quello dell'altro, con gli occhi troppo grandi, sbarrati, e la paura della morte scolpita sui tratti. Kropinski mormorò: «Forse il Mandrillo non c'è più? Forse è già andato via?»

Höfel scosse il capo. «È ancora qui. Lo so, lo sento. Se fossero già scappati tutti, ci avrebbero ammazzati insieme con gli altri. Quello viene ancora da noi. Viene oggi...»

Il suo sguardo smarrito vagò tutt'attorno fermandosi sulla porta, che prendeva quasi tutta la larghezza della cella.

«Ascolta, Marian, ecco come facciamo.»

Si schiacciò nell'angolo accanto alla porta. «Io starò qui e tu là» accennò all'angolo di fronte. Kropinski vi si premette contro.

«Quando quello arriva, tu lo prendi subito per la gola, e stringi forte. Te la senti di farlo?»

Il mite Kropinski si trasformò: serrò gli occhi e sporse la mascella; le mani si chiusero e si aprirono lentamente.

«Io mi piego e lo prendo per i piedi. No!» mormorò poi Höfel. «Non così! Quando quello entra, io gli assesto con tutta la forza un colpo nello stomaco da levargli il fiato, e tu gli serri la gola.»

Si guardarono con ansia febbrile, scrutando l'uno sul volto dell'altro la loro volontà e la loro forza; si schiacciarono contro la parete, come se aspettassero che da un momento all'altro la porta si aprisse, e attesero, attesero...

Si fece giorno. Il rombo della guerra aveva sconvolto la notte come mai prima, perché in quella notte, caduta Erfurt, era seguita l'avanzata su Weimar contro cui gli americani stavano per sferrare il colpo decisivo.

Il rombo continuo aumentava di forza d'ora in ora. Il paese intorno al lager era diventato un campo di battaglia.

I ventunmila prigionieri rimasti ignoravano che in quella notte agitata nel bunker era avvenuta una strage atroce, ignoravano che il pericoloso Kluttig era scappato per primo e che gli altri ufficiali delle SS facevano febbrili preparativi di fuga, tenendo pronte le loro auto: quel giorno o mai più i nazisti dovevano fuggire, per non correre il rischio di essere presi prigionieri dagli americani.

Ma per il momento le doppie sentinelle erano ancora sulle torri. Con l'aumentare della luce risaltavano sempre più chiaramente le loro figure nere, minacciose nella stessa immobilità, con l'ampio collo dei cappotti rialzato contro il freddo umido.

Un ordine: le mitragliatrici, i lanciabombe e i lanciafiamme in azione; e dieci minuti di fuoco concentrato sarebbero riusciti a spegnere ogni vita all'interno del recinto.

Prevenire tempestivamente tale catastrofe per mezzo della rivolta armata era stata l'ultima decisione presa nel grigiore del mattino dall'ILK. Da quel momento in poi valevano solo gli ordini dati da Bochow quale responsabile militare.

Per suo ordine, i gruppi restarono nei blocchi pronti a muoversi, mentre i nascondigli delle armi erano presidiati dal Lagerschutz. Fra i mezzi di possibile difesa contro le sentinelle delle torri, uomini scelti dal Lagerschutz tenevano sotto continua osservazione la valle a nord del lager, provvisti persino di cannocchiali.

Il rombo in lontananza era continuo; talora gli scoppi erano vicini, come se le granate esplodessero a poche centinaia di metri dal recinto. L'inquietudine aveva fatto uscire i prigionieri dai blocchi di buon'ora. Stavano nelle strade, osservando sospettosi le torri e il cancello. D'un tratto si produsse un gran movimento. Nel cielo che si andava schiarendo alcuni Jabo americani passavano in fila sopra il lager.

I prigionieri esultarono: «Arrivano, arrivano!» Ma gli aerei sparirono in lontananza. Anche Bochow era corso fuori con alcuni compagni e seguiva con gli occhi i Jabo che si allontanavano.

Accanto a lui stava Pribula con le labbra serrate, le mani in tasca: «Perché aspetti sempre fino all'ultimo momento?» disse, cupo.

Bochow non rispose, in preda a una forte agitazione. I colpi si susseguivano a intervalli sempre più brevi. Il fuoco delle mitragliatrici crepitava vicino e lontano.

Alle nove Zweiling entrò nel lager. Lo notarono Müller e Brendel del Lagerschutz, che si trovavano nei pressi della Effektenkammer, incaricati, al momento della distribuzione delle armi, di prendere le pistole nascoste da Pippig. Che cosa voleva Zweiling nel locale?

Alle nove e mezzo un osservatore di vedetta del Lagerschutz, ancora senza fiato per la corsa,

portò a Bochow la notizia che dalla valle, sopra la cima di un monte lontano, si vedevano carri armati in movimento. Quali carri armati? Nazisti? Americani? In fuga o pronti all'attacco? Questo non si era potuto assodare, il che significava che bisognava attendere ancora.

Zweiling aveva atteso invano che Kluttig tornasse. Arrivato il mattino, il povero beffato non ebbe più alcun dubbio che sua moglie se ne fosse andata insieme con lo Hauptsturmführer. Ovunque regnava una confusione infernale. Ora Zweiling doveva provvedere alla propria fuga e salvezza. Si guardò in giro senza sapere che fare, e la sua esasperazione esplose in un grido: «Bastardi!» Con un brusco gesto della mano parve respingere la collera che lo soffocava: quelli non l'avrebbero avuta vinta. Gli era venuta un'idea, che lo spinse ancora una volta verso la Effektenkammer. In segreteria buttò all'aria le carte personali dei prigionieri; e per una buona mezz'ora frugò con dita tremanti nel cumulo di documenti che aveva gettato sulla tavola.

Förste sedeva ancora nella sua cella, immobile, senza osare muoversi di un passo. Per lui non c'era più scampo: impossibile salvarsi. Con profonda tristezza doveva riconoscere che gli anni di spaventosa permanenza nel bunker non lo avevano reso duro, e che lui era tutto fuorché un lottatore. Ma gli rimaneva pur sempre una soddisfazione: si era conservato un uomo buono, e con gioia particolare pensava al bene che aveva fatto a Höfel e a Kropinski, che ora sarebbero morti con lui. Con la morte sarebbe entrato a far parte del grande esercito senza nome e senza numero: l'humus, su cui un giorno sarebbe fiorito un mondo più bello. Forse proprio lì era il significato che cercava. Quando il cancello del lager fosse stato fatto saltare, lui sarebbe già stato...

Circa un'ora dopo che i Jabo avevano sorvolato il lager, apparve un aereo che i prigionieri non avevano mai visto. Lentamente, a non grande altezza, si spostava di qua e di là. Sulle torri le sentinelle lo guardavano ansiose, comunicandosi osservazioni eccitate. I prigionieri tra i blocchi fissavano la strana apparizione. Era un osservatore d'artiglieria che regolava i bersagli. Ne rimasero turbati non solo i prigionieri, ma anche le SS. Motociclisti correvano attorno al recinto gridando alle sentinelle sulle torri degli ordini dati da Kamloth.

Zweiling aveva trovato quello che cercava. Ma non gli bastavano dei documenti falsi per mettersi al riparo. Da un mucchio di vecchi abiti di prigionieri si era scelto degli stracci sostituendoli all'uniforme.

D'un tratto sobbalzò: dietro di lui c'era un uomo: Wurach! I capelli gli si rizzarono sulla testa come alla vista di uno spettro.

«Che vuole lei, qui?»

Wurach, che era sgusciato fuori dal suo nascondiglio e vedeva lo Hauptscharführer con indosso la divisa da prigioniero, sibilò:

«Ecco dunque quello che fai, vigliacco...»

«Via di qui!» gli gridò Zweiling. E poiché l'altro sporgeva il capo con aria minacciosa, mise mano alla pistola.

Müller e Brendel sentirono lo sparo. Cosa stava succedendo? Si scambiarono un'occhiata: «Su, andiamo!»

Corsero su per le scale; la stanza era chiusa. L'aprirono a calci.

«Mani in alto!»

Zweiling, sorpreso, alzò l'arma, ma i due gli saltarono addosso disarmandolo. Wurach, colpito, giaceva a terra.

Nel suo ufficio Schwahl, pallido come un morto e con le guance cascanti, gridava a Kamloth: «È impazzito?»

Kamloth aveva dato l'ordine di aprire il fuoco sui blocchi un quarto d'ora prima della partenza della truppa.

«Ritiri subito l'ordine. Con questo, lei ci porta alla forca!»

Kamloth imprecò. «Maledizione, siamo fregati!»

«Lurido maiale!» brontolò Weisangk.

Ma Kamloth gli sferrò un colpo allo stomaco che lo fece barcollare indietro. «Badate a tenervi pronti» disse. E tirandosi il berretto di traverso sulla fronte annunciò: «Io me la batto».

Schwahl cadde annientato sulla sedia. Fuori rombò il motore della macchina di Kamloth. Tre, quattro scoppi risuonarono vicinissimi.

Schwahl balzò in piedi, guardando sgomento Weisangk. «E ora? Che succede?»

Quello scosse il capo, disperato. Precipitatosi alla scrivania, Schwahl ne spalancò i cassetti, cacciandosi carte e documenti nelle tasche; poi si gettò il cappotto sulle spalle e si calcò il berretto in testa. «Via, presto!» ringhiò.

Dalla sua finestra Reineboth vide allontanarsi la macchina del comandante. «Schwahl se la batte!» gridò al Mandrillo che era con lui nella stanza.

Tremante nella sua cella, Förste udì i passi pesanti del Mandrillo nel corridoio. Il chiavistello della sua porta fu tirato. «Fuori!»

Su quel volto grigio Förste vide una fredda eccitazione. Incapace di resistere, sgusciò fuori. Nel corridoio giacevano i morti della notte. A forza di pugni il Mandrillo spinse Förste nel soggiorno, e indicando una cassa: «Imballare tutto!» ordinò.

Il cuore palpitante di Förste si strinse per la paura, mentre cominciava a vuotare scaffali e armadi.

Müller e Brendel avevano cacciato Zweiling in un angolo. Poi spostarono la scrivania, e tirarono indietro il tappeto. Mentre Brendel sorvegliava Zweiling con la pistola che gli aveva tolto, Müller sollevò le assi del pavimento con uno scalpello. Zweiling sgranò gli occhi quando le armi vennero fuori dal nascondiglio.

«Sei stupito, eh?» disse ridendo Brendel con una superba smorfia di disprezzo.

La mandibola di Zweiling tremava. «Questo... io non lo sapevo.»

«Non te l'abbiamo mica detto» lo schernì Brendel; e Müller gli agitò davanti al naso le pistole che teneva in mano. «Ma il culo di un SS è sempre il coperchio più sicuro per un nascondiglio...» Intascò le pistole. «Le abbiamo tirate fuori troppo presto; non è ancora arrivato l'ordine; ora che facciamo?»

Brendel alzò le spalle. «Aspettiamo l'ordine.»

«Questo qui aspetta con noi, è il nostro primo prigioniero.»

A Zweiling si piegarono le ginocchia. Brendel lo afferrò e lo spinse contro la parete. «Sta' dritto, sacco di merda.»

Dalle finestre della prima fila di blocchi i prigionieri osservavano il cancello. Notarono una febbrile attività e videro degli Scharführer che trascinavano fuori delle casse e le caricavano su un camion. Videro Reineboth che correva di qua e di là, dirigendo quel nervoso affaccendarsi. Il Mandrillo uscì dal bunker e gettò dei pacchi sui camion.

«Quelli fanno fagotto» mormorarono i prigionieri eccitati.

Nel cuore di Förste si svolgeva una lotta disperata. Ciò che stava facendo era l'ultimo lavoro

che doveva sbrigare. Il Mandrillo si preparava alla fuga. I sensi di Förste erano tutti tesi per cogliere l'estrema occasione di salvarsi. Ma dove, dove? Appena fu lasciato per un attimo solo, fingendo una straordinaria attività, cercò uno scampo. Poteva barricarsi in una cella, nascondersi in qualche parte del bunker, o scappare? A quel punto colse un dettaglio che fino a quel momento, nella frenesia, non aveva notato: la chiave all'esterno della porta. Uno spasimo che fu come un grido soffocato lo percorse. Era lì la salvezza?

Insieme con due Scharführer il Mandrillo correva in quella direzione. Portavano la cassa sul camion.

Brevi attimi determinarono la disperata decisione di Förste. Con un salto fu alla porta, tirò il chiavistello, sgusciò nella stanza e vi si chiuse. Tremando in tutto il corpo, si schiacciò contro la parete accanto alla porta, il sangue in tumulto. Il Mandrillo sarebbe tornato da un momento all'altro... Ma in quei momenti tremendi accadde qualcosa! A un tratto si diffuse un suono cupo, minaccioso e insistente come la tromba del giudizio universale. Era la sirena per l'allarme dell'avvicinarsi del nemico e di avvertimento per le SS; quel suono spaventoso penetrava ovunque. Nei blocchi tolse il fiato ai prigionieri. Bochow e i suoi compagni si precipitarono fuori, agitati dal cupo ululato. Nella zona delle SS l'allarme creò un'indicibile confusione; cacciò dalle caserme le compagnie delle SS, che corsero via in sparpagliato ordine di marcia. Alcuni Scharführer correvano in giro storditi. I camion carichi facevano una frettolosa curva dopo il cancello avanzando sulla strada in mezzo alla folla e alla confusione.

Reineboth gridava. Il Mandrillo tornò d'un salto nel bunker, urlando, scuotendo la porta chiusa e picchiandovi contro con gli stivali.

Reineboth si fece avanti: «Via, via!» gridava, e senza perdere tempo per aspettare l'inferocito Mandrillo, tornò indietro di corsa, inforcò la motocicletta voltandosi a gridare ancora una volta: «Mandrillo!» Poi si girò sulla sella e, non appena il motore rombò, di scatto investì il compare e fuggì.

Nell'angolo della stanza chiusa, Förste cadde in ginocchio. Le ultime forze si risolsero in un pianto sfrenato, il più prezioso della sua vita, senza che se ne rendesse conto.

Höfel e Kropinski stavano in ascolto dietro la porta della cella, pronti a balzar su come avevano deciso nella loro disperazione. Udirono il chiasso e le corse a precipizio e lo spaventoso suono della sirena, udirono le grida di Reineboth e il ruggito del Mandrillo, udirono i colpi contro la porta, e d'un tratto furono come sommersi dal trambusto e dalle grida al di fuori. Kropinski stava nell'angolo presso la porta, e le mani, aperte come due artigli, parevano ascoltare anch'esse quell'incredibile silenzio. I due condannati alla morte, non osavano respirare e ancor meno accogliere in cuore il filo di speranza che si tendeva nel silenzio come una cauta antenna.

Mentre la sirena urlava tra il fragore e gli schianti della battaglia tutt'intorno, i capi dei gruppi erano accorsi al blocco 17. Sulla strada c'era una moltitudine di prigionieri sbucati fuori da ogni parte. Tutti loro, Bochow e gli uomini dell'ILK che erano pure accorsi al blocco 17, fremevano per la decisione.

L'ora era suonata!

Giunse in concomitanza al mezzogiorno, l'ora che fa vibrare potentemente la campana di bronzo. I rintocchi, rimbombando, frantumarono la realtà conosciuta fino ad allora e, dalle macerie, ne emerse una nuova, annunciata dai concisi ordini impartiti da Bochow.

«Allarme di terzo grado! Tirare fuori le armi! I gruppi ai loro posti. La rivolta ha inizio immediatamente!» ordinò Bochow.

Pribula levò i pugni sopra il capo. Non emise un suono, sebbene tutto il suo corpo smaniasse di prorompere in un grido liberatore. Uscì insieme con i capi dei gruppi.

D'un tratto nei blocchi risuonò il comando:

«Tutti i gruppi si schierino!»

Prima ancora che i prigionieri comprendessero che cosa stava succedendo, davanti ai blocchi si formarono dei reparti compatti. Senza badare alla sorpresa prodotta dalla loro comparsa, i gruppi corsero nei blocchi stabiliti, giù verso il Revier, oppure dove c'erano i tubi di riscaldamento e i condotti dell'acqua. Gli appartenenti al Lagerschutz distribuiti in quei posti erano già in attesa. I pavimenti furono sollevati, i muri rotti; con picconi e con pale furono aperte fosse nascoste, e ovunque apparvero armi, armi, armi!

Pribula e i suoi compagni dei gruppi polacchi ruppero le cassette dei fiori sulle finestre della baracca del Revier e liberarono i fucili dagli stracci imbevuti d'olio.

Un gruppo si diresse verso la segreteria con una mitragliatrice, che fu piazzata nella stanza di Krämer, in linea retta rispetto all'edificio del cancello. Bochow assunse il comando.

Un'immensa eccitazione sconvolgeva il lager.

In pochi minuti le armi erano state distribuite e i gruppi avevano occupato i posti loro assegnati. Non si indugiò un minuto più del necessario, e già i primi spari crepitavano a nord, e i proiettili sibilavano attorno alle teste delle sentinelle spaventate.

Si scatenò la tempesta.

I gruppi a nord corsero nel paese verso la zona neutrale. Reparti di tedeschi e di jugoslavi, con un fuoco ben calibrato contro le torri, assicuravano i fianchi da un eventuale accerchiamento. I gruppi dei polacchi, guidati da Pribula, avevano già gettato le tavole e le porte sopra i cavalli di frisia. In cinque, sei punti contemporaneamente il filo spinato fu tagliato e con un selvaggio grido di trionfo Pribula e i suoi sgusciarono attraverso le aperture. Dalle torri ormai lontane arrivavano gli spari delle mitragliatrici, ma i gruppi dei tedeschi e degli jugoslavi tenevano a bada le sentinelle che sparavano e scagliavano furiose le bombe a mano. Contro le torri furono gettate bottiglie incendiarie, che esplodevano con un fragore secco. Le fiamme avvampanti spingevano giù le sentinelle. Con un gruppo di uomini Pribula era penetrato in una delle torri, le cui sentinelle per lo spavento erano scappate quasi subito nella foresta vicina; così, esaltato, Pribula afferrò la mitragliatrice e iniziò a sparare raffiche sulle torri ancora occupate.

Contemporaneamente alla sortita a nord cominciò la tempesta al cancello.

Riomand, con la mitragliatrice che aveva piazzato dietro il vetro della finestra, iniziò con qualche breve raffica sulla passerella della torre principale. Le schegge dei vetri infranti gli si sparsero attorno. Una delle sentinelle fu colpita, alzò le braccia e crollò. Le altre si curvarono, sorprese dal colpo inaspettato.

Solo qualche secondo, e poi quelli delle prime file di blocchi irrupero fuori. Con gridi di guerra in varie lingue i prigionieri armati si precipitarono sull'Appellplatz, tedeschi, francesi, cechi, olandesi.

La mitragliatrice di Riomand vomitava furiosi colpi sulle torri ai due lati del cancello, e, protetti da questa copertura ai fianchi, reparti speciali del Lagerschutz lo raggiunsero e lo forzarono con picconi.

«Cessate il fuoco!» gridò Bochow a Riomand. E la mitragliatrice sospese subito la sua furia. Al cancello quasi contemporaneamente gli uomini dei reparti speciali correvano su per la scala fino alla torre principale, e centinaia di uomini degli altri gruppi si precipitavano attraverso la breccia apertasi lungo il recinto a destra e a sinistra. Bombe a mano venivano gettate su di loro; le mitragliatrici crepitavano, ma come sciame di calabroni quelli correvano dentro le torri. Il loro grido di guerra e il crepitio e gli scoppi attorno al reticolato si confondevano con il fragore della battaglia al di fuori. Dietro il monte, funghi di fumo di un giallo scuro salivano

verso il cielo. L'aereo da ricognizione era ricomparso e descriveva ora i suoi larghi cerchi quasi direttamente sopra il lager. Aerei in picchiata sparavano rasoterra. Si udiva chiaro il crepitio delle loro mitragliatrici che colpivano carri armati nazisti in fuga.

Le sentinelle, piantate in asso dai loro capi, sconvolte dall'improvviso attacco, non erano in grado di far fronte all'assalto. La furia dei prigionieri, compressa per anni, era simile a un'esplosione. Poste fra il fronte ormai visibile e le migliaia di uomini scatenati, la cui forza combattiva aumentava a ogni fucile conquistato, a ogni mitragliatrice ridotta al silenzio, le sentinelle non avevano più la forza morale di difendersi contro quell'uragano.

Quelle che non erano fuggite furono fatte prigioniere; quelle che non vollero arrendersi vennero uccise. Le torri, una dopo l'altra, furono conquistate e subito occupate dai gruppi di combattenti.

D'un tratto, Krämer era scomparso. Köhn, occupato con i feriti che gli venivano portati, aveva gridato agli infermieri precipitatisi dentro: «Idioti che non siete altro, non avete fatto attenzione! Due colpi nei polmoni! Deve forse morire dissanguato? Correte! Cercatelo! Trascinatelo qui!»

Come aveva fatto a sgusciare via senza aiuto?

Con indosso solo i pantaloni e la camicia, buttatosi il cappotto sulle spalle, in un attimo in cui non gli badavano, se l'era svignata. Non andò lontano. Barcollando entrò nel blocco 38, e cadde ansimante su una panca. Quelli rimasti nel blocco che non appartenevano ai gruppi di combattimento lo circondarono. «Da dove vieni?»

Krämer respirava affannosamente, aveva gli occhi ardenti per la febbre alta.

«Walter, ascolta, devi tornare subito al Revier.»

Krämer respinse seccato Runki che lo voleva sostenere. «Lasciamo andare!» Ma quello non si lasciava smuovere. «Hai una ferita gravissima.»

Altri vollero aiutare Runki, ma Krämer urlò: «Via! Io resto qui!»

Guardò i prigionieri, senza rendersi conto della loro ansia per lui, e tese attentamente l'orecchio verso l'esterno, dove si udivano scoppi e crepitii.

«Dannazione! Che mi dovesse succedere proprio alla fine...»

«Walter, te la caverai se badi alla tua salute.»

E Runki gli posò delicatamente una mano sulla spalla.

«Dov'è il vermicciattolo, il piccolo? Ve l'ho portato. Dove l'avete messo?»

«È qui, Walter, è qui.»

Alcuni corsero nel dormitorio, gli portarono il bambino e glielo misero sulle ginocchia.

I tratti di Krämer si distesero. Rise fra sé, mentre gli accarezzava i capelli. «Piccolo cucciolotto...»

D'un tratto, persa ogni baldanza, disse in tono supplichevole: «Lasciatemi stare qui, compagni. Lasciatemi restare con voi. Sto già benissimo».

Tirarono fuori un saccone e gli fecero uno schienale con il tavolo e una panca. Krämer vi si appoggiò riconoscente e sorrise a Runki che lo incoraggiava con tono affettuoso. «Su, vecchio amico mio...»

E Runki rideva accarezzandolo.

Come sempre, quando gli uomini hanno troppe cose da dirsi, mancano le parole. Ma

nell'invocazione rudemente affettuosa di Krämer e nella goffa tenerezza di Runki, c'era inespreso quanto avveniva al di fuori; e il fragore e i colpi attorno al lager gli davano il suo pieno significato.

Krämer chiuse gli occhi.

Quando Riomand aveva sparato la prima salva, migliaia di urla erano esplose e la massa si era riversata sull'Appellplatz. Förste, che ancora giaceva a terra sfinito, era balzato in piedi. Attraverso la finestra del bunker aveva visto la bufera, e il suo mostruoso strepito parve quasi squarciargli il petto. Mentre l'inferriata veniva abbattuta, era corso fuori e, inciampando nei cadaveri, si era precipitato alla cella numero 5.

Höfel e Kropinski picchiavano furiosamente contro la porta, gridando. Förste tirò il chiavistello, ma la cella era chiusa a chiave. Bochow, Riomand, Kodiczek, van Dalen comparvero all'improvviso, e rimasero interdetti alla vista dei cadaveri sparsi attorno. Bochow gridò nella mezza luce del corridoio: «Höfel, Kropinski! Dove siete?»

«Qui, qui!»

Förste corse loro incontro. «La porta è chiusa, e io non ho la chiave!»

Bochow balzò verso la cella. «Sono io, Bochow. Mi sentite?»

«Sì, sì, sì! O Dio mio! Herbert! Sì, sì, sì, ti sentiamo!»

«Tenetevi lontani dalla porta. Faccio saltare la serratura.»

Estrasse la pistola. «Attenzione, sparo!»

I colpi crepitarono. Bochow vuotò il caricatore. Poi, unendo le loro forze, tutti assieme scossero sempre più forte la porta. La serratura tentennò e sbatté. Höfel e Kropinski vi si gettarono contro; la porta volò via e i due caddero fuori; gli altri li afferrarono al volo. Höfel ansimante si trovò fra le braccia di Bochow.

Centinaia di prigionieri si erano arrampicati sui tetti dei blocchi e correvano frenetici nelle strade mettendo tutto sottosopra. Là dove il reticolato era visibile, i prigionieri eccitati scorgevano gli uomini usciti fuori penetrare nelle torri, i combattenti comparire sulla passerella.

«Si sono impadroniti delle torri!»

A centinaia erano corsi verso il terreno aperto a nord. Nella valle presso Hottelstedt un mulino bruciava. A intervalli sempre più brevi si susseguivano fuori gli scoppi. Armati di randelli, di pietre, di rami, di quanto potevano trovare a portata di mano, i prigionieri correvano nella zona neutrale, si arrampicavano sui cavalli di frisia e sgusciavano gridando attraverso i fori. Ai combattenti furono strappate dalle mani le SS fatte prigioniere, che furono portate attraverso le aperture del reticolato nel lager e, fra urla assordanti, poi spinte nel blocco 17 circondato da filo spinato, dove alcuni prigionieri che montavano la guardia si tenevano pronti con i fucili conquistati. Müller e Brendel vi avevano cacciato come primo prigioniero il barcollante Zweiling.

Pribula e il suo gruppo si erano precipitati nel bosco sulla strada verso Hottelstedt.

Nel frattempo, Bochow e i suoi compagni avevano portato i due uomini liberati nella stanza del Mandrillo. Il bunker si andava affollando di combattenti. Alcuni afferrarono gli assassinati e li trascinarono nel lavatoio del bunker. Höfel e Kropinski sedevano sul letto da campo. Förste aveva portato loro un bicchier d'acqua, ed essi bevvero avidamente.

Poi un messaggero si precipitò dentro annunciando a Bochow la conquista delle torri.

Con gioia prorompente strinse a sé Höfel e Kropinski. «Liberi, liberi!» gridò loro in faccia, e

rise, rise, perché in quell'istante nient'altro poteva esprimere quel che sentiva.

Con i compagni dell'ILK corse verso l'altra parte dell'edificio del cancello, dentro la stanza di Reineboth.

Sulla torre principale uno dei combattenti tirò giù la bandiera con la croce uncinata, e inalberò un panno bianco preso chissà dove.

Bochow era corso all'apparecchio radio, aveva innestato il microfono e la sua voce risuonò in tutti i blocchi.

«Compagni! Abbiamo vinto! I nazisti sono scappati! Siamo liberi! Mi sentite? Siamo liberi!»

Quel grido acuto gli esplose nella gola. Singhiozzando, Bochow premette la fronte sull'apparecchio, e la gioia eccessiva si risolse nelle lacrime che non era più in grado di trattenere.

Ma nei blocchi l'ardore di quel grido provocò un'esplosione di migliaia di urla! E non finiva mai, e si sprigionava ancora, di nuovo.

Liberi! Liberi!

Gli uomini ridevano, piangevano, ballavano. Saltavano sui tavoli, alzavano le braccia al cielo, urlando uno in faccia all'altro, e gridavano, gridavano, come impazziti. Nulla più li teneva. Dai blocchi tutti si precipitavano fuori, e simile a un'ondata straripante la massa si riversò sul piazzale.

Un grido, una fiumana: al cancello!

Non per correre sconsideratamente da qualche parte: solo per rovesciarsi in preda all'ebbrezza, finalmente, fuori dell'odiato, terribile cancello, esultanti e in delirio, nelle braccia aperte della libertà.

Krämer, nel blocco 38, all'improvviso si ritrovò da solo con il bambino. L'immenso giubilo aveva pervaso tutti quelli che fino a quel momento erano stati lì con lui. Krämer era rimasto immobile, a guardare l'altoparlante, quasi impietrito dalle parole di giubilo di Bochow. Liberi! La gioia era stata così grande che d'un tratto tutti parevano essersi scordati del piccolo ed erano corsi fuori. Ma era stata grande anche per Krämer, che nello stesso tempo rideva e impreca: «Ci hanno dimenticati, quei maledetti si sono dimenticati di noi! Da non credersi!»

E al piccino che piangeva forte, spaventato, Krämer disse: «Grida, sì, gridi! Vieni, urla, fuori insieme con gli altri! Tutti urlano! Non li senti?»

Dimenticando la sua debolezza, prese sotto il braccio sano il bambino, come un fagotto, e uscì barcollante.

Fu accolto dai prigionieri festanti che volevano sostenerlo e togliergli quel fagotto urlante.

«Giù le zampe!» gridò, provando un'ondata di gelosia all'idea che glielo togliessero; e tutto felice avanzò lungo la strada che conduceva all'Appellplatz.

Là li vide tutti, e fra loro Bochow, incapace di trattenere la fiumana che aveva fatta straripare.

E vide... e il cuore parve fermarglisi per la gioia, due prigionieri. «André!» urlò. «André! André! Marian!»

Il suo grido si perse nel frastuono, ma i compagni lo avevano già visto.

«Walter!» urlò, pazzo di gioia, Höfel, che corse arrancando verso di lui con la corda che gli pendeva dal collo.

«Prendimi il bimbo; mi pesa troppo.»

Anche gli altri gli furono subito accanto. Riemand e van Dalen lo sostennero perché minacciava di crollare; Höfel gli prese il bambino, che gridò spaventato quando quell'uomo barbuto se lo strinse al petto, ma poi anche Höfel parve sul punto di cadere in ginocchio, e allora fu Kropinski ad afferrare il piccolo. Ridendo, gridando, vociando, in uno straordinario miscuglio di tedesco e di polacco, mostrò a tutti l'amato fagottino. Nessuno capiva la sua lingua, eppure si intendevano alla perfezione.

Poi, con il piccolo teso dinanzi a sé, corse verso il cancello in mezzo alla fiumana tempestosa.

«Marian!» gli gridò dietro Höfel. «Dove corri?»

Ma il vortice aveva già assorbito quell'uomo felice.

Teneva sollevato in alto il suo fagotto urlante, perché non fosse soffocato dalla ressa.

Simile a un guscio di noce il bimbo oscillava sopra le teste; passò attraverso lo stretto cancello e poi la fiumana, che niente più avrebbe potuto trattenere, lo trascinò con sé sulle sue onde ormai libere.

Ingresso nel campo di Buchenwald

Era il 4 novembre 1937, quando arrivammo a Buchenwald. Rispetto agli altri mi sentivo un po' superiore, visto che nel 1933 ero già stato in due campi di concentramento (Colditz e Sachsenburg). Insomma, Buchenwald per me non sarebbe stato niente di nuovo. Quella sensazione di superiorità, però, svanì molto presto. Le indelebili impressioni dei primi giorni, infatti, mi fecero capire subito che il campo di Buchenwald del 1937 non ammetteva confronti con quello di Colditz del 1933. Il nazismo aveva fatto passi da gigante. Alla stazione di Weimar fummo ricevuti da una scorta di SS. I locali ci rivolgevano sguardi ostili. Percorremmo i dieci chilometri che ci separavano dal campo in un'auto della polizia. Un giovane prigioniero politico che era stato a Weimar per un interrogatorio tornò indietro con noi. Lo sommergemmo di domande, com'è tipico dei nuovi arrivati. Alla nostra curiosità lui sorrideva e ci dava risposte brevi. Com'era il cibo, e il trattamento? Buono, rispondeva lui ironico, molto buono. Scarcerazioni? Sì, c'erano anche delle scarcerazioni. Più o meno una ogni tre mesi. Noi lo osservavamo imbarazzati. Lui ci rivolgeva il sorriso di chi sa. Arrivammo all'Ettersberg nel primo pomeriggio. Ci scaricarono davanti alla baracca verde del settore dei prigionieri politici, e da quel momento si andò avanti a passo di corsa. A passo di corsa ci spinsero all'interno della baracca e ci costrinsero a schierarci faccia al muro lungo il corridoio. Le braccia alzate, le mani intrecciate dietro la nuca. Il famoso «saluto sassone». Restammo così per diverse ore. Le gambe doloranti, lo stomaco che brontolava impietoso per la fame. Gli uomini delle SS assegnati a quella baracca e i funzionari della Gestapo che andavano e venivano gridando. Ogni tanto, il calcio di uno stivale sconosciuto nel sedere, un pugno alla nuca. A poco a poco iniziammo a conoscere l'aria che avremmo respirato per molti anni. Le formalità dell'accettazione, condotte a suon di maltrattamenti, si protrassero fino a sera, quando finalmente fummo condotti nel lager. Nel lager...

Era buio pesto. Una pioggerella cadeva minuta impregnando ogni cosa. Vedemmo un miserabile filo spinato, delle torri, primitive come gli abitacoli di un cacciabombardiere, la torbida luce di una lampada ad arco non concesse alla nostra vista nient'altro. Per il resto, davanti a noi si apriva una cupa, impenetrabile oscurità da cui emergeva qualche dettaglio riconoscibile solo dopo che l'occhio si era abituato alla luce. Tuttavia, l'agitazione provocata da quanto avevamo sopportato, l'incertezza di ciò che ci aspettava ci aveva alienati al punto di renderci quasi insensibili all'ambiente circostante. Marciammo. Marciammo a lungo. Spronati dagli uomini delle SS. Sprofondando nel terreno molle fino alle caviglie. Eppure i sensi, sollecitati, reagivano ai dettagli in maniera particolarmente acuta. Dettagli, cose da nulla, piccolezze. Queste prime impressioni non le dimenticherò mai. Intorno a noi non c'era anima

viva. Il torbido chiarore rossastro diffuso dalle poche lampade ad arco faceva emergere qua e là nel suo cono di luce una baracca, malridotta e abbandonata. Ovunque, alti alberi. Sui tronchi qualcosa di nero, qualcosa che pendeva, o almeno così sembrava. Non riuscivo a identificarlo, più che marciare procedevamo a salti, da una buca di fango all'altra. A un certo punto, però, sentii un rumore. Veniva dagli alberi. Un sordo gemito, o un debolissimo piagnucolio. All'improvviso capii: erano persone! Le cose che pendevano dagli alberi erano persone. Completamente sole, nell'inconsolabile solitudine di quel deserto. Ancora provo sulla pelle la sensazione che mi travolse allora: era come se entrando nel lager si fosse spalancata una porta, come se fossimo usciti dal mondo a noi conosciuto e familiare per entrare in un paesaggio che non aveva più nulla a che fare con il mondo e l'umanità. Come se quel deserto, con la sua perfida pioviggine, gli alti alberi neri, gli esseri umani che vi erano appesi, i loro lamenti, fosse l'anticamera di un regno di morte e decomposizione. Fui travolto dalla disperazione, una disperazione che non avrei provato mai più.

Di giorno lavoro durissimo tra fango e sporcizia, di notte non ci facevano dormire

I miei compagni vogliono da me un contributo, vogliono che racconti i fatti per spezzare la desolata monotonia della quotidianità nel lager. Io però descrivo fatti che negli anni 1937 e 1938 ci hanno spezzato le notti e il sonno. Prima tuttavia è necessario immedesimarsi in una giornata di lavoro come quella che passavamo noi e quindi, caro lettore, sono costretto a strapazzare un po' la tua fantasia. Che aspetto aveva il campo in quegli anni, ovvero nel periodo della sua costruzione? Allora l'Ettersberg era un deserto di fango che a causa del terreno disboscato e degli alberi sradicati con le incessanti piogge estive e invernali si era trasformato in un pantano di argilla gialla e densa. In quell'argilla, dove si affondava fino alle caviglie, abbiamo guadato giorno e notte. L'avevamo nelle scarpe, nei vestiti, sulle mani, sulla faccia. La portavamo dentro le baracche, la portavamo sulle panche in cui ci sedevamo, sui tavoli dove mangiavamo. La portavamo fin dentro il letto. Per sette mesi siamo rimasti senz'acqua. Senza lavarci. Ci grattavamo via l'argilla dai vestiti e dalle mani con un coltello per il pane o con un bastoncino di legno. Puzzavamo terribilmente. Un vecchio cencio, pescato chissà dove, o un pezzo di giornale erano i nostri asciugamani o fazzoletti. Ci riempimmo quasi tutti di piaghe purulente, eczemi e ulcere alle mani e ai piedi. La fasciatura avvolta intorno alle articolazioni sfinite, insudiciata, diventava una pezza da piedi. Con mani in quello stato abbiamo mangiato e lavorato. Lavorato! E che lavoro! Scavavamo, al punto che il sudore, nel freddo pungente, scorreva a fiumi sulla nostra pelle. E guai a chi osava raddrizzare una sola volta la schiena dolente per riprendere fiato fra due respiri! Un attimo dopo il calcio del fucile o lo stivale dell'SS di guardia era già stampato sul suo dorso. L'alternativa era trascinare pesi da mezzo quintale. Carichi di assi, travi e pietre abbiamo guadato come animali, immersi nel fango fino alle caviglie. Carichi di enormi tronchi di faggi centenari. In venti o trenta per tronco. Le colonne si muovevano nella fanghiglia e nella melma come millepiedi. Sinistra, due, tre, quattro. La schiena curva, scricchiolante per il peso sollevato, sinistra, due, tre, quattro. Se durante il lavoro qualcuno per qualche motivo dava nell'occhio, la sera veniva punito. Se era «fortunato» finiva sul «trespolo» e si beccava venticinque frustate sul sedere scoperto. Sì, i colpi dilaniavano la carne al punto di non poter più stare né seduti né distesi, ma uno se l'era cavata. Cosa ce ne importava delle ferite, ne avevamo già abbastanza. La maggior parte delle volte, però, le vittime finivano appese all'albero. Era la cosa peggiore. Le mani legate dietro la schiena, le braccia tirate verso l'alto: così veniva appeso lo sfortunato. Per ore. Quando veniva tagliata la corda, cadeva a terra come un sacco e restava immobile fino a quando i calci e le manganellate del capoblocco non lo costringevano ad alzarsi. Quindi, con le braccia morte, penzolanti, barcollava verso la sua baracca. Molti non si rialzavano più, gli si laceravano i polmoni.

Questa era la nostra giornata di lavoro. Ci trascinavamo per il lager sfiniti, ubriachi di stanchezza, portandoci dietro i nostri morti e feriti. Bagnati e sfiancati restavamo in piedi due o tre ore, tra la nebbia e la pioggia, fino a quando non finiva l'appello della conta. Il comando di rompere le righe significava liberazione. Quindi, guadavamo barcollanti il fango viscido e rumoroso che ci separava dai nostri blocchi. Tremando per il freddo, l'umidità, la fame. Prendevamo posto ai tavoli, l'uno di fianco all'altro. Al calore della sala, i vestiti emanavano vapore. Ognuno mandava giù con avidità la sua mestolata di zuppa, per avere qualcosa di caldo nel corpo umido e congelato. Qualcuno dei vecchi di Buchenwald si ricorderà com'era: la parte superiore del corpo iniziava lentamente a scongelarsi, ma i piedi restavano ghiacciati per l'umidità. Per questo si andava subito a letto; la notte era breve...

Un sonno di piombo, dal quale quasi non ci volevamo più risvegliare. A un tratto, lo stridulo fischio dell'anziano del blocco rompeva il silenzio del dormitorio: «In piedi!

Prepararsi per l'appello!»

Il blocco rumoreggiava. Strisciavamo fuori dal letto ancora tutti assonnati. Nella flebile luce del dormitorio brancolavamo in cerca dei vestiti. Scivolando dentro quei cenci bagnati e rigidi. Il corpo, scaldato dal tepore del letto, riprendeva a tremare. Riuscire a infilarsi le scarpe fradice era un'impresa. Quindi, marciavamo nella notte avvolta dalla nebbia tra il fango e la melma verso l'Appellplatz. I fari dell'ingresso ci colpivano come frustate con la loro impietosa luce abbagliante. Ci urlavano in faccia, quei maledetti fari. Tremanti per la stanchezza e il gelo notturno ci stringevamo sulla piazza, un blocco accanto all'altro. E quando vi era confluìto l'intero lager, arrivava l'ordine: «Rompere le righe!» Così, sempre inebetiti, tornavamo indietro. Di nuovo nelle baracche, barcollanti. Com'era difficile, stanchi morti, riuscire a staccare gli abiti bagnati dal corpo. Mentre ci svestivamo già dormivamo, e dormendo strisciavamo di nuovo dentro il letto, ormai freddo. Quanto avevamo dormito? Un'ora o dieci? Impossibile prevedere quando sarebbero arrivati il nuovo, stridulo fischio e le urla: «In piedi! Forza, forza! Appello!» Allora partivano imprecazioni, o qualche risata di disperata rassegnazione.

Quindi, di nuovo fuori. Chissà, magari stava anche piovendo. Sì, pioveva, a scrosci. E l'acqua trasformava il lager in un mare marrone. Di nuovo dentro i vestiti gelati. Di nuovo la tortura delle scarpe bagnate e rigide. Attraversando ruscelli vorticosi arrivavamo all'Appellplatz bagnati fino alle ossa. Proteggersi dalla pioggia con una coperta o con un sacco di carta era vietato. Del resto, a cosa sarebbe servito?

Delle coperte avevamo bisogno per dormire. Per dormire? Forse non valeva neanche più la pena di mettersi a letto. Chissà quanto tempo saremmo dovuti restare in piedi. Il comando di rompere le righe, però, arrivò presto. Le nostre cose ormai grondanti da strizzare. Grondante la camicia, grondanti i calzini laceri. Dormire, soltanto dormire! Il letto era ancora un po' caldo, i pori della pelle bagnata e infreddolita assorbivano il tepore con avidità. Così ci si riaddormentava. Dormire, dormire, fino all'improvviso sussulto: era nel sogno che i fischi avevano trillato? Ci si guardava intorno. Qui e là, chi saltava su, chi origliava, ma il fischio risuonò per la terza volta nel dormitorio: «Fuori dal letto!» Un altro appello! Maledizione, maledizione! Che nottataccia! Per la terza volta in quei vestiti bagnati. Per la terza volta fuori, notte nebbia pioggia gelo... Perlomeno, aveva smesso di piovere? L'acqua non veniva più giù a scrosci. No! Ci accolse una pioggerella, come soffiata, le membra intorpidite rabbrivirono. Ancora una volta su fino all'Appellplatz. Ancora una volta accecati dall'urlante luce dei fari. Ancora una volta in piedi tra il fango e la pioggia. Ancora una volta indietro, nei blocchi e nei letti. E quando il resto del sonno fu interrotto dall'ennesimo fischio, il quarto in poche ore, era già mattina. Una mattina ancora nel cuore della notte. Ma ormai la notte era finita.

Una notte senza sonno. La nostra giornata aveva inizio. Scivolando nell'alba. Stanchi, a pezzi. Infreddoliti e affamati ci stringevamo l'uno a fianco all'altro sulla piazza. Ci contarono. I

capiblocco gridavano e imprecavano. Loro sì che erano svegli. E quando risuonava l'ordine «Kommandi, al lavoro!» si ricominciava una giornata grigia, senza speranze, e nessuno di noi era in grado di dire se sarebbe arrivato vivo alla fine.

Il fuggitivo

Un mattino presto alle dieci arrivò l'ordine di ritirarsi. Che succede? Perché dovevamo rientrare così presto? Qualcuno ha tagliato la corda? Sì, un uomo ha tagliato la corda! Sull'Appellplatz si raccolsero le colonne di lavoro, che confluivano a blocchi. Adesso l'ordine fu: «Fermi in piedi!» Fermi fino a quando il fuggitivo sarebbe stato ripreso. Poteva essere una cosa lunga, cinque ore, dieci ore, forse fino all'intera notte compresa.

Il lager era spietato con i fuggitivi. La maggior parte di loro veniva riacciuffata. A causa di una simile, insensata «iniziativa personale» dovevano soffrire a migliaia, e molti morivano nel giro di poco per essere rimasti in piedi così a lungo. Le SS partivano con cani e manganelli alla ricerca del fuggitivo. Noi restavamo lì, immobili. Si faceva mezzogiorno. Arrivava la fame. Ci pestavamo i piedi. Per fortuna non pioveva. Il tempo scorreva lento, di quarto d'ora in quarto d'ora. Le lancette della torre dell'orologio all'ingresso sembravano immobili. Ci voleva un'eternità perché passasse un'ora. Diventavamo stanchi e deboli. Ed era sempre mattina. Se solo fosse stato già pomeriggio. Forse presto lo avrebbero trovato? Forse la sera ci avrebbero lasciato andare e non saremmo stati costretti a passare la notte intera in piedi?... Ci appoggiamo l'uno all'altro. Ci si sostiene a vicenda. Qualcuno, di nascosto, si siede fra due compagni in piedi. L'anziano del blocco fa finta di non vedere. Ma il richiamo «Attenti!» fa sobbalzare di nuovo tutti su. Uno Scharführer passa attraverso i blocchi a controllare. Tutti dritti dietro al capofila. Impeccabili. Sghignazzammo tutti sotto i baffi per la gioia che l'uomo se ne sarebbe dovuto tornare alla baracca del Blockführer senza avere combinato nulla. Eccoci di nuovo soli, in piedi. Che ore sono? Sono passati soltanto cinque minuti dall'ultima volta che abbiamo guardato l'orologio: sembravano ore. C'è uno che non ce la fa più. Barcolla in avanti e viene ripreso per i capelli. Le ginocchia piegate, resta appeso alle braccia dei compagni che lo sorreggono. Cercano di rimetterlo in piedi. Ma le gambe non ce la fanno, continuano a piegarsi. Così lo mettono disteso vicino al blocco in piedi. Gli fanno addirittura scivolare una giacca appallottolata sotto la testa come cuscino.

Qualcuno gli ha aperto la camicia per fargli prendere aria. Il naso diventa aguzzo e il volto cereo. Respira a scatti. «Non ce la farà» dicono i più esperti. Noi restiamo in piedi. Un'altra ora è scivolata via indolente. Noi sempre in piedi... Adesso sono un bel po' quelli che hanno ceduto. Anche i più forti danno segni di cedimento, gli arti s'intorpidiscono, dolore alla schiena, un coltello conficcato tra le costole.

Le spalle fanno male, le braccia penzoloni. Se solo ci si potesse muovere di qualche passo, in modo che il sangue, morto, ricominci a circolare... «Attenti!» Ecco che torna lo Scharführer. Si ferma davanti a un uomo accasciato, gli pungola un fianco con la punta dello stivale e gli ordina di alzarsi. Il moribondo si sforza di obbedire, ma continua a crollare. Lo Scharführer permette ai vicini di aiutarlo. Loro eseguono e lo prendono uno a destra e uno a sinistra. Ora anche lui «è in piedi», ma in realtà è soltanto uno stare appeso ciondoloni. Le gambe molli, la testa che cade in avanti. L'uomo continua a crollare, devono sorreggerlo. Ogni volta che lo tirano su si spezza come un ramoscello secco. Come se non avesse più ossa in corpo. E noi sempre lì, in piedi... Finalmente, dopo otto ore, nelle membra sfiancate torna la vita. Il fischio! Fischii continui in ogni angolo del lager. Vicino e lontano, ovunque. Lo hanno preso! Lo hanno preso! La notte è salva. I muscoli si stirano, i colli si allungano. Lo hanno preso! Bisbigli di liberazione tra i blocchi. Tutti gli sguardi puntati nella direzione da cui dovrebbero riportarlo indietro. Vivo o morto, non fa differenza, l'importante è che lo abbiano preso...

Spuntano i primi Scharführer con i cani. Ci si dimentica di guardare l'orologio, adesso il tempo

scorre veloce. Altri Scharführer, i cani al guinzaglio che tirano, le carabine di traverso sul petto. E lì, alla fine della recinzione, un gran baccano. Lo stanno riportando nel lager! Un gruppo di Scharführer schiamazzanti corre lungo il filo spinato verso l'ingresso agitando il manganello!

Davanti a loro, barcollante, qualcosa di simile a un uomo. Il fuggitivo, circondato e attaccato dai cani. Cade, i cani e gli Scharführer lo fanno scattare di nuovo in piedi fra latrati, urla e manganellate. Lui continua a barcollare, si piega sulle ginocchia, cerca di proteggersi con le braccia dai cani che gli saltano addosso e dai colpi degli Scharführer. I suoi vestiti laceri svolazzano come un costume da Arlecchino a strisce e nastri sul corpo sanguinante. Così il gruppo entra nel lager. Il fuggitivo, con le poche forze che gli restano, rimane attaccato al muro del bunker, ma poi si accascia come un sacco. Il branco di cani si avventa con voracità sul suo corpo. Che sia già morto? Beato lui! Non proviamo più odio nei suoi confronti, anche se per colpa sua siamo rimasti fermi in piedi un'intera giornata. Tanto lo abbiamo odiato, il fuggitivo, quanto ora lo consideriamo un amico, un fratello. Quello che sta succedendo lassù ora riguarda tutti. Lassù ne stanno «facendo a pezzi» un altro. Confusi e intorpiditi, siamo costretti ad assistere alla sua fine. Con una smorfia disarmata fissiamo l'ingresso. Nessuno pensa più alle angherie sopportate, nessuno percepisce più il dolore alla schiena. I sentimenti di migliaia si fondono in un unico sentire...

Centinaia di volte. È già capitato centinaia di volte. Centinaia di volte abbiamo rivolto lo sguardo verso l'alto, lassù, dove adesso loro si stanno divertendo con uno di noi. Alcuni fanno scivolare lentamente le mani nelle tasche, per nascondere i pugni. I volti esausti si rabbuiano, si induriscono. Dietro migliaia di fronti cova un unico pensiero, che s'infiama in migliaia di occhi muti. Gli Scharführer danzano con i loro cani intorno a quel mucchietto di ossa umane...

Arriva il Lagerführer, insieme al Rapportführer e al resto dello stato maggiore. Gli Scharführer pongono fine al loro gioco e legano i cani, mentre le inquisitrici punte degli stivali degli alti ufficiali delle SS rovistano nel groviglio di cenci insanguinati. Un cenno del Lagerführer e due prigionieri portano il trespolo. Sommer, lo Scharführer del bunker, è già pronto con la frusta in mano.

Come a pregustare il piacere del gioco che lo aspetta. Due Scharführer sollevano il mucchietto di ossa umane e spingono il fuggitivo bastonato e pieno di morsi sopra il trespolo. La frusta di Sommer sibila.

Venticinque, ventotto, trenta colpi dilanano la schiena. Non si muove, non si ribella all'atroce dolore. Giace come se fosse già morto. Forse lo è davvero?... No, è ancora vivo. Che cosa terribile: è vivo! Lo trascinano giù dal trespolo. Cade a terra come un sacco e striscia sui quattro arti – disonorato e defraudato dell'ultimo briciolo di dignità umana – verso il muro del bunker. Qui resta disteso come un animale esanime. Uno Scharführer lo tira su per il colletto e cerca di farlo stare in piedi con il sostegno del muro. L'uomo sembra incollato alla parete, resta in piedi, pur barcollante, con le ginocchia che si piegano, ma resta in piedi. E davanti a lui c'è un imballaggio!... È un graticcio, un resto di qualche consegna di macchinari. Così al Rapportführer Strippel viene un'idea brillante. Ne parla con il Lagerführer Rödl, che annuisce, poi va verso il microfono: «Il kommando della recinzione all'ingresso!» Non sappiamo cosa abbiano in mente lassù, ma sarà senz'altro qualcosa di terribile. Il kommando della recinzione inizia a rivestire il graticcio, così alto da poter contenere un uomo con la testa china, di filo spinato piantando nel legno enormi chiodi, rivolti verso l'interno.

In questa gabbia, in questa improvvisata «Vergine di Norimberga», viene rinchiuso il fuggitivo... Se fosse riuscito a raggiungere il bunker avrebbe potuto impiccarsi, e tutto sarebbe finito velocemente. Lì dentro, invece, quando morirà non potrà appoggiarsi da nessuna parte. Perché morirà, questo è certo... Strippel raggiunge di nuovo il microfono: «Sciogliete le righe!»

Ci giriamo e allunghiamo gli arti irrigiditi. Lentamente torniamo verso i blocchi, portando con

noi i malati. Il signor Lagerführer si avvia verso la mensa ufficiali insieme al suo stato maggiore, gli Scharführer si disperdono, l'Appellplatz si svuota, lo spettacolo è finito...

A poco a poco si fa buio, arriva la sera, irrompe la notte... Un graticcio tutto solo sull'Appellplatz. Un povero prigioniero tutto solo. Abbandonato dal mondo e dagli uomini, sopra di lui il luccichio delle stelle eterne. È completamente solo. Resta così ancora un intero giorno e un'intera notte. Quando ci presentiamo per l'appello mattutino, giace morto nella sua trappola per topi...

13 maggio 1938 – una giornata nera per il lager!

Il 13 maggio 1938 è una giornata nera nella storia del lager di Buchenwald. Quel giorno ci trovavamo al blocco 30. Il sole splendeva, e la foresta brillava dei primi colori primaverili. Era una giornata splendida. La bellezza della natura rianimava anche noi prigionieri. Ma anziché abbandonarci a riflessioni liriche, ci dedicammo a considerazioni più pratiche. «Mi meraviglierebbe» disse un compagno con sguardo assorto nel verde dei boschi «se oggi nessuno non tentasse di scappare.»

La conseguenza di questo pensiero dichiarato fu un appassionato confronto sulle varie possibilità di fuga. Alcuni erano favorevoli, altri contrari. Mentre ancora ci scaldavamo sulla scarsa fattibilità della cosa, il lager si riempì di vita. Prigionieri che correvano per l'Appellplatz, gruppi che si formavano qua e là, curiosi che si aggiungevano a essi, e veloce come il vento nel lager si diffuse la voce che due prigionieri erano scappati. Il pettegolezzo, però, in realtà era ancora più ghiotto: a quanto pareva, i due fuggitivi avevano ucciso un uomo delle SS. La notizia ci paralizzò, scorrendo nelle nostre membra come piombo. Se era vero... cosa ne sarebbe stato di noi? Se l'intero lager era costretto a restare sull'attenti in eterno quando qualcuno fuggiva, in questo caso ciò che ci aspettava era inimmaginabile. Dal Lagerführer Koch ci si poteva aspettare di tutto. Per un uomo delle SS avrebbe tranquillamente potuto uccidere mezzo lager. Per un uomo delle SS?... Qualcuno se ne uscì dicendo che non si trattava soltanto di una, ma di due sentinelle uccise. Sì, sì, erano due, era successo al kommando dell'impianto di depurazione. Una delle due SS era stata freddata con un colpo di pistola. Nessuno ci credeva, tutti ci credevano. Nessuno sapeva, tutti sapevano. Ovunque si sussurrava in preda all'agitazione, ovunque ci si raggruppava e si origliava eccitati i resoconti, e la voce passò di bocca in bocca, da un blocco all'altro in ogni angolo del lager. Guardavamo timorosi verso l'ingresso, come se dal comportamento del comandante del blocco potessimo trarre conferma della verità della notizia. Lassù, però, tutto procedeva nella più perfetta calma e normalità. Cosa che ci induceva a pensare che si trattasse di una balla: Sono tutte chiacchiere, si diceva, non c'è stata nessuna fuga, non è morto nessuno. Fin troppo volentieri ci si concedeva a simili tranquillizzanti esternazioni. Appena vedevamo un comandante di blocco aggirarsi per il lager, i gruppi eccitati si scioglievano e ognuno scompariva nella sua baracca. Oppure, se non c'era il tempo, ci si toglieva il cappello, come da regolamento, e si guardava l'uomo delle SS con aria furtiva: Cos'aveva in mente? Dove era diretto? Cosa andava cercando a quell'ora nel lager? La luce era carica di elettricità, e su tutti noi gravava una pressione che toglieva il respiro. Se solo qualcuno avesse saputo qualcosa di preciso, ma nessuno era in grado di dire cosa fosse accaduto. Solo bisbigli, mormorii, supposizioni, voci. Una cosa, però, era certa: qualcosa era successo. Così passò la mattinata. Verso mezzogiorno, quindi, arrivò la terribile conferma di quelle voci. Il kommando dell'impianto di depurazione si ritirò prima del solito. Era una prova inconfutabile della verità di quanto si raccontava in giro. Dal nostro blocco vedemmo comparire i primi uomini di quel kommando. Correvano a gruppi di cinque o sei lungo la recinzione, spinti da furibonde SS a colpi di calcio di fucile. Continuavano a spuntare altri gruppetti, trattati allo stesso modo. Le SS picchiavano e sbraitavano. Molti prigionieri vacillavano e barcollavano come ubriachi. Molti sembravano feriti. Poi comparvero altri gruppi più grandi, ammassati alla bell'e meglio e in preda alla disperazione, scortati da SS su tutte

le furie. Correvano lungo il filo spinato come branchi di animali. Chiudevano il gruppo alcuni ritardatari che non erano più in grado di camminare. Salivano su per la collina zoppicando e, quando si accasciavano, venivano presi a pedate da sentinelle schiumanti rabbia. Venivano colpiti ovunque: alla pancia, sulle parti basse, in faccia, con pestoni estremamente precisi. Era uno spettacolo terribile, potevamo sentire le urla nonostante la recinzione distasse più di duecento metri.

Poi il kommando dell'impianto di depurazione dovette raccogliersi davanti al bunker degli arresti, sull'Appellplatz. Rimasero lì fino a sera, le braccia alzate e le mani incrociate dietro la nuca, nel solito saluto sassone. Nel frattempo, finalmente scoprimmo cos'era successo. Era tutto vero. Due prigionieri erano fuggiti e una sentinella delle SS era rimasta uccisa. La sentinella si chiamava Kallweit (era uno dei «picchiatori» più duri), i fuggitivi Forster e Bargatzki. Forster era un ex soldato della legione straniera e Bargatzki un BVer (un criminale del lavoro). Sull'Appellplatz giacevano già alcuni cadaveri, che non avevano avuto nulla a che fare con la fuga. Erano finiti per caso sotto i colpi di calcio di fucile ed erano stati picchiati fino a diventare dei mucchietti di sangue. Non dimenticherò mai i capiblocco che, davanti a un simile mattatoio, avevano scosso la testa come a dire: Una cosa del genere non l'avevamo mai vista. E voleva dire tanto. Fra le vittime c'era anche un compagno di Lipsia che era arrivato nel lager da pochi giorni. Si chiamava Kurt Höritzsch. Forster e Bargatzki avevano colpito a morte Kallweit con una vanga mentre stavano andando alla baracca del cantiere edile a prendere il caffè della colazione per il kommando.

Avevano rubato l'arma della SS e quando la loro fuga era stata scoperta probabilmente erano già lontani, oltre le colline.

Ora i duecento uomini del kommando dell'impianto di depurazione erano schierati sull'Appellplatz in ansiosa attesa del loro destino. Erano ore terribili per tutto il lager. Ogni sofferenza, infatti, veniva condivisa. Comparve il comandante di reggimento, nonché Lagerführer, Koch, e noi seguimmo con cuore pesante i suoi movimenti lassù all'ingresso. Girava voce che intendesse uccidere un uomo ogni dieci di quel kommando. L'incertezza aumentò ancora di più la terribile pressione che già ci sentivamo addosso. Eravamo abituati a restare in piedi a lungo sull'Appellplatz ogni volta che qualcuno tentava la fuga, fino a quando non veniva riacciuffato. Una volta addirittura per diciannove ore. Stavolta, però, era diverso. Era morto un SS. Restare in piedi non sarebbe bastato, era questa la nostra paura. Cosa sarebbe successo?...

Il kommando dell'impianto di depurazione rimase lì tutta la notte. Non ricevette alcuna punizione ufficiale. Kallweit venne seppellito e i due fuggitivi cercati ovunque. D'ora in poi, però, gli sfortunati membri di quel kommando sarebbero stati dei cadaveri ambulanti. Quando si trattava di uno di loro la vendetta delle SS era spietata. I prigionieri di quel gruppo iniziarono a trascinare cadaveri per il lager ogni giorno, fucilati o pestati a morte. C'era anche chi soccombeva non per i maltrattamenti, ma per le disumane prestazioni lavorative richieste. Impianto di depurazione! Ormai quella parola sapeva del fumo dei crematori...

Il primo a essere riacciuffato fu Bargatzki, che venne impiccato sull'Appellplatz la notte di Pentecoste. Forster era riuscito a raggiungere la Repubblica Ceca, ma era stato arrestato come prigioniero politico, e consegnato ai tedeschi dopo l'occupazione nazista. Così tornò a Buchenwald, e poco prima delle feste di Natale anche la sua testa finì dentro al cappio. Venne impiccato di sera, mentre il lager si riuniva per l'appello. Ricordo ancora la sua espressione quasi gioiosa mentre, nel chiarore dei fari, saliva i gradini verso la forca. Ciondolava ancora nelle ultime oscillazioni della vita che lo stava per abbandonare quando, dall'altoparlante, risuonò il solito ordine: «Kommandi di lavoro, attenti!»

Cadaveri - 1945

Negli ultimi tempi del lager il numero di cadaveri aumentò in maniera esponenziale. Soprattutto a causa dei numerosi convogli provenienti dai campi evacuati per l'avvicinarsi del fronte, i quali portavano a Buchenwald molti, molti cadaveri. La stragrande maggioranza di essi arrivava da Auschwitz. Non passava un solo giorno in cui non confluissero convogli da lì, e ognuno aveva a bordo da trecento e cinquecento corpi. Parlare di cadaveri è terribile, ma necessario, se si vuole dare un quadro completo della situazione nel lager. Ogni trasporto che arrivava significava per noi un surplus di lavoro. I corpi giacevano nella stazione e dovevano essere trasportati su un camion fino al crematorio. A volte abbiamo caricato e scaricato cadaveri fino a notte fonda. Dovevamo fare in fretta, perché sia le SS sia noi non vedevamo l'ora di «staccare». L'unica tattica era l'«oh, issa». In due per ogni corpo. Uno lo prendeva per i piedi, l'altro per le braccia. Una volta afferrato bene, lo facevamo oscillare e... oh, issa... volava dentro al camion, gli arti che si allungavano. Tanto erano tutti leggeri. La maggior parte non superava il mezzo quintale. Una volta atterrati sul camion, venivano ammucchiati da altri due uomini: in fila, girati sul fianco. Lo scarico nel cortile del crematorio procedeva con maggiore velocità. Bastavano due persone per tirare giù tutti i corpi. Li buttavano giù prendendoli dove capitava e li ammucchiavano. Accanto a loro, un SS dettava i tempi: «Forza, sbrigatevi! È ora di finire!» E i cadaveri volavano. Presi a caso dal mucchio, volavano giù dal camion. A volte di testa, a volte di piedi. I corpi sbattevano sordi sul pavimento di pietra. Le ossa che si spezzavano. Atterravano nelle posizioni più grottesche. Di pancia, sbattendo la faccia con violenza, o di schiena, spaccandosi il cranio. Alcuni arrivavano seduti, simili a ubriachi cacciati da una birreria. Alcuni si appallottolavano e restavano poggiati sulla testa con gli arti raggomitolati. «Forza, sbrigatevi! È ora di finire!» Ripiegare, il prossimo! Ripiegare, il prossimo! Qualcuno nel far oscillare il compagno morto si beccava una sonora manata in faccia. Ripiegare, il prossimo! Qualche cadavere atterrava su un altro e i due corpi si incastravano rotolando giù dal mucchio, per poi giacere a terra uniti in un ultimo abbraccio. A volte ne risultavano delle contorsioni che facevano quasi ridere. Sì, e alcuni morti ridevano con noi. Sì, volavano giù dal camion con gli occhi spalancati e la bocca distorta in un sorriso. L'ultimo sorriso, prima di diventare cenere. Ripiegare, il prossimo. Il camioncino faceva avanti e indietro fino a notte fonda. E i mucchi diventavano sempre più alti...

Tutti i prigionieri finivano sulla graticola del crematorio nudi, per cui noi dovevamo anche svestire i cadaveri, procedura che di solito durava due giorni. Gli abiti dei prigionieri sono fatti di tessuto, e possono essere espressi in cifre reali. Un cadavere, invece, è solo un numero, convalidato dalla registrazione. E molti non avevano più nemmeno quello. Così nessuno sapeva chi fosse quel morto. Polacco, russo, francese, tedesco? Da qualche parte c'era una donna che lo piangeva, una madre con un figlio scomparso, o che sperava, nei meandri più profondi di se stessa e magari proprio nel momento in cui noi sfilavamo i miseri vestiti dal corpo irrigidito, in un suo ritorno. Tra i cadaveri, però, ce n'erano alcuni che avevano ancora qualcosa da dare.

Un prigioniero si aggirava tra i mucchi con una pinza in mano e, su incarico della direzione SS, tirava via i denti d'oro. Così quei corpi esanimi, nudi e saccheggianti, cedevano il loro ultimo valore materiale, dopo che da vivi avevano perso quello umano già da un pezzo. Quando li tiravamo giù alcuni cadaveri ancora rantolavano, e i novellini credevano che fossero ancora vivi. In realtà erano solo i gas della putrefazione che avevano trovato una via per uscire attraverso la trachea, con un rantolo. Con un ultimissimo rantolo...

Ci giudicate brutali perché facevamo queste cose? Ma noi eravamo costretti a farle. Era il nostro «lavoro». Non ci eravamo trasformati in esseri brutali. Certo che no. Eravamo solo diventati un po' più freddi nel cuore e con la scorza un po' più dura. Avevamo perso ogni rispetto per la morte e il morire. Ciò che si conosce, infatti, non si teme più. Il contatto

quotidiano con i cadaveri li trasformava in oggetti, cose. Avevano solo l'aspetto esteriore di esseri umani, ma non lo erano più. Non erano nemmeno... esseri umani morti. Soltanto... cadaveri. Quante volte, fermandoci davanti a loro per riprendere fiato dal «lavoro», ci siamo interrogati sul «senso dell'Esserci». Risiede nella vita o nella morte? Anche la morte, infatti, è «Esserci».

Stupidaggini che venivano cancellate in fretta: «Forza, amico, che entro mezzogiorno dobbiamo svestirne ancora venti, ripiegare, il prossimo». Il senso dell'Esserci? Siamo rinchiusi qui dentro da dieci anni, e non ci hanno ancora distrutto, né fisicamente né spiritualmente. Ripiegare, il prossimo. Ma tu guarda quanta roba si è messo addosso quel tizio: due giacche e quattro camicie, eppure si è congelato lo stesso.

Il senso dell'Esserci?

Siamo ancora vivi, compagno, e semmai dovessimo uscire...

Ripiegare, il prossimo.

Semmai dovessimo uscire, compagno, allora faremo in modo che nessun sistema politico criminale esiga dall'umanità simili ecatombi, derubandole dei loro ultimi tesori, dei denti d'oro e del loro silenzioso diritto di essere... cadaveri.

Il senso dell'Esserci? Ripiegare, compagno, il prossimo...

Il Campo Piccolo

Il famoso verso della canzone popolare Questo non potrà certo sconvolgere un marinaio da noi, vecchie volpi del lager, era stato trasformato in Questo non potrà certo sconvolgere un prigioniero.² Era per far capire quanto eravamo temprati, che scorza dura ci era venuta. Ormai i pericoli della vita nel lager, la morte e le brutalità delle SS ci erano indifferenti. Nei confronti di tutte queste cose avevamo perso qualunque senso di rispetto. Nulla poteva sconvolgerci. Il dover rimanere in piedi per ore, il trespolo, il bunker, lo stare appesi all'albero ormai non ci facevano né caldo né freddo. Al massimo potevamo dire «che sfortuna». Cadaveri, malati, manganellate, emaciati, smagriti: che effetto potevano farci? Ormai appartenevano alla quotidianità del lager.

Eppure, una cosa in grado di sconvolgere noi vecchi del campo c'era: Il Campo Piccolo. Ancora oggi che siamo scampati all'inferno pronunciamo quel nome con una certa soggezione. Il cosiddetto Campo Piccolo, infatti, era la quintessenza della miseria umana.

«Tutta l'umana miseria mi stringe» si lamenta Faust davanti alla cella di Margheritina. Se fosse salito sull'Ettersberg Goethe avrebbe saputo trovare delle parole per descrivere quello scempio? Nessuna lingua esprime un concetto che possa anche solo approssimativamente descrivere la più miserevole delle condizioni, ovvero quella che regnava nel Campo Piccolo. Come posso, io, scriverne?...

Il Campo Piccolo era un conglomerato di blocchi all'interno del lager di Buchenwald. Era costituito da vecchie stalle per cavalli, circondate da una doppia recinzione di filo spinato. Era lì che finiva la massa di nuovi arrivi giornalieri. Era lì che vivevano i malcapitati giunti a Buchenwald dagli altri campi. Francesi, olandesi, polacchi, rumeni, russi, greci, belgi, ungheresi, tedeschi, ebrei di ogni nazionalità, zingari, intellettuali, malati di mente, malati, storpi, criminali, vecchi, bambini, tutti insieme. Ogni singolo blocco ospitava una media di mille persone.

I blocchi del Campo Piccolo erano privi di qualunque attrezzatura che avrebbe reso possibile

² Das kann noch einen Seeman nicht erschüttern è un verso di una famosissima canzone popolare tedesca cantata da Bruno Walz. (N.d.T.)

l'alloggio di persone, per giunta in così gran numero. Per esempio non c'erano finestre, perché, come già detto, si trattava di vecchie stalle per cavalli, dove l'unica «finestra» era una stretta fessura di vetro di appena venticinque centimetri. I letti erano attaccati alle pareti. Letti!

Impossibile definirli tali. Tre serie di tramezzi di legno alti fino al tetto simili a scaffali per la frutta. In questi «letti» vivevano i prigionieri. Vivevano! Sì, vivevano! Perché i blocchi erano talmente stretti e affollati che la vita quotidiana dei detenuti si svolgeva sul letto. Soggiornare nel blocco, infatti, era impensabile. Così i prigionieri giacevano nei loro tramezzi, e ci passavano l'intera giornata. Era lì che mangiavano quando non trovavano posto ai tavoli, era lì che dormivano. Nessuno stipetto o armadio dove riporre i propri oggetti personali, così ogni prigioniero doveva portarsi quel briciolo di cose che ancora possedeva nel letto, compresa la scodella per mangiare. C'era una puzza infernale, che perfino a noi che eravamo abituati toglieva il respiro. Il letto brulicava di insetti, pulci e pidocchi. E se dico che le pulci saltellavano in massa sul pavimento ti prego di prenderlo alla lettera, caro lettore, anche se tu proprio non riesci a immaginarlo. Ma se fossi venuto con me in quel blocco e avessi guardato il pavimento ti assicuro che le avresti viste saltellare allegramente.

Lerci, infestati dai pidocchi e senza lavarsi, senza radersi, puzzolenti di escrementi, tormentati da piaghe suppuranti, così si viveva nel Campo Piccolo. Le malattie più frequenti erano flemmone e idropisia. Flemmone, ovvero: piaghe suppuranti, grandi come una mano, con buchi in cui si poteva tranquillamente infilare un pugno. Idropisia, ovvero: piedi gonfi, grossi come cosce. I detenuti del Campo Piccolo si differenziavano in maniera netta dagli altri, che avevano la fortuna di vivere in condizioni relativamente migliori. Loro come vestiti avevano solo stracci, che portavano notte e giorno, perché di notte mica se li potevano togliere. Non c'erano coperte, e le notti erano fredde. Così persone che magari nella vita civile avevano ricoperto un ruolo di tutto rispetto nel giro di poco diventavano Tonnenadlern, Muselmännern e Kretinern,³ che rovistavano nei mucchi di spazzatura e nei cassonetti per cercare rifiuti ancora commestibili, che mangiavano bucce di patate e navoni marci. Che assaltavano la mangiatoia della stalla dei maiali e si riempivano il cappello di mangime per poi mandarlo giù all'istante. Totalmente apatici, nella loro indifferenza animale si lasciavano calpestare e picchiare. A un Tonnenadlern potevi dare un pugno in bocca o un calcio nel sedere, e lui non aveva la minima reazione. Al massimo, in rari casi, si metteva a piangere come un bambino. Se qualcuno gli gridava: «Vattene, maledetto accattono!» lui trotterellava via inebetito. Se mentre se ne andava si beccava anche un pestone sul didietro, non si girava, né accelerava l'andatura, ma barcollava per qualche passo – il pestone gli aveva fatto perdere l'equilibrio – per poi riprendere il suo stupido trotto. Restavano tutto il giorno incollati alla recinzione del Campo Piccolo, simili ad animali in gabbia, fissando inespressivi quello che succedeva. Facevano l'elemosina per una sigaretta. Non ricevevano lettere, né potevano scriverle. I loro parenti ormai li davano per morti, e noi non sapevamo né da dove venissero né chi fossero. Parlavano una lingua a noi sconosciuta, e dietro alla loro fronte rugosa concepivano pensieri per noi incomprensibili. Erano loro a diffondere le malattie nel lager. Febbre petecchiale, tifo e dissenteria mietevano fra loro continue vittime. Potevano spirare in ogni momento e in ogni luogo. Di giorno in un angolino del loro blocco, di notte nel loro tramezzo. Dal Campo Piccolo venivano portati via cadaveri ogni mattina. Ho detto «portati via», ma un morto di quei blocchi non veniva portato via, ma buttato con la pala, come spazzatura. I cadaveri, quindi, venivano ammassati su un camion e condotti al crematorio. Nel campo di Buchenwald ci furono cinquantunmila morti, la maggior parte dei quali proveniente dal Campo Piccolo...

La fame continua e la totale mancanza di beni mettevano a nudo, in loro, gli istinti più infimi

³ Si tratta di espressioni tipiche del gergo del lager. Tonnenadlern, letteralmente «rapaci» o «aquile della spazzatura», venivano chiamati coloro che andavano a rovistare tra i rifiuti. I Muselmännern, «musulmani», erano i deportati più deboli e provati dalla fame e dalle malattie, mentre i Kretinern, «ebet», erano i prigionieri che rifiutavano qualunque elemosina. (N.d.T.)

della specie umana. Nei blocchi si derubavano a vicenda nelle maniere più assurde e le risse erano all'ordine del giorno. Se con gli altri detenuti i Kretinern del Campo Piccolo si comportavano in modo passivo e apatico, fra loro diventavano bestie. Ecco, all'improvviso, un altro disordine. Cosa stava succedendo, ancora? Due si erano presi a morsi come cani affamati. L'uno stringeva con le mani sporche un pezzo di pane, l'altro voleva rubarglielo. Iniziano a tirare, urlare, poi passano alle mani e alle botte feroci. Il pane cade a terra e viene calpestato nel sudiciume. Altri lo ripescano tra le gambe che battono i piedi, si ficcano subito in bocca le briciole e stanno per scappare via con il resto. Ma ne sono già arrivati altri, che fiutano la preda, e così scoppia un nuovo litigio per il bottino. Zuffe e grovigli umani! E quando arriva l'anziano del blocco per dividere quei folli c'è già qualcuno a terra, brandelli di vestiti che galleggiano nel sangue che sgorga a fiotti dalla pancia. Accanto al corpo, un coltello da cucina. Chi è stato a colpirlo? Il colpevole è scomparso nella baraonda generale. Forse è quello che se ne sta lì nell'angolo e manda giù avidamente e rapidamente il pane calpestato, guardandosi intorno con occhi vispi. Polacco, russo, francese, tedesco?... Un uomo-animale!... Picchiarsi a morte per un tozzo di pane, a volte perfino per un vecchio pezzo di stoffa lurida.

L'immagine più sconvolgente, però, fu il giorno della nostra liberazione, l'11 aprile 1945. Mentre l'intero campo festeggiava nell'ebbrezza della libertà riconquistata, mentre le colonne degli Alleati marciavano fucile alla mano, catturavano le SS e prendevano possesso del lager, i detenuti del Campo Piccolo, perfino molto tempo dopo l'arrivo degli americani, erano ancora incollati alla recinzione a elemosinare qualcosa da fumare. Nei loro tratti non c'era alcun segno di rilassatezza a indicare che erano di nuovo uomini liberi. Nessuna gioia, nessuna eccitazione, tanto erano sprofondati nel pantano di quell'esistenza miserevole. Totalmente disumanizzati dal terrore nazista, dalle paure e dalle torture della loro prigionia, non avevano afferrato la portata di quell'evento.

Restavano ciò a cui li aveva ridotti il Campo Piccolo.

Può esserci un'accusa più deprecabile da muovere contro gli assassini nazisti dell'incapacità spirituale di migliaia di persone di riconoscere il dato di fatto della loro liberazione? La prima volta che i soldati americani hanno messo piede nell'inferno del Campo Piccolo, nei loro occhi ho visto le lacrime...

Cronologia della vita di Bruno Apitz

1900

28 aprile Nasce a Lipsia-Vollmarksdorf, dodicesimo e ultimo figlio di Hermann e Maria Frederike Anhalt, lavandaia.

1905-1914

La madre lascia il marito, stampatore di tele cerate alcolista, e se ne va di casa con i figli più piccoli. Apre un caseificio. Bruno frequenta le scuole elementari.

1914-1916

Comincia un apprendistato come incisore di timbri, che deve però abbandonare a causa delle difficili condizioni economiche della famiglia. Lavora come fattorino e garzone al mercato. Si avvicina alla politica frequentando la Gioventù operaia del Partito socialdemocratico tedesco. Nel 1914 entra nella Gioventù operaia socialista.

1917

16 agosto In seguito a un discorso rivolto ad alcuni lavoratori di Lipsia in sciopero contro il proseguimento della guerra, viene arrestato e condannato a nove mesi di carcerazione preventiva.

1918

15 maggio È condannato dal Tribunale del Reich di Lipsia a un anno e sette mesi di carcere minorile presso il penitenziario di Cottbus–Wohrlau (Slesia). La principale accusa è quella di «tentato tradimento della patria».

25 ottobre Viene graziato. In questo periodo manifesta un forte interesse per la letteratura; scrive le prime poesie.

1919-1923

L'adesione a uno sciopero interrompe l'apprendistato volontario presso una libreria antiquaria. Trova lavoro presso varie ditte di vendita per corrispondenza di Lipsia.

Pubblica le prime poesie e due racconti di critica sociale: Der junge Dichter (Il giovane poeta) sulla rivista settimanale di satira «Der Drache» e Weihnacht in der Zelle (Natale in cella) sul giornale del Partito comunista tedesco di Halle «Klassenkampf».

Riceve lezioni private di recitazione da Erich Alexander Winds; partecipa in ruoli secondari ad alcuni spettacoli dell'Altes Theater di Lipsia.

1924-1926

Lavora per sei mesi presso il teatro comunale Hamburg–Harburg, poi come aiutante in una ditta di commercio all'ingrosso.

Scrive i primi pezzi teatrali su temi politico-sociali scottanti, fra cui Der Mensch im Nacken (L'uomo nella cervice), tragicommedia satirica sul paragrafo 218 del Codice penale che prevedeva la punibilità dell'aborto come reato, sebbene fosse escluso il carcere.

1927

Disoccupato, si iscrive al Partito comunista tedesco.

Lavora come regista presso alcuni gruppi Agitprop.

1928-1930

Impiegato presso la casa editrice berlinese Rote Hilfe, collabora alla rivista «Tribüne».

Entra nella Lega degli scrittori proletario-rivoluzionari tedeschi, membro del direttivo del Circolo di Lipsia. Crea dei manifesti politici a stampa linoleografica.

Fidanzamento con Teres B.

1930-1933

È corrispondente e referente di gruppi Agitprop.

Scrive Fleck und Barb, die Unrasierten (Fleck e Barb, i non rasati), romanzo satirico sull'attività delle spie anticomuniste dell'epoca (andato perduto).

1933-1935

17 maggio 1933 Arrestato, viene rinchiuso per tre mesi nel campo di concentramento di Colditz e Sachsenburg.

Novembre 1934 Nuovo arresto per attività politiche illegali. Perde numerosi denti durante gli interrogatori della Gestapo.

Maggio 1935 È condannato a due anni e dieci mesi per «istigazione all'alto tradimento».

1935-1937

Detenuto trenta mesi nel penitenziario di Waldheim. Muore la madre (1936).

Scrive *Der Infusor und seine Magd* (Il medico delle iniezioni e la sua serva), romanzo (andato perduto).

4 novembre 1937 Con un «ordine di custodia cautelare» viene internato come «criminale politico recidivo» nel campo di concentramento di Buchenwald. È assegnato al kommando del pozzo, poi a quello del cantiere edile.

Interruzione dei contatti con Teres B.

1938-1941

Passato all'officina di scultura, impara a scolpire da autodidatta, ricevendo commissioni da parte del comandante SS del lager Karl Otto Koch. Realizza diverse sculture e incisioni in legno artigianali, come il segnavia «Carachoweg» per il complesso del lager, una culla per bambini e alcune lampade da tavolo.

1941-1942

Viene espulso dall'officina di scultura dopo la destituzione di Koch. Esegue altri lavori di incisione in legno per diversi comandanti delle SS, compreso il comandante del lager Hermann Prieser.

1942-1945

Passa al kommando patologia grazie all'intercessione di altri prigionieri politici presso il medico del lager delle SS Waldemar Hover. Realizza alcuni modelli plastici.

16 giugno 1943 Viene emesso per lui un documento che comporta un «alleggerimento della pena»: «smistamento e spedizione della posta una volta a settimana», «trattamento privilegiato alla mensa», «esenzione dalla rasatura dei capelli».

1943-1944

Organizza serate culturali per le SS in cui era tollerata la presenza degli internati; a questo scopo compone versi e presenta il «Cabaret di Buchenwald».

Scrive i racconti *Esther* e *Die Marmorstatue* (La statua di marmo) e il pezzo teatrale *Paradies und Gute Erde* (Paradiso e Terra buona).

18 settembre 1944 Partecipa a una cerimonia di commemorazione illegale per l'assassinio del dirigente del Partito comunista tedesco Ernst Thälmann con un assolo di violino.

1945

5 aprile Viene nascosto in un tombino da altri compagni prigionieri. Lascia il nascondiglio l'11 aprile dopo il ritiro del corpo di guardia delle SS e la liberazione del lager.

1945-1946

Viene eletto rappresentante del Partito comunista tedesco nel Comitato centrale del Blocco antinazista. Corrispondente per il partito («Sächsische Zeitung», «Leipziger Zeitung»), è nominato direttore amministrativo del teatro comunale di Lipsia e rappresentante su incarico dell'Amministrazione centrale per l'istruzione popolare nel Comitato teatrale e nel Comitato artistico regionale per la letteratura.

1946-1948

Entra nel Partito socialista unitario tedesco. Si dimette da tutte le cariche direttive per dedicarsi alla scrittura. Partecipa ad alcune manifestazioni di propaganda per il partito con i *Referaten in Versen* (Rapporti in versi).

Ricoveri in sanatorio, operazione allo stomaco.

Non riesce a pubblicare la novella Esther.

Scrive radiodrammi su vari argomenti, fra cui Ossietzky, Breitscheid e Thälmann (Berliner Rundfunk, Mitteldeutscher Rundfunk).

È sceneggiatore e direttore artistico di spettacoli teatrali amatoriali nella fabbrica di lignite Hirschfelde di Zittau.

1949-1950

Periodo di ripensamenti politici. Passa alla redazione della «Leipziger Volkszeitung», per la quale scrive alcuni reportage e si fa promotore di iniziative politico-culturali.

Contro la sua volontà viene richiamato a un ruolo politico nel mondo operaio: è nominato direttore del Sindacato degli artisti e degli scrittori, primo segretario della Lega degli artisti di Lipsia. Dopo breve tempo si dimette.

Dall'agosto 1950 è «libero scrittore» e autore presso la DEFA (Società per azioni dei film tedeschi).

Matrimonio con Martha Eberhardt.

1952-1954

Va ad abitare a Berlino-Adlershof. Drammaturgo per un anno presso la DEFA, che boccia diversi suoi testi e sceneggiature.

7 aprile 1952 Nel processo per omicidio contro il medico delle SS di Buchenwald Heinrich Plaza testimonia relativamente all'assassinio di malati mediante iniezioni letali.

Prolungati periodi di malattia e terapia, crisi matrimoniale e divorzio.

1955

Viene bocciato un suo progetto editoriale relativo al salvataggio di un bambino nel campo di concentramento di Buchenwald. Comincia a scrivere la prima stesura di un romanzo su Buchenwald.

Dimissioni dalla DEFA. Depressione.

Trasloco a Berlino-Prenzlauer Berg.

È respinta una sua richiesta di fondi presso l'Associazione degli scrittori tedeschi per «dubbi sostanziali sull'autore e sul progetto-Buchenwald».

Inizia una collaborazione con la casa editrice Mitteldeutscher Verlag Halle (Saale).

1956-1957

Seconda stesura del romanzo su Buchenwald.

5 ottobre 1956 Firma un contratto preliminare con la casa editrice Mitteldeutscher Verlag per il manoscritto Das Funke Leben (Briciole di vita).

Incontro con Marlis Kieckhäfer.

Partecipa al documentario su Buchenwald Mahnung und Verpflichtung (Ammonimento e dovere), poi realizzato nel 1960.

1957

È reclutato dal ministero per la Sicurezza nazionale per svolgere attività «di copertura». Due anni dopo, interromperà la collaborazione.

1958

Il romanzo *Nackt unter Wölfen* (Nudo tra i lupi) diventa a sorpresa un bestseller.

Un arrangiamento radiofonico viene trasmesso il 14 settembre, vigilia dell'inaugurazione del Memoriale di Buchenwald.

Gli vengono tributati i massimi riconoscimenti statali, con cicli di letture. Fino al 1990 il romanzo sarà tradotto in trenta lingue.

1959

Viaggio in India con Stefan Heym come delegato della DDR al Congresso degli scrittori.

La novella *Esther* viene pubblicata nell'almanacco *Aber die Welt ist verändert* (Ma il mondo è cambiato) a cura del Deutsches PEN-Zentrum Ost und West.

1960

Collabora alla sceneggiatura del film tratto da *Nudo tra i lupi*, trasmesso alla tv il 10 aprile.

Sceneggiatura di *Esther*, film per la tv prodotto nel 1962 e trasmesso il 18 aprile 1980. Protagonista Gisela Mai, regia di Robert Trösch, musiche di Hanns Eisler.

1961-1962

Membro ordinario dell'*Akademie der Künste* di Berlino e del PEN-Zentrum della DDR.

Viaggi nella Germania Ovest: partecipa a incontri tra scrittori dell'Est e dell'Ovest ad Amburgo. Viene arrestato a Dortmund per una lettura: rimpatrio coatto nella DDR e nuovo viaggio all'Ovest.

1963

Collabora alla sceneggiatura di *Nudo tra i lupi*, film della DEFA per la regia di Frank Beyer.

Testimonia presso il Tribunale di Stato di Berlino-Mitte in occasione del procedimento giudiziario contro il comandante delle SS Josias zu Waldeck-Pyrmont.

1965

Partecipa alla rappresentazione-documentario *L'istruttoria* di Peter Weiss all'*Akademie der Künste* di Berlino.

Matrimonio con Marlis Kieckhäfer, nascita di una figlia.

1975

Gli viene conferita la cittadinanza onoraria di Lipsia.

1976

Pubblica il romanzo *Der Regenbogen* (L'arcobaleno).

1979

7 aprile Muore a Berlino. Viene sepolto nel cimitero di Berlino-Friedrichsfelde.

1984

Esce postumo, a cura di Wolfgang Weiß, il romanzo autobiografico *Schwelbrand* (Senza fiamma).

Nota delle curatrici

In questa nuova edizione ampliata di *Nudo tra i lupi* sono confluiti alcuni brani del testo finora inediti e riconducibili a due versioni diverse del romanzo, conservate nel Fondo Manoscritti del Bruno-Apitz-Archiv (BAA) presso l'archivio dell'*Akademie der Künste* di Berlino. Questo

fondo contiene più di 1050 pagine scritte a mano o a macchina.

I brani reintegrati sono tratti da:

–

un dattiloscritto di 55 pagine – qui denominato Prima versione parziale –, che riporta le correzioni di una sola persona e che risale ai primi mesi del 1955 (BAA n. 6);

–

l'Ultima versione revisionata, un dattiloscritto di 511 pagine, ovvero la copia dell'ultima versione non definitiva conclusa nell'ottobre 1957 (BAA n. 7/2). Essa presenta molteplici correzioni, operate da almeno tre persone, fra cui senz'altro Bruno Apitz e Martin Gregor-Dellin.

Dal confronto fra la prima edizione del romanzo e l'Ultima versione revisionata si nota che a quest'ultima, prima della pubblicazione, sono state apportate ulteriori correzioni, alcune delle quali piuttosto significative. Tuttavia, l'ultimissima versione, ovvero il cosiddetto «dattiloscritto impaginato», e le relative correzioni sono andate perse.

In questa nuova edizione ampliata, si è deciso anzitutto di restituire al romanzo le sembianze della prima edizione del 1958, ripulendolo dei danni subiti in questi 55 anni – per esempio refusi come polnische Helden, «eroi polacchi» al posto di polnische Helfer, «aiutanti polacchi», – e uniformandolo alle nuove regole ortografiche della lingua tedesca.

Mentre scriveva, Apitz ha più volte ritoccato l'idea alla base del suo romanzo, cambiando l'intreccio e il ruolo dei personaggi. Queste modifiche vennero effettuate non solo per esigenze narrative, ma anche seguendo i suggerimenti di alcuni ex internati di Buchenwald e i giudizi espressi dal Comitato dei combattenti della resistenza antinazista. L'autore decise di mitigare determinate affermazioni, ma non percepì le ingerenze esterne come una censura o un tentativo di influenzare il suo libro, piuttosto come una critica costruttiva da parte dei suoi compagni.

Confrontando la versione precedente con quella successiva a queste modifiche, non si può non notare un indebolimento dell'impulso originario nella scrittura, che fu quello di elaborare i tragici eventi della prigionia e il trauma del sopravvissuto cercando di salvare la reputazione morale dei kapò rossi, screditata all'interno del partito. I brani riguardanti le sue esperienze più traumatiche e i conflitti interiori provocati dalla dura battaglia per la sopravvivenza vennero via via sostituiti da descrizioni delle situazioni di altri internati e dell'azione sotterranea dell'ILK. Inoltre, il fatto che la trama assumesse risvolti più positivi metteva Apitz nella condizione di non insistere su esperienze da lui rimosse con dolore, come per esempio la figura del medico delle SS Berthold.

Per questo motivo si è deciso di arricchire la nuova edizione dei passi, contenuti nei due dattiloscritti sopracitati, che Apitz decise di tagliare all'ultimo momento, in modo da evidenziare con chiarezza l'intenzione originaria dell'autore, nonché le possibili motivazioni delle sovrascritture, delle sostituzioni e dei tagli successivi. Il ripristino dei brani, quindi, rappresenta anche un tentativo di offrire una chiave di lettura nuova del romanzo, libera da sovrastrutture politico-ideologiche e dai compromessi cui Apitz dovette sottostare prima della pubblicazione, alla fine degli anni Cinquanta.

L'inserimento delle parti di cui il romanzo era stato «emendato» in varie fasi della sua stesura non ha seguito i canoni di un'edizione critica. La maggioranza delle correzioni apportate all'Ultima versione revisionata, infatti, mirava a migliorare il testo soprattutto dal punto di vista linguistico e stilistico. Alcune di esse, inoltre, risultavano contraddittorie, illeggibili o poco chiare.

Le aggiunte sono state apportate perlopiù in base a criteri storici ed empirici, e non sempre esse introducono migliorie linguistiche. Sono, anzi, soprattutto espressione dell'universo mentale dell'allora deportato a Buchenwald che, attraverso la scrittura, fa riemergere gli anni della prigionia e, grazie a essa, li ripercorre in maniera più autentica.

A seguire, quindi, solo alcuni esempi di parti aggiunte:

1) Descrizioni che evidenziano le esperienze degli internati politici che svolgevano un qualche ruolo all'interno del lager. Si vedano, per esempio, a riguardo, i primi due episodi su Berthold (pp. 18-21) ricavati dalla Prima versione parziale ed eliminati da Apitz in una fase abbastanza precoce.

Alcuni passaggi, inoltre, dimostrano che il ruolo di coordinamento nella nomina degli anziani del lager spettava all'ILK. Questo per dare l'impressione che la gestione dei ruoli all'interno del campo fosse riconducibile alla resistenza, e quindi a un'entità organizzata.

2) Descrizioni che gettano una luce ambigua sulla direzione del Partito comunista tedesco e sugli internati che avevano un ruolo politico all'interno del campo. Ulteriori indicazioni sembrano far ricadere la colpa della morte degli internati sulla direzione politica del campo.

L'indicazione del luogo d'arrivo del convoglio, «Bergen-Belsen», era stata eliminata in tutto il testo, oppure elusa attraverso formule come «il convoglio va verso l'ignoto».

3) Commenti del narratore che descrivono la convivenza dei prigionieri in maniera differenziata e conflittuale. Passaggi che mostrano sfiducia e contrasti fra i prigionieri politici e dipingono le condizioni di vita nel campo, soprattutto quelle degli internati nel Campo Piccolo, in tutta la loro crudeltà.

4) Descrizioni da cui traspare una certa «vicinanza» fra i prigionieri politici e le SS (cfr. il terzo episodio su Berthold, pp. 82-83) o che dimostrano atteggiamenti delle SS non particolarmente autoritari e spietati.

5) Passi da cui si evince che le SS avevano già lasciato il campo quando venne trasmesso il segnale di rivolta ai gruppi della resistenza.

6) Alcune precisazioni sui fatti dal punto di vista storico.

7) Descrizioni che caratterizzano alcuni prigionieri o che approfondiscono situazioni arricchendo di ulteriori dettagli il rapporto tra i detenuti dell'Effektenkammer e il bambino.

8) Completo stravolgimento di un concetto.

9) Vezzi linguistici dell'autore come onomatopee, neologismi, espressioni colloquiali.

9) Espressioni dure o gergali tipiche del linguaggio del lager che ben rendono il clima all'interno del campo. Fra queste rientrano anche espressioni appartenenti alla retorica e all'ideologia naziste (Ganovenemente, «elementi sovversivi» o Menschenschrott, «rottami umani») cui ricorre il narratore in commenti sarcastici.

Altri esempi si trovano alle pagine successive.

Ad alcuni personaggi sono state restituite alcune connotazioni come espressioni dialettali o linguaggio sgrammaticato (Zweiling, Bogorski, Kropinski), sebbene queste modifiche non siano segnalate nel testo. In brani dalla forte tensione emotiva, inoltre, sono stati conservati i bruschi salti temporali. In alcuni casi, dunque, si è deciso di mantenere pressoché inalterati errori di sintassi o di consecutio temporum.

L'Ultima versione revisionata contiene, alla pagina 281 dell'originale (p. 235 dell'edizione italiana) l'aggiunta scritta a mano «II», con la quale evidentemente si intendeva contrassegnare l'inizio di una seconda parte. Poiché questa cesura è giustificata dal punto di vista contenutistico – sotto la minaccia dell'evacuazione la trama ha una svolta drammatica –

si è deciso di introdurla anche nella nuova edizione.

S.H., A.D.

Alcuni esempi delle differenze fra le diverse edizioni

pp. 18-19: {ma arrivò il fischio... il loro incarico.} ma lo Scharführer fece allora sospendere la doccia e spinse una nuova infornata di prigionieri nel bagno.

p. 21: [preoccupato... non farsi notare.] Le ultime notizie dal fronte lo rendevano inquieto.

p. 23: [: «Cosa pensate... L'altro] e p. 29: [elementi sovversivi] prigionieri p. 37: [Il suo predecessore... abilità di manovra.] La sua nomina ad anziano del lager era stata sollecitata dai compagni dell'ILK. Per quel posto importante, che prima era stato occupato da un delinquente scelto da Kluttig, il quale aveva abusato della sua carica per vantaggi personali, e perciò era stato rimosso, doveva esser nominato un compagno sicuro. I membri dell'ILK avevano perciò proposto l'anziano del blocco Walter Krämer. Sfruttando abilmente i contrasti fra Kluttig e il comandante del lager, Schwahl, erano riusciti a far eleggere Krämer anziano del lager. L'incarico di tale mossa diplomatica era stato affidato al barbiere del comandante, un prigioniero affidabile, che ogni mattina serviva Schwahl. Mentre Kluttig per le cariche preferiva elementi criminali, Schwahl puntava su prigionieri politici, sulla cui intelligenza e correttezza poteva contare. Gli eterni contrasti fra i due a causa delle loro opposte vedute, erano noti nel lager, e Schwahl si lasciò ben volentieri proporre dal suo barbiere un prigioniero politico, proprio per far dispetto al suo antagonista. Così Krämer fu ufficialmente nominato dal comandante. Non apparteneva all'ILK ma per le sue funzioni si trovava sempre al centro degli avvenimenti. Tutto quello che accadeva nel lager si concentrava nella sua persona. Riceveva gli ordini da Schwahl, dai Lagerführer e dal Rapportführer. Gli ordini dovevano essere eseguiti ma sempre in modo che la vita e la sicurezza dei prigionieri non venissero compromesse.

p. 54: [Persa ormai... Pippig ribatté] Pippig ribatté p. 55: [cercava... la cenere...] faceva da padrone.

p. 55: [di cadaveri... in viaggio] che dobbiamo mandare verso l'ignoto p. 57: [Jankowski lo ringraziò... per poi chiedergli di] Kropinski dovette p. 58: [solo per esporla... Bergen-Belsen] solo per esporla a nuovi ignoti pericoli p. 58: [Höfel conosceva... a quell'idea.] Tutto in Höfel si ribellava a quell'idea p. 61: [E chi ti dice... il quale però] Krämer p. 62: [a Bergen-Belsen] nel trasporto p. 63: [qui] di solito p. 66: [«Va a Bergen-Belsen?»] «Dove va il trasporto?»

p. 68: [Poi con una sincronia... con un tonfo], e con gesti pratici lo facevano dondolare e poi volare p. 68: [che poi si raffreddavano... dilaniata dal vento.]. Uno scuro fumo denso gravava sul lager.

p. 72: [«Un giorno... quello che ne resta...»] Noi dobbiamo ogni giorno informarci circa la situazione del fronte, e osservare i nazisti del lager. Quelli non lasceranno arrivare le cose a una lotta con gli americani, quelli scapperanno. E sarà la nostra ora.

p. 72: [si lasciò cadere in avanti e] si lasciò cadere in avanti sulle mani e gridò: «Fuggire! E cosa succederà se sparano?» / Bogorski sorrise: «Allora spareremo anche noi». / Pribula si raddrizzò sdegnoso e p. 74: [Quelle parole sollevarono un mormorio generale.] A quelle parole protestarono tutti.

p. 75: [alla bell'e meglio] rapidamente p. 80: [E a te cosa importa?] Non lo so!

pp. 82-83: {«Poi vi accompagnerò... aspirò soddisfatto.» «La più rigida disciplina, la più rigida segretezza! Quelli lassù non devono trovar nulla da ridire in voi. Mi avete capito?» / In silenzio, passò in rassegna i sedici uomini. Lo conoscevano e non chiesero altro; capivano qual era il

loro compito. / Krämer li accompagnò alla porta.

p. 87: [in modo estremamente cordiale] con aria in apparenza cordiale p. 91: [stava cullando... lo lasciò e], che si tratteneva presso il bambino, p. 91: [A differenza di... disse] «Ah!» fece Pippig, p. 92: [«Vorrei proprio... André,] Di che cosa hai paura? Quello ora lo tieni in pugno, p. 95: [Ormai non si poteva... Aspettava...] mentre sedeva stanco nell'ufficio e scriveva la lista degli indumenti del trasporto appena partito, per consegnarla a Zweiling.

p. 100: [dopodiché si alzò... doveva dirlo.]. A Bochow? Da Krämer? A chi dire quello che aveva fatto?

p. 106: [«A Bergen-Belsen!...»] «Già, naturalmente, ma...»

p. 106: [Ma, in fondo... nuova situazione.] Il bambino non era uscito dal lager.

p. 107: [Bergen-Belsen] il trasporto p. 128: [La suddivisione... I «meno gravi»], dove venivano messi i casi «meno gravi». Essi p. 134: [e, assumendo... lascia...»] e assunse uno sguardo tagliente.

p. 134: [e ora... dalla paura] trema come una foglia p. 137: [Non era al bambino... alla Walther 7.65.] Strano che egli connettesse la comparsa dei due non tanto col bambino scomparso quanto con la Walther 7,65 mm.

pp. 151-152: [Forse... l'angoscia di Höfel?] Bochow fissò Bogorski in silenzio e sul volto dell'amico lesse i suoi pensieri.

p. 159: [sulla ferita sanguinante] sulla carne nuda p. 175: [Lo sbilenco... Allora] Il capoblocco aveva perso la testa, e noi p. 205: [Lui era troppo... cadere] Cadde p. 205: [Quanto meno... lavoro.] dai prigionieri responsabili della statistica del lavoro e degli uffici, che dovevano regolare il Comando del lavoro.

p. 229: [branco] gruppo

p. 235: [All'improvviso... in fuga.] Era la fine.

p. 236: [un vivace... sbiadire.] il primitivo vivace disegno a fiori.

p. 243: [alla Gestapo] via

p. 245: [Erano saliti... telo.] Erano saliti su un camion.

p. 247: [il muso] la bocca

p. 252: [il loro metodo] importante p. 252: [e si godette... ferite] sentendo il fresco benefico sulle ferite p. 257: [Visto da fuori,... di insolito.] La forma esteriore della marcia indietro non presentò niente di insolito.

p. 257: [E come sempre... si sciolse,] Poi l'ordine di marcia si sciolse p. 265: [Io, lei, tutti noi dovremo farlo!] Forse lo dovremo fare tutti.

p. 278: [non potevano... e si lamentavano] ammicchiandoli gementi in un angolo della stanza.

p. 278: [A un certo punto... si arrese.] Ma la ricerca fu vana.

p. 280: [Paura, bruciante e crescente.] E provò una paura assillante, angosciata.

p. 288: [Ma non ha senso... vostro direttivo.] Fece con la mano l'atto di dire «Non posso pensarci».

p. 302: [Oggi? Immediata? Domani?] Già allora o l'indomani...

p. 311: [e a Rose, ancora... allontanando da lui] mentre Rose, con il viso sconvolto, cercava di giustificarsi p. 325: [«Quante storie... cercando.»] «La Guardia del lager li sta cercando» si difese Schwahl.

p. 335: [L'attimo] La situazione

p. 338: [La morte] La vita

p. 344: [sconvolti dalla paura] spaventati p. 350: [Un altolà, un grido, uno sparo...] Si fermavano?

p. 355: [«Ma più il... il fronte.»] «Ma diventiamo più forti quanto più si avvicina il fronte, e i fascisti diventano sempre più deboli.»

p. 363: [dagli ebrei] dai prigionieri ebrei pp. 366-367: [Bochow... finito...»] E sollecitò l'altro, in modo sempre più impaziente: «Cerca! Tiriamo i nostri compagni fuori dai nascondigli e dopo anche il vermicciattolo non deve più a lungo... Chissà dov'è nascosto...»

p. 368: [«Come posso... via io?»] L'altro fece un cenno negativo p. 372: [Nessuna ripartizione, solo panico, urla e fughe!] La ripartizione per il trasporto si trasformò in panico, urla, fughe!

p. 378: [Poi la porta si richiuse e] Poi egli richiuse la porta e p. 383: [Con gli ultimi uomini] Per ultimo p. 401: [la sua roba!... Kluttig. «] Zweiling!

p. 402: [«Meisgeier!... Il Mandrillo] Il Mandrillo p. 407: [un osservatore di vedetta] un osservatore p. 414: [le cui sentinelle... vicina;] dopo una zuffa le sentinelle furono sopraffatte; p. 419: [tutti] d'un tratto

Ringraziamenti

Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questa edizione e hanno accolto con entusiasmo l'idea di dare nuova visibilità alla storia a più strati di questo romanzo. In primo luogo ad Angela Drescher, che ha proposto il progetto e contribuito alla sua realizzazione come cocuratrice.

Un ringraziamento particolare a Marlis Apitz, per la sua indomita fiducia e per la sua collaborazione alle mie ricerche su Bruno Apitz e sulla sua produzione.

Grazie agli amici e ai colleghi che mi hanno aiutata, in particolare al relatore della mia tesi di dottorato, Lutz Niethammer; grazie anche Philipp Neumann e Harry Stein.

Per l'accesso agli archivi e per l'autorizzazione a citare i materiali desidero ringraziare: il Literaturarchiv dell'Akademie der Künste di Berlino, in particolar modo Sabine Wolf; il Landeshauptarchiv Sachsen-Anhalt, sezione di Magdeburg, in particolar modo Uta Thunemann; l'archivio e la collezione storico-artistica del memoriale di Buchenwald, in particolar modo Sabine Stein e Sonja Staar; la fondazione Archiv der Parteien und Massenorganisationen della DDR presso l'Archivio di Stato di Berlino.

Per gli stimoli e il sostegno, un grazie anche a Lena Bauer, Helmuth Bauer, Carola Hähnel-Mesnard, Silvester Lechner, Birgit Rauch, Antje Ritter-Jasinska, Erhard Schütz e Magdalena Frank.

S.H.